L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

Ampiamente Illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore.

EDIZIONE II.

Riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso; coll' aggiunta del Testo Greco.

TOMO VIII.

IN PADOVA

M. DCCCI.

A spese di Pietro Brandolese.

INDICE

Delle cose contenute in questo Ottavo Tomo.

Scel-

L' I L I A D E D' O M E R O

CANTO DECIMOSESTO.

A R G O M E N T O.

Patroclo colle ſue lagrime impetra da Achille le di lui arme e i ſoldati, e alla teſta dei Mirmidoni aſſalta d'improvviſo i Trojani che ſpaventati prendendolo per Achille abbandonano le navi Greche, e ſi danno ad una fuga precipitoſa. Patroclo dopo molte prodezze è affrontato da Sarpedone che ne reſta ucciſo: Ettore avvertito di ciò corre a ſalvarne il cadavere. Combattimento feroce intorno di eſſo, e traſporto prodigioſo di Sarpedone per l' aria; Mentre Ettore reſpinge alle navi una frotta di Greci, Patroclo s'avanza verſo Troja, e tenta più volte di ſalir le mura, ma reſpinto da Apollo ſi ritira. Suo incontro con Ettore, e battaglia ſingolare tra loro. Morte prodigioſa di Patroclo, e ſue predizioni ad Ettore.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOSESTO.

Così questi combattevano intorno alla nave ben-tavolata. Ma Patroclo stava dinanzi ad Achille pastor de' popoli (a) versando calde lagrime siccome acqui-nera fonte, la quale da scoscesa rupe versa tenebrosa acqua. Osservatolo n'ebbe pietà il pie-veloce divino Achille, e chiamatol per nome dissegli alate parole:

Perchè piangi o Patroclo (b) siccome fanciul-

(a) L'apritura della scena di questo Canto è interessantissima; e il P. Rapino la conta a ragione per uno de' più bei luoghi dell' Iliade. Potrebbe farsene un quadro toccante e degno anch' esso del pennello di Hamilton. Cesarotti.

(b) I caratteri sono egregiamente conservati in questo Dialogo. Il silenzio di Patroclo è non solo rispettoso, ma nella sua naturalezza ha insieme il più insinuante artifizio. V'è

THΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ῬΑΨΩΔΙΑ, Ἢ ΓΡΑΜΜΑ Π.

Ἐπιγραφαί.

Πατρόκλεια.

Ἄλλως.

Πῖ, Πάτροκλον ἔπεφνεν ἀρήϊον Ἕκτορος αἰχμή.

ὯΣ οἱ μὲν περὶ νηὸς ἐϋσσέλμοιο μάχοντο·
Πάτροκλος δ' Ἀχιλῆϊ παρίστατο, ποιμένι λαῶν,
Δάκρυα θερμὰ χέων, ὥστε κρήνη μελάνυδρος,
Ἥτε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ.
5 Τὸν δὲ ἰδὼν ᾤκτειρε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Τίπτε δεδάκρυσαι, Πατρόκλεες, ἠΰτε κούρη

V'è bisogno che Achille lo incoraggisca e lo interroghi. Le sue prime parole mostrano la sua tenerezza amichevole. Egli intende perfettamente la cagione del cordoglio dell'amico, ma la dissimula, e questa dissimulazione è un indiretto rimprovero: domanda se abbia qualche trista nuova dei loro padri, come per dire, essi vivono, tu sei meco, ti basti: che importa a noi di costoro! Pure, siccome la sua ira non era lontana dall'ammollirsi, tocca il punto dei Greci, in modo però che per una parte mostra di condannare la compassione di

ciulla bamboletta (*a*), che insiem colla madre correndo la sforza a ricoglierla, attaccandosi alla vesta, e lei che s' affretta, rattiene, e lagrimosa la guarda finchè la ricolga. Simile a questa o Patroclo distilli tenere lagrime. Hai forse qualche cosa da dire ai Mirmidoni, oppure a me stesso? Forse tu solo udisti qualche nuova da Ftia? E' pur fama che Menezio figliuolo di Attore viva ancora, e vive pure infra i Mirmidoni Peleo l' Eacide, de' quali ambedue ci dorrebbe grandemente la morte. Ovvero piangi tu forse pegli Argivi perchè così periscono presso alle concave navi a cagione del loro trascorso? Parla, nol celar nella mente, onde lo sappiamo ambidue.

A lui gravemente-sospirando rispondesti o Patroclo cavaliere. O Achille figliuolo di Peleo, tra gli Achei di gran lunga fortissimo deh non ti sdegnare (*b*) (s' io piango;) tal è il duolo che op-

---

di Patroclo, come mal impiegata, per l' altra gli fa coraggio a sfogarsi. Si vede un uomo che malgrado il suo irritamento è disposto a cedere, ma vuol esser pregato, perchè si scorga ch' ei sacrifica qualche cosa all' amicizia, niente alla pietà. Questa parlata d' Achille è bellissima e una delle più fine e giudiziose d' Omero. Cesarotti.

(*a*) Questa comparazione superfizialmente osservata sembra presentar soltanto il rapporto fra le lagrime d' una fanciulla e quelle di Patroclo. Ma esaminandola con più di finezza scorgeremo in essa due altri punti delicatissimi. L' uno è la tenerezza della madre, e l' interesse ch' ella prende per l' angoscia della sua figliuolina, tenerezza chè corrisponde egregiamente a quella che sente Achille nel veder afflitto il suo caro Patroclo: l' altro è l' insistenza della bambina nell' attaccarsi alla madre finchè la ricolga, come appunto fa Patroclo, che col suo guardar Achille sempre piangendo sembra volerlo sforzare ad esaudirlo nelle sue brame. Ponendo mente a questo cumulo di circostanze vedremo che nulla può es-

Νηπίῃ; ἥθ' ἅμα μητρὶ θέουσ' ἀνελέσθαι ἀνώγει,
Εἱανοῦ ἁπτομένη, καί τ' ἐσσυμένην κατερύκει,
10 Δακρυόεσσα δέ μιν ποτιδέρκεται, ὄφρ' ἀνέληται·
Τῇ ἴκελος, Πάτροκλε, τέρεν κατὰ δάκρυον εἴβεις.
Ἠέ τι Μυρμιδόνεσσι πιφαύσκεαι, ἢ ἐμοὶ αὐτῷ;
Ἠέ τιν' ἀγγελίην Φθίης ἐξέκλυες οἶος;
Ζώειν μὰν ἔτι φασὶ Μενοίτιον, Ἄκτορος υἱόν,
15 Ζώει δ' Αἰακίδας Πηλεὺς μετὰ Μυρμιδόνεσσι,
Τῶν κε μάλ' ἀμφοτέρων ἀκαχοίμεθα τεθνειώτων.
Ἠὲ σύ γ' Ἀργείων ὀλοφύρεαι, ὡς ὀλέκονται
Νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσιν, ὑπερβασίης ἕνεκα σφῆς;
Ἐξαύδα, μὴ κεῦθε νόῳ, ἵνα εἴδομεν ἄμφω.
20 Τὸν δὲ βαρυστενάχων προσέφης, Πατρόκλεες ἱππεῦ·
Ὦ Ἀχιλεῦ, Πηλέος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν,
Μὴ νεμέσα· τοῖον γὰρ ἄχος βεβίηκεν Ἀχαιούς.

---

esservi di più affettuoso nè di più esatto secondo tutte le viste di questa comparazione, che senza questa attenzione potrebbe comparir bassa e triviale a un irriflessivo lettore. Pope.

(*b*) Achille avea pur ora detto a Patroclo, *piangeresti forse di veder perire i Greci?* A ragione adunque Patroclo incomincia dal dirgli *non mi rimproverar le mie lagrime*, poichè questo è il senso delle parole *mè nemesa*, e non già, come alcuni credono, non conservare alcun risentimento verso i Greci. Patroclo non era così imprudente per incominciar dall' urtar di fronte la passione d' Achille: conveniva far uso dell' insinuazione; e il discorso di questo Eroe è non meno artifizioso che forte. Mad. Dacier.

E' vergogna per il Pope d' essere stato questa volta meno perspicace e delicato della Dacier. Egli chiama a torto questa spiegazione un eccesso di raffinamento vano, perchè Patroclo poco dopo rimprovera apertamante ad Achille la sua durezza. Sembra strano che un sì gran Poeta non abbia sentito il merito dell' economia giudiziosa di questo discorso. Patroclo comincia con umiltà, e chiede scusa delle sue lagrime; ciò dovea lusingar Achille, e disporlo alla mansuetudine. Indi fa una breve pittura dello stato infelice dei Greci; è naturale che la passione si faccia più coraggiosa, e si spieghi

oppresse gli Achei. Quanti per lo innanzi erano i più valorosi tutti si giacciono nelle navi trafitti e piagati: trafitto fu il forte figliuolo di Tideo Diomede, piagati furono Ulisse chiaro per l'asta, ed Agamennone (*a*): trafitto fu pure Euripilo da un dardo in una coscia (*b*). I medici dai-molti-farmachi si affaccendano intorno a questi per medicar le loro piaghe (*c*). Tu Achille sei tuttavia inesorabile. Ah non mi colga mai un'ira qual è quella che tu serbi in petto o forte-nel-nostro-danno (*d*). Qual altro di quei che verran dappoi avrà mai soccorso da te, se ora non campi gli Achei dall'indegno eccidio? Spietato, no non ti fu

---

ghi più apertamente a misura che va sfogandosi. Quindi il rispetto di Patroclo va cedendo al suo giusto cordoglio: egli attacca direttamente Achille, non però senza un'accorta desterità, mescola le querele agli elogj, e le preghiere ai rimproveri. Nè già osa pregarlo di combattere in persona; ciò sarebbe pretender troppo da un appassionato: prega solo che lasci andar lui, e gli presti le proprie arme. Il mezzo di cui si vale per ottener questa grazia è della più artifiziosa finezza. Egli non confida nel suo valore, ma nell'illusione che faranno su i nemici l'arme d'Achille. Questa sola apparenza basterà per metter in fuga i Trojani, ed Achille avrà trionfato colla sua semplice immagine. Non si è mai fatto un elogio più naturale, più energico, più lusinghiero di questo. Come resistere a un attacco di sì nuova spezie? Quando l'amor proprio è sedotto, il cuore è vinto. E' peccato che la mescolanza d'alcuni difetti guasti un poco la bellezza del disegno generale di questo discorso. CESAROTTI.

(*a*) Patroclo parlando dei feriti si guarda bene dal nominar prima d'ogn'altro Agamennone per timore che questo nome odioso ferendo di primo lancio le orecchie d'Achille non le chiuda al restante del suo discorso; egli non lo colloca nemmeno nell'ultimo luogo, perchè Achille non sia tentato di arrestarvisi, e di abbandonarsi a' suoi trasporti, ma lo gitta così trascuratamente nel mezzo mescolandolo e confondendolo cogli altri affinchè passi senza farsi troppo osservare, e che

Οἱ μὲν γὰρ δὴ πάντες, ὅσοι πάρος ἦσαν ἄριστοι,
Ἐν νηυσὶν κέαται βεβλημένοι, οὐτάμενοί τε·
25 Βέβληται μὲν ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης·
Οὔτασται δ' Ὀδυσσεὺς δουρικλυτὸς, ἠδ' Ἀγαμέμνων·
Βέβληται δὲ καὶ Εὐρύπυλος κατὰ μηρὸν ὀϊστῷ.
Τοὺς μέν τ' ἰητροὶ πολυφάρμακοι ἀμφιπένονται,
Ἕλκε' ἀκειόμενοι· σὺ δ' ἀμήχανος ἔπλευ, Ἀχιλλεῦ·
30 Μὴ ἐμέ γ' οὖν οὗτός γε λάβοι χόλος, ὃν σὺ φυλάσσεις,
Αἰναρέτη· τί σευ ἄλλος ὀνήσεται ὀψίγονός περ,
Αἴκε μὴ Ἀργείοισιν ἀεικέα λοιγὸν ἀμύνῃς;
Νηλεές· οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεύς,

e che i nomi che lo precedono e lo sussieguono, vengano a scemar l'odio che potrebbe esser eccitato dall'altro. Quindi è che a differenza degli altri guerrieri feriti non qualifica Agamennone con verun epiteto. EUSTAZIO.

(*b*) Questo è il luogo di ricordar l'osservazione del Terrasson da noi citata nel C. 11. pag. 180. (*b*)

(*c*) A che pro questa circostanza oziosa che scema l'idea del pericolo? CESAROTTI.

(*d*) La voce Greca è *anarete*, termine composto di biasimo e di lode, come chi dicesse *sciauratamente-grande*. MAD. DACIER.

Ella ha presentato assài bene il senso: *ne serez-vous grand que pour le malheur de vos amis?* Se questa perifrasi non corrisponde alla vibratezza del Testo, ella ne sviluppa meglio l'intendimento, e lo rende più animato e toccante. Il de la Motte rappresentò questi rimproveri con energia interessante.

Que te sert un courage esclave du courroux?
Nous mourons; la pitié ne te dit rien pour nous?
Quand du salut des Grecs le ciel te rend le maître
Reserves-tu ton bras pour ceux qui sont à naître?
Non, tu n'es point du sang des Dieux & des Heros;
Un rocher t'engendra de l'orage & des flots;
Et le sort inhumain sur ces bords ne t'envoye
Que pour notre ruine & la gloire de Troye:
Ah pardonne à l'outrage & ne vois que mes pleurs:
Je les donne à ta bonté autant qu'à nos malheurs.

CESAROTTI.

fu padre Peleo il cavaliere, nè madre Tetide (*a*); ma il verdiccio mare ti partorì e l'eccelse rupi, giacchè tu hai una mente crudele. Che se ne' tuoi precordj schivi un qualche vaticinio; e (*b*) se la venerabil madre qualche cosa ti annunziò dalla parte di Giove, me almeno manda tosto, e insieme concedi a me il restante popolo de' Mirmidoni, se a caso io potessi essere un qualche lume (salutare) pei Danai. Dammi anche le tue armi onde armarmi gli omeri, (per provare) se forse i Trojani per la somiglianza prendendomi per te si astenessero dalla guerra (*c*) e i marziali figli degli Achei travagliati venissero a respirare. Anche un breve re-

---

(*a*) *Plene Virgilius:*
Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Non partionem solam sicut ille quem sequebatur, sed educationem quoque nutricationis tanquam bellualem & asperam criminatur. Ad criminandos igitur mores defuit Homero quod Virgilius adjecit. MACROBIO.

Sia che questo Critico preferisca Virgilio ad Omero (il che rare volte gli accade) sia che lo posponga, le sue riflessioni son sempre meschine e sofistiche. L'aggiunta del Poeta Latino è bellissima, ma non era contuttociò necessaria, nè può darsi a carico ad Omero l'averla omessa. Bensì può accusarsi d'aver dato al mare l'epiteto *d'azzurro* ozioso e sconveniente, quando dovea piuttosto chiamarlo *insano* o *tempestoso*: anche agli scogli stava meglio l'aggiunto di *duri* che di *eccelsi*, giacchè l'altezza non gli fa nè molli nè aspri, come il colore non fa il mare pacato o terribile. CESAROTTI.

(*b*) Patroclo comincia a farla da scolare, che fa prova di memoria ripetendo la sua lezione. Quanto ei dice fino al fine gli fu posto in bocca da Nestore L. 11. ma questo cenno del vaticinio, che non disdiceva punto nella circostanza in cui fu fatto la prima volta, riesce sconvenientissimo in que-

Οὐδὲ Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα,
35 Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής·
Εἰ δέ τινα φρεσὶ σῇσι θεοπροπίην ἀλεείνεις,
Καί τινά τοι πὰρ Ζηνὸς ἐπέφραδε πότνια μήτηρ,
Ἀλλ' ἐμέ περ πρόες ὦχ', ἅμα δ' ἄλλον λαὸν ὄπασσον
Μυρμιδόνων, ἤν πού τι φόως Δαναοῖσι γένωμαι.
40 Δὸς δέ μοι ὤμοιιν τὰ σὰ τεύχεα θωρηχθῆναι,
Αἴ κ' ἐμέ σοι ἴσκοντες ἀπόσχωνται πολέμοιο
Τρῶες, ἀναπνεύσωσι δ' ἀρήϊοι υἷες Ἀχαιῶν

Ta-

---

questa. Abbiam già mostrato altrove qual fosse l'intendimento di Nestore nel toccar questo punto. Patroclo che conosceva lo spirito di quella maligna supposizione, doveva anche intendere che ripetendola così buonamente veniva ad offender Achille nella parte più delicata, tacciandolo di timidezza. Niuno sapea meglio di lui che il timor di una morte prematura non avea veruna parte nella risoluzione d'Achille: perchè dunque ingiuriar un Eroe coll'apparenza d'un sospetto così gratuito? In luogo di ripeter le parole di Nestore, Patroclo dovea presentarne il vero senso, e allora il tratto potea meritar lode d'accorgimento, e tendere efficacemente al suo scopo. Veggasi Canto 11. pagina 175. not. (*b*) Stupisco che il Signor la Motte nella sua Iliade Riformata abbia creduto di dover conservar questo luogo. Il Sig. Rochefort diede ai versi Omerici un tornio che ne tempera in qualche modo la sconvenienza

Mais pour Thetis enfin si votre complaisance
Vous fait à ses desseins soumettant vos esprits
Eviter les malheurs qu'elle vous a prédits.

Questo Scittore confessa più volte come Interprete quei difetti del suo Poeta che non può risolversi a confessar come Critico. La nostra Versione Poetica presenta questo luogo in un aspetto più conveniente, e forma un rimprovero delicato che serve a punger Achille senza offendere la di lui vanità. V. v. 53. segg. Cesarotti.

(*c*) All'opposto del cenno precedente il sentimento di questo luogo è molto più bello e conveniente in bocca di Patroclo di quel che lo fosse in quella di Nestore V. C. 11. pag. 176. not. (*a*). Cesarotti.

Que-

respiro in guerra (è di qualche conto) (*a*), e di leggieri (noi) freschi dalle navi e dalle tende respingeremo alla città uomini stanchi dalla battaglia.

Così disse supplicando; molto sconsigliato! poichè certo egli supplicava a se stesso la mala morte e la Parca (*b*). A lui forte cruccioso parlò il pie-veloce Achille:

Ahimè Patroclo sceso da Giove che mai dicesti (*c*)? Nè mi cale di alcun vaticinio che mi sia noto, nè la venerabil madre indicommi per parte di Giove veruna cosa: ma mi occupa il cuore e l'animo acerbo cruccio, quando ripenso che un uomo che avanza gli altri in potenza (*d*) abbia

---

Questo encomio oltre all'esser il più grande e 'l più toccante che potesse farsi ad Achille, è anche il più lontano dal sospetto d'adulazione, poichè chi lo fa, desidera di arrischiar la sua vita sulla sicurezza che i nemici non abbiano a sopportar nemmen la vista dell'arme di quell'Eroe. Omero con ciò intende di preparar il lettore al mirabile incidente del libro 17. ove appunto la vista d'Achille che apparisce sulle sue navi, fa cangiar faccia alla guerra. POPE.

(*a*) Le parole *è di qualche conto* mancano nel Testo, che per se non forma un senso. Potrebbe perciò sospettarsi che manchi un intero verso. Del resto Patroclo avrebbe fatto meglio a chiuder il suo discorso colla bella idea del timor dei Greci ingannati dall'apparenza d'Achille (come appunto si è fatto nella Vers. Poet. v. 65). Il restante allunga il discorso e lo rende freddo: ma il buon Patroclo si fe' scrupolo di ometter una sillaba di ciò che gli avea dettato il maestro. V. L. II. Trad. Lett. p. 174. CESAROTTI.

(*b*) Con più delicatezza il de la Motte fa travedere il fatto senza spiegarlo nell'ultimo congedo di Patroclo.

Va, Patrocle.... l'ardeur dont Achille l'embrasse
Mettoit pour son malheur le comble à son audace
CESAROTTI.

(*c*) Questa replica d'Achille porta la più alta impronta

Τειρόμενοι· ὀλίγη δέ τ' ἀνάπνευσις πολέμοιο·
Ῥεῖα δέ κ' ἀκμῆτες κεκμηότας ἄνδρας ἀϋτῇ
45 Ὤσαιμεν προτὶ ἄστυ, νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων.
Ὣς φάτο λισσόμενος, μέγα νήπιος· ἦ γὰρ ἔμελλεν
Οἷ αὐτῷ θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα λιτέσθαι.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ὤ μοι, διογενὲς Πατρόκλεες, οἷον ἔειπες·
50 Οὔτε θεοπροπίης ἐμπάζομαι, ἥν τινα οἶδα,
Οὔτε τί μοι πὰρ Ζηνὸς ἐπέφραδε πότνια μήτηρ·
Ἀλλὰ τόδ' αἰνὸν ἄχος κραδίην καὶ θυμὸν ἱκάνει,
Ὁππότε δὴ τὸν ὁμοῖον ἀνὴρ ἐθέλῃσιν ἀμέρσαι,
Καὶ

ta del suo carattere. La sua condiscendenza non iscema punto la natural sua ferocia. Egli respinge prima il cenno ingiurioso sul suo timore, insiste sull'insulto a lui fatto, che gli sta fitto nell'animo, e ne sviluppa ogni circostanza aggravante. I Greci meritavano di perir tutti col loro indegno Re: pure ei permette che si soccorrano, ma con ciò non intende di ritrattarsi; la pietà non ha veruna parte in questa risoluzione. Egli avea già stabilito di riscuotersi dall'inazione, ma solo allora che il foco abbruciate le navi Greche si fosse accostato a quelle de' Mirmidoni. La cosa non era veramente giunta a questo estremo, ma il pericolo si andava avvicinando. I Greci adunque sono già presso all'eccidio: tanto meglio; egli si arresta su questo spettacolo con una compiacenza insultante. Vada però Patroclo a respingere i Trojani; ei già non anticipa che di pochi istanti il tempo prefisso al risvegliamento dell'Eroe offeso; e questa breve anticipazione è ancora un sacrifizio ch'ei degna fare all'amicizia. Patroclo però combatta in modo che ognun conosca ch'egli non s'è mosso per salvare i Greci, ma per insegnar ai Trojani a rispettar le navi d'Achille. Cacciati che gli abbia, ritorni tosto, onde i Greci conoscano che tutta la loro armata è nulla senza d'Achille, e ch'egli è il vero arbitro del loro destino. Dopo questi avvisi ei chiude con un voto il più atroce, e che fa ben sentire l'odio profondo concepito da lui non solo contro l'autore, ma insieme anche contro i complici della sua ingiuria. Tal è l'economia di questa parlata, che nel suo totale è bella e caratteristica in sommo grado, benchè non vi manchi qualche innavvertenza considerabile che non può lasciarci interamente contenti. Cesarotti.

(*d*) Agamennone, Achille non sa risolversi a proferir
il

bia voluto privare un suo pari della sua porzione, e rapirgli il premio assegnato. Sì, questo è per me acerbo cruccio, e per questo sofferse angoscie nell'animo (*a*). (Ben sai che) la donzella che i figli degli Achei m'aveano prescelta in premio, quella ch'Io m'aveva acquistata colla mia lancia, dopo aver distrutta la ben-murata città, quella stessa il Re Atride Agamennone me la ritolse dalle mani, come s'io fossi un vil vagabondo. Ma lasciamo andar queste cose di già passate: poichè alfine non dessi serbar nelle viscere un' ira perpetua. Io veramente avea deliberato di non deporre il mio sdegno se prima il grido e la battaglia non giungevano alle mie navi (*b*). Tu ora indossa le mie inclite armi, e sii duce a pugnare ai Mirmidoni di guerra-amici; perciocchè già la nera nube de' Trojani fortemente s'aggira intorno alle navi; e gli Argivi sono rinchiusi dal lito

---

il suo nome se prima non ha indicato il suo disprezzo. MAD. DACIER.

(*a*) Il Pope ha espresso al vivo questo sentimento:

The tyran's pride lies rooted in my breast;
My vvrongs, my vvrongs my constant thought engage;
Those, my sole oracle, inspire my rage.

Quest'ultimo verso è un abbellimento che gli piacque di aggiungere ad Omero. BITAUBÈ

Conveniva anche osservare che il Pope in questo tratto tradusse piuttosto che Omero il de la Motte, il quale avea già espresso questo luogo con più precisione, rapidità e naturalezza del Poeta Inglese.

Me crois-tu retenu par d'indignes obstacles?
Ma gloire, mon dépit, voilà mes seuls oracles.

L'espressione dell'affronto, e la repetizione del *my vvrongs* hanno veramente presso il Pope somma energia, ma la risposta sull'oracolo è freddamente e prolissamente espressa

Pa-

Καὶ γέρας ἂψ ἀφελέσθαι, ὅ, τι κράτεϊ προβεβήκῃ·
55 Αἰνὸν ἄχος τό μοι ἐστίν, ἐπεὶ πάθον ἄλγεα θυμῷ.
Κούρην, ἣν ἄρα μοι γέρας ἔξελον υἷες Ἀχαιῶν,
Δουρὶ δ' ἐμῷ κτεάτισσα, πόλιν εὐτείχεα πέρσας,
Τὴν ἂψ ἐκ χειρῶν ἕλετο κρείων Ἀγαμέμνων
Ἀτρείδης, ὡσεί τιν' ἀτίμητον μετανάστην.
60 Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν· οὐδ' ἄρα περ ἦν
Ἀσπερχὲς κεχολῶσθαι ἐνὶ φρεσίν· ἤτοι ἔφην γε
Οὐ πρὶν μηνιθμὸν καταπαυσέμεν, ἀλλ' ὁπόταν δὴ
Νῆας ἐμὰς ἀφίκηται ἀϋτή τε, πτόλεμός τε.
Τύνη δ' ὤμοιιν μὲν ἐμὰ κλυτὰ τεύχεα δῦθι,
65 Ἄρχε δὲ Μυρμιδόνεσσι φιλοπτολέμοισι μάχεσθαι,
Εἰ δὴ κυάνεον Τρώων νέφος ἀμφιβέβηκε

Νη-

Patroclus, thy Achilles knovv no fears,
Nor vvords from Jove, nor oracles he hears,
Nor aught a mother's caution can suggest.
The tyran's ec.

La risposta d'Achille presso il de la Motte è pronta e rapida al par d'un lampo, come appunto si conveniva alla cosa. Il *my sole oracle* del Pope per la sua posizione e per la corrispondenza al *nor oracles* sembra un ornamento ricercato, laddove il *voilà mes seuls oracles*, è un colpo naturale ed energico di sentimento. Ma il de la Motte è un povero proscritto che non merita che gli sia fatto giustizia. Cesarotti.

(*b*) Parmi che il Pope siasi qui allontanato dal senso, come pure Mad. Dacier, la quale traduce: *io avea già detto che non rinunzierei al mio sdegno, se non se allorchè le grida e 'l pericolo dei combattenti fossero giunti fino alle mie navi. Or eccoli: prendi adunque prontamente le mie arme.* Se i Trojani fossero arrivati fino alle navi d'Achille, il che non era, Achille secondo la sua risoluzione avrebbe prese l'armi egli stesso. Egli è solo per condiscendenza alle preghiere di Patroclo, e per le angustie dei Greci ch'egli lo invia al combattimento: questo e un mezzo che Achille prende fra l'odio e la riconciliazione. Mad. Dacier non potea dunque dire con verità *Eccoli*. Bitaubè.

lito del mare occupando ancora poco di spazio: e tutta la città de' Trojani venne loro sopra baldanzosa. Mai sì perchè non vedono la fronte del mio elmo balenar loro davvicino (*a*): che certo velocemente fuggendo avrebbero riempiute le fosse di cadaveri, se il Re Agamennone avesse conosciuto che fosse equità. Ma ora i Trojani cerchiano d'assedio l'esercito. Imperocchè non infuria l'asta nelle mani del Tidide Diomede per allontanar la morte lungi da' Danai (*b*): nè ancora udii la voce di Atride gridante dalla odiosa testa (*c*), ma solo si vi rifrange d'intorno quella di Ettore omicida animante i Trojani, e quelli con grida guerriere occupano tutto il campo in battaglia vincitori degli Achei. Pure, o Patroclo, scagliati fortemente, allontanando dalle navi lo sterminio onde non abbrucino le navi col fuoco ardente (*d*), e ci tolgano il caro ritorno. Avverti però di ubbidire all'intendimento del mio discorso, siccome io lo ti porrò nello spirito; acciocchè tu ottenga a me grande onore e gloria da tutti i Danai, ed essi mi rimandino la bellissima donzella, e vi aggiun-

---

(*a*) Questa scappata è degna d'Achille; egli era inteso a sviluppar con compiacenza i disastri dei Greci, ma all'idea delle vittorie dei Trojani non può trattenersi dal rivolgersi in certo modo contro di loro con tutta la grandezza e l'esaltazion dell'orgoglio: gli par già di vederli spaventati al primo spuntar del suo elmo: questo arnese è animato; e sembra dir loro con fronte minacciosa, fuggite, io sto sul capo d'Achille. L'espressione corrisponde eccelsamente all'idea. Cesarotti.

(*b*) Questo cenno ci autorizza a credere che fra Achille e Diomede ci fosse una rivalità personale di gloria. Di fatto essendo Diomede il più simigliante ad Achille nel valore, era naturale che questo sentisse qualche invidia verso quell' Eroe

Νηυσὶν ἐπικρατέως· οἱ δὲ ῥηγμῖνι θαλάσσης
Κεκλίαται, χώρης ὀλίγην ἔτι μοῖραν ἔχοντες,
Ἀργεῖοι· Τρώων δὲ πόλις ἐπὶ πᾶσα βέβηκε,
70 Θάρσυνος· οὐ γὰρ ἐμῆς κόρυθος λεύσσουσι μέτωπον
Ἐγγύθι λαμπομένης· τάχα κεν φεύγοντες ἐναύλους
Πλήσειαν νεκύων, εἴ μοι κρείων Ἀγαμέμνων
Ἤπια εἰδείη· νῦν δὲ στρατὸν ἀμφιμάχονται·
Οὐ γὰρ Τυδεΐδεω Διομήδεος ἐν παλάμῃσι
75 Μαίνεται ἐγχείη, Δαναῶν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι·
Οὐδέ πω Ἀτρεΐδεω ὀπὸς ἔκλυον αὐδήσαντος,
Ἐχθρῆς ἐκ κεφαλῆς· ἀλλ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
Τρωσὶ κελεύοντος περιάγνυται· οἱ δ' ἀλαλητῷ
Πᾶν πεδίον κατέχουσι, μάχῃ νικῶντες Ἀχαιούς.
80 Ἀλλὰ καὶ ὥς, Πάτροκλε, νεῶν ἄπο λοιγὸν ἀμύνων
Ἔμπεσ' ἐπικρατέως, μὴ δὴ πυρὸς αἰθομένοιο
Νῆας ἐνιπρήσωσι, φίλον δ' ἀπὸ νόστον ἕλωνται.
Πείθεο δ', ὥς τοι ἐγὼ μύθου τέλος ἐν φρεσὶ θείω,
Ὡς ἄν μοι τιμὴν μεγάλην καὶ κῦδος ἄροιο
85 Πρὸς πάντων Δαναῶν· ἀτὰρ οἱ περικαλλέα κούρην

Ἀψ

Eroe che poteva rimpiazzarlo meglio d'ogn'altro. Diomede era dominato dal medesimo sentimento: noi l'abbiam veduto mostrarsi sdegnato delle umiliazioni fatte dai Greci a quell' Eroe, egli non riconosce punto la necessità di riguadagnarlo, e confidato nel suo coraggio consiglia i Greci a continuar la guerra anche senza Achille. Queste circostanze fanno sentir meglio l'appropoſito di questo amare sarcasmo. Pope.

(c) Tratto acerbo contro Agamennone, ch'egli accusa di viltà perchè non viene ad animar le sue truppe. Ma egli è ferito, non importa: un vero Generale nell'estremità in cui si trovano le sue truppe dee morire alla loro testa. Mad. Dacier.

(d) Intende delle navi dei Mirmidoni: se non si trattasse che di quelle degli altri Greci, non che allontanarne l'incendio, contemplerebbe con gioja un tale spettacolo. Cesarotti.

giungano splendidi doni (*a*) (*b*). Poichè avrai scac-

(*a*) Dopo i regali immensi coi quali Agamennone accompagnava la restituzion di Briseide, ch'ei fece offerir ad Achille con tutte le sommessioni nel Lib. 9. convien che Achille avesse perduto interamente il cervello per tener a Patroclo un tal discorso. Mad. Dacier risponde che i Greci non sembrano ancora ad Achille abbastanza avviliti, o ch'egli non vuol accettar la loro soddisfazione se non allorchè siano giunti all' estremità. Questo è dunque ciò ch'ei dovea dire, e non già che mi rimandino la mia schiava, e l'accompagnino con regali magnifici. Terrasson. V. la vers. Poet. v. 116. segg.

(*b*) Un motto di Diogene il Cinico citato da Diogene Laerzio nella di lui vita ci fa conoscere che anticamente nel Testo d'Omero trovavasi un verso, che poi non so come sparve dalle Edizioni. Il verso è il seguente *Tus allus enariz', apo d'Ectoros ischeo chiras*, vale a dire *uccidi pure gli altri, ma non portar la mano contro di Ettore*. Lo stesso rilevasi da un passo di Dion Grisostomo citato altrove. Il solo Barnes ammise questo verso nella sua Edizione; ma come ben osserva il Pope egli lo collocò fuor del suo nicchio avendolo posto inanzi le parole: *Ma avverti d'ubbidire ec.* laddove più aggiustamente dee porsi al luogo presente. Del resto il Pope non volle omettere un tal verso nella sua traduzione ed espresse nobilmente il sentimento coi due seguenti.

Rase uncontroll'd thro' all the hostile crew,
But touch no Hector, Hector is my due.

Veggasi anche la Vers. Poet. v. 132. segg.

Rispetto poi a quest' ordine, si è già veduto che Dione Grisostomo lo condanna altamente (T. 1. P. 1. p. 269.) Odasi ora come la ragionano gli altri Critici de' due partiti. Cesarotti.

Questo ordine d'Achille corrisponde altamente all'ambizioso carattere di quell'Eroe: egli non sa soffrire che la conquista di Ettore si compia per altre mani che per la sua; in questo punto di gloria egli è geloso anche del suo più caro amico. Ciò serve anche a dar un meraviglioso risalto all'implacabile sentimento d'Achille; poichè, quantunque bramosissimo d'uccider Ettore, e pieno di timore che un altro non gli rapisse l'onore di questa impresa, non altro che l'eccesso d'un odio implacabile potea fargli usar una tal violenza sopra se stesso, e ritenerlo nella sua tenda. Pope.

Α'ʃ ἀπονάσσωσιν, προτὶ δ' ἀγλαὰ δῶρα πόρωσιν.

Guardati bene, dice Achille, dall' uccider Ettore; poichè in tal caso io non servirei più a nulla. Io dirò qui senza temere d'essere smentito dall' anime oneste, che niente non fù mai più indegno d' un Eroe e d' un grand' uomo quanto una simile considerazione: ma senza parlar della risoluzione bassa e condannabile d' arrestare il servigio della patria per il suo particolare interesse, Achille fa qui sentire egli stesso che non dipendeva che da Patroclo, da qualunque altro Greco, da un dardo scagliato a caso e che avesse ucciso Ettore di rendere Achille inutile e ridicolo, e che perciò la supposta necessità che aveano i Greci del di lui soccorso, necessità su cui s' aggira in gran parte il Poema, non ha un fondamento bastevole. Terrasson.

Considerando questo sentimento isolato, la censura del Terrasson non sarebbe d'alcuna forza, anzi un tal ordine potrebbe tornare a somma lode d' Omero, Achille, vorrei rispondere, è ben certo che Patroclo non può misurarsi con Ettore, egli teme per la di lui vita, e gli comanda di guardarsi dall' affrontarlo: ma egli non è men tenero dell' onore che della salvezza dell' amico, e perciò si guarda dal rappresentargli troppo chiaramente il suo timore, e i fondamenti di esso: ma con un tratto di delicatezza finissima finge di domandargli in grazia di astenersi dall' attaccar Ettore per lasciar a lui questa vittima allorchè avesse già deposto interamente lo sdegno. Questa domanda non ha nulla di sconvenevole, o disonorante. È permesso ad un Eroe di bramare a se stesso i cimenti più perigliosi, e di sentir anche una nobile invidia per la gloria eminente riportata da un altro. La morte di Ettore era per così dire il fiore di quell' impresa, e sembrava dal cielo destinata ad Achille. Inoltre egli era altamente offeso, e Patroclo desideroso di vederlo pienamente risarcito nell'onor suo non dovea toglier all' amico il mezzo più grande. Patroclo avea di che farsi onore abbastanza coll' uccidere e sbaragliare i Trojani: ma Ettore era dovuto ad Achille. Un tal comando è dunque tanto scusabile nell' apparenza, quanto delicato nell' intenzione. Il mal è che ciò che il Poeta soggiunge ben tosto, distrugge la mia interpretazione, poichè mostra che Achille invidiava a Patroclo anche la gloria di segnalarsi soverchiamente contro i Trojani. Questo pensiero è bas-

so,

scacciati dalle navi (i Trojani) ritorna tosto. Che se poi l'altisonante marito di Giunone ti concede di riportar gloria, non esser bramoso di pugnare senza di me contro i Trojani amici-di-guerra, poichè verresti a rendermi inonorato (*a*); nè imbaldanzito dall'ardor di battaglia, e di pugna voler uccidendo i Trojani guidar le genti fin sotto ad Ilio, acciocchè qualcheduno degli eterni Dei non discenda dall'Olimpo (contro di te); (*b*) che il lungi-saettante Apollo molto gli ama: ma fa di tornar addietro, posciachè avrai posto nelle navi un lume (di salvezza) e lascia che i Greci s' azzuffino nel campo da loro soli. Perciocchè oh volesse il Padre Giove, e Minerva, ed Apollo che nessuno de' Trojani quanti essi sono scampasse la morte e nessun pure degli Argivi (*c*) e noi due

---

so, picciolo, e indegno non dirò d'un vero Eroe, ma d'Achille stesso. Posto ciò qualunque sia il suo pensiero, egli ha sempre torto. S'ei crede realmente che Patroclo possa uccider Ettore, e tagliar a pezzi i Trojani o ricacciarli nella Città, l'idea di mandar l'amico a far le sue veci è una contraddizione formale alla invidia ch'ei mostra, e alla sua smania di comparir necessario, e di veder a' suoi piedi i Greci nuovamente umiliati, e piangenti. Se poi teme che Patroclo possa restar ucciso, non ha scusa d'averlo lasciato spiccar dal suo fianco, e di esporlo solo a così evidente pericolo. E' vero che gli avea vietato di lasciarsi trasportare tropp'oltre dalla brama di gloria: ma come ben osserva Dione, quest'ordine è ridicolo. Poniamo che Patroclo potesse raffrenarsi dall'attaccar Ettore: ma poteva egli anche impedire ch' Ettore non attaccasse lui stesso? non era anzi più che verissimile ch'ei lo farebbe? In tal caso che dovea far Patroclo? Non gli restava che darsi vilmente alla fuga, abbandonar il campo, e sfregiare i suoi successi. A che pro dunque spedirlo s'ei dovea ritornar senza frutto, e con ignominia? Una tal condotta non avrebbe ella disonorato Patroclo, ed esposto il nome de' Mirmidoni, e d'Achille stesso al ludibrio dei Trojani e di Ettore? CESAROTTI.

Ἐκ νηῶν ἐλάσας, ἰέναι πάλιν· εἰ δέ κεν αὖ τοι
Δώῃ κῦδος ἀρέσθαι ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης,
Μὴ σύ γ' ἄνευθεν ἐμεῖο λιλαίεσθαι πολεμίζειν
90 Τρωσὶ φιλοπτολέμοισιν· ἀτιμότερον δέ με θήσεις.
Μηδ' ἐπαγαλλόμενος πολέμῳ καὶ δηϊοτῆτι,
Τρῶας ἐναιρόμενος, προτὶ Ἴλιον ἡγεμονεύειν·
Μή τις ἀπ' Οὐλύμποιο θεῶν αἰειγενετάων
Ἐμβήῃ· μάλα τούς γε φιλεῖ ἑκάεργος Ἀπόλλων·
95 Ἀλλὰ πάλιν τρωπᾶσθαι, ἐπὴν φάος ἐν νήεσσι
Θείης, τοὺς δ' ἐᾶν πεδίον κάτα δηριάασθαι.
Αἲ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον,
Μήτε τις οὖν Τρώων θάνατον φύγοι, ὅσσοι ἔασι,
Μήτε τις Ἀργείων· νῶϊν δ' ἐκδῦμεν ὄλεθρον,

 Ὄφρ'

(*a*) Potrebbe crederſi che queſte parole ſi riferiſſero alla uccifione di Patroclo. Reſtando egli ſul campo, l'armè d'Achille ſarebbero divenute trofeo di Ettore, e la morte dell'amico gli ſarebbe riuſcità di ſcorno: mà ciò che ſegue non permette una tale ſpiegazione. Il timor della morte di Patroclo è un' idea ſecondaria e diſtinta, la prima e principale ſi è la paura ch'egli ſi faccia troppo onore ſenza di lui. Un tal penſiero non s'accorda nè coll'amicizia, nè coll'Eroiſmo d'alcuna ſpezie. Cesarotti.

(*b*) Queſto cenno è finiſſimo, ed io ſtupiſco chè niuno dei zelatori d'Omero non ne abbia rilevato il pregio. Achille non ſa diffidare del valor dell'amico: egli non teme che alcuno de' Trojani lo poſſa uccidere, teme ſolo che un qualche Dio non ſi mova per ſopraffarlo. Non ſi può dar un avviſo con più di delicatezza. Cesarotti.

(*c*) Queſta imprecazione d'Achillè è non ſolo atroce e brutale, ma contiene inoltre una groſſolana contraddizione con ciò che avea detto pocanzi che non doveaſi conſervare uno ſdegno eterno, e ch'egli avea già determinato di placarſi. Alcuni Critici prevenuti ammirano Omero per aver portata all'eſtremo la paſſione d'Achille. Giova però di oſſervare che i caratteri eceeſſivi non ſono i più fini: eſſi moſtrano nel Poeta aſſai meno d'arte di quel che comunemente ſi penſa. Se v'è qualche coſa difficile a coglierſi e a rappreſentarſi,

due ci sottraessimo all'eccidio, acciocchè noi soli smantellassimo le sacre merlate mura di Troja.
Così

---

tarsi, ella è quella mescolanza, o quelle tinte digradate d' umori e passioni combinate insieme, e che non per tanto si combattono l'una con l'altra. E' molto più facile a dipingersi un furioso che non conosce nè l'equità, nè la discrezione, come Achille, di quello che un uomo violento, ma che si trova arrestato da mille considerazioni d' onore, d' amore, e d'interesse, come Mitridate. TERRASSON.

Ecco un' impresa sublime che Achille riserba per se, quando piaccia a Giove d'esaudirlo: sarà questa una vittoria senza nemici, e un trionfo senza spettatori. DE LA MOTTE.

La risposta è molto ovvia: Omero dipinge un uomo appassionato e violento: i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue espressioni in un tale stato rare volte s'accordano colla ragione, anzi quanto più da essa discordano, tanto meglio viene a conservarsi e rappresentarsi il carattere. Inoltre deesi osservare che Achille parla qui da solo a solo con Patroclo, e sfoga il suo cuore e i suoi vaneggiamenti stessi colla piena confidenza dell'amicizia. POPE. MAD. DACIER.

La critica del de la Motte è un esempio istruttivo del modo particolare con cui certi spiriti Geometrici sogliono giudicar delle cose che appartengono all'immaginazione. Il Pope rispose assai bene alla censura di cotesto detrattor d'Omero: non deve attendersi un discorso ragionevole da un uomo appassionato. E' appunto il disordine e l'inconseguenza che fa conoscere i trasporti frenetici delle grandi passioni. L'oggetto morale del Poeta esige ch'egli dia a' suoi personaggi delle passioni spinte all'estremo, che lo immergano in una spezie d'inebbriamento pieno di follie e d'assurdità: come gli Spartani ubbriacavano i loro schiavi affine di render questo vizio più odioso e ributtante ai loro giovani che si proponevano d'ammaestrare. ROCHEFORT.

Questo è l'ultimo scoppio del suo sdegno, e le parole *nè alcuno dei Greci* sembrano scappargli. Il Poeta non ci presentò in Achille un modello perfetto, ma lo dipinse secondo la fama. Se l'ira d'Achille ci sembra spinta all'estremo diciamo coll'Ernesti che queste espressioni iperboliche di cui Omero ci offre più d'un esempio, son proprie della passione, e non debbono mai esser prese interamente alla lettera, e col Pope, che Achille parlando coll'amico si abbandona senza riserva

100 Ὄφρ' οἶοι Τροίης ἱερὰ κρήδεμνα λύωμεν.

ſerva all' impeto dei ſentimenti che lo colpiſcono. I nemici d'Omero traduſſero l'ultime parole di queſta imprecazione in modo che le rende aſſurde, come ſe Achille voleſſe aſpettare di non aver più avverſarj da combattere. Mi fu agevole di allontanar nella mia traduzione queſt' idea aſſurda: poichè quando non ſi voglia che l'ira abbia interamente ſconvolto lo ſpirito d'Achille (ſoluzione bizzarra immaginata da alcuni Comentatori, ridotti apparentemente all' ultima eſtremità) è manifeſto che queſt' Eroe vuol dire: laſciamo che i due partiti s' indeboliſcano, che coprano il campo di morti, onde poſcia noi ſoli abbiamo la gloria di roveſciar Troja. BITAUBÈ.

Il Sig. Rochefort vedeva nella cenſura del de la Motte l'eſempio dello ſpirito Geometrico che ragiona di Poeſia, io credo che i lettori imparziali vedranno nelle riſpoſte di lui e degli altri Omeriſti l'eſempio della facilità colla quale gl' Idolatri d'un Autore ſi appagano di qualunque riſpoſta affine di mantenerſi nel tranquillo poſſeſſo della loro diletta prevenzione. Tre difetti eſſenzialiſſimi vengono rimproverati a queſta imprecazione d'Achille, contraddizione, brutalità, ed aſſurdità, e di queſte imputazioni le riſpoſte allegate non vagliano a giuſtificarne alcuna. La contraddizione è palpabile ſe ſtiamo alle parole del Teſto. Il Sig. Bitaubè non oſa negarlo, ma dice che queſto è l'ultimo ſcoppio dell' ira d'Achille. E' aſſai curioſo che l'ultimo reſpiro d'una collera già moribonda ſia più violento e furioſo di quel che lo ſia mai ſtato nel punto del ſuo maggiore eſaltamento. Lo ſteſſo vuole che le parole *nè alcun de' Greci* gli ſiano ſcappate di bocca: ma è chiaro ch' egli le pronunziò di propoſito e con piena avvertenza; poichè s' egli ſolo inſieme con Patroclo dovea prender Troja, era neceſſario che i Greci e i Trojani moriſſero tutti ugualmente. Quanto all' atrocità la oſſervazione particolare del Pope ſerve ad accreſcer il difetto più che a ſcemarlo. Achille ſarebbe ſtato più ſcuſabile ſe foſſe prorotto in una imprecazione di queſta ſpezie altercando con Agamennone e coi Greci, poichè parrebbe che il traſporto dello ſdegno irritato dal contraſto glie l'aveſſe ſtrappata di bocca: ma poichè parla da ſolo a ſolo con un altro ſe ſteſſo in un momento tranquillo, e quando la compaſſion dell' amico ſem-

Così questi tali cose favellavano tra loro. Ajace intanto non potea più tener fermo, imperocchè venia oppresso dagli strali (*a*): che lo domavano ad un tempo la mente di Giove, e gl' illustri Trojani coi frequenti dardi: intorno alle tempie lo splendid' elmo colpito mandava un suono terribile, e venia sempre colpito nei ben lavorati scudetti. Egli poi era rifinito da stanchezza alla spalla sinistra dal tener sempre saldo il versatile scudo; nè però potevano essi, tuttochè lo flagellassero

sembrava promover la sua, è di tutta evidenza che un sentimento così atroce è dettato da un odio radicato e tranquillo, e nasce meno dalla passione che dal carattere. Il Sig. Rochefort non contento di giustificarlo, vuole anche che il crediamo degno di lode. Egli trova qui una moralità alla Spartana. Ma gli Spartani non facevano d' uno schiavo ubbriaco il Protagonista d' un' Epopea. Omero, secondo lui, porta fino alla follia la passione d' Achille affine di renderla più degna d' abborrimento. Ma chi mette il suo principale Eroe in un lume abbagliante, chi lo rappresenta superiore ad ogn' altro, ammirabile, protetto dagli Dei, e trionfante usa un metodo assai strano per farlo abborire. L' assurdità di questo voto è ancora più inescusabile. Può accordarsi per grazia al Sig. Bitaubè che l' intendimento d' Omero fosse quello ch' egli suppone, ma conviene altresì ch' egli accordi che una tal interpretazione gli vien suggerita dal suo buon senso, non dalle parole del Poeta. A torto questo Critico accusa il de la Motte d' aver presentato questo luogo maliziosamente in un' apparenza ridicola, quando egli stesso nella sua traduzione modificò, per non dire altro, ad arte il suo Testo per dargli un senso più tollerabile. Eccola: *Jupiter! Minerve! & Apollon! qu'aucun des Troyens n'échappe à la mort, ni aucun des Grecs, & que nous deux puissions leur survivre après avoir remporté seuls la gloire de renverser les boulevards sacrés de Troye*. Si confronti questa versione colla nostra ch' è letterale in rigor di termini, e si giudichi chi del de la Motte o del Bitaubè abbia rappresentato con precisione il senso dell' Originale. CESAROTTI.

Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
Αἴας δ' οὐκέτ' ἔμιμνε· βιάζετο γὰρ βελέεσσι·
Δάμνα μιν Ζηνός τε νόος, καὶ Τρῶες ἀγαυοί,
Βάλλοντες· δεινὴν δὲ περὶ κροτάφοισι φαεινὴ
105 Πήληξ βαλλομένη καναχὴν ἔχε· βάλλετο δ' αἰεὶ
Καπφάλαρ' εὐποίηθ'· ὁ δ' ἀριστερὸν ὦμον ἔκαμνεν,
Ἔμπεδον αἰὲν ἔχων σάκος αἰόλον· οὐδὲ δύναντο
Ἀμφ' αὐτῷ πελεμίξαι, ἐρείδοντες βελέεσσιν·

(α) La descrizione d'Ajace esausto dalla fatica è piena di vita e di bellezza, pure ciò che in essa ammiro di più è ciò che il Poeta aggiunge, vale a dire, che questo Eroe anche quasi oppresso dalla stanchezza a stento può essere smosso dal suo posto dagli sforzi dell'armata intera. Virgilio copiò esattamente questa descrizione aggiungendovi alcuni abbellimenti.

Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum,
Nec dextra vales; injectis sic undique telis
Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt:
Discussæque jubæ capiti, nec sufficit umbo
Ictibus: ingeminant hastis & Troes & ipse
Fulmineus Mnestheus; tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum, nec respirare potestas,
Flumen agit; fessos quatit æger anhelitus artus.

Puossi anche ragguagliar col Testo l'imitazione fattane dal Tasso C. 9. St. 97.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore, un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote;
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando omai di brando ha l'uso. Pope.

Il lettore vedrà bene senza ch'io ne lo avverta, che i due ultimi versi non son d'Omero. Rochefort.

Tutta la versificazione Omerica è in questo luogo espressiva e pittoresca. Vi si sente la fatica d'Ajace, e il rimbombo

sero coi dardi smoverlo dal suo posto. Tenealo oppresso incessante affannoso anelito, e un largo sudore gli discorrea dalle membra, nè potea a verun patto respirare, e da ogni parte mali sopra mali gli si accalcavano addosso.

Or ditemi o Muse (*a*) che abitate le case di Olimpo come il fuoco cominciasse ad appiccarsi alle navi degli Achei.

Ettore fattosi davvicino colpì con una grande spada l'asta di frassino d'Ajace presso l'incastro della punta di dietro, e glie la spezzò di netto. Indarno il Telamonio Ajace vibrava nella mano il monco fusto, e lungi da lui rimbombava in terra la caduta punta di ferro. Conobbe Ajace nell'irreprensibile suo animo, e raccapricciò in veder l'opere degli Dei, poichè Giove altitonante recideva affatto i consigli di guerra, ed assegnava la vittoria ai Trojani: Egli si ritirò lungi dagli strali (*b*). Quelli poi gittarono l'infaticabil fuoco nella veloce nave; e tosto si diffuse per quella l'inestinguibil fiamma. Così il fuoco spirava intorno alla poppa.

Allora Achille battendosi ambe le coscie a Patroclo disse: Sorgi, o Patroclo sceso-da Giove, guidacavalli (*c*). Già veggo presso alle navi l' im-

---

bo dell'arme. La descrizione chiude egregiamente con un verso spondaico che rappresenta al vivo l'immobilità a cui è ridotto l'Eroe dall'affollamento incessante dei colpi che lo tempestano, e dall'affaticamento che lo soperchia.

unde pe ichen

Ampneusæ: pantè de cacon caco esteritto.

CESAROTTI.

Veggasi la vers. Poet. di tutto il luogo v. 152. segg.

Αἰεὶ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ἄσθματι· κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς
110 Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν, οὐδέ πῃ εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι· πάντῃ δὲ κακὸν κακῷ ἐστήρικτο.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Ὅππως δὴ πρῶτον πῦρ ἔμπεσε νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Ἕκτωρ Αἴαντος δόρυ μείλινον ἄγχι παραστὰς
115 Πλῆξ' ἄορι μεγάλῳ, αἰχμῆς παρὰ καυλὸν ὄπισθεν·
Ἀντικρὺ δ' ἀπάραξε· τὸ μὲν Τελαμώνιος Αἴας
Πῆλ' αὔτως ἐν χειρὶ κολὸν δόρυ· τῆλε δ' ἀπ' αὐτοῦ
Αἰχμὴ χαλκείη χαμάδις βόμβησε πεσοῦσα.
Γνῶ δ' Αἴας κατὰ θυμὸν ἀμύμονα, ῥίγησέν τε
120 Ἔργα θεῶν, ὅ ῥα πάγχυ μάχης ἐπὶ μήδεα κεῖρε
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, Τρώεσσι δὲ βούλετο νίκην.
Χάζετο δ' ἐκ βελέων· τοὶ δ' ἔμβαλον ἀκάματον πῦρ
Νηῒ θοῇ, τῆς δ' αἶψα κατ' ἀσβέστη κέχυτο φλόξ.
Ὣς τὴν μὲν πρύμνην πῦρ ἄμφεπεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
125 Μηρὼ πληξάμενος Πατροκλῆα προσέειπεν·
Ὄρσεο, διογενὲς Πατρόκλεες, ἱπποκέλευθε·

Λε-

(*a*) L'invocazione dà molto di rilievo all'avvenimento: non era un picciolo trionfo per i Trojani d'aver potuto incendiare le navi de' Greci. Bitaube'.

Perchè l'invocazione avesse il suo pregio non conveniva abusarne impiegandola in altri luoghi meno importanti. Cesarotti.

(*b*) Quanto è mai ben sostenuto il carattere d'Ajace! Quest'Eroe ha contro di se i Trojani e Giove; pure egli non cede se non poscia che la sua picca è rotta, e anche in tale stato non fugge, ma si ritira dai dardi. Mad. Dacier.

(*c*) La brevità e precisione di questo discorso mostra che Omero s'accorse che la circostanza non ammetteva molte parole. Come dunque non sentì anche che i titoli di Patroclo erano qui più che inopportuni? Cesarotti.

impeto del fuoco nemico. Ah che non ci prendano le navi, e non vi sia più luogo alla fuga: su tosto indossa l'armi, ed io radunerò le mie genti.

Così favellò: e Patroclo armossi di splendente rame; e in prima si pose intorno alle gambe i begli schinieri affibbiati con fermagli d'argento, indi poi vestissi intorno al petto la corazza screziata, stellante del piè-veloce Eacide. Gittossi poi intorno alle spalle il coltello di rame dai-chiodi-d'-argento, poi lo scudo grande e saldo: indi sul valoroso capo pose l'elmo ben-lavorato, guernito-di-crini-di-cavallo, ed il cimiero al di sopra accennava terribilmente. Prese lancie robuste, le quali s'adattavano alle sue mani: ma sola non prese l'asta dell'incolpabile Eacide, pesante, grande, e salda. Questa nessun altro degli Achei potea vibrarla, ma il solo Achille vibrar sapevala. (Era essa di frassino Peliaco, e Chirone dalla cima del Pelio la diede al caro padre d'Achille perchè fosse scempio d'Eroi.

Ordinò d'attaccar i cavalli ad Automedonte ch'egli onorava sopra gli altri dopo Achille spezzator-di-schiere, e che ad Achille era fedelissimo nella battaglia nel sostener l'impeto de' nemici. Allora Automedonte condusse sotto al giogo i veloci cavalli Xanto e Balio, i quali volavano al paro de' venti: che appunto questi del vento Zefiro (*a*) par-

---

(*a*) E' una bella invenzione del Poeta per rappresentar la celerità di questi cavalli il dire ch' erano figli di Zefiro. Questa è una finzione puramente poetica, e di cui l'allegoria non poteva ingannar nessuno. Non è però inverisimile che il Poeta sia stato di buona fede in questa bizzarra istoria, poichè dei gravi Naturalisti sostennero seriamente la possibilità

Λεύσσω δὴ παρὰ νηυσὶ πυρὸς δηΐοιο ἰωήν·
Μὴ δὴ νῆας ἕλωσι, καὶ οὐκέτι φυκτὰ πέλωνται·
Δύσεο τεύχεα θᾶσσον, ἐγὼ δέ κε λαὸν ἀγείρω.
130 Ὣς φάτο· Πάτροκλος δὲ κορύσσετο νώροπι χαλκῷ·
Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε
Καλάς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·
Δεύτερον αὖ, θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε,
Ποικίλον. ἀστερόεντα, ποδώκεος Αἰακίδαο·
135 Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον,
Χάλκεον· αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε·
Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὔτυκτον ἔθηκεν,
Ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν.
Εἵλετο δ' ἄλκιμα δοῦρα, τά οἱ παλάμηφιν ἀρήρει·
140 Ἔγχος δ' οὐχ ἕλετ' οἶον ἀμύμονος Αἰακίδαο,
Βριθὺ, μέγα, στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν
Πάλλειν, ἀλλά μιν οἶος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεύς·
Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
145 Ἵππους δ' Αὐτομέδοντα θοῶς ζευγνύμεν ἄνωγε,
Τὸν μετ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα τῖε μάλιστα·
Πιστότατος δέ οἱ ἔσκε μάχῃ ἔνι μεῖναι ὁμοκλήν.
Τῷ δὲ καὶ Αὐτομέδων ὕπαγε ζυγὸν ὠκέας ἵππους,
Ξάνθον καὶ Βαλίον, τὼ ἅμα πνοιῇσι πετέσθην·
150 Τοὺς ἔτεκε Ζεφύρῳ ἀνέμῳ Ἅρπυια Ποδάργη,

Bo-

---

tà di questa maniera di generare. Varrone, Columella, e Plinio furono di questa opinione. Ecco le proprie parole di Plinio (Stor. Nat. L. 8. C. 42.) *Constat in Lusitania circa Olyssiponem oppidum & Tagum amnem, equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum, idque partum fieri & gigni pernicissimum.* Forse Omero ebbe in vista qualche somigliante opinione, la di cui autorità era più che bastevole per meritar d'aver luogo nella Poesia. Virgilio non ha perduto l'occasione di avvalorare questa credenza nelle sue Georgiche parlando delle cavalle.

Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,

Vere

partorì l' Arpia Podarge (*a*) mentre pascolava nel prato lungo la corrente dell' Oceano. A questi aggiunse al di fuori l' illustre Pedaso, che un tempo Achille menò seco allorchè prese la città di Eezione, il quale quantunque fosse mortale tenea dietro ai cavalli immortali.

Achille intanto andando attorno per le tende armava coll' armi tutti i Mirmidoni. Quelli poi siccome lupi divoratori-di-carni-crude, a cui d' intorno alle viscere alberga una forza insaziabile avendo ucciso ne' monti un gran cervo cornuto fatto in brani sel mangiano (*b*), e tutti hanno le ma-

Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, & sæpe sine ullis
Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu!)
Saxa per & scopulos & depressas convalles
Diffugiunt. Pope.

Quanto a me, io sono persuaso che l' espressioni allegoriche del nostro Poeta mal intese, siano una delle principali sorgenti di tutte le favole della Mitologia, e che Omero dicesse che i corsieri d' Achille fossero figli di Zefiro, come ei dice altrove che il Terrore era figlio di Marte. Rochefort.

Appunto: perchè il Terrore, come abbiam veduto, non è colà punto più allegorico di quel che qui lo sia Zefiro. Del resto il Tasso si prevalse anch' egli dell' idea d' Omero (C. 7. St. 76.) che presentava un mirabile appropriato alla cosa, e fondato sull' opinione popolare qualunque fosse: il che forse non dovea bastare a Virgilio in un Poema didattico.

Sul Tago il destrier nacque ove talora
L' avida madre del guerriero armento
Quando l' alma stagion che ne innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontro all' ora
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia. Cesarotti.

Βοσκομένη λειμῶνι παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο.
Ἐν δὲ παρηορίῃσιν ἀμύμονα Πήδασον ἵει,
Τόν ῥά ποτ' Ἠετίωνος ἑλὼν πόλιν ἤγαγ' Ἀχιλλεύς·
Ὃς καὶ θνητὸς ἐὼν, ἕπεθ' ἵπποις ἀθανάτοισι.
155 Μυρμιδόνας δ' ἄρ' ἐποιχόμενος θώρηξεν Ἀχιλλεὺς,
Πάντας ἀνὰ κλισίας σὺν τεύχεσιν· οἱ δὲ, λύκοι ὣς
Ὠμοφάγοι, τοῖσίν τε περὶ φρεσὶν ἄσπετος ἀλκὴ,
Οἵτ' ἔλαφον κεραὸν μέγαν οὔρεσι δῃώσαντες
Δάπτουσιν· πᾶσιν δὲ παρήϊον αἵματι φοινόν·

Καὶ

(*a*) Convien dire che le Arpie della Mitologia Omerica non siano le stesse con quelle della Virgiliana. Esiodo le fa figlie di Taumante e sorelle d'Iride; è difficile a concepirsi che una Dea di vago aspetto avesse per sorelle quei sozzi mostri che ci dipinge Virgilio, ed è anche un pò strano che Zefiro andasse ad innamorarsi in una bella di questa spezie. Suo fratello Borea si mostrò un galante di miglior gusto quando rapì la bella Oritia. Ciò fa conoscere che v'erano varie tradizioni nella storia e nelle genealogie mitologiche, quando non volesse dirsi che in punizione di qualche loro fallo le Arpie avessero perduta la lor primitiva bellezza, come accadde a Medusa. L'epiteto di *bella chioma* con cui Esiodo le qualifica non s'accorda certamente col ritratto cui ne fa Enea a Didone, e Apollo nell'Argonautiche. Comunque sia è certo che le Arpie non sono comunemente conosciute se non sotto l'aspetto deforme, e'l carattere odioso che fu loro attribuito dai posteriori Mitologi. A queste solo potrebbe applicarsi l'interpretazione del Clerc, che crede che le Arpie fossero locuste trasformate in mostri dai Greci che non intendevano abbastanza nè i nomi nè le locuzioni dei Fenicj, i quali primi diedero loro notizia di questo flagello. E' prezzo dell'opera leggere il luogo intero di questo Erudito, nel quale sono esposti tutti i rapporti che lo indussero a pensar così, non già perch'io creda certa una tale interpretazione, ma perch'ella è curiosa, ingegnosa, non del tutto inverisimile, e perchè può invitar i ragionatori a cercar negli equivoci delle lingue l'origine di molte favole antiche e nostrali, spesso con successo ed utilità. CESAROTTI.

(*b*) Sembra che i soldati d'Achille, i quali da molti gior-

mascelle rosse di sangue, indi a torme vanno alla fontana acquinera per lambir colle sottili lingue la sommità della nera acqua, eruttando il sangue del macello; Intrepido sta loro l'animo nei petti, e distendesi loro il ventre. Tali i Duci e i principi dei Mirmidoni si portavano animosamente intorno al prode compagno del piè-veloce Eacide. In fra di essi stava il marziale Achille animando i cavalli e gli uomini muniti-di-scudo. Cinquanta erano le navi veloci che Achille a Giove caro condusse a Troja; ed in ciascuna v'erano su i banchi cinquanta uomini de' suoi compagni. Cinque ne avea fatti condottieri, ai quali commise di comandare, egli tenendo la somma podestà a tutti imperava. Ad una squadra era Capitano Menestio dalla-screziata-corazza figliuolo di Sperchio, fiume venuto giù da Giove, cui partorì la figliuola di Peleo la bella Polidora all'istancabile Sperchio, donna che (in fatto) ebbe a giacersi con un Dio, ma sol di

---

giorni non sospiravano che il combattimento dovrebbero piuttosto paragonarsi a lupi affamati, di quello che a lupi che avessero di già satolla la loro fame. Ma Omero volle rendere la comparazione più nuova, più offertabile; ed anche più forte; perciocchè dicesi che i lupi sopportino più difficilmente la sete che la fame: la preda che divorano non serve che ad irritarla di più, ed essi corrono con più d'ardore alla fonte per dissetarsi. Ciò rende l'immagine più viva; MAD. DACIER.

Questa comparazione d'Omero fu strettamente imitata dal Tasso C. 10. St. 2, ove rappresenta Solimano furibondo coperto di sangue, e ancor sitibondo di nuova strage:

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tiene

La

160 Καί τ' ἀγεληδὸν ἴασιν, ἀπὸ κρήνης μελανύδρου
Λάψοντες γλώσσῃσιν ἀραιῇσιν μέλαν ὕδωρ
Ἄκρον, ἐρευγόμενοι φόνον αἵματος· ἐν δέ τε θυμὸς
Στήθεσιν ἄτρομός ἐστι, περιστένεται δέ τε γαστήρ·
Τοῖοι Μυρμιδόνων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
165 Ἀμφ' ἀγαθὸν θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο
Ῥώοντ'· ἐν δ' ἄρα τοῖσιν ἀρήϊος ἵστατ' Ἀχιλλεὺς,
Ὀτρύνων ἵππους τε καὶ ἀνέρας ἀσπιδιώτας.
Πεντήκοντ' ἦσαν νῆες θοαὶ, ᾗσιν Ἀχιλλεὺς
Ἐς Τροίην ἡγεῖτο Διῒ φίλος· ἐν δὲ ἑκάστῃ
170 Πεντήκοντ' ἔσαν ἄνδρες ἐπὶ κληῖσιν ἑταῖροι·
Πέντε δ' ἄρ' ἡγεμόνας ποιήσατο, τοῖς ἐπεποίθει,
Σημαίνειν· αὐτὸς δὲ μέγα κρατέων ἤνασσε.
Τῆς μὲν ἰῆς στιχὸς ἦρχε Μενέσθιος αἰολοθώρηξ,
Υἱὸς Σπερχειοῖο, διϊπετέος ποταμοῖο·
175 Τὸν τέκε Πηλῆος θυγάτηρ, καλὴ Πολυδώρη,
Σπερχειῷ ἀκάμαντι, γυνὴ θεῷ εὐνηθεῖσα·

Αὐ-

La lingua, e 'l sugge dalle labra immonde;
Tal ei sen gia dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio. Pope.

La descrizione è bella, e il Pope pretese di farla comparir tale ancora di più con altre sue riflessioni da noi omesse, perchè ci sembrano più raffinate che solide. Checchè si dica della sete dei lupi che s'aumenta col pasto, è certo che la comparazione almeno al primo aspetto discorda dalla cosa comparata, e ciò basta per disapprovarla. L'imagine d'un lupo satollo non desterà mai quella d'un guerriero digiuno e avido: il lettore ributtato da questa discordanza non si curà d'informarsi se quella bestia dopo aver mangiato vorrà bere o no. Virgilio avrà saputo al par d'Omero questo bel tratto di Storia naturale (che non ha poi nulla di raro, giacchè è semplicissimo che chiunque è ben pasciuto, animale o uomo, abbia sete) ma la sua aggiustatezza non gli permise di farne uso per un'occasione simile.

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Cum fremit ad caulas; ille asper & improbus ira
Savit in absentes; collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, & sicca sanguine fauces. Cesarotti.

di nome con Boro figliuolo di Periereo (*a*), il quale pubblicamente ebbela in moglie dando infiniti doni nuziali. Condottiere dell'altra era il marziale Eudoro, cui partorì Polimela figliuola di Filanto, bella a vedersi nei cori. Di questa s'innamorò l'Argicida, cogli occhi guatandola in mezzo alle cantatrici nella danza di Diana strepitosa. Tosto montando nelle stanze di sopra (*b*) il benefico Mercurio con lei si giacque di furto (*c*), e le diede l'illustre figlio Eudoro veloce nel correre, e battagliero. Ma poichè Lucina assistente ai parti trasse questo alla luce, ed egli vide i raggi del Sole, allora la robusta forza di Echelèo Attoride condusse costei a casa posciachè l'ebbe dati immensi

---

(*a*) Quest'era senza dubbio un grand'onore per una femmina d'aver saputo piacere ad un qualche Dio, e forse si trovavano dei mariti assai buoni per glorificarsene. Io non so se le donne facessero molto le difficili sulle prove della divinità dei loro amanti: la bellezza e la gioventù erano probabilmente gli argomenti dimostrativi in tali occasioni. Omero, dicesi, non iscorda nulla di ciò che può darci un'idea magnifica di quanto appartiene al suo Eroe. I suoi cavalli sono d'origine celeste: i principali Capitani delle sue truppe, benchè si credesse che avessero per padri uomini mortali, erano di sangue divino. Bitaube'.

Questa idea di magnificar Achille ne' suoi compagni non salva punto la tardità inopportuna di questa digressione. Il pericolo era pressantissimo, il foco ardeva le navi, Achille stesso aveva ansiosamente affrettato Patroclo ad accorrere. Era questo il tempo di sviarsi agiatamente in cotesti dettagli genealogici? Il de la Motte sentì assai bene il pregio della celerità in questo luogo. Sei soli versi pieni di precisione, d'energia, e di nobiltà dicono allo spirito assai più che una descrizione circonstanziata, e non ritardano l'impazienza del lettore

Ses troupes aussitôt sous ses ordres formées
Du feu de ses regards se sentent animées;
Les coursiers immortels mis au char du Héros

Des

Αὐτὰρ ἐπίκλησιν Βώρῳ, Περιήρεος υἷι,
Ὅς ῥ' ἀναφανδὸν ὄπυιε, πορὼν ἀπερείσια ἕδνα.
Τῆς δ' ἑτέρης Εὔδωρος ἀρήϊος ἡγεμόνευε
180 Παρθένιος, τὸν τίκτε χορῷ καλὴ Πολυμήλη,
Φύλαντος θυγάτηρ· τῆς δὲ κρατὺς Ἀργειφόντης
Ἠράσατ', ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν, μετὰ μελπομένῃσιν,
Ἐν χορῷ Ἀρτέμιδος χρυσηλακάτε, κελαδεινῆς·
Αὐτίκα δ' εἰς ὑπερῷ' ἀναβὰς, παρελέξατο λάθρῃ
185 Ἑρμείας ἀκάκητα· πόρεν δέ οἱ ἀγλαὸν υἱὸν
Εὔδωρον, περὶ μὲν θείειν ταχὺν, ἠδὲ μαχητήν.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τόν γε μογοστόκος Εἰλείθυια
Ἐξάγαγε προφόωσδε, καὶ ἠελίε ἴδεν αὐγὰς,
Τὴν μὲν Ἐχεκλῆος κρατερὸν μένος Ἀκτορίδαο
190 Ἠγάγετο πρὸς δώματ', ἐπεὶ πόρε μυρία ἕδνα·

Des longs hennissements épouvantent les flots;
Et Patrocle orgueilleux des armes qu'on lui prête
S'arme, & murmure encor de l'instant qui l'arrête.
V. La vers. Poet. v. 245. segg. Cesarotti.

(*b*) In Grecia l'appartamento delle donzelle era sempre nell'alto della casa, per evitare gl'inconvenienti, che pure talvolta accadevano. Gli Spartani chiamavano questi appartamenti *oa*, e siccome questo termine significa comunemente *uovo*, così non sarebbe improbabile che ciò desse luogo alla favola di Elena che dicesi esser nata dall'uovo di Leda. Eustazio.

(*c*) Era usanza presso gli antichi Persi che quando alcuno era accusato di parricidio, gli ufiziali della giustizia venivano incaricati di provar che 'l accusa era falsa. Essi procuravano con questo saggio costume di stornar l'imaginazione dalla possibilità d'un sì gran delitto. Si potrebbe credere che fosse a un di presso il medesimo fra gli antichi Greci per salvar l'onor delle donzelle che avessero ceduto a qualche debolezza di cui la conseguenza non potesse nascondersi. Non potevasi negar il fatto che si tradiva da se, ma questo imputavasi ad un qualche Dio. Quegli uomini semplici amavano meglio creder le cose le più maravigliose di quello che disonorare una giovine sventurata, che poteva in seguito divenir una donna stimabile. Rochefort.

mensi nuziali doni. Quello poi il vecchio Filante si nutrì ed allevò amandolo teneramente come fosse stato suo figlio. Guidava la terza schiera il marzial Pisandro di Memalo, il quale soprastava a tutti i Mirmidoni nel pugnar colla lancia, dopo il compagno di Pelide. Alla quarta poi comandava il vecchio cavalier Fenice. Alla quinta Alcimedonte incolpabile figlio di Laerce.

Or poi che Achille gli ebbe tutti ordinati, e disposti sotto i loro Duci, parlò loro con gravi parole:

Mirmidoni, niuno di voi non si scordi delle minaccie, di cui minacciaste i Trojani sulle veloci navi in tutto il tempo della mia ira; e delle tante querele che faceste di me. Sciagurato figlio di Peleo (diceva ciascuno) (a) certo tua madre ebbe a nutricarti di bile. Spietato! che presso alle navi ritieni loro malgrado i tuoi compagni. Almen tornassimo indietro a casa colle navi mar-valicanti dappoichè sì malvagia collera ti cadde nell'animo. Tali cose radunati andavate spesso vociferando contro di me. Or bene, ecco s'appresta la grand'opra del conflitto, di cui per l'innanzi eravate contanto invaghiti. Su dunque chi ha un'alma forte combatta contro i Trojani.

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciascuno. Le truppe si strinsero maggiormente insieme, posciachè udirono il Re. Siccome quando un artefice unisce il muro di un'alta casa con serrate pietre schivando la violenza de' venti, così erano uniti

(a) Ecco, dice Mad. Dacier, un'aringa militare degna d'Achille. Non so però se l'introdurre i Tessali a parlare sia molto opportuno alla circostanza. E' poi certo che quest' arin-

Τὸν δ' ὁ γέρων Φύλας εὖ ἔτρεφεν, ἠδ' ἀτίταλλεν,
Ἀμφαγαπαζόμενος, ὡσεὶ θ' ἑὸν υἱὸν ἐόντα.
Τῆς δὲ τρίτης Πείσανδρος ἀρήϊος ἡγεμόνευε
Μαιμαλίδης, ὃς πᾶσι μετέπρεπε Μυρμιδόνεσσιν,
195 Ἔγχει μάρνασθαι, μετὰ Πηλείωνος ἑταῖρον.
Τῆς δὲ τετάρτης ἦρχε γέρων ἱππηλάτα Φοῖνιξ.
Πέμπτης δ' Ἀλκιμέδων, Λαέρκεος υἱὸς ἀμύμων.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντας ἅμ' ἡγεμόνεσσιν Ἀχιλλεὺς
Στῆσεν εὖ κρίνας, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε·
200 Μυρμιδόνες, μή τίς μοι ἀπειλάων λελαθέσθω,
Ἃς ἐπὶ νηυσὶ θοῇσιν ἀπειλεῖτε Τρώεσσι,
Πάνθ' ὑπὸ μηνιθμόν· καί μ' ἠτιάασθε ἕκαστος·
Σχέτλιε, Πηλέος υἱὲ, χόλῳ ἄρα σ' ἔτρεφε μήτηρ·
Νηλεὲς, ὃς παρὰ νηυσὶν ἔχεις ἀέκοντας ἑταίρους·
205 Οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα ποντοπόροισιν
Αὖτις· ἐπεί ῥά τοι ὧδε κακὸς χόλος ἔμπεσε θυμῷ.
Ταῦτά μ' ἀγειρόμενοι θάμ' ἐβάζετε· νῦν δὲ πέφανται
Φυλόπιδος μέγα ἔργον, ἕης τὸ πρίν γ' ἐράασθε·
Ἔνθα τις ἄλκιμον ἦτορ ἔχων Τρώεσσι μαχέσθω.
210 Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου·
Μᾶλλον δὲ στίχες ἄρθεν, ἐπεὶ βασιλῆος ἄκουσαν.
Ὡς δ' ὅτε τοῖχον ἀνὴρ ἀράρῃ πυκινοῖσι λίθοισι
Δώματος ὑψηλοῖο, βίας ἀνέμων ἀλεείνων·

aringa termina in un modo assai languido. Madama sostituì all'espressione del Testo un sentimento più conveniente: *Allez, marchez contre les Troyens, & faites leur sentir quels dangers ils ont évitez pendant qu'on a retenu votre courage.* E' questo tradurre o rifare? Io mi sono preso delle libertà assai più grandi, ma sono contentissimo che si dicano mie, a mio solo danno o pericolo. V. vers. Poet. v. 262. segg. CESAROTTI.

uniti ed elmi e scudi ombilicati. Scudo si appoggiava a scudo, elmo ad elmo, uomo ad uomo; e al crollar de' capi gli elmi dai crini-di-cavallo si toccavano l'un l'altro coi risplendenti cimieri: così erano stivati fra loro. Dinanzi a tutti due uomini si armavano, Patroclo e Automedonte avendo un sol animo di guerreggiar alla testa dei Mirmidoni.

Achille intanto s'avviò alla tenda; ed aperse il coperchio della bella cassa ben-lavorata, che Tetide piè-d'-argento avea per di lui uso posta da parte sulla nave, ricolma di tonache e di zimarre riparatrici del vento, e di tapeti di lana. Quivi teneva egli una coppa lavorata, nella quale nessun altro, trattone lui, non bevea il focoso vino, e colla quale egli stesso non libava a veruno degli Dei fuorchè a Giove padre (*a*). Allora presa questa fuor della cassa, prima la purificò col zolfo, indi la lavò colle belle correnti di acqua; e lavossi egli pure le mani, ed attinse il focoso vino, indi stando in piedi nel mezzo del recinto pregava, e libava il vino guardando in cielo (nè l'atto rimase ascoso a Giove godi-folgore): Giove, Re di Dodona (*b*) Pe-

(*a*) Qual importanza sa dar Omero a questa coppa! Questa è l'arte particolare del nostro Poeta, d'interessarci per tutto quello ch'ei ci presenta. Bitaubè.

(*b*) Chi si attenesse alla pittura dataci da Orazio del carattere d'Achille *Iracundus, inexorabilis, acer, Jura negat sibi nata*, non ne avrebbe che uno schizzo infedele. Orazio non ha parlato della sensibilità di quest'Eroe, e della tenerezza per il suo amico. Egli passò sotto silenzio il tratto il più distinto di questo bel carattere, quello in cui tutte le nobili passioni si trovano riunite; io voglio dire quei sentimenti di pietà che occupano Achille tutto intero alla partenza dell'amico. Achille non crede aver fatto abbastanza per Pa-

Ὣς ἄραρον κόρυθές τε καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι·
215 Ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ·
Ψαῦον δ' ἱππόκομοι κόρυθες λαμπροῖσι φάλοισι
Νευόντων· ὡς πυκνοὶ ἐφέστασαν ἀλλήλοισι.
Πάντων δὲ προπάροιθε δύ' ἀνέρε θωρήσσοντο,
Πάτροκλός τε καὶ Αὐτομέδων, ἕνα θυμὸν ἔχοντες,
220 Πρόσθεν Μυρμιδόνων πολεμιζέμεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Βῆ ῥ' ἴμεν ἐς κλισίην· χηλοῦ δ' ἀπὸ πῶμ' ἀνέῳγε
Καλῆς, δαιδαλέης, τήν οἱ Θέτις ἀργυρόπεζα
Θῆκ' ἐπὶ νηὸς ἄγεσθαι, ἐϋπλήσασα χιτώνων,
Χλαινάων τ' ἀνεμοσκεπέων, οὔλων τε ταπήτων.
225 Ἔνθα δέ οἱ δέπας ἔσκε τετυγμένον, οὐδέ τις ἄλλος
Οὔτ' ἀνδρῶν πίνεσκεν ἀπ' αὐτοῦ αἴθοπα οἶνον,
Οὔτε τεῳ σπένδεσκε θεῶν, ὅτε μὴ Διὶ πατρί.
Τό ῥα τότ' ἐκ χηλοῖο λαβὼν ἐκάθηρε θεείῳ
Πρῶτον, ἔπειτα δ' ἔνιψ' ὕδατος καλῇσι ῥοῇσι·
230 Νίψατο δ' αὐτὸς χεῖρας, ἀφύσσατο δ' αἴθοπα οἶνον·
Εὔχετ' ἔπειτα στὰς μέσῳ ἕρκεϊ, λεῖβε δὲ οἶνον,
Οὐρανὸν εἰσανιδών· Δία δ' οὐ λάθε τερπικέραυνον·
Ζεῦ ἄνα, Δωδωναῖε, Πελασγικὲ, τηλόθι ναίων,

Patroclo dandogli le sue arme; bisogna innoltre ch'egli invochi in suo favore gli Dei. Confessiamolo di buona fede; queste relazioni dell'uomo con Dio hanno un non so che di grande e di magnifico che ci consola, e solleva: se si venisse a distruggerle non so ciò che potesse sostituirvisi. Qual molla in effetto questo sistema sublime non dava egli all'anima degli antichi Eroi? E senza andar a cercare i Greci, veggiamo nella Storia della nostra Cavalleria gli effetti ch'ella producèva. Se questa istoria ci presenta una scena veramente degna d'Omero, quest'è la converfazione d'Enrico IV. e di Sully, allorchè questo coperto di ferite, e portato sopra una barella al suo castello di Rosny fu scontrato dal Re dopo la battaglia d'Ivry: *Bravo soldato e valoroso Cavaliere*, disse Enrico: *io ebbi sempre buona opinione del tuo coraggio, ma la*

Pelasgico, che abiti da lungi, e imperi sull'invernal Dodona (*a*), mentre intorno a te soggiornano i Selli tuoi profeti (*b*) che per te-non-si lavano-i-piedi, e dormono sull' ignuda terra (*c*), tu già una volta pregato udisti il mio parlare, ed onorasti me, ed assai nuocesti al popolo degli Achei: ora pure questa volta manda ad effetto questo mio desiderio. Io mi rimango nella adunanza delle navi, ma mando a combattere il mio compagno con molti Mirmidoni: tu a lui manda gloria,

---

tua risposta grave e modesta, che attribuisce tutto a Dio, superò la mia aspettazione. Rochefort.

Queste riflessioni sono edificanti, ed io convengo perfettamente rapporto alla massima; ma l'applicazione ad Achille mi par meschina. Presso un popolo che non cenava senza far una libazione e un sacrifizio, è forse una gran meraviglia che un guerriero raccomandi a Giove l'amico e l' esercito suo in sì gran cimento? Ogni Principe, ogni Padre, ogni Capitano fa ai tempi nostri altrettanto, e niuno va in estasi per meraviglia, nè crede che questo sia un tratto di carattere degno d' esser osservato con tanta enfasi. Ella potrebbe parer opportuna se Achille nella sua parlata ci avesse posto qualche sentenza luminosa, qualche espressione sentimentale ed enfatica sopra l'influenza di Dio nel destino degli uomini e nelle vicende di guerra. Ma qui non v'è nulla di ciò: tutto è particolare e ordinario; egli non si diffonde un poco se non per circostanziar il Giove di Dodona e distinguerlo dagli altri, nei quali probabilmente avea minor fede. Le nostre vecchiarelle hanno una pietà dello stesso genere nelle loro preci. E' peccato che non abbiano alcuno che ci faccia sopra un epifonema. Cesarotti.

(*a*) Città del paese dei Molossi tra la Tessaglia e l'Epiro.

(*b*) Selli o Elli secondo Pindaro era il nome dei Sacerdoti di Giove Dodoneo: convien però osservare che in Dodona ove (come dissi in altro luogo Op. di Dem. T. 3. p. 300.) erali in certo modo instituita un' Accademia d' Oracoli, l'Oracolo principale e 'l più festeggiato d' ogn' altro era quel-

Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου· ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ
235 Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι·
Ἠ' μὲν δή ποτ' ἐμὸν ἔπος ἔκλυες εὐξαμένοιο·
Τίμησας μὲν ἐμὲ, μέγα δ' ἴψαο λαὸν Ἀχαιῶν·
Ἠδ' ἔτι καὶ νῦν μοι τόδ' ἐπικρήηνον ἐέλδωρ·
Αὐτὸς μὲν γὰρ ἐγὼ μενέω νηῶν ἐν ἀγῶνι,
240 Ἀλλ' ἕταρον πέμπω, πολέσιν μετὰ Μυρμιδόνεσσι,
Μάρνασθαι· τῷ κῦδος ἅμα πρόες, εὐρύοπα Ζεῦ·

---

quello delle quercie parlanti, le quali, secondo la stupidezza del popolo ajutata dall' impostura dei Jerofanti, mandavano un suono fatidico. I Selli raccoglievano con diligenza quelle sacre voci e le spiegavano a quella pecoraglia divota. Quindi è che Omero, come osserva Mad. Dacier, non gli chiama *Profeti*, ma *Ipofeti* ossia *sotto-Profeti*, come a dire *Spianatori* ed *Interpreti*. Il titolo di Profeta non doveasi propriamente che all'albero delle ghiande. Nella Vers. Poet. si è sviluppata questa idea particolare, che ha più dell' augusto, e di quel mirabile che facea l' anima dell' antica Poesia, ma si procurò di parlarne con quel tuono da inspirato col quale i Selli avranno sbalordita l' imaginazione per soffocare il buon senso. V. Vers. 293. segg. La storia di tutte le ciurmerie Dodonesi può vedersi esposta diffusamente nel luogo citato di Demostene. CESAROTTI.

(c) Parmi che Omero dica qui assai chiaramente che costesti Sacerdoti dormivano sulla nuda terra, e rinunziavano al bagno per onorar con questa austerità il Dio che servivano. Perciocchè la voce *soi* del Testo, *a te*, non può significar che *per te*, vale a dire *per onor tuo*, *per piacerti*. Quest' esempio è osservabile, ma io non lo credo unico, e la prima antichità può somministrarcene più d' uno dei Pagani che con una vita austera cercavano di meritarsi il favore dei loro Dei. Strabone parlando di questi Selli nel L. 7. non prende questa loro austerità come un segno di divozione, ma come un avanzo della rozzezza grossolana dei lor maggiori, i quali essendo barbari, ed errando di contrada in contrada, non aveano altro letto che la terra, e non si servivano di bagno. Ma niente repugna che ciò che nei primi Pelasghi era costume e abitudine, continuasse in costoro per divozione. MAD. DACIER.

ria, o ampio-veggente Giove. A lui nelle viscere fortifica il cuore, acciocchè Ettore vegga se il nostro seguace sappia pugnar anco solo, o se le sue invitte mani allora (soltanto) imbizzarriscano, quand' io vado alla pugna di Marte. Posciachè egli avrà cacciata lungi dalle navi la romorosa guerra, illeso ritorni a me presso alle veloci navi con tutte le armi, e coi compagni combattenti dappresso.

Così disse pregando; e udillo il consigliero Giove; ed una cosa accordogli il padre, e l'altra gli ricusò (*a*): accordogli di respinger dalle navi la guerra e il pericolo, ma gli ricusò di ritornar salvo dalla battaglia. Achille come ebbe libato e pregato Giove padre, di nuovo entrò nella tenda, e ripose il bicchier nella cassa. Uscito poi stette dinanzi alla tenda, bramoso nell' animo di mirare la grave pugna d' Trojani e degli Achei,

Quelli armati insieme col magnanimo Patroclo marciavano in ordinanza finchè assai ardimentosi si scagliarono contro i Trojani. Tosto si versarono simili a vespe (*b*) che abitan sulle strade, alle qua-

---

(*a*) Così Virgilio:
Audiit, & voti Phæbus succedere partem
Mente dedit, partem volucres dispersit in auras.
Luciano fa un' applicazione scherzevole di questo verso in un luogo assai curioso che si leggerà con piacere.

„ Così parlando arrivammo al luogo ove Giove dovea „ sedersi per dar ascolto alle preci. Eranvi in fila varj spor- „ telli simili agli orli dei pozzi col loro coperchio, e pres- „ so a ciascheduno stava posta una sedia d'oro. Giove ada- „ giatosi in sulla prima, e levato il coperchio si occupava „ nell' udire i voti degli uomini. S' alzavano questi da tutte „ le parti della terra varj, e diversi: io pure chinando il ca- „ po e avvicinando l' orecchio potei goderne. Erano essi di „ tal fatta: O Giove, fa ch' io divenga Re: Giove, fa che „ nel mio orto nascano in copia cipole e agli, Giove, fa che „ mio

Θάρσυνον δέ οἱ ἦτορ ἐνὶ φρεσίν, ὄφρα καὶ Ἕκτωρ
Εἴσεται, ἤ ῥα καὶ οἶος ἐπίστηται πολεμίζειν
Ἡμέτερος θεράπων, ἦ οἱ τότε χεῖρες ἄαπτοι
245 Μαίνονθ', ὁππότ' ἐγώ περ ἴω μετὰ μῶλον Ἄρηος.
Αὐτὰρ ἐπεί κ' ἀπὸ ναῦφι μάχην ἐνοπήν τε δίηται,
Ἀσκηθής μοι ἔπειτα θοὰς ἐπὶ νῆας ἵκοιτο,
Τεύχεσί τε ξὺν πᾶσι καὶ ἀγχιμάχοις ἑτάροισιν·
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε μητίετα Ζεύς·
250 Τῷ δ' ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ' ἀνένευσε·
Νηῶν μέν οἱ ἀπώσασθαι πόλεμόν τε μάχην τε
Δῶκε· σόον δ' ἀνένευσε μάχης ἐξαπονέεσθαι.
Ἤτοι ὁ μὲν, σπείσας τε, καὶ εὐξάμενος Διὶ πατρὶ,
Ἂψ κλισίην εἰσῆλθε, δέπας δ' ἀπέθηκ' ἐνὶ χηλῷ.
255 Στῆ δὲ πάροιθ' ἐλθὼν κλισίης· ἔτι δ' ἤθελε θυμῷ
Εἰσιδέειν Τρώων καὶ Ἀχαιῶν φύλοπιν αἰνήν.
Οἱ δ' ἅμα Πατρόκλῳ μεγαλήτορι θωρηχθέντες
Ἔστιχον, ὄφρ' ἐν Τρωσὶ μέγα φρονέοντες ὄρουσαν.
Αὐτίκα δὲ σφήκεσσιν ἐοικότες ἐξεχέοντο

Ε'-

,, mio padre si spacci di morire: uno diceva fosș'io erede di ,, mia moglie! un altro: piaccia a Giove ch'io non sia sco- ,, perto nell'insidie che tendo al fratello; e chi, dammi di ,, vincer la lite, e chi, fa ch'io sia coronato in Olimpia. ,, Dei naviganti poi uno domandava Rovajo, un altro Sciloc- ,, co; il contadino volea pioggia, Sole il tintore. Giove ,, tutto ascoltando, e ponderati ben bene i voti non gli ac- ,, cordava indistintamente.

Ma il Padre accetta l'un, l'altro rigetta.

,, Perciocchè le giuste e discrete preghiere, accogliendo- ,, le per lo sportello le si poneva a man dritta, ma le ree ,, e sconvenevoli le rimandava senza effetto, soffiandole in ,, giù, onde non potessero nemmeno accostarsi al cielo ,,: Luciano (Icaromen.).

(*b*) Vi è nel Testo *vespe*: ma io ci ho posto *api* perchè questa imagine è più graziosa nella nostra lingua, ed ed ella mi sembra convenir meglio a delle truppe disciplinate. Mad. Dacier.

Così

quali i fanciulli hanno costume di dar impaccio, non cessando gli stolti di stuzzicarle (*a*), e fanno un male comune a molti: che se qualche uomo viaggiatore passando involontariamente viene a turbarle, quelle armate di robusto cuore volano in frotta d'intorno a lui, e ciascheduna difende i suoi figli. Così allora i Mirmidoni avendo l'animo e 'l cuore di vespe si versavano fuor dalle navi, ed alzossi un inestinguibile grido. Patroclo poi animava i compagni alto sclamando; Mirmidoni compagni del Pelide Achille (*b*), siate uomini, o cari, e ricordatevi dell' impetuosa forza, onde per noi si onori Pelide, ch'è di gran lunga il più valoroso degli Argivi (*c*): e conosca l'Atride ampio-regnante Agamennone la sua colpa, di non aver onorato il più grand' Eroe degli Achei. Così detto incoraggiò la forza e l'animo di ciascheduun: e caddero serrati addosso ai Trojani: le navi intorno rimbombavano orribilmente all'alte grida degli Achei. Come i Trojani videro il forte figlio di Menezio, lui e 'l suo compagno risplendenti nell'

Così Madama senza volerlo presta le arme contro Omero al Terrasson che disapprova queste vespe. Io però la penso altrimenti. L'ape per se stessa non risveglia l'idea dell'ira e dell'acrimonia. Questo insetto mellifico non ha il pungiglione che per difesa: all'incontro la vespa sembra pungere per diletto. Quindi fra noi si dice *Vespa* un uomo irritabile, e cattabrighe. Aristofane nel medesimo senso volendo satireggiare sul carattere stizzoso e terribile dei giudici Ateniesi, non gli paragona alle api, ma bensì alle vespe, e da ciò dà il titolo di Vespe a una sua Commedia. CESAROTTI.

(*a*) L'intero verso nell' Edizione è questo *sempre stuzzicando esse che hanno le case in su la strada*. Questo verso è intruso: la tautologia è sensibile. Innoltre il verbo *certomein* del Testo si riferisce sempre alle parole, non ai fatti. SCOL. Ms. Lips.

260 Εἰνοδίοις, οὓς παῖδες ἐριδμαίνουσιν ἔθοντες,
Αἰεὶ κερτομέοντες, ὁδῷ ἔπι οἰκί' ἔχοντας,
Νηπίαχοι· ξυνὸν δὲ κακὸν πολέεσσι τιθεῖσι.
Τοὺς δ' εἴ περ παρά τίς τε κιὼν ἄνθρωπος ὁδίτης
Κινήσῃ ἀέκων, οἱ δ' ἄλκιμον ἦτορ ἔχοντες
265 Πρόσσω πᾶς πέτεται, καὶ ἀμύνει οἷσι τέκεσσι.
Τῶν τότε Μυρμιδόνες κραδίην καὶ θυμὸν ἔχοντες
Ἐκ νηῶν ἐχέοντο· βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει.
Πάτροκλος δ' ἑτάροισιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας·
Μυρμιδόνες, ἕταροι Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος,
270 Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·
Ὡς ἂν Πηλεΐδην τιμήσομεν, ὃς μέγ' ἄριστος
Ἀργείων παρὰ νηυσὶ, καὶ ἀγχέμαχοι θεράποντες·
Γνῷ δὲ καὶ Ἀτρεΐδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Ἣν ἄτην, ὅτ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισεν.
275 Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἑκάστου·
Ἐν δ' ἔπεσον Τρώεσσιν ἀολλέες· ἀμφὶ δὲ νῆες
Σμερδαλέον κονάβησαν, ἀϋσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν.
Τρῶες δ', ὡς εἴδοντο Μενοιτίου ἄλκιμον υἱὸν,

Αὐ-

Pure questa medesima tautologia ha un sapor d' eleganza al palato d' Eustazio: e come no? s' egli la crede d' Omero: gli adoratori del gran Lama hanno qualche gusto analogo. Cesarotti.

(*b*) La parlata di Patroclo ai Mirmidoni è delicatissima, *Compagni d' Achille* questo titolo è lo stimolo più grande del lor valore. Quanto ei dice è inspirato dall' amicizia. Egli non ha per oggetto il suo interesse personale, ma l' onor dell' amico: Agamennone senta i suoi torti: da quel che fanno i compagni di quell' Eroe, misuri quel che potria fare l' Eroe stesso, si umilj, lo risarcisca; ecco la gloria di Patroclo, egli non cerca di più. Cesarotti.

(*c*) V' è nel Testo un Emistichio che non ha costruzione, nè senso, *cæ anchemachoi therapontes*, (& cominus pugnantes famuli). Convien credere, che o manchi l' altra metà del verso, o tutto il verso sia intruso, che in fatto non è punto necessario: ma i *Varianticoli* non aprono bocca senza un Codice. Cesarotti.

nell'armi, a tutti si commosse l'animo, e si scompigliarono le falangi, credendo che il piè-veloce Achille presso alle navi avesse gittata la sua ira, e ripresa l'amicizia pe' Greci. Ognuno guardava dove fuggir potesse il grave danno. Patroclo il primo coll'asta splendente tirò d'incontro nel mezzo dove moltissimi si confondeano presso alla poppa della nave del magnanimo Protesilao, e colpì Pirecmo che conduceva i Peonj armati-a-cavallo d'Amidone dall'ampie correnti dell'Assio. Colpì costui nella spalla destra; ed egli gemendo cadde supino nella polvere, ed i compagni Peonj che gli stavano intorno, si posero a fuggire. Imperocchè Patroclo mise in tutti spavento, avendo ucciso il Duce, il quale primeggiava nel combattere (a). Così cacciò dalle navi i nemici, ed ammorzò il fuoco ardente: e la nave restò lì mezzo abbruciata. I Trojani allora con immenso scompiglio si misero in fuga. I Danai si gittavan dentro per le concave navi, e sorse un interminabile schiamazzo. Siccome quando dalla somma vetta (b) di un

(a) Nella Versione Poetica si è cercato di render più sensibile l'improvviso e prodigioso spavento dei Trojani originato dalla supposta apparizione d'Achille. Ciò serve a magnificar quell'Eroe, ed a scusare i Trojani. Ma perchè la scusa potesse aver luogo, la descrizione doveva essere rapidissima come una tempesta di folgori. Per questa ragione più sotto si sono soppressi alcuni minuti dettagli senza compianger punto quella bella varietà di colpi sulla quale Mad. Dacier e consorti non perdono mai l'occasione d'andar in estasi. V. Vers. 359. segg. e v. 390. segg. Cesarotti.

(b) La più parte delle comparazioni d'Omero s'attengono più al sentimento che alla fedeltà della rappresentazione. Quindi è che molte di esse per non esser abbastanza sentite furono interpretate a rovescio. Quando una cupa notte e-

Αὐτὸν, καὶ θεράποντα, σὺν ἔντεσι μαρμαίροντας,
280 Πᾶσιν ὀρίνθη θυμὸς, ἐκίνηθεν δὲ φάλαγγες,
Ἐλπόμενοι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλεΐωνα
Μηνιθμὸν μὲν ἀπορρῖψαι, φιλότητα δ' ἑλέσθαι·
Πάπτηνεν δὲ ἕκαστος, ὅπῃ φύγοι αἰπὺν ὄλεθρον.
Πάτροκλος δὲ πρῶτος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
285 Ἀντικρὺ κατὰ μέσσον, ὅθι πλεῖστοι κλονέοντο,
Νηῒ παρὰ πρύμνῃ μεγαθύμου Πρωτεσιλάου·
Καὶ βάλε Πυραίχμην, ὃς Παίονας ἱπποκορυστὰς
Ἤγαγεν ἐξ Ἀμυδῶνος, ἀπ' Ἀξιοῦ εὐρὺ ῥέοντος·
Τὸν βάλε δεξιὸν ὦμον· ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι
290 Κάππεσεν οἰμώξας· ἕταροι δέ μιν ἀμφεφόβηθεν
Παίονες· ἐν γὰρ Πάτροκλος φόβον ἧκεν ἅπασιν,
Ἡγεμόνα κτείνας, ὃς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι·
Ἐκ νηῶν δ' ἔλασεν, κατὰ δ' ἔσβεσεν αἰθόμενον πῦρ.
Ἡμιδαὴς δ' ἄρα νηῦς λίπετ' αὐτόθι· τοὶ δ' ἐφόβηθεν
295 Τρῶες θεσπεσίῳ ὁμάδῳ· Δαναοὶ δ' ἐπέχυντο
Νῆας ἀνὰ γλαφυράς· ὅμαδος δ' ἀλίαστος ἐτύχθη.
Ὡς δ' ὅτ' ἀφ' ὑψηλῆς κορυφῆς ὄρεος μεγάλοιο

: Κι-

---

copre la terra, e che un lampo viene a spezzarne l'oscurità, si prova un certo sentimento di piacere veggendo rinascere, per così dir, quegli oggetti, che la notte tenea celati; il viaggiatore smarrito si rimette nel suo cammino. Questo è il medesimo sentimento che provarono allora i Greci, allorchè dissipando quei torrenti di fumo e di foco, da cui erano avviluppati, rimontarono sulle navi, da cui poco dianzi gli aveano scacciati i Trojani. Questo sentimento è bastantemente indicato dalle parole d'Omero, *così i Danai respirarono un cotal poco*. Rochefort.

Questa espressione languida e vaga non lascia conoscere quale sia il punto su cui cade la comparazione, la quale sembra che non abbia altro oggetto se non di rappresentare un chiarore improvviso. Del resto io credo col Pope che la folgore non abbia qui veruna parte, e che l'epiteto dato a Giove non sia che un titolo generale, qual è spesso quel di Tonante anche allorchè Giove non tuona. La comparazione non

con-

un gran monte Giove congregator-delle-folgori rimuove una densa nube, ed appariscono tutte le vedette, ed i sommi gioghi, e le foreste, e nell'alto cielo si squarcia l'immenso etere: così i Danai rispingendo dalle navi il fuoco nemico respiravano alcun poco della pugna. Poi non si fe sosta: imperocchè non ancora i Trojani volte le spalle erano dagli Achivi cacciati a fuggire dalle negre navi, ma ancora resistevano, e dalle navi si ritiravano per forza.

Allora un uomo uccise l'altro, sendosi diffusa la mischia de' Capitani. Primo il forte figliuolo di Menezio tosto colpì coll'asta acuta la coscia di Areilico ch'erasi rivolto, e 'l ferro vi passò dentro innanzi: l'asta ruppe l'osso, ed egli cadde boccone in terra. Ma il marziale Menelao ferì Toante veggendogli il petto scoperto dallo scudo, e ne sciolse le membra. Il Filide osservando Anficlo che veniva per assaltarlo lo prevenne assalendone l'estrema parte della gamba, ove trovasi il più grosso muscolo dell'uomo; e intorno alla punta dell'asta si squarciarono i nervi, e a lui tenebria coperse gli occhi. Antiloco di Nestore ferì coll'asta acuta Atimnio; e la lancia di ferro passò fuor per l'ileo, e quei cadde per dinanzi. Maride allora adirato pel fratello stando avanti al morto, dappresso coll'asta scagliavasi contro Antiloco. Ma il pari-a-un-Dio Trasimede lo assalì prima che ferisse, nè il colpo sfallì, ma lo colse nell'omero: la punta della lancia squarciò dai muscoli l'estremità del braccio, e ne troncò affatto l'osso. Rintro-

---

considera che lo sgombramento delle nuvole applicato a quello del fumo, e la serenità improvvisa del cielo appropriata alla

Κινήσῃ πυκινὴν νεφέλην στεροπηγερέτα Ζεύς,
Ἔκ τ' ἔφανον πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρώονες ἄκροι,
300 Καὶ νάπαι, οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπερράγη ἄσπετος αἰθήρ·
Ὣς Δαναοὶ νηῶν μὲν ἀπωσάμενοι δήϊον πῦρ,
Τυτθὸν ἀνέπνευσαν· πολέμου δ' οὐ γίνετ' ἐρωή·
Οὐ γάρ πώ τι Τρῶες ἀρηϊφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν
Προτροπάδην φοβέοντο μελαινάων ἀπὸ νηῶν,
305 Ἀλλ' ἔτ' ἄρ' ἀνθίσταντο, νεῶν δ' ὑπόεικον ἀνάγκῃ.
Ἔνθα δ' ἀνὴρ ἕλεν ἄνδρα, κεδασθείσης ὑσμίνης,
Ἡγεμόνων· πρῶτος δὲ Μενοιτίου ἄλκιμος υἱὸς
Αὐτίκ' ἄρα στρεφθέντος Ἀρηϊλύκου βάλε μηρὸν
Ἔγχεϊ ὀξυόεντι, διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσε·
310 Ῥῆξεν δ' ὀστέον ἔγχος· ὁ δέ, πρηνὴς ἐπὶ γαίῃ
Κάππεσ'· ἀτὰρ Μενέλαος ἀρήϊος οὖτα Θόαντα,
Στέρνον γυμνωθέντα παρ' ἀσπίδα· λῦσε δὲ γυῖα.
Φυλείδης δ' Ἄμφικλον ἐφορμηθέντα δοκεύσας,
Ἔφθη ὀρεξάμενος πρυμνὸν σκέλος, ἔνθα πάχιστος
315 Μυὼν ἀνθρώπου πέλεται· περὶ δ' ἔγχεος αἰχμῇ
Νεῦρα διεσχίσθη· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψε.
Νεστορίδαι δ', ὁ μὲν οὔτασ' Ἀτύμνιον ὀξέϊ δουρὶ
Ἀντίλοχος, λαπάρης δὲ διήλασε χάλκεον ἔγχος·
Ἤριπε δὲ προπάροιθε· Μάρις δ' αὐτοσχεδὰ δουρὶ
320 Ἀντιλόχῳ ἐπόρουσε, κασιγνήτοιο χολωθείς,
Στὰς πρόσθεν νέκυος· τοῦ δ' ἀντίθεος Θρασυμήδης
Ἔφθη ὀρεξάμενος, πρὶν οὐτάσαι, οὐδ' ἀφάμαρτεν,
Ὦμον ἄφαρ· πρυμνὸν δὲ βραχίονα δουρὸς ἀκωκὴ

---

allà gioja dei Greci rinfrancati dall' inaſpettato ſoccorſo: ma l' eſpreſſione *reſpirar un poco* non corriſponde molto al rinaſcimento della natura, e all' immenſità brillante dell' etere che ſi ſpalanca. Le comparazioni, è vero, debbono eſſer ſentite, ma non ſi può pretender che ſi ſenta ciò che il Poeta non fa nè ſentire nè intendere baſtevolmente. Cesarotti

tronò cadendo, e tenebria gli coperse gli occhi. Così quei due domi da due fratelli andarono all' Erebo, valorosi compagni di Sarpedone, illustri arcieri di Amisodaro, di quello che nudrì l'indomita Chimera peste di molti uomini (*a*). Ajace poi d'Oileo scagliatosi sopra Cleobulo lo prese vivo, impacciato nella calca, ma tosto a lui sciolse la possa ferendogli il collo col pugnale di (largo) manico; e tutto il pugnale riscaldossi di sangue, e lui colse la purpurea morte, e 'l violento fato. Peneleo poi e Licone s'affrontarono (corpo a corpo) imperocchè colle lancie si sfallirono l'un l'altro, ed ambedue aveano scagliato indarno: quindi ambedue di nuovo s'affrontarono colle spade. Allora Licone percosse la cresta dell'elmo chiomato-

di-

(*a*) Amisodar era Re di Caria, Bellerofonte sposò sua figlia. Gli antichi da questo luogo congetturarono che la Chimera non fosse una finzione, poichè Omero specifica il tempo in cui visse, e il Principe presso cui abitava. Essi credettero ch'ella fosse qualche bestia della greggia di quel Re, la quale essendo divenuta furiosa e arrabbiata, abbia poi fatto molti danni, come il cignale di Calidone. EUSTAZIO.

Abbiamo già riferito altrove ciò che gl' Eruditi fantasticarono sulla Chimera. Se vogliam credere al Bergier, questa favola nacque solo da un equivoco di parole prodotto da un error di pronunzia. La Chimera, dic'egli, montagna della Licia aveva tre sommità. Quella di mezzo, che diede il nome alla montagna, era più alta e ripidissima, cosicchè non potevano arrampicarvisi se non le capre (*Chimera*); la prima posta al dinanzi era liscia, e terminava in una pianura, quindi fu detta (*Lion* liscio) voce che dai Greci fu confusa con *leon* (leone) tanto più che *lion* presso i Jonj si prende in ambedue i sensi: finalmente la terza sommità scoscesa, e aspra era propriamente chiamata *Trachon*, termine che pronunziato più dolcemente degenerò in *Dracon*. Quindi i prodigj. Questa spiegazione può sembrar per avventura la più naturale d'ogn'altra. E' certo che la pronunzia alterata e scorret-

ta,

Δρύψ' ἀπὸ μυώνων, ἀπὸ δ' ὀστέον ἄχρις ἄραξε·
325 Δούπησεν δὲ πεσὼν, κατὰ δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψεν.
Ὣς τὼ μὲν δοιοῖσι κασιγνήτοισι δαμέντε
Βήτην εἰς ἔρεβος, Σαρπηδόνος ἐσθλοὶ ἑταῖροι,
Υἷες ἀκοντισταὶ Ἀμισωδάρου, ὅς ῥα Χίμαιραν
Θρέψεν ἀμαιμακέτην, πολέσιν κακὸν ἀνθρώποισιν.
330 Αἴας δὲ Κλεόβουλον Ὀϊλιάδης ἐπορούσας
Ζωὸν ἕλε, βλαφθέντα κατὰ κλόνον· ἀλλά οἱ αὖθι
Λῦσε μένος, πλήξας ξίφει αὐχένα κωπήεντι.
Πᾶν δ' ὑπεθερμάνθη ξίφος αἵματι· τὸν δὲ κατ' ὄσσε
Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.
335 Πηνέλεως δὲ, Λύκων τε, συνέδραμον· ἔγχεσι μὲν γὰρ
Ἤμβροτον ἀλλήλων, μέλεον δ' ἠκόντισαν ἄμφω·
Τὼ δ' αὖτις ξιφέεσσι συνέδραμον· ἔνθα Λύκων μὲν

ta, qual è sempre quella del volgo, diede luogo a molte novelle popolari, che convalidate dal tempo acquistarono un' autorità storica. Gioverà arrecarne due soli esempj citati dal de Brosse nell' insigne sua opera sulla *formazion meccanica delle Lingue*. Nei secoli della bassa Latinità una delle cime del monte Jura dicevasi comunemente *Mons Pileatus* dall' apparenza di *Pileo* o cappello, che rappresentavano le nuvole allorchè vi si posavano sopra (nel medesimo senso i nostri Villani sogliono dire che *Venda si mette il cappello*). Il monte Pileato nella bocca del popolo divenne in progresso *monte Pilato*. Quindi cessato affatto l' uso della Lingua Latina, si tenne per certo, che quel monte avesse avuto il nome dal troppo celebre Governator della Giudea, che da Tiberio fu, com' è noto, rilegato in Vienna del Delfinato, e che si credette che per disperazione fossesi precipitato dall' alto di quella montagna. Vicino a Grenoble v' è una Torre detta *sans venin*; a chi domanda la causa di questo nome i popolani rispondono con asseveranza, perchè colà non può sussistervi alcuna bestia velenosa, e se a caso vi si trasporta muore sul fatto. Nulla di più falso, e contuttociò nulla di più indubitato in quel contado. Fatto sta che quella torre aveva anticamente una cappella annessa detta di *Saint Verein*. L' alterazione assai facile di quei termini produsse il supposto prodigio. Il cercar l'origine degli errori moderni è il miglior mezzo per scoprir quella degli antichi. Cesarotti.

di-crini-di-cavallo, ma la spada si ruppe intorno al manico: Peneleo allora gli ferì il collo sotto l'orecchia, e tutta la spada vi entrò dentro; la sola pelle lo tenea saldo, penzolavane il capo, e gli si sciolsero le membra. Merione avendo raggiunto coi rapidi piedi Acamante mentre salia sui cavalli, lo ferì nel destro omero: cadde quegli dal cocchio, e nebbia gli si sparse sugli occhi. Idomeneo poi col crudo acciaro ferì nella bocca Erimante, e la lancia di rame trapassò dall' altra parte sotto al cervello: spezzò le bianche ossa, balzarono fuora i denti, ed ambedue gli occhi si riempierono di sangue, che sgorgava e per le narici e per l'aperta bocca (*a*): negra nube di morte lo ricoperse.

Questi Duci de' Danai uccisero ciascheduno un uomo: e siccome i lupi nocevoli assaltano agnelli e capri, portando via tra le pecore quelle che per trascurataggine del pastore si dispersero pei monti: e questi adocchiandole afferrano tosto le misere d'animo imbelle, così i Danai assaltavano i Trojani; e questi si rammentavano dell' aspra-sonante fuga, e si scordarono dell' impetuosa fortezza. Ma Ajace il grande agognava sempre di lanciare contro di Ettore dall'-elmo-di-rame: ma quello per perizia di guerra coperto le ampie spalle col bovino scudo osservava il fischio degli strali e 'l suono dei dardi (*b*): egli ben s'accorgea che la vit-

(*a*) Madama Dacier sopprime questa imagine così forte, Pope si accosta meglio ad Omero

His mouth, his eyes, his nostril pour a flood,
He sobs his souls out in the gush of blood.

Ἱπποκόμου κόρυθος φάλον ἤλασεν, ἀμφὶ δὲ καυλὸν
Φάσγανον ἐῤῥαίσθη· ὁ δ' ὑπ' οὔατος αὐχένα θεῖνε
340 Πηνέλεως, πᾶν δ' εἴσω ἔδυ ξίφος, ἔσχεθε δ' οἷον
Δέρμα· παρηέρθη δὲ κάρη, ὑπέλυντο δὲ γυῖα.
Μηριόνης δ' Ἀκάμαντα, κιχεὶς ποσὶ καρπαλίμοισι,
Νύξ', ἵππων ἐπιβησόμενον, κατὰ δεξιὸν ὦμον·
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀχλύς.
345 Ἰδομενεὺς δ' Ἐρύμαντα κατὰ στόμα νηλέϊ χαλκῷ
Νύξε· τὸ δ' ἀντικρὺ δόρυ χάλκεον ἐξεπέρησε
Νέρθεν ὑπ' ἐγκεφάλοιο· κέασσε δ' ἄρ' ὀστέα λευκά·
Ἐκ δὲ τίναχθεν ὀδόντες· ἐνέπλησθεν δέ οἱ ἄμφω
Αἵματος ὀφθαλμοί· τὸ δ' ἀνὰ στόμα καὶ κατὰ ῥῖνας
350 Πρῆσε χανών· θανάτου δὲ μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν.
Οὗτοι ἄρ' ἡγεμόνες Δαναῶν ἕλον ἄνδρα ἕκαστος.
Ὡς δὲ λύκοι ἄρνεσσιν ἐπέχραον, ἢ ἐρίφοισι,
Σίνται, ὑπ' ἐκ μήλων αἱρεύμενοι, αἵτ' ἐν ὄρεσσι
Ποιμένος ἀφραδίῃσι διέτμαγεν· οἱ δὲ ἰδόντες,
355 Αἶψα διαρπάζουσιν ἀνάλκιδα θυμὸν ἐχούσας·
Ὣς Δαναοὶ Τρώεσσιν ἐπέχραον· οἱ δὲ φόβοιο
Δυσκελάδου μνήσαντο, λάθοντο δὲ θούριδος ἀλκῆς.
Αἴας δ' ὁ μέγας αἰὲν ἐφ' Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ
Ἵετ' ἀκοντίσσαι· ὁ δὲ ἰδρείῃ πολέμοιο,
360 Ἀσπίδι ταυρείῃ κεκαλυμμένος εὐρέας ὤμους,
Σκέπτετ' οἰστῶν τε ῥοῖζον καὶ δοῦπον ἀκόντων.

(d) Non è questo un gran tratto di scienza militare ? Qual opinione vuol mai Omero che si abbia delle lodi ch'ei profonde sopra i suoi Eroi, quando il veggiamo soggetto a farne applicazioni di questa spezie ? Terrasson.

vittoria della pugna chinava dall' altra parte; pur egli stava saldo, e salvava i cari compagni.) Siccome quando une nube dall' Olimpo poggia al cielo per l' etere sereno, allorchè Giove stende una procella, così questi fuggivano dalle navi con grida e spavento, e scompigliati tornavano indietro. Ettore stesso dai veloci cavalli fu trasportato altrove (*a*), ed egli lasciò le genti Trojane, le quali lor malgrado ritenute erano dalla fossa scavata. E molti cavalli veloci carro-traenti abbandonarono nella fossa i carri dei Re spezzati nella sommità del timone. Patroclo gl' inseguiva poi precipitosamente incitando fortemente i Danai, e macchinando mali ai Trojani: e questi, dacchè furono sbaragliati, riempievano le vie di grida e di fuga; procella (di polvere) dispergevasi nell' alto sotto le nuvole; ed i cavalli d' una-sol-unghia dalle navi e dalle tende allungavano il passo tornando indietro ver la città.

Patroclo poi laddove vedea massimamente scompigliato il popolo, colà tendeva gridando fortemente: gli uomini sotto gli assi cadeano boccone dai carri, e i vuoti seggi ne strepitavano. Saltarono al dirimpetto la fossa bramosi d' andar più oltre i veloci immortali destrieri, che quali ammirevoli doni gli Dei diedero a Peleo. Il cuore lo istigava con-

(*a*) Nella fuga di Ettore il Poeta salva un poco la di lui gloria rappresentandolo trasportato da' suoi cavalli. Bitaubè.

Omero ha forse buona intenzione di salvar l' onore di Ettore, ma convien dire che o il cuore non lo seconda, o egli è assai mal accorto nei mezzi di ottener il suo fine. Appena giunse Patroclo, Ettore abbandona la nave mezzo incendiata, e se non fugge tosto cogli altri diventa perfettamente inutile,

Ἦ μὲν δὴ γίγνωσκε μάχης ἑτεραλκέα νίκην·
Ἀλλὰ καὶ ὣς ἀνέμιμνε, σάω δ' ἐρίηρας ἑταίρους.
Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' Οὐλύμπου νέφος ἔρχεται οὐρανὸν εἴσω,
365 Αἰθέρος ἐκ δίης, ὅτε τε Ζεὺς λαίλαπα τείνει·
Ὣς τῶν ἐκ νηῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε·
Οὐδὲ κατὰ μοῖραν πέραον πάλιν· Ἕκτορα δ' ἵπποι
Ἔκφερον ὠκύποδες σὺν τεύχεσι· λεῖπε δὲ λαὸν
Τρωϊκόν, οὓς ἀέκοντας ὀρυκτὴ τάφρος ἔρυκε.
370 Πολλοὶ δ' ἐν τάφρῳ ἐρυσάρματες ὠκέες ἵπποι
Ἄξαντ' ἐν πρώτῳ ῥυμῷ λίπον ἅρματ' ἀνάκτων.
Πάτροκλος δ' ἕπετο, σφεδανὸν Δαναοῖσι κελεύων,
Τρωσὶ κακὰ φρονέων· οἱ δὲ ἰαχῇ τε φόβῳ τε
Πάσας πλῆσαν ὁδούς, ἐπεὶ ἂρ τμάγεν. ὕψι δ' ἀέλλα
375 Σκίδναθ' ὑπαὶ νεφέων· τανύοντο δὲ μώνυχες ἵπποι
Ἄψορρον προτὶ ἄστυ, νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων.
Πάτροκλος δ', ᾗ πλεῖστον ὀρινόμενον ἴδε λαόν,
Τῇ ῥ' ἔχ' ὁμοκλήσας· ὑπὸ δ' ἄξοσι φῶτες ἔπιπτον
Πρηνέες ἐξ ὀχέων, δίφροι δ' ἀνεκυμβαλίαζον.
380 Ἀντικρὺ δ' ἀνὰ τάφρον ὑπέρθορον ὠκέες ἵπποι,
Ἄμβροτοι, οὓς Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα.

D 3 Πρόσ-

le, e non è occupato che a guardarsi dai dardi. Si dice chè salva i compagni, vale a dire che gli difende, ma non v'è il menomo fatto che lo comprovi. Alfine i cavalli sel portano; espressione che potrebbe avere il senso datogli dal Sig. Bitaubè, se tutto ciò che precede, e ciò che segue non lo smentisse. Chi leggerà attentamente tutto il contesto crederà assai più facilmente che questa non sia che una frase per dire ch' Ettore fuggì come gli altri, e che dopo aver per qualche tempo rattenuto i suoi cavalli permise loro di portarlo fuor del pericolo. In tutto questo libro ho tenuta, rispetto ad Ettore, un' economia affatto diversa da quella d' Omero, e mi lusingo d'aver conservato un pò meglio il decoro di quel Capitano senza che la gloria de' suoi prediletti Eroi Greci ne senta verun discapito. V. Vers. Poet. v. 394. fino al 419.
Cesarotti.

contro di Ettore, poichè bramava colpirlo; ma i veloci cavalli ne lo trasportarono altrove. Siccome poi sotto una procella tutta la negra terra vien gravata ed oppressa in una giornata autunnale, quando Giove versa pioggia dirottissima, allorchè adirato si sdegna cogli uomini, i quali nel foro con violenza danno distorte sentenze, e la giustizia discacciano non curando la vendetta de' Numi (*a*), tutti i fiumi correndo gonfj traboccano e molte ripe sono sfasciate dai torrenti, e altamente rugghiano scorrendo precipitosi dalle vette dei monti nel mar purpureo, e guastansi i lavori degli uomini; così le cavalle de' Trojani ansavano forte correndo. Poichè dunque Patroclo tagliò a pezzi le prime falangi, di nuovo (*b*) le spinse indietro ver-

(*a*) Omero in questa imagine d' una inondazione prende occasione di mentovare un sentimento di gran pietà, vale a dire, che tali calamità sono gli effetti della divina giustizia che punisce i peccati dell' uman genere. Ciò probabilmente si riferisce alla tradizione del diluvio universale, comune agli antichi Scrittori Pagani, i più de' quali ne ascrissero la cagione all' ira del cielo provocato dalle colpe degli uomini. Diodoro Siculo Lib. 15. c. 5. parlando d' un tremuoto e d' una inondazione che nell' Olimpiade 101. desolarono una gran parte della Grecia, si esprime ne' seguenti termini „ Vi fu „ gran disputa intorno le cagioni di questa calamità: i filo- „ sofi naturali generalmente ascrivevano siffatti eventi a cause „ fisiche necessarie, non ad alcuna forza divina; ma quelli „ ch' erano forniti d' un sentimento di divozione recavano di „ ciò una cagion più probabile affermando essere stata la sola „ vendetta divina che portò questa distruzion sopra gli uomi- „ ni, i quali avevano offesi gli Dei colla loro empietà „. Quindi passa a darci ragguaglio di quei diletti che tirarono loro addosso questo castigo. Quest' è uno fra cento altri esempj dell' obliqua e indiretta maniera con cui Omero introduce nel suo Poema istruzioni e sentenze morali. Accolte esse nella parte descrittiva e poetica, ove il lettore non aspettava che pit-

Πρόσσω ἱέμενοι· ἐπὶ δ' Ἕκτορι κέκλετο θυμός·
Ἵετο γὰρ βαλέειν· τὸν δ' ἔκφερον ὠκέες ἵπποι.
Ὡς δ' ὑπὸ λαίλαπι πᾶσα κελαινὴ βέβριθε χθὼν
385 Ἤματ' ὀπωρινῷ, ὅτε λαβρότατον χέει ὕδωρ
Ζεύς, ὅτε δή ῥ' ἄνδρεσσι κοτεσσάμενος χαλεπήνῃ,
Οἳ βίῃ εἰν ἀγορῇ σκολιὰς κρίνωσι θέμιστας,
Ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες.
Τῶν δέ τε πάντες μὲν ποταμοὶ πλήθουσι ῥέοντες,
390 Πολλὰς δὲ κλιτῦς τότ' ἀποτμήγουσι χαράδραι,
Ἐς δ' ἅλα πορφυρέην μεγάλα στενάχουσι ῥέουσαι
Ἐξ ὀρέων ἐπὶ κάρ· μινύθει δέ τε ἔργ' ἀνθρώπων·
Ὣς ἵπποι Τρωαὶ μεγάλα στενάχοντο θέουσαι.
Πάτροκλος δ', ἐπεὶ οὖν πρώτας ἐπέκερσε φάλαγγας,

---

pitture ed imagini, lo colpiscono più vivamente, e producono una sorpresa piacevole. Pope.

.Omero ha forse creduto di riparar abbastanza l'enorme scandalo che l'ingiustizia di Giove fa regnar in tutta l'Iliade con un picciolo tratto incastrato in una comparazione del L. 16. *Come talora d'Autunno* ec. Ma i pochi tratti di questa spezie mettono piuttosto il colmo alla condannazione d'Omero, poichè fanno conoscere ch'egli ebbe al paro di tutti gli uomini le idee naturali della Divinità, e de' suoi principali attributi, e che perciò il pretesto dell'ignoranza di lui, o di quella del suo secolo non vale a scusarlo dell'orribil carattere ch'egli ha dato agli Dei, e sopra tutto a Giove nell'intero corso del suo Poema. Terrasson.

Cicerone fece una graziosa applicazione di questo luogo a una dirottissima pioggia seguita da una orrida inondazione con rovina di poderi e di case accaduta in Roma nel giorno stesso dell'assoluzion di Gabinio. V. Lett. a Quinto L. 3. Lett. 7. Cesarotti.

(*b*) Questo luogo è inteso diversamente dagl'Interpreti. Lo Spondano, Eustazio, e Mad. Dacier credono che qui si parli dei Mirmidoni, ai quali Patroclo memore in parte de' comandi d'Achille non permette di dar più oltre la caccia ai Trojani, e di perseguitarli fino alla città. All'incontro il Clarke è di parere che tutto ciò debba intendersi de' Trojani

verso le navi, nè permise loro di poggiare alla città tuttochè ne fossero bramosi; ma fra mezzo alle navi e 'l fiume e l' alto muro (*a*) uccideva dando la caccia; ed a molti facea pagare il fio. Allora primo degli altri colpì colla splendente asta Pronoo, che avea d' intorno allo scudo il petto scoperto, e ne disciolse le membra, e quegli cadendo rimbombò: in secondo luogo uccise Testore figlio di Enope scagliandosegli addosso. Stavasi quegli rannicchiato sopra una ben forbita sedia: poichè avea turbata la mente, e le redini gli si scossero dalle mani. Patroclo coll' asta facendosi presso gli trafisse la mascella destra, e trapassò per i di lui denti: indi sospeso all' asta lo tirò giù del carro. Siccome quando un uomo seduto sopra uno scoglio che sporge in fuori col lino e col lucente ferro tira fuor del mare uno smisurato pesce; così colla splendente asta tirollo fuor della sedia a bocca aperta: poi crollandolo per la bocca lo fè cadere, e l' anima lo abbandonò. Colpì poscia Eurialo, che assalivalo, d' una pietra in mezzo alla testa: ella tutta si fendè in due parti nella forte celata, ed egli cadde boccone in terra; ed intorno a lui si sparse la morte struggitrice-di-vite

che Patroclo non lasciava fuggire a Troja, ma gli uccideva presso le navi. Questo Critico si fonda sopra ragioni Gramaticali, che non mi sembrano esatte. E' falso che il verbo *Erge* non si usi propriamente che parlando di nemici: ma quel ch' è più le parole seguenti *di nuovo* ec., se si riferiscono ai Trojani, non hanno senso; poichè facendoli tornar addietro non si veniva a respingerli alle navi, ove si trovavano, ma bensì alla città; all' incontro l' espressione è propria ed esatta parlandosi dei Mirmidoni. Patroclo, dice Omero, poich' ebbe tagliate a pezzi le prime file de' Trojani, fece tornar addietro

395 Ἂψ ἐπὶ νῆας ἔεργε παλιμπετές, οὐδὲ πόληος
Εἴα ἱεμένους ἐπιβαινέμεν, ἀλλὰ μεσηγὺ
Νηῶν καὶ ποταμοῦ καὶ τείχεος ὑψηλοῖο
Κτεῖνε μεταΐσσων, πολέων δ' ἀπετίνυτο ποινήν.
Ἔνθ' ἤτοι Πρόνοον πρῶτον βάλε δουρὶ φαεινῷ,
400 Στέρνον γυμνωθέντα παρ' ἀσπίδα· λῦσε δὲ γυῖα.
Δούπησεν δὲ πεσών· ὁ δὲ Θέστορα, Ἤνοπος υἱὸν,
Δεύτερον ὁρμηθείς. (ὁ μὲν εὐξέστῳ ἐνὶ δίφρῳ
Ἧστο ἀλείς· ἐκ γὰρ πλήγη φρένας, ἐκ δ' ἄρα χειρῶν
Ἡνία ἠΐχθησαν· ὁ δ') ἔγχεϊ νύξε παραστὰς
405 Γναθμὸν δεξιτερὸν, διὰ δ' αὐτοῦ πεῖρεν ὀδόντων·
Ἕλκε δὲ δουρὸς ἑλὼν ὑπὲρ ἄντυγος· ὡς ὅτε τις φὼς
Πέτρῃ ἐπὶ προβλῆτι καθήμενος, ἱερὸν ἰχθὺν
Ἐκ πόντοιο θύραζε λίνῳ καὶ ἤνοπι χαλκῷ·
Ὣς ἕλκ' ἐκ δίφροιο κεχηνότα δουρὶ φαεινῷ·
410 Κὰδ δ' ἄρ' ἐπὶ στόμ' ἔωσε· πεσόντα δέ μιν λίπε θυμός.
Αὐτὰρ ἔπειτ' Ἐρύαλον ἐπεσσύμενον βάλε πέτρῳ,
Μέσσην κακκεφαλήν· ἡ δ' ἄνδιχα πᾶσα κεάσθη
Ἐν κόρυθι βριαρῇ· ὁ δ' ἄρα πρηνὴς ἐπὶ γαίῃ
Κάππεσεν· ἀμφὶ δέ μιν θάνατος χύτο θυμοραϊστής·
Αὐ-

trò verso le navi i suoi soldati; nè permise loro di cacciar i nemici fino alle mura, come bramavano, ma gli ritenne alla difesa delle navi e del campo. Del resto la diversità delle interpretazioni mostra che Omero non si spiegò troppo chiaramente. Cesarotti.

(*a*) Apollo avea già distrutta questa muraglia nel C. 15; ed eccola qui di nuovo bella ed intera. Non mi si risponda che la muraglia è qui presa per la linea sulla quale era fabbricata, poichè il Poeta la qualifica coll'epiteto di *alta*, cosa che fu sempre falsa, ma che sarebbe arciridicola se si trattasse d' una muraglia attualmente abbattuta. *La muraglia de' Greci*, dice Mad. Dacier, *abbattuta in varj luoghi, sussisteva ancora in alcuni altri*. Io voglio concederlo, ma ella dee parimenti accordarmi, che se il rimprovero di contraddizione è distrutto, quello d' omissione sussiste sempre. Terrasson.

te. Indi Erimanto, e Anfotero, ed Epalte, e Tlepolemo figlio di Damastore, ed Echio, e Pire, e Ifeo, ed Evippo, e Polimelo di Argeo, tutti l'un su l'altro cacciò alla terra pascitrice-di-molti.

Ma Sarpedone quando vide i compagni che-non portano-mitra-sopra-le-tuniche (*a*) domi sotto le mani di Patroclo figliuolo di Menezio, gridò ai Licj pari-ai-Dei pungendoli dolcemente: Vergogna, o Licj, dove fuggite? ora siate veloci, imperocch'io anderò incontro a quell'uomo per sapere chi è costui che signoreggia in battaglia, e che molti mali ha già fatti ai Trojani, poichè a molti valorosi ha sciolte le ginocchia. Disse, e dal cocchio balzò a terra colle armi. Patroclo poi dall'altra parte come il vide, saltò giù dalla sedia: questi pertanto siccome due avoltoi dagli-adunchi-artigli e dai-ricurvi-rostri combattono sopra un alto masso forte gridando, così quei gridando s'avventavano l'uno contro l'altro.

Videgli, e mossesi a pietà il figliuol di Saturno di-ricurva-mente, ed a Giunone sorella e moglie così parlò: Ahimè! ch'egli è destino che Sarpedone a me il più caro degli uomini mi venga domo da Patroclo figliuolo di Menezio. Il core mi sta in fra due dibattendo nelle viscere, s'io debba strapparlo vivente di mezzo alla lagrimevole pugna, e porlo nel pingue popolo di Licia, ovvero domarlo sotto le mani del figlio di Menezio (*b*). A lui rispose la venerabile Giunone dal-

(*a*) La voce del Testo *amitrochitonas* viene da Madama Dacier spiegata come se i Licj avessero deposta la corazza per fug-

415 Αὐτὰρ ἔπειτ' Ἐρύμαντα, καὶ Ἀμφοτερὸν, καὶ Ἐπάλτην,
Τληπόλεμόν τε Δαμαστορίδην, Ἐχίον τε, Πύριν τε,
Ἰφέα τ', Εὔιππόν τε, καὶ Ἀργεάδην Πολύμηλον,
Πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
Σαρπηδὼν δ' ὡς ἂν ἴδ' ἀμιτροχίτωνας ἑταίρους
420 Χέρσ' ὑπὸ Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο δαμέντας,
Κέκλετ' ἄρ' ἀντιθέοισι καθαπτόμενος Λυκίοισιν·
Αἰδὼς, ὦ Λύκιοι, πόσε φεύγετε; νῦν θοοὶ ἐστέ.
Ἀντήσω γὰρ ἐγὼ τοῦδ' ἀνέρος, ὄφρα δαείω,
Ὅστις ὅδε κρατέει· καὶ δὴ κακὰ πολλὰ ἔοργε
425 Τρῶας· ἐπεὶ πολλῶν τε καὶ ἐσθλῶν γούνατ' ἔλυσεν.
Ἦ ῥα, καὶ ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε.
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν, ἐπεὶ ἴδεν, ἔκθορε δίφρου.
Οἱ δ' ὥστ' αἰγυπιοὶ, γαμψώνυχες, ἀγκυλοχεῖλαι,
Πέτρῃ ἐφ' ὑψηλῇ μεγάλα κλάζοντε μάχονται·
430 Ὣς οἱ κεκλήγοντες ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.
Τοὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω,
Ἥρην δὲ προσέειπε κασιγνήτην, ἄλοχόν τε·
Ὤ μοι ἐγὼν, ὅτε μοι Σαρπηδόνα, φίλτατον ἀνδρῶν,
Μοῖρ' ὑπὸ Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο δαμῆναι.
435 Διχθὰ δέ μοι κραδίη μέμονε, φρεσὶν ὁρμαίνοντι,
Ἤ μιν ζωὸν ἐόντα μάχης ἄπο δακρυοέσσης
Θείω ἀναρπάξας Λυκίης ἐν πίονι δήμῳ,
Ἦ ἤδη ὑπὸ χερσὶ Μενοιτιάδαο δαμάσσω.

Τὸν

---

fuggir meglio: io credo piuttosto che questo epiteto debba riferirsi a una foggia particolar di vestito propria di que' popoli, come *elcesipeplos* (strascinator del manto) *linothorex* (dalla corazza tessuta di lino). Clarke.

(*b*) Omero ha dunque conosciuto questa verità, che Dio è il padrone del destino, e che può cangiarlo come gli piace. Mad. Dacier.

Il Dryden sostiene che Giove è limitato dal destino, e fonda il suo parere sopra un passo di Virgilio nel L. 10. nel quale Giove rammenta quest'esempio di Sarpedone come una pro-

dal-bovino sguardo: Importunissimo Saturnio qual mai parola dicesti? Un uom mortale da lungo tem-

prova della sua rassegnazione al fato. Ma questo, e un altro luogo d'Ovidio mostrano bensì, ch'egli cedea talora al destino, e non già ch'ei non potesse prevenirlo, o cangiarlo, come è chiaro dal dubbio e dalla deliberazione presente. Esaminando l'intera opera di Omero si scorge ch'egli assegna tre cause di tutto il bene o 'l male che accade nel mondo, cause ch'egli prende somma cura di distinguere. 1. La volontà di Dio superiore a tutto 2. Il destino, cioè 'l fato dipendente dalle leggi e dagli ordini della natura che influiscono nella costituzione dell'uomo, e lo dispongono al bene o al male, alla prosperità o all'avversità, destino, che l'Esser supremo, se ciò sia il suo beneplacito, può rovesciare a suo grado, come è tentato di fare in questa occasione; ma che generalmente egli soffre ch'abbia il suo effetto. 3. Il nostro libero arbitrio mediante il quale ora colla prudenza l'uomo trionfa delle sue naturali passioni, e delle loro influenze, ora colla sua follia si lascia strascinar da essa, e ne diventa la vittima. Pope;

Secondo Mad. Dacier la sola volontà di Giove è quella che forma il destino; ma in questo caso io domando qual era dunque il destino innanzi che Giove nascesse? Qual era allorchè questo Dio fu incatenato dagli altri Dei, e ch'egli correva rischio di perder l'impero, se Tetide e Briareo non fossero accorsi a difenderlo? Qual era quando Giove stesso si lasciò ingannare sul monte Ida da sua moglie e dal sonno?.... Il destino avea condannato Sarpedone a morir per le mani di Patroclo, e Giove esita ancora s'ei debba abbandonarlo o salvarlo. Giove è fors'egli il destino? Se lo è, Sarpedone non è ancor condannato; se non è il destino, è inutile ch'egli deliberi. De la Motte.

Il Signor de la Motte sarebbe molto sorpreso se gli venissero niegate tutte e due le parti di questo bel dilemma; eppur si può farlo. *Se Giove è il destino, Sarpedone non è condannato*. Perchè non lo è? Non può egli esserlo per un tempo indeterminato e in generale? *Se Giove non è il destino è inutile ch'egli deliberi*. Conviene ancora distinguere: Omero prende egli *moira* nel senso che il Sig. de la Motte applica al termine di destino? chi ha detto a questo Dialettico che

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη·

Αἰ-

che i termini del suo sillogismo hanno assolutamente *& stricte* la medesima estensione che presso Omero? Eppure senza di ciò l'argomento è difettoso in tutto il rigor di Logica. Ma ragioniamo altrimenti. Non altronde che da Omero io devo apprendere la Teologia del suo tempo. Apparisce dal presente discorso di Giove e di Giunone, che Giove non solo, ma tutti gli Dei eziandio potevano differir la morte degli uomini: posto ciò, 1. Giove avea una potenza sopra ciò che chiamavasi *moira* o destino. 2. Questo destino non era fisso, nè per un'ora assolutamente inevitabile. 3. Finalmente Giove poteva e aveva ragione di deliberare sopra la morte di suo figlio. Ma l'obbiezione non merita nemmeno risposta perchè priva di fondamento. Perchè mai il Sig. de la Motte domanda egli ad Omero più di saviezza e di scienza di quel che hanno i Filosofi e Teologhi più illuminati? Omero come Poeta dovea seguir l'idee popolari: ora il popolo parla del destino il più sovente senza ben conoscere che cosa sia; ma non lascia non per tanto d'intendersi. Non sarebbe una cosa curiosa che qui si esigesse dai Poeti una nozione precisa, mentre i Filosofi si battono, e non sanno a che attenersi? Il destino, vale a dire, come s'intende oggidì, la necessità degli avvenimenti ha sempre fatto e farà ancor per lungo tempo il soggetto delle nostre dispute; e benchè il Sig. de la Motte a giudizio del Sig. di Cambray sia un gran Teologo, può credersi ch'egli desideri da Omero ciò ch'egli stesso sarebbe imbarazzato a darci. Ci dica egli qualche cosa di nuovo sopra il destino, e principalmente in una intera Epopea ci faccia parlare tutti i suoi personaggi secondo le idee medesime, *& erit mihi magnus Apollo*. FOURMONT.

Chi ragiona così non mi par Apollo nè grande nè picciolo. Ci sarebbe molto da rispondere ad ogni articolo dell'argomentazione di questo dotto. Basterà osservare che in ogni età la moltitudine ebbe ed ha tuttavia idee confuse e contraddittorie su questi articoli; ma niuna legge nè di Poesia nè del buon senso non obbligò mai un Poeta saggio ad adottar le opinioni più strane ed incoerenti a preferenza delle più sane e ragionevoli; e molto meno ad attribuirle al massimo e sapientissimo de' suoi Dei. Del resto il Fourmont risponde come può alla seconda parte della censura del de la Motte, ma

egli

tempo destinato al fato, vorresti ritoglier alla morte di-tristo-suono? Fallo: ma non tutti noi altri Dei t'approveremo perciò. Anzi dirotti altra cosa; e tu riponlati nella mente; se manderai Sarpedone vivo alla sua casa, guarda che alcun altro degli Dei non voglia anch'esso trarre il suo caro figlio fuor della forte mischia: imperocchè molti figli degl'immortali combattono intorno alla città di Priamo, ed acerbo sdegno desteresti nel cuore dei loro padri. Che s'egli ti è caro, ed il tuo cuor ne ha pietà, lascia che egli nella forte mischia venga domo dalle mani di Patroclo figliuolo di Menezio; ma poichè l'anima e la vita lo avranno lasciato, ordina alla Morte, e al soave Sonno di portarlo finchè giungano al popolo dell'ampia Licia: ivi farannogli le esequie i fratelli e i compagni con sepolcro e con colonna; che questo è l'onore de' morti. Così disse, nè disconsentì il padre degli uomini e degli Dei (*a*); e san-

---

egli non tocca punto la prima ch'è la più essenziale, e la lascia sussistere in tutto il suo vigore. Inoltre egli suppone gratuitamente che la voce *moira* non significhi precisamente il nostro destino, nel che si oppone all'intendimento e all'uso degli Scrittori. E' certo che *imarmene*, termine della stessa derivazione di *moira*, val *necessità fatale*; e *moira* è detta la Parca ministra del Fato. Luciano in cento luoghi la fa assolutamente superiore a Giove; e ne fa il soggetto de' suoi scherni. Posto ciò, dirò anch'io. 1. Giove non aveva alcun dominio sopra la Divinità *Moira*, nè di fatto, poichè questa era a lui anteriore di tempo, e obbligò più volte lui stesso; nè di diritto, poich'egli non era il Dio degli Dei, ma il figliuol di Saturno. 2. Egli non potea nemmeno dilazionar l'ora fatale, poichè quelle stesse cause che producevano necessariamente gli eventi dovevano anche produrli in vigor d'alcune individuali e immutabili circostanze, che ne determinavano il tempo e 'l momento. 3. Giove non potea deliberar sulla morte

te

440 Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Ἄνδρα θνητὸν ἐόντα, πάλαι πεπρωμένον αἴσῃ,
Ἂψ ἐθέλεις θανάτοιο δυσηχέος ἐξαναλῦσαι;
Ἔρδ'· ἀτὰρ οὔ τοι πάντες ἐπαινέομεν θεοὶ ἄλλοι.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
445 Αἴ κε ζωὸν πέμψῃς Σαρπηδόνα ὅνδε δόμονδε,
Φράζεο, μή τις ἔπειτα θεῶν ἐθέλῃσι καὶ ἄλλος
Πέμπειν ὃν φίλον υἱὸν ἀπὸ κρατερῆς ὑσμίνης·
Πολλοὶ γὰρ περὶ ἄστυ μέγα Πριάμοιο μάχονται
Υἱέες ἀθανάτων, τοῖσιν κότον αἰνὸν ἐνήσεις.
450 Ἀλλ' εἴ τοι φίλος ἐστὶ, τεὸν δ' ὀλοφύρεται ἦτορ,
Ἤτοι μέν μιν ἔασον ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ
Χέρσ' ὕπο Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο δαμῆναι·
Αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τόν γε λίπῃ ψυχή τε καὶ αἰὼν,
Πέμπειν μιν Θάνατόν τε φέρειν, καὶ νήδυμον Ὕπνον,
455 Εἰσόκε δὴ Λυκίης εὐρείης δῆμον ἵκωνται·
Ἔνθα ἑ ταρχύσουσι κασίγνητοί τε, ἔται τε,
Τύμβῳ τε, στήλῃ τε· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Αἰ-

---

te di suo figlio che non dipendeva da lui nè punto nè poco; tanto più che dovendo questi per destino morir per le mani di Patroclo, e Patroclo ben tosto morir per quelle di Ettore, suo figlio non potea restar ucciso fuorchè in quel punto. Quindi egli non aveva arbitrio nè d'impedirne, nè di differirne la morte, senza scompor tutte le anella della catena fatale, da cui pendeva il destino di Troja. Ma Omero contraddice in più luoghi a questi principj. Quest'è appunto che gli si rimprovera; e che indarno vorrebbesi giustificare con esempj soggetti alla censura medesima. Io per me direi ch'era ugualmente voler del destino e che Omero parlasse a caso su questo articolo, e che gli Omeristi vaneggiassero in varie guise per accordarlo colla ragione e con se medesimi. Il Fourmont si guardò bene dal far forza al destino, come avrebbe potuto secondo Omero, e vi si accomodò con ottima grazia.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. Cesarotti.

(*e*) Il de la Motte s'attiene all'opinion comune, che Gio-

e sanguinose goccie versò in terra (*a*) onorando il caro figlio, che doveva essergli ucciso da Patroclo in Troja di molte zolle lungi dalla patria.

Or essi eransi accostati andando l'un contro l'altro: Patroclo ferì nel fondo del ventre l'illustre Trasimede, valoroso scudier di Sarpedone, e ne disciolse le membra. Sarpedone avventandosi secondo contro di lui coll'asta lucente sfallì; ma venne a ferir coll'asta nella destra spalla il cavallo Pedaso (*b*), egli sbuffando spirò l'anima: disteso cad-

---

Giove sia servo del destino. S'egli deroga con ciò alla di lui dignità, in ricompensa egli lo fa parlare in un modo ben più nobile e interessante.

Sarpedon plie enfin: de son péril extrême
Jupiter dans les cieux tremble & frémit lui-même.
Quoi, mon fils, de la mort tu subirois les loix?
Sur ce que j'ai fait naître a-t-elle encor des droits?
Songez, lui dit Junon, que le ciel vous contemple;
Ne donnez point aux Dieux ce dangereux exemple;
Laissez, laissez mourir ceux qui sont nés mortels;
Le tombeau leur est du, comme à nous les autels.
Ma douleur, repond-il, doit assez vous le dire;
Mon fils n'est point sauvé puisque mon cœur soupire:
Esclave du Destin j'en subis la rigueur.
Il dit; Sarpedon tombe, & Patrocle est vainqueur.

Io dal mio canto ho spinto la temerità assai più oltre; ho reso tutto questo luogo irreconoscibile. Ho vietato alla dottoressa Giunone di dar suggerimenti al padre Giove, ho trasportato qua un sentimento del Poeta tratto da un altro Canto, ove mal collocato mi sembrava perdere della sua bellezza: sopra tutto ho perfettamente sfigurata la fisonomia del Giove Omerico per sostituirvene un'altra che non è d'Omero, ma della ragione. Ho reso questo Dio a suo dispetto giusto, sensato, compassionevole, fautore degli uomini onesti, Greci o Trojani che siano, ministro rassegnato della Providenza generale di cui conosce le viste. Con ciò pretesi di conservar il decoro della divinità, di spargere sopra l'azione e i caratteri un interesse maggiore, di render meno odiosa la mor-

Αἱματοέσσας δὲ ψιάδας κατέχευεν ἔραζε,
460 Παῖδα φίλον τιμῶν, τόν οἱ Πάτροκλος ἔμελλε
Φθίσειν ἐν Τροίῃ ἐριβώλακι, τηλόθι πάτρης.
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Ἔνθ' ἤτοι Πάτροκλος μὲν ἀγακλειτὸν Θρασυμήδαν,
Ὅς ῥ' ἠῢς θεράπων Σαρπηδόνος ἦεν ἄνακτος,
465 Τὸν βάλε νείαιραν κατὰ γαστέρα· λῦσε δὲ γυῖα.
Σαρπηδὼν δ' αὐτοῦ μὲν ἀπήμβροτε δουρὶ φαεινῷ,
Δεύτερος ὁρμηθείς· ὁ δὲ Πήδασον οὔτασεν ἵππον

---

morte di due Eroi virtuosi, che cadeva a carico di Giove, d' introdur nel Poema una vera e sistematica moralità. Quante profanazioni! quanti delitti! e come sperar misericordia all' *Alta Corte Nazionale* dei Pedanti? Medaglisti spiritosi, trionfo. Quest' è veramente un dar ad Omero il perrucchino ed i manichetti. *Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni Viveret in nobis?* Cesarotti.

(*a*) Non vi volea meno, osserva Mad. Dacier, che una pioggia di sangue per presagir la morte d' un figlio di Giove. Ma Giove non era avaro di coteste pioggie anche in occasioni meno rispettabili. V. C. 8. Cesarotti.

(*b*) Patroclo e Sarpedone affrontandosi saltano ambedue giù dalla carretta per combattere a piedi, e nondimeno poco dappoi, come se tuttavia avessero combattuto dalle carrette, Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide uno de' cavalli del carro di Patroclo. Ditti Cretese, che nel 3. Libro descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza. Queste sono le sue parole: *At in alia belli parte Patroclus & Lycius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum præsentibus, signo inter se dato solitarii certaminis, extra aciem processere: moxque telis adversum jactis, ubi uterque intactus est, curru desiliunt, atque arreptis gladiis pergunt obviam. Jamque crebris adversum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam multum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautius contectus ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatus atque exsectis nervis invalidum propulsat corpore, ruentemque interficit.* Ecco con quanta grazia narrò questo

cadde nella polvere, e l'anima via ne volò. Gli altri due cavalli si scompigliarono, il giogo scricchiolò, e s'imbarazzarono le loro redini, poichè il cavallo legato al timone giaceva nella polvere. A ciò Automedonte chiaro-per-l'-asta trovò riparo, che tratto fuor dal grosso fianco un coltello di-lunga-punta lanciandosi tagliò il cuojo che legava il cavallo al timone, nè stette a badare. Ambedue si raddrizzarono, e stettero tesi colle briglie. I due (guerrieri) di nuovo s'affrontarono istigati dalla Contesa divoratrice-degli-animi. Allora Sarpedone sfallì colla splendente asta; la punta della lancia passò sopra il sinistro omero di Patroclo, ma non lo colpì. Patroclo secondo avventossi col ferro: nè dalla mano uscì vano il colpo, ma colpì laddove i precordj chiudono intorno il serrato cuore. Cadde l'altro, siccome talora cade qualche quercia o pioppo, od alto pino, che gli uomini fabbricatori tagliarono colle scuri di fresco affilate per farne legno di nave: così egli giacea distеso dinanzi ai cavalli ed al cocchio, ringhiando ed afferrando l'insanguinata polvere. Siccome quando un leone saltando in mezzo all'armento uccide un toro ardente, magnanimo tra i curvipedi bovi; ed egli mugghiando muore tra le mascelle del leone; così il Duce dei bellicosi Licj ucciso da Patroclo crucciavasi, e chiamava per nome il caro compagno:

O caro Glauco, battagliero distinto tra gli uomini (*a*), ora è d'uopo assai che tu sia lanciatore,

---

sto Scrittore la morte di Sarpedone e 'l duello fra lui e Patroclo, e con quanta disgrazia lo narra Omero. Tassoni.

Un duello tra 'l figlio di Giove, e il favorito d' Achille meritava d'esser sostenuto con qualche dignità, nè dovea spac-

Ἔγχεϊ δεξιὸν ὦμον· ὁ δ' ἔβραχε θυμὸν ἀΐσθων·
Κὰδ δ' ἔπεσ' ἐν κονίῃσι μακὼν, ἀπὸ δ' ἔπτατο θυμός.
470 Τὼ δὲ διαστήτην, κρίγε δὲ ζυγὸν, ἡνία δέ σφι
Σύγχυτ', ἐπειδὴ κεῖτο παρήορος ἐν κονίῃσι.
Τοῖο μὲν Αὐτομέδων δουρικλυτὸς εὕρετο τέκμωρ,
Σπασσάμενος τανύηκες ἄορ παχέος παρὰ μηρῦ,
Ἀΐξας ἀπέκοψε παρήορον· οὐδ' ἐμάτησε.
475 Τὼ δ' ἰθυνθήτην, ἐν δὲ ῥυτῆρσι τάνυσθεν·
Τὼ δ' αὖτις συνίτην ἔριδος πέρι θυμοβόροιο.
Ἔνθ' αὖ Σαρπηδὼν μὲν ἀπήμβροτε δουρὶ φαεινῷ,
Πατρόκλου δ' ὑπὲρ ὦμον ἀριστερὸν ἤλυθ' ἀκωκὴ
Ἔγχεος, οὐδ' ἔβαλ' αὐτόν· ὁ δ' ὕστερος ὤρνυτο χαλκῷ
480 Πάτροκλος· τῦ δ' οὐχ ἅλιον βέλος ἔκφυγε χειρὸς,
Ἀλλ' ἔβαλ', ἔνθ' ἄρα τε φρένες ἔρχαται ἀμφ' ἀδινὸν κῆρ·
Ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν, ἢ ἀχερωῒς,
Ἠὲ πίτυς βλωθρὴ, τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες
Ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι, νήϊον εἶναι·
485 Ὣς ὁ πρόσθ' ἵππων καὶ δίφρυ κεῖτο τανυσθεὶς,
Βεβρυχὼς, κόνιος δεδραγμένος αἱματοέσσης.
Ἠΰτε ταῦρον ἔπεφνε λέων ἀγέληφι μετελθὼν,
Αἴθωνα, μεγάθυμον ἐν εἰλιπόδεσσι βόεσσιν,
Ὤλετό τε στενάχων ὑπὸ γαμφηλῇσι λέοντος·
490 Ὣς ὑπὸ Πατρόκλῳ Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων
Κτεινόμενος μενέαινε, φίλον δ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Γλαῦκε πέπον, πολεμιστὰ μετ' ἄνδρασι, νῦν σε μάλα χρὴ

 Αἰχ-

ſpacciarſi sì toſto col ſolito metodo ſpeditivo. Veggaſi la Verſ. Poet. v. 475. ſegg. e v. 518. ſegg. Cesarotti.

(*a*) Queſta parlata di Sarpedone moribondo merita particolar oſſervazione, eſſendo un eſemplare di nobili ſentimenti, e corriſpondendo eſattamente al carattere di queſto bravo e generoſo Principe, ch'egli conſerva ſino all'ultimo momento. Sentendo avvicinarſi la morte, ſenza traſporto di rabbia, ſenza deſiderio di vendetta chiama egli il ſuo compagno per raccomandargli di prender cura di preſervar il ſuo corpo e le ſue arme, onde non divengano preda del nemico, e ciò gli

ſc-

tore, e ardimentoso battagliero; ora sii tu bramoso della malvagia guerra, se sei valente. Primieramente andando dappertutto anima gli uomini condottieri de' Licj a combattere per Sarpedone, e poscia tu stesso pugna per me col ferro. Imperocchè tutti i giorni appresso in perpetuo ti sarà di confusione e di vergogna, se gli Achei me caduto nel combattimento delle navi (*a*) dispoglieranno delle armi. Or via tieni forte, ed anima tutto il popolo. —+

Mentr' egli così diceva, il fine della morte gli ricoperse gli occhi e le narici. Patroclo allora col pugnale montando sul petto trassegli l'asta dal corpo, dietro le vennero le viscere, ed egli trasse fuori insieme la di lui anima, e la punta dell'asta. I Mirmidoni poi ritennero colà i cavalli sbuffanti, e bramosi di fuggire, poichè aveano abbandonati i carri dei Re.

Gra-

---

raccomanda non già in riguardo a se stesso, ma bensì per la tenera cura della riputazion dell'amico, il quale diverrebbe per sempre infame, se mancasse a questo punto d'onore e di sacro dovere. Se noi c'imaginiamo di udir queste parole dalla bocca dell'Eroe spirante, di veder i suoi sguardi moribondi fissi sull'amico sorpreso e sconsolato, la lancia confitta nel suo corpo, e il vincitore che gli sta sopra in una spezie di estasi contemplando la sua conquista, avremo in questo cumulo di circostanze una pittura assai animata e toccante. Pope.

Il quadro è bellissimo: ma ciò che aggiunge il Pope, che Patroclo per umanità o per sorpresa omette di tirar fuori la lancia, parmi un raffinamento dell'Interprete per giustificar un'inavvertenza del Poeta. Conoscendo l'indole di que' tempi, non è facile il credere che Patroclo stesse lì immobile a guardar il nemico come per dargli agio di far il suo testamento, tanto più che l'impadronirsi del di lui corpo era per Patroclo un punto tanto interessante, quanto lo era per Sarpedone l'esser sottratto da questo scorno. Io contuttociò nella

mia

Αἰχμητήν τ' ἔμεναι, ϗ θαρσαλέον πολεμιστήν·
Νῦν σοι ἐελδέσθω πόλεμος κακὸς, εἰ θοός ἐσσι.
495 Πρῶτα μὲν ὄτρυνον Λυκίων ἡγήτορας ἄνδρας,
Πάντῃ ἐποιχόμενος, Σαρπηδόνος ἀμφιμάχεσθαι·
Αὐτὰρ ἔπειτα ϗ αὐτὸς ἐμεῦ πέρι μάρναο χαλκῷ.
Σοὶ γάρ ἐγὼ ϗ ἔπειτα κατηφείη ϗ ὄνειδος
Ἔσσομαι ἤματα πάντα διαμπερὲς, εἴκε μ' Ἀχαιοὶ
500 Τεύχεα συλήσωσι, νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.
Ἀλλ' ἔχεο κρατερῶς, ὄτρυνε δὲ λαὸν ἅπαντα.
Ὣς ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψεν
Ὀφθαλμοὺς, ῥῖνάς θ'· ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Ἐκ χροὸς ἕλκε δόρυ, προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἕποντο·
505 Τοῖο δ' ἅμα ψυχήν τε, ϗ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν.
Μυρμιδόνες δ' αὐτοῦ σχέθον ἵππους φυσιόωντας,
Ἱεμένους φοβέεσθαι, ἐπεὶ λίπον ἅρματ' ἀνάκτων.

---

mia Versione Poetica ho fatto uso dell' imaginazione del Pope, che rende Patroclo più interessante, e s'adatta egregiamente a quelle idee d'umanità e di morale ch' io volli prestar ad Omero. Aggiungasi che ciò viene a render ragione perchè Patroclo tardasse tanto ad andar sopra Sarpedone affine di spogliarlo dell' arme, e desse tempo à Glauco di raccogliere i suoi compagni per difenderne il corpo; tardanza che coll' idee d'Omero non può a verun patto scusarsi. V. v. 594. segg. CESAROTTI.

(*a*) Sarpedone non era stato ferito in mezzo alle navi, ma nella pianura e fuor dei trinceramenti, avendo già ripassato il fosso. I Comentatori per iscusar Omero, dissero che Sarpedone vaneggiava per esser vicino alla morte. Quanto a me il Poeta non ha altra ragione per far dire a quell' Eroe, ch'ei muore in mezzo alle navi, se non se che questo era un verso già fatto, una formula impiegata nel C. 15. a proposito di Caletore, ucciso effettivamente in mezzo alle navi: *neon en agoni pesonta*. TERRASSON.

Il MS. di Lipsia presenta una Varia Lezione che toglie il pretesto alla censura, poichè in luogo di *neōn* (navi) ha *neon* (giovani). Ciò prima era venuto in mente anche a me. ERNESTI.

Grave dolore fu a Glauco l'udir tai voci, e 'l cuore gli si commosse, perchè non poteva prestargli ajuto; premeva egli con la mano il braccio; poichè gravemente affliggevalo la ferita, quella di cui Teucro, mentre egli lo assaltava, il punse colla freccia (*a*) dall'alto muro, allontanando il malanno da' suoi compagni. Egli allora pregando disse al lungi-saettante Apollo: Ascoltami, o Sire, il quale ove tu ti sia o nel grasso popolo di Licia, ovvero in Troja, tu puoi dovunque ascoltare un uomo dolente, siccome ora me il dolore assale. Imperocchè ho io quest'acerba ferita, e la mia mano è trafitta da acute doglie, nè posso asciugarmi il sangue; e per esso mi si aggrava l'omero; nè posso sostener l'asta saldamente, nè avviandomi combattere coi nemici. Perì un uomo valorosissimo, Sarpedone figliuolo di Giove; e questo non difende nemmeno il suo figliuolo. Ma tu, o Sire, sanami questa forte ferita: addormentami i dolori, dammi forza, acciocchè animando i compagni Licj gli ecciti a pugnare, ed io stesso combatta pel morto cadavere. Così pregando disse, e Febo Apollo lo udì: e tosto fe' cessar i dolori, ed asciugò dalla difficil piaga il nero sangue, ed infusegli robustezza nell'animo. Glauco lo riconobbe nella sua mente, ed allegrossi che il gran Dio avesse tosto dato orecchio a' suoi preghi. Primieramente girando per ogni dove eccitò gli uomini condottieri de' Licj a pugnar per Sarpedone: poscia andò verso i Trojani camminando a lunghi passi, e s'addrizzò a Polidamante figliuolo di Panto, e al nobile Agenore. Andò ancora ad Enea, e ad Et-

(*a*) Glauco nel C. 15 era stato ferito da Teucro con una frec-

Γλαύκῳ δ' αἰνὸν ἄχος γένετο φθογγῆς ἀΐοντι·
Ὠρίνθη δέ οἱ ἦτορ, ὅτ' οὐ δύνατο προσαμῦναι.
510 Χειρὶ δ' ἑλὼν ἐπίεζε βραχίονα· τεῖρε γὰρ αὐτὸν
Ἕλκος, ὃ δή μιν Τεῦκρος ἐπεσσύμενον βάλεν ἰῷ,
Τείχεος ὑψηλοῖο ἀρὴν ἑτάροισιν ἀμύνων.
Εὐχόμενος δ' ἄρα εἶπεν ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι·
Κλῦθι, ἄναξ, ὅς που Λυκίης ἐν πίονι δήμῳ
515 Εἶς, ἢ ἐνὶ Τροίῃ· δύνασαι δὲ σὺ πάντοσ' ἀκούειν
Ἀνέρι κηδομένῳ, ὡς νῦν ἐμὲ κῆδος ἱκάνει.
Ἕλκος μὲν γὰρ ἔχω τόδε καρτερὸν, ἀμφὶ δέ μοι χεὶρ
Ὀξείῃς ὀδύνῃσιν ἐλήλαται, οὐδέ μοι αἷμα
Τερσῆναι δύναται· βαρύθει δέ μοι ὦμος ὑπ' αὐτοῦ·
520 Ἔγχος δ' οὐ δύναμαι σχεῖν ἔμπεδον, οὐδὲ μάχεσθαι
Ἐλθὼν δυσμενέεσσιν· ἀνὴρ δ' ὤριστος ὄλωλε,
Σαρπηδὼν, Διὸς υἱός· ὁ δ' οὐδ' ᾧ παιδὶ ἀμύνει.
Ἀλλὰ σύ πέρ μοι, ἄναξ, τόδε καρτερὸν ἕλκος ἄκεσσαι,
Κοίμησον δ' ὀδύνας, δὸς δὲ κράτος, ὄφρ' ἑτάροισι
525 Κεκλόμενος Λυκίοισιν ἐποτρύνω πολεμίζειν·
Αὐτός τ' ἀμφὶ νέκυι κατατεθνηῶτι μάχωμαι·
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Αὐτίκα παῦσ' ὀδύνας, ἀπὸ δ' ἕλκεος ἀργαλέοιο
Αἷμα μέλαν τέρσηνε, μένος δέ οἱ ἔμβαλε θυμῷ.
530 Γλαῦκος δ' ἔγνω ᾗσιν ἐνὶ φρεσὶ, γήθησέν τε,
Ὅττι οἱ ὦκ' ἤκουσε μέγας θεὸς εὐξαμένοιο.
Πρῶτα μὲν ὤτρυνεν Λυκίων ἡγήτορας ἄνδρας,
Πάντῃ ἐποιχόμενος, Σαρπηδόνος ἀμφιμάχεσθαι.
Αὐτὰρ ἔπειτα μετὰ Τρῶας κίε, μακρὰ βιβάσθων,
535 Πουλυδάμαντ' ἐπὶ Πανθοΐδην, ϗ Ἀγήνορα δῖον·

freccia. Non è egli assai curioso, che soffrendo egli dolori acerbissimi, nè cessando di spicciargli il sangue della piaga, sia rimasto tuttavia sul campo senza prender cura di se, spezialmente che dovea necessariamente restar ozioso, non potendo maneggiar la lancia? Terrasson, Cesarotti.

Ettore armato di ferro, e fattosi loro presso, disse alate parole:

(*a*) Ettore, ora ti sei scordato affatto degli alleati ed amici, i quali per tua cagione si consumano l'animo lungi dagli amici e dalla patria terra: ma tu non curi di apprestar loro soccorso. Giace Sarpedone conduttore de' Licj scudieri, il quale custodiva la Licia colla giustizia e colla sua forza. Il ferreo Marte domò questo coll'asta sotto Patroclo. Ora assistete, amici, e armatevi di sdegno nell'animo, onde i Mirmidoni non vi tolgano le armi, o facciano oltraggio al morto, sdegnati per i Danai che perirono, i quali uccidemmo colle aste presso alle veloci navi.

Così disse; ed un lutto irraffrenabile insaziabile invase da capo a piedi i Trojani, poichè (Sarpedone) era per essi il sostegno della città, quantunque fosse d' altro paese. Imperocchè era egli seguitato da molte genti, tra le quali ei primeggiava in combattere. Solleciti andavano dritto contro ai Danai: Ettore rattristato per Sarpedone andava innanzi di loro. Ma l'irsuto cuore di Patroclo figliuolo di Menezio eccitava gli Achei. Egli in prima parlò ai due Ajaci, ch'erano già aizzati da per loro: Ajaci, siate ora volonterosi in ripulsare i nemici, come foste sempre fra gli uomini, ed ancò più forti. Giace quell'uomo che primo saltò dentro al muro degli Achei, dico Sarpedone: oh se prendendolo potessimo svillaneggiarlo, e togliergli le armi dalle spalle, e qualcuno dei compagni che lo difendono, domare col crudo ferro!

Co-

(*a*) Nella Verf. Poet. si è procacciato ad Ettore un ritorno

Βὰν δὲ μετ' Αἰνείαν τε, καὶ Ἕκτορα χαλκοκορυστὴν,
Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἕκτορ, νῦν δὴ πάγχυ λελασμένος εἰς ἐπικούρων,
Οἳ σέθεν εἵνεκα, τῆλε φίλων, καὶ πατρίδος αἴης,
540 Θυμὸν ἀποφθινύθουσι· σὺ δ' οὐκ ἐθέλεις ἐπαμύνειν·
Κεῖται Σαρπηδὼν, Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων,
Ὃς Λυκίην εἴρυτο δίκῃσί τε καὶ σθένεϊ ᾧ·
Τὸν δ' ὑπὸ Πατρόκλῳ δάμασ' ἔγχεϊ χάλκεος Ἄρης.
Ἀλλὰ, φίλοι, πάρστητε, νεμεσσήθητε δὲ θυμῷ,
545 Μὴ ἀπὸ τεύχε' ἕλωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρὸν
Μυρμιδόνες, Δαναῶν κεχολωμένοι, ὅσσοι ὄλοντο,
Τοὺς ἐπὶ νηυσὶ θοῇσιν ἐπέφνομεν ἐγχείῃσιν.
Ὣς ἔφατο· Τρῶας δὲ κατακρῆθεν λάβε πένθος
Ἄσχετον, οὐκ ἐπιεικτὸν, ἐπεί σφισιν ἕρμα πόληος
550 Ἔσκε, καὶ ἀλλοδαπός περ ἐών· πολέες γὰρ ἅμ' αὐτῷ
Λαοὶ ἕποντ', ἐν δ' αὐτὸς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι.
Βὰν δ' ἰθὺς Δαναῶν λελιημένοι· ἦρχε δ' ἄρα σφιν
Ἕκτωρ, χωόμενος Σαρπηδόνος· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Ὦρσε Μενοιτιάδεω Πατροκλῆος λάσιον κῆρ·
555 Αἴαντε πρώτω προσέφη, μεμαῶτε καὶ αὐτώ·
Αἴαντε, νῦν σφῶϊν ἀμύνεσθαι φίλον ἔστω,
Οἷοί περ πάρος ἦτε μετ' ἀνδράσιν, ἢ καὶ ἀρείους.
Κεῖται ἀνὴρ, ὃς πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν,
Σαρπηδών· ἀλλ' εἴ μιν ἀεικισσαίμεθ' ἑλόντες,
560 Τεύχεά τ' ὤμοιιν ἀφελοίμεθα, καί τιν' ἑταίρων
Αὐτοῦ ἀμυνομένων δαμασαίμεθα νηλέϊ χαλκῷ.

Ὣς

---

torno più nobile. Egli non ha bisogno degli stimoli, e molto meno dei rimproveri di Glauco. V. v. 611. segg. Similmente ci parve ben più ragionevole che Glauco non si partisse dal corpo, e mandasse alcuno de' suoi a cercar di Ettore. V. v. 645. segg. Cesarotti.

Così disse: essi poi eran da per loro bramosi di recar ajuto. Ora poichè questi da ambe le parti rinforzarono le falangi, Trojani, e Licj, e Mirmidoni, e Achei s'affrontarono a pugnar pel morto cadavere terribilmente gridando, e risuonavano forte le armi dei guerrieri. Giove allora stese perniciosa notte sulla poderosa mischia, acciocchè riuscisse micidiale il travaglio della battaglia pel diletto figlio. Primi i Trojani respinsero gli occhi-volubili Achei. Imperocchè restò colpito un uomo che non era l'ultimo de' Mirmidoni, dico il divino Epigeo figliuolo del magnanimo Agacleo, il quale dianzi comandava nel ben abitato Budeo; ma avendo egli ucciso un suo valoroso cugino, venne allora supplice a Peleo e a Teti dai-piedi-di-argento. Questi poi lo mandarono a seguitar Achille spezza-falangi in Ilio dai-bei-polledri, acciocchè combattesse contro i Trojani. L'illustre Ettore colpì allora costui con una sassata nel capo mentre toccava il cadavere: e quello spezzossi tutto in due parti nella robusta celata: egli cadde boccone sul cadavere, e intorno a lui si diffuse la morte struggitrice-di-vite. Cruccio risentì Patroclo pel morto compagno, e a dirittura andò tra i primi combattenti simile a veloce sparviero che mette in fuga cornacchie e storni: così, o Patroclo viaggiator-a-cavallo, dritto ti scagliasti su i Licj e i Trojani, che nel cuor eri sdegnato pel compagno. Colpì egli Steneleo caro figlio di Itimene con una sassata nel collo, e gli ruppe i tendini. Diero indietro i primi combattenti e l'illustre Ettore. Quanto è il gitto di un dardo ben tirato che un uomo sforzandosi tragga o in disfida, ovvero in guerra pei nemici struggitori-di-vite; tanto diero indietro i Trojani, e gli respinsero gli Achei. Primo però si rivolse Glauco, conduttore de' Licj

scu-

Ὣς ἔφαθ᾽· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ ἀλέξασθαι μενέαινον.
Οἱ δ᾽ ἐπεὶ ἀμφοτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας,
Τρῶες καὶ Λύκιοι, καὶ Μυρμιδόνες, καὶ Ἀχαιοί,
565 Σύμβαλον ἀμφὶ νέκυϊ κατατεθνηῶτι μάχεσθαι,
Δεινὸν ἀΰσαντες· μέγα δ᾽ ἔβραχε τεύχεα φωτῶν.
Ζεὺς δ᾽ ἐπὶ νύκτ᾽ ὀλοὴν τάνυσε κρατερῇ ὑσμίνῃ,
Ὄφρα φίλῳ περὶ παιδὶ μάχης ὀλοὸς πόνος εἴη.
Ὦσαν δὲ πρότεροι Τρῶες ἑλίκωπας Ἀχαιούς·
570 Βλῆτο γὰρ οὔτι κάκιστος ἀνὴρ μετὰ Μυρμιδόνεσσιν,
Υἱὸς Ἀγακλῆος μεγαθύμου, δῖος Ἐπειγεύς,
Ὅς ῥ᾽ ἐν Βουδείῳ εὐναιομένῳ ἤνασσε
Τοπρίν· ἀτὰρ τότε γ᾽ ἐσθλὸν ἀνεψιὸν ἐξεναρίξας
Ἐς Πηλῆ᾽ ἱκέτευσε, καὶ ἐς Θέτιν ἀργυρόπεζαν·
575 Οἱ δ᾽ ἅμ᾽ Ἀχιλλῆϊ ῥηξήνορι πέμπον ἕπεσθαι
Ἴλιον εἰς εὔπωλον, ἵνα Τρώεσσι μάχοιτο.
Τόν ῥα τόθ᾽ ἁπτόμενον νέκυος βάλε φαίδιμος Ἕκτωρ
Χερμαδίῳ κεφαλήν· ἡ δ᾽ ἄνδιχα πᾶσα κεάσθη
Ἐν κόρυθι βριαρῇ· ὁ δ᾽ ἄρα πρηνὴς ἐπὶ νεκρῷ
580 Κάππεσεν, ἀμφὶ δέ μιν θάνατος χύτο θυμοραϊστής.
Πατρόκλῳ δ᾽ ἄρ᾽ ἄχος γένετο φθιμένου ἑτάροιο·
Ἴθυσεν δὲ διὰ προμάχων, ἴρηκι ἐοικὼς
Ὠκέϊ, ὅς τ᾽ ἐφόβησε κολοιούς τε, ψῆράς τε·
Ὣς ἰθὺς Λυκίων, Πατρόκλεις ἱπποκέλευθε,
585 Ἔσσυο καὶ Τρώων· κεχόλωσο δὲ κῆρ, ἑτάροιο.
Καί ῥ᾽ ἔβαλε Σθενέλαον, Ἰθαιμένεος φίλον υἱὸν,
Αὐχένα χερμαδίῳ, ῥῆξεν δ᾽ ἀπὸ τοῖο τένοντας.
Χώρησαν δ᾽ ὑπό τε πρόμαχοι καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ.
Ὅσση δ᾽ αἰγανέης ῥιπὴ ταναοῖο τέτυκται,
590 Ἥν ῥά τ᾽ ἀνὴρ ἀφέῃ πειρώμενος ἢ ἐν ἀέθλῳ,
Ἠὲ καὶ ἐν πολέμῳ, δηΐων ὕπο θυμοραϊστέων·
Τόσσον ἐχώρησαν Τρῶες, ὤσαντο δ᾽ Ἀχαιοί.
Γλαῦκος δὲ πρῶτος, Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων,

Ε-

scudieri, ed uccise il magnanimo Baticléo diletto figlio di Calcone, il quale abitando le case in Grecia, primeggiava tra i Mirmidoni per averi e ricchezze. Glauco pertanto voltatosi all' improvviso quando esso inseguendolo stava per coglierlo, ferillo coll' asta in mezzo al petto, e quegli cadendo mise rimbombo. Fitto duolo prese gli Achei come cadde il gagliardo uomo, e i Trojani poi molto si rallegrarono, ed affollati si stetterò intorno ad esso. Nè già gli Achei si dimenticarono della fortezza, ma la forza gli portava a dirittura contro di loro. Allora Merione uccise un uomo armigero de' Trojani, l'audace Laogono, figliuolo di Onetore, ch' era Sacerdote di Giove Ideo, e qual Dio veniva onorato dal popolo: colse egli costui sotto la mascella e l' orecchio, e tosto l' anima partì dalle membra, e funesta tenebria lo avvolse. Enea poi spinse la ferrea lancia contro Merione; imperocchè sperava di coglierlo mentre s' avanzava sotto allo scudo: ma quegli a rincontro veggendolo schivò la ferrea lancia; poichè curvossi dinanzi, e la lunga picca per di dietro si conficcò nel suolo, e di sopra tremolava l'estremità della picca, e qui lasciò la forza il robusto Marte. Vibrata a terra n' andò la punta di Enea; poichè a vuoto erasi scagliata dalla robusta mano: Enea s' arrabbiò nell' animo e disse: Merione; benchè tu sia saltator gagliardo (*a*), ben presto la mia lancia ti avrebbe arrestato per sempre s' iò t' avessi colto. Rispósegli all' incontro Merione chiaro-per-l'-asta: Enea, egli è difficile che tu quantun-

(*a*) Merione era di Creta, e i Cretesi aveano una pezie

Ἐτράπετ', ἔκτανεν δὲ Βαθυκλῆα μεγάθυμον,
595 Χάλκωνος φίλον υἱὸν, ὃς Ἑλλάδι οἰκία ναίων,
Ὄλβῳ τε πλούτῳ τε μετέπρεπε Μυρμιδόνεσσι.
Τὸν μὲν ἄρα Γλαῦκος, στῆθος μέσον, οὔτασε δουρὶ,
Στρεφθεὶς ἐξαπίνης, ὅτε μιν κατέμαρπτε διώκων·
Δούπησεν δὲ πεσών· πυκινὸν δ' ἄχος ἔλλαβ' Ἀχαιοὺς,
600 Ὡς ἔπεσ' ἐσθλὸς ἀνὴρ, μέγα δὲ Τρῶες κεχάροντο·
Στὰν δ' ἀμφ' αὐτὸν ἰόντες ἀολλέες· οὐδ' ἄρ' Ἀχαιοὶ
Ἀλκῆς ἐξελάθοντο, μένος δ' ἰθὺς φέρον αὐτῶν.
Ἔνθ' αὖ Μηριόνης Τρώων ἕλεν ἄνδρα κορυστὴν
Λαόγονον, θρασὺν υἱὸν Ὀνήτορος, ὃς Διὸς ἱρεὺς
605 Ἰδαίου ἐτέτυκτο, θεὸς δ' ὣς τίετο δήμῳ.
Τὸν βάλ' ὑπὸ γναθμοῖο καὶ οὔατος· ὦκα δὲ θυμὸς
Ὤιχετ' ἀπὸ μελέων, στυγερὸς δ' ἄρα μιν σκότος εἷλεν.
Αἰνείας δ' ἐπὶ Μηριόνῃ δόρυ χάλκεον ἧκεν.
Ἔλπετο γὰρ τεύξεσθαι ὑπασπίδια προβιβῶντος·
610 Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος·
Πρόσσω γὰρ κατέκυψε, τὸ δ' ἐξόπιθεν δόρυ μακρὸν
Οὔδει ἐνισκίμφθη, ἐπὶ δ' οὐρίαχος πελεμίχθη
Ἔγχεος· ἔνθα δ' ἔπειτ' ἀφίει μένος ὄβριμος Ἄρης.
Αἰχμὴ δ' Αἰνείαο κραδαινομένη κατὰ γαίης
615 Ὤιχετ', ἐπεί ῥ' ἅλιον στιβαρῆς ἀπὸ χειρὸς ὄρουσεν.
Αἰνείας δ' ἄρα θυμὸν ἐχώσατο, φώνησέν τε·
Μηριόνη, τάχα μέν σε, καὶ ὀρχηστήν περ ἐόντα,
Ἔγχος ἐμὸν κατέπαυσε διαμπερὲς, εἴ σ' ἔβαλόν περ.
Τὸν δ' αὖ Μηριόνης δουρικλυτὸς ἀντίον ηὔδα·
620 Αἰνεία, χαλεπόν σε, καὶ ἴφθιμόν περ ἐόντα,

Παν-

---

zie di danza, detta *Pirrica*, nella quale danzavano armati. Questo è il fondamento dello scherno. MAD. DACIER.

tunque animoso spenga la forza di tutti gli uomini, qualunque venga per farti fronte: mortale sei certo tu pure, e se io ti colpirò cogliendoti nel mezzo con l'acuto ferro, tosto quantunque tu sia forte e baldanzoso per le mani, a me darai vittoria, e l'anima a Plutone da'-bei-polledri (*a*). Così disse; ma lo riprese il forte figlio di Menezio: Merione, perchè tu ancorchè prode tai cose favelli? Amico, non fia già che i Trojani per le tue oltraggiose parole si discostino dal cadavere, pria che la terra non s'impossessi di alcun di loro. Imperocchè nella guerra l'esito dipende dalle mani, nel consiglio dalle parole (*b*): per lo che non fa bisogno moltiplicar discorsi, ma combattere.

Così detto egli andò innanzi, e insieme seguialo l'uomo dei-simile. Ora siccome nella valle del monte sollèvasi il rumore di uomini tagliatori di legna, e si propaga da lungi; così sollevavasi dallo spazioso suolo lo strepito del ferro, del cuojo, e delle ben-fabbricate-(terga)-di-buoi punti da coltelli e da lancie a due tagli. Nè già l'uom più dimestico avrebbe riconosciuto il divino Sarpedone; imperocchè tra i dardi, e 'l sangue, e la polvere era affatto ravvolto dal capo fino alla estremità de' piedi. Quelli poi sempre s'aggiravano dintorno al morto, siccome quando le mosche (*c*) nel-

(*a*) Se v'è cosa che non debba ripetersi, sono i motteggi. Se questi perdono ogni loro grazia quando uno, come talora accade, gli copia da un altro, che sarà quando l'Autore medesimo copia buonamente se stesso? La povertà d'imaginazione forma un contrasto spiacevole coll'affettazione di spirito, e il Lettore resta compreso da un freddo mortale. Pure perche

Πάντων ἀνθρώπων σβέσσαι μένος, ὅς κέ σευ ἄντα
Ἔλθῃ ἀμυνόμενος· θνητὸς δέ νυ καὶ σὺ τέτυξαι.
Εἰ καὶ ἐγώ σε βάλοιμι τυχὼν μέσον ὀξέϊ χαλκῷ,
Αἶψά κε, καὶ κρατερός περ ἐὼν καὶ χερσὶ πεποιθὼς,
625 Εὖχος ἐμοὶ δοίης, ψυχὴν δ' Ἄϊδι κλυτοπώλῳ.
Ὣς φάτο· τὸν δ' ἐνένιπτε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός·
Μηριόνη, τί σὺ ταῦτα, καὶ ἐσθλὸς ἐὼν, ἀγορεύεις;
Ὦ πέπον, ὅτι Τρῶες ὀνειδείοις ἐπέεσσι
Νεκρῦ χωρήσουσι, πάρος τινὰ γαῖα καθέξει.
630 Ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ·
Τῷ ὅτι χρὴ μῦθον ὀφέλλειν, ἀλλὰ μάχεσθαι.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν ἦρχ', ὁ δ' ἅμ' ἕσπετο ἰσόθεος φώς.
Τῶν δ' ὥστε δρυτόμων ἀνδρῶν ὀρυμαγδὸς ὄρωρεν
Οὔρεος ἐν βήσσης, ἕκαθεν δέ τε γίνετ' ἀκουή·
635 Ὣς τῶν ὤρνυτο δοῦπος ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης,
Χαλκοῦ τε, ῥινοῦ τε, βοῶν τ' εὐποιητάων,
Νυσσομένων ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν.
Οὐδ' ἂν ἔτι φράδμων περ ἀνὴρ Σαρπηδόνα δῖον
Ἔγνω, ἐπεὶ βελέεσσι, καὶ αἵματι, καὶ κονίῃσιν
640 Ἐκ κεφαλῆς εἴλυτο διαμπερὲς ἐς πόδας ἄκρους.
Οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ὁμίλεον, ὡς ὅτε μυῖαι

Σταθ.

che non sia detto che ad Omero manchi veruna spezie di ripetizione imaginabile da mente umana, egli ripete anche i suoi motteggi; e il presente torna ora in campo per la terza volta, essendosi prima usato nel L. 5. da Sarpedone contro Tlepolemo, indi nell' 11. da Ulisse contro Soco. Terrasson.

(*b*) La massima è bellissima, e sarebbe desiderabile che Omero non l'avesse mai perduta di vista: egli ci avrebbe risparmiato tutte quelle aringhe che rallentano i combattimenti. De la Motte.

(*c*) Omero ha un gusto particolare per le mosche, e ne cava molte comparazioni. Questo insetto è odioso e schifoso, e per conseguenza indegnissimo di entrar nelle comparazioni d'un Poema Eroico. La mosca nella Fisica è un animale

nella stagion di primavera ronzano nella stalla intorno alle secchie piene di latte, quando il latte irriga i vasi. Così quei si aggiravano intorno al morto.

Nè Giove torceva mai gli splendenti occhi dall' aspra pugna, ma in loro sempre guardava, e molte cose meditava nell' animo intorno alla uccisione di Patroclo, sollecito pensando se l' illustre Ettore dovesse uccider col ferro anco lui nell' aspra pugna colà sul dei-simile Sarpedone, e togliergli le armi dalle spalle, ovvero s' egli stesso (Giove) prolungasse ancora il grave travaglio, e lo rendesse a molti funesto. Mentre egli così pensava s' avvisò esser meglio che il buon servo del Pelide Achille rispingesse indietro ver la città i Trojani, ed Ettore armato di ferro, e togliesse l' anima a mol-

---

male importuno che si nutre nel putridume o che lo porta con se, e nella morale ella è sempre stata il simbolo della inutilità e vanità. Gli Autori d' Apologhi non l' hanno impiegata che in questo senso. Se quei che tra loro furono Poeti nobilitarono la mosca colle loro espressioni, come dice Mad. Dacier, quest' è in loro un' eleganza lodevole nel genere medio ch' essi hanno scelto: ma ciò non le dà luogo nel genere Eroico. Si può dire che il giudizio del nostro gusto su i termini nobili o bassi è ancor più superbo che non lo era presso gli antichi quel delle orecchie, ma esso è generalmente meglio fondato, perciocchè cercando la causa del nostro disgusto, ne troveremo pressochè sempre alcuna di ragionevole. Quella che ci rende disaggradevole la mosca, ci fa onore, poich' ella è particolarmente tratta dall' oziosità, e dal vano romore di questo insetto. Di fatto questo disgusto non ha luogo rispetto le api, il di cui solo nome abbellisce tra noi qualunque spezie di poesia. Noi accogliamo parimenti le formiche che hanno ancora minor apparenza delle mosche, perchè sono il simbolo della vigilanza e del lavoro. Perciò Mad. Dacier s' inganna quanto al giudizio del gusto, allorchè dice che un

Σταθμῷ ἔνι βρομέωσι περιγλαγέας κατὰ πέλλας,
Ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει·
Ὣς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὁμίλεον· οὐδέ ποτε Ζεὺς
645 Τρέψεν ἀπὸ κρατερῆς ὑσμίνης ὄσσε φαεινώ,
Ἀλλὰ κατ' αὐτοὺς αἰὲν ὅρα, καὶ φράζετο θυμῷ
Πολλὰ μάλ' ἀμφὶ φόνῳ Πατρόκλου, μερμηρίζων,
Ἢ ἤδη κἀκεῖνον ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ,
Αὐτοῦ ἐπ' ἀντιθέῳ Σαρπηδόνι φαίδιμος Ἕκτωρ
650 Χαλκῷ δῃώσῃ, ἀπό τ' ὤμων τεύχε' ἕληται,
Ἦ ἔτι καὶ πλεόνεσσιν ὀφέλλειεν πόνον αἰπύν.
Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
Ὄφρ' ἠῢς θεράπων Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Ἐξαῦτις Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα χαλκοκορυστὴν

---

un Eroe può essere paragonato a una mosca come un saggio si paragona ad una formica. In ogni caso, se noi siamo offesi della comparazion della mosca, noi rassomigliamo agli Ateniesi, a quel popolo così meraviglioso in fatto di spirito, e ch'era di non so quanto più forte e più saputo di noi, secondo che ci attesta in cento luoghi Mad. Dacier. Nelle sue Osservazioni sopra Platone ella stessa ci avverte che „ quando „ Socrate (nell' Apologia) dice che *alcuno troverà ridi-* „ *cola la comparazione della mosca*, lo fa per beffarsi delle „ orecchie troppo delicate degli Ateniesi, poichè la detta com- „ parazione è di Geremia „. Noi siamo perciò ancor più discreti degli Ateniesi, poichè il nome della mosca sarebbe da noi sofferto senza difficoltà in un discorso di morale come quelli di Socrate, o quelli stessi di Geremia, e ne soffriremmo pur anche l'elogio in qualche giuoco di spirito, qual è quello di Luciano, che Mad. Dacier prende gravemente sul serio, e che dee riporsi fra gli elogi del ragno, della fame, della quartana, e d'altri simili raccolti dal Dornavio. Finalmente Omero stesso aveva un'idea bassissima della mosca, poichè questo nome presso di lui è più d'una volta un'ingiuria; il che secondo Mad. Dacier è una prova certa della bassezza del termine. *Cynomia*, ossia *mosca canina* è il titolo, chiamato dal Poeta espressamente *vituperoso*, col quale gli Dei si onorano vicendevolmente. Terrasson.

molti (*a*). E primieramente infuse in Ettorè un' alma spossata; per lo che montato sul carro si volse in fuga, ed animò gli altri Trojani a fuggire: imperocchè conobbe le sacre bilancie di Giove. Allora neppur gli animosi Licj non si ristettero, ma fuggirono tutti, dappoichè videro il Re ferito nel cuore giacente in un mucchio di morti. Imperocchè molti eran caduti sovra di esso, quando il Saturnio distese la forte mischia. I Greci tolsero dalle spalle di Sarpedone le armi ferree, risplendenti; e quelle il forte figlio di Menezio diede ai compagni da portarsi alle concave navi; e allora Giove aduna- nugoli disse ad Apollo: Orsù via, o caro Febo, va e purga dal nero sangue degli strali Sarpedone, e lui poscia trasportando molto lungi, lavalo nelle correnti del fiume, ed ungilo di ambrosia, ed ammantalo di vesti immortali, e mandalo da portar ai veloci condottieri, dico ai due gemelli Sonno e Morte, i quali velocemente lo riporranno nel grasso popolo dell'ampia Licia: ivi farannogli le esequie i fratelli e i compagni con sepolcro e colonna, poichè questo è il premio de' morti (*b*). Così disse; nè Apollo fe

---

(*a*) Questo esempio è osservabile sopra tutti gli altri, e il più atto a darci un' idea del carattere di Giove. Questo Dio ha molto affetto per i Trojani; egli stesso lo confessa in più luoghi, e segnatamente nel C. 4. Egli avea giurato a Tetide che per vendicare Achille colmerebbe i Trojani di successi e di gloria. Patroclo avea pur ora ucciso il proprio figlio di Giove; e in tal momento il Dio padre trova più spediente che Patroclo batta tuttavia i Trojani, e semini la terra di morti. Tutta l' Iliade dall' apertura delle battaglie fino al ritorno d' Achille rappresenta una perpetua variazione fantastica di Giove ora a pro dei Greci, ora dei Trojani, varia-

655 Ὤσαιτο προτὶ ἄστυ, πολέων δ' ἀπὸ θυμὸν ἕλοιτο.
Ἕκτορι δὲ πρωτίστῳ ἀνάλκιδα θυμὸν ἐνῶρσεν.
Ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς φύγαδ' ἔτραπε, κέκλετο δ' ἄλλους
Τρῶας φευγέμεναι· γνῶ γὰρ Διὸς ἱρὰ τάλαντα.
Ἔνθ' οὐδ' ἴφθιμοι Λύκιοι μένον, ἀλλ' ἐφόβηθεν
660 Πάντες· ἐπεὶ βασιλῆα ἴδον βεβλημένον ἦτορ,
Κείμενον ἐν νεκύων ἀγύρει· πολέες γὰρ ἐπ' αὐτῷ
Κάππεσον, εὖτ' ἔριδα κρατερὴν ἐτάνυσσε Κρονίων.
Οἱ δ' ἄρ' ἀπ' ὤμοιιν Σαρπηδόνος ἔντε' ἕλοντο,
Χάλκεα, μαρμαίροντα, τὰ μὲν κοίλας ἐπὶ νῆας
665 Δῶκε φέρειν ἑτάροισι Μενοιτίου ἄλκιμος υἱός.
Καὶ τότ' Ἀπόλλωνα προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Εἰ δ' ἄγε νῦν, φίλε Φοῖβε, κελαινεφὲς αἷμα κάθηρον
Ἐλθὼν ἐκ βελέων Σαρπηδόνα, καί μιν ἔπειτα,
Πολλὸν ἀπὸ προφέρων, λοῦσον ποταμοῖο ῥοῇσι·
670 Χρῖσόν τ' ἀμβροσίῃ, περὶ δ' ἄμβροτα εἵματα ἕσσον·
Πέμπε δέ μιν πομποῖσιν ἅμα κραιπνοῖσι φέρεσθαι,
Ὕπνῳ καὶ Θανάτῳ διδυμάοσιν, οἵ ῥά μιν ὦκα
Θήσουσιν Λυκίης εὐρείης πίονι δήμῳ·
Ἔνθα ἑ ταρχύσουσι κασίγνητοί τε, ἔται τε,
675 Τύμβῳ τε, στήλῃ τε· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.

---

fiazione che va a terminare nella ruina degli uni e degli altri. Con questo carattere non ha egli tutto il diritto di rimproverare a Marte il suo genio per la discordia e la guerra? Terrasson.

(*b*) E' probabile che secondo un costume antichissimo, Sarpedone avesse ordinato di portarlo dopo la morte nel suo paese, e che ivi se ne mostrasse il sepolcro. Quest' è che avrà suggerito ad Omero l'idea di questa pompa funebre ch' è assai poetica. Egli associa il Sonno alla Morte, associazione assai naturale, e conforme all' idee dell' antichità la più remota, ove per dire che un uomo era morto, si dicea ch' era addormentato. Bitaubé.

L'imagine della Morte e del Sonno potrebbe far onore a Giove, s'egli non avesse avuto bisogno che le venisse sugge-

se il sordo alle parole del padre. Calò egli dai monti Idei alla grave pugna; e togliendo tosto il divino Sarpedone dai dardi, e trasportandolo molto lungi, lavollo alle correnti del fiume, e lo unse di ambrosia, e lo vestì d'immortali ammanti: mandollo poi da portar ai veloci condottieri, ai due gemelli Sonno e Morte, i quali velocemente lo riposero nel grosso popolo dell'ampia Licia.

Patroclo poscia animando i cavalli ed Automedonte inseguiva i Trojani e i Licj, ed ebbe a riceverne grave danno. Forsennato: che se avesse osservato il detto di Pelide, avrebbe di certo sfuggito il tristo fato della negra morte (*a*). Ma sempre il consiglio di Giove prevale a quello degli uomini, ch'egli e spaventa l'uomo forte, e toglie agevolmente la vittoria anco quand'egli eccitò a pugnare (*b*). Questi allora anco a lui menomò il

---

gerita da Giunone, di cui si mostra esecutore e messaggiero, ripetendo secondo il suo stile le di lei parole medesime. V. sopra. Nella versione si sono fatte a questo luogo varie modificazioni considerabili. 1. Si è attribuita l'idea di questo trasporto a Giove, che si fa intender col cenno. 2. Sarpedone è sollevato in aria colle sue arme, giacchè ciò non costava ad Apollo punto di più, e il non farlo era una contraddizione manifesta. 3. Alla Morte si è sostituita la Fama, personaggio ben conveniente a un Eroe. 4. Si è dato a questo trasporto un'aria di trionfo, anzi pure d'Apoteosi. V. v. 706 segg. Cesarotti.

(*a*) Quanto più animato e più delicato ad un tempo non è il modo con cui si esprime il de la Morte!

Les coursiers immortels ont franchi les fossez;
Point d'obstacles pour eux. Arrête, c'est assez,
Patrocle, suivras-tu les Troyens dans la ville?
Souviens-toi de la crainte & des conseils d'Achille.

Cesarotti.

(*b*) Questo bell'omaggio reso da Omero alla possanza d'un

Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα πατρὸς ἀνηκούστησεν Ἀπόλλων·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων ἐς φύλοπιν αἰνήν·
Αὐτίκα δ' ἐκ βελέων Σαρπηδόνα δῖον ἀείρας,
Πολλὸν ἀπὸ προφέρων, λοῦσεν ποταμοῖο ῥοῇσι,
680 Χρῖσέν τ' ἀμβροσίῃ, περὶ δ' ἄμβροτα εἵματα ἕσσε·
Πέμπε δέ μιν πομποῖσιν ἅμα κραιπνοῖσι φέρεσθαι,
Ὕπνῳ καὶ Θανάτῳ διδυμάοσιν, οἵ ῥά μιν ὦκα
Κάτθεσαν ἐν Λυκίης εὐρείης πίονι δήμῳ.
Πάτροκλος δ' ἵπποισι καὶ Αὐτομέδοντι κελεύσας,
685 Τρῶας καὶ Λυκίους μετεκίαθε, καὶ μέγ' ἀάσθη,
Νήπιος. εἰ δὲ ἔπος Πηληϊάδαο φύλαξεν,
Ἦ τ' ἂν ὑπέκφυγε κῆρα κακὴν μέλανος θανάτοιο.
Ἀλλ' αἰεί γε Διὸς κρείσσων νόος, ἠέ περ ἀνδρῶν·
Ὅστε καὶ ἄλκιμον ἄνδρα φοβεῖ, καὶ ἀφείλετο νίκην
690 Ῥηϊδίως, ὅτε δ' αὐτὸς ἐποτρύνησι μάχεσθαι·

---

d'un Dio supremo non meno che in molti altri luoghi delle sue Poesie è quel medesimo pensiero del Cantico che la madre di Samuele cantò dinanzi al Signore in ringraziamento d'averla resa feconda: *Dominus mortificat & vivificat, deducit ad inferos & reducit; Dominus pauperem facit & ditat; humiliat & sublevat*. Si vede adunque che le idee grandi sopra la Divinità non erano interamente concentrate nel popolo di Dio. Queste massime generali comuni agli Ebrei e ai Greci hanno una così grande conformità che non potendo supporsi che Omero le abbia attinte alle fonti del popolo eletto, convien necessariamente ammettere che il sentimento e la ragione le avessero diffuse presso tutti i popoli capaci d'una certa riflessione, e che queste massime fossero una spezie di proverbj cantati dai Poeti e consacrati dalla voce pubblica. ROCHEFORT.

V'è però una differenza notabilissima fra il sentimento Scritturale e l'Omerico. Quest'è che il primo rappresenta l'Onnipotenza universale d'un Dio attualmente ed essenzialmente benefico, il secondo non ci mostra che una potenza comparativa determinata a far danno. Quindi è che nel passo d'Omero non si scorge quella sublimità interessante che ci

il senno nel petto. Or via o Patroclo, qual primo e qual ultimo uccidesti, quando gli Dei ti chiamarono a morte? Primieramente Adrasto, ed Autonoo, ed Echeclo, e Perimo di Mega, ed Epistore, e Melanippo; indi Elaso, e Mulio, e Pilarte, costoro uccise; gli altri poi ciascuno ricordaronsi della fuga. Allora avrebbero certo i figliuoli degli Achei presa l'alta porta di Troja per le mani di Patroclo (*a*) (imperocchè egli oltremodo infuriava coll'asta) se Febo Apollo non si fosse fermato sopra una ben fabbricata torre, macchinando contro lui disastri, e soccorrendo ai Trojani. Patroclo tre volte andò sul merlo dell'alto muro, e tre volte Apollo lo rispinse in giù battendo il rilucente scudo colle mani immortali; ma quando poi la quarta volta egli si scagliò simile a un Dio, Apollo lungi-saettante terribilmente minacciandolo così parlò: Scostati, Patroclo sceso-da-Giove: non è dato a te dal destino, che sotto la tua lancia pera la città de' superbi Trojani, nè sotto di Achille, il quale è assai migliore di te. Così disse: Patroclo allora si discostò molto indietro schivando l'ira del lungi-saettante Apollo.

Ettore frattanto tenea i cavalli d'una-sol-unghia nella porta, Scea (*b*); poichè era in dubbio se

colpisce così al vivo nel Sacro Testo. Amo ben meglio in questo luogo i versi del Sig. Rochefort che il di lui commento.

Mais contre Jupiter & ses décrets divins
Que peuvent les conseils des fragiles humains?
Il conserve, il détruit, il élève, il abaisse,
Il change, quand il veut, le courage en foiblesse,
Et du présomptueux pour confondre l'orgueil,
De son triomphe même il lui fait un écueil.

Cesarotti.

Ὅς οἱ καὶ τότε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἀνῆκεν.
Ἔνθα τίνα πρῶτον, τίνα δ' ὕστατον ἐξενάριξας,
Πατρόκλεις, ὅτε δή σε θεοὶ θάνατόνδε κάλεσσαν;
Ἄδρηστον μὲν πρῶτα, καὶ Αὐτόνοον, καὶ Ἔχεκλον,
695 Καὶ Πέριμον Μεγάδην, καὶ Ἐπίστορα, καὶ Μελάνιππον·
Αὐτὰρ ἔπειτ' Ἔλασον, καὶ Μέλιον, ἠδὲ Πυλάρτην·
Τοὺς ἕλεν· οἱ δ' ἄλλοι φύγαδ' ἐμνώοντο ἕκαστος·
Ἔνθα κεν ὑψίπυλον Τροίην ἕλον υἷες Ἀχαιῶν,
Πατρόκλου ὑπὸ χερσί· περὶ πρὸ γὰρ ἔγχεϊ θῦεν·
700 Εἰ μὴ Ἀπόλλων Φοῖβος ἐϋδμήτου ἐπὶ πύργου
Ἔστη, τῷ ὀλοὰ φρονέων, Τρώεσσι δ' ἀρήγων.
Τρὶς μὲν ἐπ' ἀγκῶνος βῆ τείχεος ὑψηλοῖο
Πάτροκλος, τρὶς δ' αὐτὸν ἀπεστυφέλιξεν Ἀπόλλων,
Χείρεσσ' ἀθανάτῃσι φαεινὴν ἀσπίδα νύσσων·
705 Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπέσσυτο, δαίμονι ἶσος,
Δεινὰ δ' ὁμοκλήσας προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Χάζεο, διογενὲς Πατρόκλεες· οὔ νύ τοι αἶσα
Σῷ ὑπὸ δουρὶ πόλιν πέρθαι Τρώων ἀγερώχων,
Οὐδ' ὑπ' Ἀχιλλῆος, ὅσπερ σέο πολλὸν ἀμείνων.
710 Ὣς φάτο· Πάτροκλος δ' ἀνεχάζετο πολλὸν ὀπίσσω,
Μῆνιν ἀλευάμενος ἑκατηβόλου Ἀπόλλωνος·
Ἕκτωρ δ' ἐν Σκαιῇσι πύλῃς ἔχε μώνυχας ἵππους·

F 4 Δίζε

(*a*) E' visibile che questo sentimento non s' accorda con veruno dei sistemi intorno la fatalità. Mad. Dacier dice che Omero si esprime così *per esaltar maggiormente il coraggio e la gloria dei Greci*: ciò vuol dire che per amor nazionale egli si permette una bestemmia in Teologia, e un' assurdità in Metafisica. Cesarotti.

(*b*) Omero, dirò omicida del decoro umano, e distruttore del costume naturale, induce il misero Ettore quando un nuovo Marte, e quando un altro Martano. Egli sì forte guerriero nel C. 16. fugge dinanzi a Patroclo, il che gli viene rinfacciato presso Filostrato negli Eroi, in Protesilao. Nisiely.

Allo

se un'altra volta sospingendoli nella zuffa tornasse a combattere, ovvero esortasse i popoli a rinserrarsi nel muro. Mentr'egli tali cose meditava gli si fece a lato Febo Apollo, assomigliantesi ad un uom giovine e forte, dico ad Asio, il quale era zio materno di Ettore doma-cavalli, fratello germano di Ecuba (*a*), figliuolo di Dimante, il quale abitava la Frigia sulla corrente del Sangario: a questo assomigliatosi Febo Apollo disse: Ettore perchè ristai dalla pugna? ciò a te non s'addice. Oh quanto son dammeno di te, altrettanto fossi più forte! che ben allor con tuo danno ti staresti lungi dalla pugna. Ma su via, spingi i cavalli dall'-unghia-forte contro Patroclo, (per tentar) se per sorte tu lui uccida, e se Apollo t'accordi gloria. Così detto, il Dio subito se ne andò al travaglio degli uomini. Allora l'illustre Ettore comandò allo sperto in guerra Cebrione di sferzar i cavalli alla guerra. Ma Apollo andando si cacciò nella turba; e mise un rio scompiglio negli Argivi, e diè gloria ai Trojani e ad Ettore. Trascurava Ettore gli altri Danai, nè gli uccideva, ma dirizzava incontro a Patroclo i cavalli dalla-forte-unghia. Patroclo dall'altra parte saltò dai cavalli in terra tenendo l'asta colla man sinistra: coll'altra prese un sasso biancheggiante e sca-

---

Allo stesso modo la pensano il Tassoni ed il Terrasson: quanto al ripiego di dir che Giove è quello che lo fa fuggire, s'è già risposto in altro luogo. V. C. 11. p. 144. not. (*a*) Sarebbe stato meno indecente se Omero avesse imaginato ch' Ettore fuggisse da Patroclo, credendolo Achille; tanto più che per tale era stato preso al suo primo apparire; nè si vede che i Trojani siano mai rinvenuti dal loro inganno.

Il prodigio di Sarpedone ci diede un mezzo naturale e ragionevole di ordinar diversamente l'economia di questo Canto,

Δίζε γὰρ, ἠὲ μάχοιτο κατὰ κλόνον αὖθις ἐλάσσας,
Ἦ λαοὺς ἐς τεῖχος ὁμοκλήσειεν ἀλῆναι·
715 Ταῦτ' ἄρα οἱ φρονέοντι παρίστατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ἀνέρι εἰσάμενος αἰζηῷ τε, κρατερῷ τε,
Ἀσίῳ, ὃς μήτρως ἦν Ἕκτορος ἱπποδάμοιο,
Αὐτοκασίγνητος Ἑκάβης, υἱὸς δὲ Δύμαντος,
Ὃς Φρυγίην ναίεσκε ῥοῇς ἔπι Σαγγαρίοιο·
720 Τῷ μιν ἐεισάμενος προσεφώνει Φοῖβος Ἀπόλλων·
Ἕκτορ, τίπτε μάχης ἀποπαύεαι; οὐδέ τί σε χρή.
Αἴθ' ὅσον ἥσσων εἰμὶ, τόσον σέο φέρτερος εἴην·
Τῷ κε τάχα στυγερῶς πολέμου ἀπερωήσειας·
Ἀλλ' ἄγε, Πατρόκλῳ ἔφεπε κρατερώνυχας ἵππους,
725 Αἴκεν πώς μιν ἕλῃς, δώῃ δέ τοι εὖχος Ἀπόλλων.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖτις ἔβη Θεὸς ἂμ πόνον ἀνδρῶν·
Κεβριόνῃ δ' ἐκέλευσε δαΐφρονι φαίδιμος Ἕκτωρ
Ἵππους ἐς πόλεμον πεπληγέμεν· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Δύσεθ' ὅμιλον ἰών· ἐν δὲ κλόνον Ἀργείοισιν
730 Ἧκε κακὸν, Τρωσὶν δὲ καὶ Ἕκτορι κῦδος ὄπαζεν.
Ἕκτωρ δ' ἄλλους μὲν Δαναοὺς ἔα, οὐδ' ἐνάριζεν·
Αὐτὰρ ὁ Πατρόκλῳ ἔφεπε κρατερώνυχας ἵππους.
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν ἀφ' ἵππων ἆλτο χαμᾶζε,
Σκαιῇ ἔγχος ἔχων· ἑτέρηφι δὲ λάζετο πέτρον

Μάρμ

to, e di salvar nuovamente l'onor di Ettore. V. v. 736. seggi Alla vista di quel prodigio i Trojani e i Greci stupefatti si spargono qua e là. Ettore colta una frotta di Greci dispersi li perseguita e respinge fino alle navi: Patroclo intanto continuando le sue prodezze va per assalir Troja; respinto da Apollo si ritira coll'idea di tornar ad Achille: nella sua ritirata s'incontra con Ettore che ritorna trionfante. Ettore provoca Patroclo. Ecco la zuffa appiccata naturalmente e con decoro d'entrambi. Cesarotti.

(a) E' difficile a concepirsi come un uomo ch'era fratello di Ecuba e zio di Ettore potesse essere tuttavia robusto e giovine. La Cerda.

scabro, il quale egli intorno ricopriva colla mano, e di tutto suo potere lo scagliò, nè già molto s'era discostato dall'uomo nè fu vano il colpo; poichè colpì il cocchiere di Ettore Cebrione figliuolo bastardo dell'inclito Priamo, il quale tenea le redini de' cavalli, in mezzo alla fronte con una pietra aguzza, e la pietra spezzò ambe le ciglia, nè l'osso le resistè; e gli occhi caddero per terra nella polvere dinanzi a' suoi piedi. Egli poi simile ad un palombaro cadde dal ben lavorato sedile, e l'anima lasciò le ossa. A costui mordendolo disse il cavaliere Patroclo: possar il cielo assai agile certo è quest' uomo, che così agevolmente capitombola. Se costui si trovasse in un mare pescoso cercando ostriche, potrebbe satollar molti balzando giù della nave, quantunque fosse il mare tempestoso e difficile a tragittarsi: così ora facilmente capitombola dai cavalli al piano. Certo anco fra i Trojani vi sono dei palombari (a).

Co-

(a) Il motteggio usato in questo luogo da Patroclo è una prova non trascurata dai Critici che l'antica Troja, come attesta Strabone, era più lontana dal mare di quella che fu poscia rifabbricata. Perciocchè lo scherzo di Patroclo non è fondato che su questa distanza, la quale essendo di circa quaranta stadj non permetteva che ci fossero in Troja pescatori, o marangoni di professione, spezie d'uomini che suol abitar sulle spiagge del mare, o lungo le sponde de' fiumi. Del resto io ho alquanto abbreviato nella mia traduzione questo dileggio, perchè noi non amiamo questa spezie di scherzi se non allorchè son vivi e pieni di sale, cosa che non può stare colla prolissità, la quale gli snerva e gli stempera. Se questo passo come sta nel Testo è veramente d'Omero, io starei per dire che questo Poeta sembra aver voluto farci sentire con ciò che un gran guerriero può essere un motteggiatore sgraziato. Io però dubito assai che questo luogo apparten-

ga-

735 Μάρμαρον, ὀκριόεντα, τόν οἱ περὶ χεὶρ ἐκάλυψεν.
Ἧκε δ' ἐρεισάμενος· οὐδὲ δὴν χάζετο φωτός,
Οὐδ' ἁλίωσε βέλος· βάλε δ' Ἕκτορος ἡνιοχῆα
Κεβριόνην, νόθον υἱὸν ἀγακλῆος Πριάμοιο,
Ἵππων ἡνί' ἔχοντα, μετώπιον ὀξέϊ λᾶϊ·
740 Ἀμφοτέρας δ' ὀφρῦς σύνελεν λίθος, οὐδέ οἱ ἔσχεν
Ὀστέον· ὀφθαλμοὶ δὲ χαμαὶ πέσον ἐν κονίῃσιν
Αὐτοῦ πρόσθε ποδῶν· ὁ δ' ἄρ', ἀρνευτῆρι ἐοικώς,
Κάππεσ' ἀπ' εὐεργέος δίφρου· λίπε δ' ὀστέα θυμός·
Τὸν δ' ἐπικερτομέων προσέφης, Πατρόκλεες ἱππεῦ·
745 Ὢ πόποι, ἦ μάλ' ἐλαφρὸς ἀνήρ, ὡς ῥεῖα κυβιστᾷ!
Εἰ δή που καὶ πόντῳ ἐν ἰχθυόεντι γένοιτο,
Πολλοὺς ἂν κορέσειεν ἀνὴρ ὅδε, τήθεα διφῶν,
Νηὸς ἀποθρῴσκων, εἰ καὶ δυσπέμφελος εἴη·
Ὡς νῦν ἐν πεδίῳ ἐξ ἵππων ῥεῖα κυβιστᾷ·
750 Ἦ ῥα καὶ ἐν Τρώεσσι κυβιστητῆρες ἔασιν.

Ὧς

---

ga interamente al Poeta. V'è molta apparenza che i cinque ultimi versi sieno stati aggiunti da qualcheduno degli antichi Critici, di cui Omero ebbe a provare i capricci, o fors' anche da alcuno dei Rapsodi, i quali recitando i di lui versi vi facevano qua e là delle aggiunte secondo la lor fantasia per piacer ai loro uditori. Ciò che più mi persuade di ciò si è che non è punto verisimile che Patroclo il qual pur ora sgridò nobilmente e sensatamente Merione del piccolo scherno con cui punse Enea, abbia così tosto obbliato i suoi precetti, e si trattenga a scherzare sopra tutto alla vista di Ettore. Io credo adunque che Omero non abbia prestato a Patroclo che il primo verso, e che i cinque che seguono siano intrusi tuttochè molto antichi. Mad. Dacier.

Allo stesso modo ne pensa il Sig. Rochefort che trova lo scherno amaro e senza sale.

Checchè ne dica Mad. Dacier questa non è una ragione bastevole di toglier questi versi ad Omero. L'Iliade ci presenta in più luoghi varj personaggi che biasimano negli altri ciò che fanno eglino stessi. Perciò io non sono punto sorpreso che Patroclo il quale avea poco dianzi condannato i

mot-

Così detto andò contro l' Eroe Cebrione avendo l' impeto d' un leone, il quale mettendo a guasto le stalle fu ferito nel petto, e la sua fortezza lo fe perire (*a*). Così o Patroclo ardente saltasti contro Cebrione. Ettore poi dall' altra parte saltò dai cavalli in terra. Ambidue questi contendeano per Cebrione quasi due leoni, i quali per una cerva uccisa sulle cime del monte ambedue famelici assai bramosi combattono: così per Cebrione i due sperti battaglieri Patroclo Meneziade e l' illustre Ettore bramavano di tagliarsi l' un l' altro la pelle col crudo acciato. Ettore poichè l' ebbe preso alla testa non lo lasciava, e Patroclo dall' altro canto lo tenea per un piede; e gli altri poi Trojani e Danai veniano a forte mischia. Siccome Euro e Noto vengono tra loro a contesa nelle valli del monte a scuotere la profonda selva, e 'l faggio, e 'l frassino, e 'l cornio di larga-corteccia, i quali l' un l' altro si gittano addosso gli spaziosi rami con immenso strepito, e quelli spezzandosi fanno fracasso (*b*): così i Trojani e gli Achei gli

motteggi di Merione, ne faccia ora egli stesso di più odiosi e ridicoli: bensì mi sorprende estremamente che Mad. Dacier colla sua nota dia a ciascheduh lettore il dititto di troncar dall' Iliade ciò che gli sembra sconveniente ed irragionevole. Se si dovesse riportarsi al gusto di certe persone, questa facilità di Critica ridurrebbe i due Poemi d' Omero a ben poca cosa; TERRASSON.

(*a*) Io sono particolarmente offeso di certe comparazioni d' Omero che presentano allo spirito una situazione del tutto opposta a quella de' suoi personaggi. Tal è la presente di Patroclo feritore a un leone ferito. TERRASSON.

Sembra che la comparazione non risguardi il passato, nè la situazione attuale di Patroclo, ma l' esito della battaglia nella quale alfine restò ucciso, e *perì per la sua fortezza*: Ad ogni modo l' espressione non è la più opportuna, perchè il

Ὣς εἰπὼν, ἐπὶ Κεβριόνῃ ἥρωϊ βεβήκει,
Οἶμα λέοντος ἔχων, ὅς τε σταθμοὺς κεραΐζων,
Ἔβλητο πρὸς στῆθος, ἑή τέ μιν ὤλεσεν ἀλκή·
Ὣς ἐπὶ Κεβριόνῃ, Πατρόκλεες, ἆλσο μεμαώς.
755 Ἕκτωρ δ᾽ αὖθ᾽ ἑτέρωθεν ἀφ᾽ ἵππων ἆλτο χαμᾶζε.
Τὼ περὶ Κεβριόναο, λέονθ᾽ ὣς, δηρινθήτην,
Ὥ τ᾽ ὄρεος κορυφῇσι περὶ κταμένης ἐλάφοιο,
Ἄμφω πεινάοντε, μέγα φρονέοντε μάχεσθον·
Ὣς περὶ Κεβριόναο δύω μήστωρες ἀϋτῆς,
760 Πάτροκλός τε Μενοιτιάδης καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ,
Ἵεντ᾽ ἀλλήλων ταμέειν χρόα νηλέϊ χαλκῷ·
Ἕκτωρ μὲν κεφαλῆφιν ἐπεὶ λάβεν, οὐχὶ μεθίει·
Πάτροκλος δ᾽ ἑτέρωθεν ἔχεν ποδός· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
Τρῶες καὶ Δαναοὶ σύναγον κρατερὴν ὑσμίνην.
765 Ὡς δ᾽ Εὖρός τε Νότος τ᾽ ἐριδαίνετον ἀλλήλοιιν
Οὔρεος ἐν βήσσῃς, βαθέην πελεμιζέμεν ὕλην,
Φηγόν τε, μελίην τε, τανύφλοιόν τε κρανείαν,
Αἵ τε πρὸς ἀλλήλας ἔβαλον τανυήκεας ὄζους
Ἠχῇ θεσπεσίῃ, πάταγος δέ τε ἀγνυμενάων·

Ω

---

il lettore è portato naturalmente a legarla con quel che fu, e non già con ciò che sarà, spezialmente che Patroclo non fu già ferito immediatamente, come par che accennino quelle parole, anzi restò superiore in quella zuffa avendo conquistato il corpo di Cebrione, e fatto ancora un gran macello di Trojani. Osservisi che non più di due versi dopo Patroclo ed Ettore sono paragonati a due leoni che combattono per un cervo ucciso. Il Poeta potea ben contentarsi di questa comparazione ch' è la sola appropriata al momento. CESAROTTI.

(b) *La comparazione*, dice Scaligero, *non è qui gran fatto acconcia, poichè i venti combattono per abbattere una selva, e i Greci e i Trojani per impadronirsi di Cebrione. Or se i Greci son Euro, i Trojani Noto, qual sarà la selva?* Alla medesima sofisticheria di costui serve medesimamente il discorso nostro già soprascritto. Perciocchè Omero ebbe qui la mira di porre in similitudine di venti contrastanti solamente

gli uni gli altri assalendosi si uccidevano, e a niuno di loro venia in mente la perniziosa fuga. Molte acute aste poi, e molte alate saette scoccate da' nervi ficcavansi intorno a Cebrione; e molti grandi sassi faceano scrollare gli scudi dei combattenti intorno ad esso: egli poi grande in grande spazio giacea in un vortice di polvere dimentico del maneggio de' cavalli. Finchè il Sole girava in mezzo al cielo; i dardi ferivano del paro gli uni e gli altri, e ne cadevan le genti: ma quando il Sole dava addietro nell' ora in cui si staccano i buoi, allora gli Achei contro il fato prevalsero, e trascinarono l'Eroe Cebrione lungi dagli strali e dalle grida dei Trojani, e levarono le armi dalle di lui spalle. Patroclo poi meditando mali s'avventò contro i Trojani: tre volte egli assaltolli simile al veloce Marte orribilmente gridando; e tre volte nove uomini uccise; ma quando la quarta volta si scagliò uguale-a-un Dio, allora poi, o Patroclo, il fine della vita ti apparve. Imperocchè il terribile Febo ti si faceva incontro nella forte mischia; ed egli in vero non conobbe lui che veniva pel tumulto (poichè gli si fece incontro involto in folta caligine). Fermossi di dietro, e colla palma della mano gli percosse il dorso e le larghe spalle: vertigine lo colse; e gli si travolsero

---

te l'impeto di que' guerrieri per il corpo di Cebrione. Che se a queste puerili strettezze si riducessero tutte le comparazioni, non pur quelle del suo Virgilio, ma tutte sarebbero imperfette. Ma la regola infallibile si è che non le minuzie delle circostanze, ma la spezialità del fatto si abbia in comparazione. Nisiely.

La dottrina del Nisiely è generalmente vera e ben applicata a questo luogo; ma è però soggetta a molte restrizioni, co-

770 Ὡς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες
Δῄουν, οὐδ' ἕτεροι μνώοντ' ὀλοοῖο φόβοιο:
Πολλὰ δὲ Κεβριόνην ἀμφ' ὀξέα δοῦρα πεπήγει,
Ἰοί τε πτερόεντες ἀπὸ νευρῆφι θορόντες·
Πολλὰ δὲ χερμάδια μεγάλ' ἀσπίδας ἐστυφέλιξε
775 Μαρναμένων ἀμφ' αὐτόν· ὁ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης
Κεῖτο μέγας μεγαλωστὶ, λελασμένος ἱπποσυνάων.
Ὄφρα μὲν ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει,
Τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο· πίπτε δὲ λαός:
Ἦμος δ' ἠέλιος μετενίσσετο βουλυτόνδε,
780 Καὶ τότε δή ῥ' ὑπὲρ αἶσαν Ἀχαιοὶ φέρτεροι ἦσαν:
Ἐκ μὲν Κεβριόνην βελέων ἥρωα ἔρυσσαν
Τρώων ἐξ ἐνοπῆς, καὶ ἀπ' ὤμων τεύχε' ἕλοντο.
Πάτροκλος δὲ Τρωσὶ κακὰ φρονέων ἐνόρουσε.
Τρὶς μὲν ἔπειτ' ἐπόρουσε, θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
785 Σμερδαλέα ἰάχων· τρὶς δ' ἐννέα φῶτας ἔπεφνεν·
Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπέσσυτο, δαίμονι ἶσος,
Ἔνθ' ἄρα τοι, Πάτροκλε, φάνη βιότοιο τελευτή.
Ἤντετο γάρ τοι Φοῖβος ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ
Δεινός. ὁ μὲν τὸν ἰόντα κατὰ κλόνον οὐκ ἐνόησεν·
790 Ἠέρι γὰρ πολλῇ κεκαλυμμένος ἀντεβόλησε·
Στῆ δ' ὄπιθε, πλῆξεν δὲ μετάφρενον, εὐρέε τ' ὤμω,
Χειρὶ καταπρηνεῖ: στρεφεδίνηθεν δέ οἱ ὄσσε.

Τῶ

---

come si è da noi mostrato più d'una volta. Questo Critico, comunemente severo ed acerbo nelle altre applicazioni da lui fatte in quel Proginnasma, pecca su questo articolo di soverchia facilità. Avremo nuova occasione di parlarne altrove. Qui osserverò piuttosto a maggior lode d'Omero che tutto questo pezzo è verseggiato mirabilmente con forza e sonorità espressiva. L'ultimo verso che rappresenta la taglia maestosa d'un guerriero prosteso, è il tratto più pittoresco del quadro, e lascia per così dire nell'imaginazion dei lettori un'orma corrispondente a quella di quel gran corpo sopra la polve.

. . . . . o d'en strophalingi conies
Citto megas megalosti, lelasmenos ipposynaon.
Cesarotti.

sero gli occhi: Febo Apollo gli balzò l' elmo dal capo, e rotolando facea strepito sotto ai piedi dei cavalli la celata fatta-agguisa-di-tromba; e i crini del cimiero si lordarono di sangue e di polvere. Non era già permesso per l' innanzi lordar di polvere l' elmo caval-crinito, perch' esso guardava il capo e la graziosa fronte dell' uom divino, di Achille: ma Giove allora concesse ad Ettore di portarlo in sul suo capo, perchè gli stava presso la morte. Tutta spezzoglisi (a Patroclo) nella mano l' asta di-lunga-ombra, grave, grande, grossa, armata (di ferro) e dagli omeri gli cadde in terra lo scudo talare insieme colla correggia (*a*). Il Re Apollo figlio di Giove gli sciolse l' usbergo. Smarrimento gl' invase lo spirito, e gli si sciolsero di sotto le belle membra. Stettesi egli sbalordito: e intanto appressandoglisi di dietro coll' acuta asta lo percosse nel dorso tra mezzo alle spalle un uomo Dardano, Euforbo di Panto, il quale illustrava la sua gioventù coll' asta, col maneggio de' cavalli, e coi veloci piedi: poichè già una volta quando prima venne in campo coi carri per apparar l' arte della guerra, mandò giù dai cavalli ben venti uomini. Or egli fu che primo ti lanciò un colpo, o cavalier Patroclo, nè però ti uccise (*b*). Corse egli addietro e si meschiò

(*a*) A Patroclo con una mirabile seccaggine sono finte cadere tutte l' armi di dosso, il che mostra quanto poca invenzione avesse il Poeta, non trovando maniera di far uccidere quell' uomo con l' arme d' Achille intorno bastando solamente che gli facesse cadere l' elmo. TASSONI.

(*b*) Io mi trovo qualche volta rispetto ad Omero nel caso di Sancio Panza rispetto a Don Chisciotte. Io credo generalmente che niun mortale l' abbia giammai uguagliato in de-

Τῆς δ' ἀπὸ μὲν κρατὸς κυνέην βάλε Φοῖβος Ἀπόλλων·
Ἡ δὲ κυλινδομένη καναχὴν ἔχε ποσσὶν ὑφ' ἵππων
795 Αὐλῶπις τρυφάλεια· μιάνθησαν δὲ ἔθειραι
Αἵματι καὶ κονίῃσι· πάρος γε μὲν οὐ θέμις ἦεν
Ἱππόκομον πήληκα μιαίνεσθαι κονίῃσιν·
Ἀλλ' ἀνδρὸς θείοιο κάρη, χαρίεν τε μέτωπον
Ῥύετ' Ἀχιλλῆος· τότε δὲ Ζεὺς Ἕκτορι δῶκεν
800 Ἧι κεφαλῇ φορέειν· σχεδόθεν δέ οἱ ἦεν ὄλεθρος·
Πᾶν δέ οἱ ἐν χείρεσσιν ἄγη δολιχόσκιον ἔγχος,
Βριθὺ, μέγα, στιβαρὸν, κεκορυθμένον· αὐτὰρ ἀπ' ὤμων
Ἀσπὶς σὺν τελαμῶνι χαμαὶ πέσε τερμιόεσσα.
Λῦσε δέ οἱ θώρηκα ἄναξ, Διὸς υἱὸς, Ἀπόλλων·
805 Τὸν δ' ἄτη φρένας εἷλε, λύθεν δ' ὑπὸ φαίδιμα γυῖα·
Στῆ δὲ ταφών· ὄπιθεν δὲ μετάφρενον ὀξέϊ δουρὶ
Ὤμων μεσσηγὺ σχεδόθεν βάλε Δάρδανος ἀνὴρ,
Πανθοΐδης Εὔφορβος, ὃς ἡλικίην ἐκέκαστο
Ἔγχεΐ θ', ἱπποσύνῃ τε, πόδεσσί τε καρπαλίμοισι·
810 Καὶ γὰρ δὴ τότε φῶτας ἐείκοσι βῆσεν ἀφ' ἵππων,
Πρῶτ' ἐλθὼν σὺν ὄχεσφι, διδασκόμενος πολέμοιο.
Ὅς τοι πρῶτος ἐφῆκε βέλος, Πατρόκλεις ἱππεῦ,
Οὐδὲ δάμασσ'· ὁ μὲν αὖτις ἀνέδραμε, μίκτο δ' ὁμίλῳ,

---

dottrina, in ſapienza, e nell' altre grandi qualità, ma talvolta ci ſcorgo alcune ſingolarità che m'imbarazzano, e per cui ſono coſtretto a confeſſare che il mio padrone va alquanto fuor del ſeminato, per non dire che vaneggia ſpacciatamente. Il preſente luogo ſulla morte di Patroclo, accompagnato da mezzi così ſtrani per atterrar queſto Eroe, che potea cadere più nobilmente per il valore di Ettore, è uno appunto di quelli ch' io non ſo ſcuſare a verun patto, e mi trovo coſtretto ad abbandonarlo alle cenſure dei Critici. Io credo realmente che tutte le coſe che furono appoſte ad Omero con più di ſchiamazzo e di furia, poſſano oneſtamente difenderſi, e niuna di eſſe (ſecondo il privato mio ſentimento) non mi ſembra un fallo di certa conſiderazione, trattone la ſua condutta in queſta morte, la lunghezza del diſcorſo di Neſtore nel C. 11., la parlata del cavallo d' Achille nel 19., la converſazione di

quest' Eroe con Enea nel 20., e la maniera con cui Ettorè fugge intorno le mura di Troja nel 22. Dopo questa libera confessione io spero che niuno dei moderni ragionevoli non mi accuserà d'esser preso dall'*Omeromania* di Mad. Dacier e degli altri. Io sono sensibile agli eccessi, a cui la maggior parte suole abbandonarsi tanto nell'esaltare quanto nell'avvilire gli Autori. Noi siamo ugualmente violenti ed irragionevoli nell'attaccar quelli che non sono ancora stabiliti in riputazione, e nel difender coloro che già lo sono, anche nelle più misere inezie. La fama è un debito che vedendolo noi ereditato dal popolo sin dall'età più rimota, lo paghiamo con usura prodigiosa che monta al doppio del valore del capitale. Pope.

Questa confessione è molto autorevole. Il Sig. Bitaubè condotto dal suo buon senso abbandona anch'egli l'apologie, e si contenta di qualche scusa. Ma il zelante e divoto Rochefort si scandalezza del Pope, lo taccia di poca fede, teme che i suoi dubbj corrompano la sana credenza Omerica, e li combatte con tutta la solennità d'un vero Sacerdote d'Omero. La sopraffazione d'Apollo non è, secondo lui, che una conseguenza necessaria del sistema dominante in tutta l'Iliade, dell'influenza di Dio sulle azioni umane. Patroclo insuperbito del successo avea scordato il comando d'Achille, e presume di prender Troja. Ecco il suo delitto, ed ecco gli Dei che lo puniscono. *Questo*, dic'egli, *è il gran sistema degno d'esser celebrato da Omero; questo meritava che una Musa, una Divinità venisse a inspirar i canti del Poeta*. Chi mai avrebbe imaginato tanto di morale e di Teologia in una soperchieria vile ed infame d'una Deità subalterna, e appassionata contro un Eroe reo soltanto d'un eccesso di valore e di zelo, e il più onesto personaggio di tutta l'Iliade? L'unzione dello stil religioso di questo Critico è veramente degna d'un Testo così edificante. Io spero d'avere sparse nella mia versione idee più pure d'una religione rispettabile, d'averle applicate meglio, e d'averle in questo luogo stesso conciliate con qualche maggior felicità col piano natural dell'Iliade. Cesarotti.

Ecco un esempio delle libertà ch'io mi son prese coll'idea di sostenere e d'aumentar l'interesse. Patroclo presso Omero avendo preso l'arme d'Achille, fa un macello orribile de' Trojani; egli è preso per qualche tempo per l'Eroe di cui porta l'arme, ma finalmente i Trojani si disingannano. Egli combatte e uccide Sarpedone per cui Giove fa dei prodigj. Il combattimento si rivolge poscia ai subalterni, dopo di che Apollo medesimo disarma Patroclo; Euforbo lo ferisce

die-

dietro le spalle, ed Ettore ch' era rimasto nell' inazione, profitta dello stato in cui vede Patroclo; egli lo uccide e l' insulta mal a proposito, cosa che il suo nemico moribondo gli rimprovera a ragione. Quanto a me io fo durar l' error de' Trojani che prendono Patroclo per Achille Con questa idea Sarpedone si move ad attaccarlo, e diviene più interessante a cagion del pericolo a cui suppone di esporsi, siccome Patroclo è più grande per l' errore che produce col suo coraggio. Appena Sarpedone è morto, ch'Ettore intraprende tosto di vendicarlo: così si passa senza interruzione da un interesse ad un altro ancora più considerabile. Ettore e Patroclo sempre creduto Achille, si disputano il corpo di Sarpedone, il che fa un' imagine terribile ad un tempo e toccante. Egli è in questa occasione che Giove fa tuonar la folgore, e piover sangue; prodigj che scoraggiano le due armate nel tempo che raddoppiano il valore de' due Eroi. Ettore trionfa di Patroclo, e lo insulta più a proposito che presso Omero, poichè lo prende per Achille, e lo ha vinto senza soccorso. Patroclo morendo disinganna Ettore, sorpresa interessante, ed al fine la tristezza in cui cade Ettore disingannato, chiude, s' io non erro, questo incidente in una maniera grande e patetica. Io mi sono almeno confermato in un tal pensiero dal piacere che questo luogo parve destare in tutti coloro che l' hanno inteso. De la Motte.

I mezzi da me usati a rettificar questo luogo sono diversi. Io ho conservato in apparenza una maggior conformità col mio testo, ma ne ho cangiato assolutamente lo spirito. Il Sig. Chabanon disse a ragione che Omero era il Poeta il più drammatico di tutti gli Epici. Io mi sono proposto di perfezionare il suo dramma. Achille dee placarsi e soccorrere i Greci a suo dispetto; egli deve innoltre esser punito, e ciò nel modo il più sensibile, in quel modo che gli faccia pienamente conoscere le funeste conseguenze della sua passione. La morte di Patroclo è appunto questo modo efficace. Patroclo è l' Eroe Tragico subalterno, ma interessante, che deve esser sacrificato alla punizione del principale luminoso ed appassionato. Patroclo dee morire non per la soprassazione d' Apollo, ma per voler del destino. Egli perisca, ma in guisa che non venga a perder nulla della sua gloria, anzi l' acquisti più grande. Le due armate conoscano chiaramente ch' egli non è domato da forza mortale, ma da divino consiglio. Ettore sia lo strumento materiale di questa morte, Apollo il ministro. Ettore l' uccida senza gloria, non però con viltà. La morte di Patroclo sia tutta prodigiosa, le sue parole eroiche, e d' uomo che si compiace di restar vittima del ben pubblico. Co-

schiò colla turba, dopo aver tratta dalla pelle l'asta di frassino: che non osò aspettar Patroclo nella battaglia ancorchè fosse ignudo (*a*). Patroclo domo dalla piaga e dall'asta del Dio, indietro si ritirava tra la folla de' compagni fuggendo il fato.

Ma come Ettore vide il magnanimo Patroclo ritrarsi indietro ferito dall'acuto ferro, gli si accostò per le file e lo ferì coll'asta in fondo del ventre, e il ferro trapassò dall'altra banda: quegli cadendo risuonò; e addolorò altamente il popolo degli Achei. Siccome quando un leone sforzò a battaglia un infaticabile cignale; ed essi sulle cime della montagna combattono animosamente per una piccola fonte (*b*) volendo ambedue dissetarvisi, e il leone soggiogò colla forza il molto anelante cinghiale; così Ettore Priamide dappresso coll'asta tolse l'anima al forte figlio di Menezio, che ne avea già uccisi molti, e su lui gloriandosi proferì alate parole: Patroclo, tu certo dicevi di schiantar la nostra città, e togliendo il giorno di libertà alle donne Trojane, condurle nelle tue navi alla cara patria terra. Stolto! A pro di queste i veloci cavalli di Ettore mossero i piedi a pugnare: ed io stes-

so

---

sì tutto servirà all'oggetto, tutto sarà grande, interessante a religioso, morale, tragico. Questo fu il piano ch'io mi sono proposto. Ma l'ho io eseguito a dovere? Il giudicarne sarà dei conoscitori. CESAROTTI.

(*a*) Un'azione di tal fatta ha tutti i numeri della viltà e dell'infamia; e chi la commettesse ai tempi nostri, sarebbe vituperato in perpetuo. Pure Euforbo che qui n'è l'autore, vien rappresentato come un Eroe valoroso e pregevolissimo, nè par che questo atto scemi nè punto nè poco il di lui merito presso il Poeta. Ciò basta a mostrare quanta sia la distanza fra le idee morali d'Omero o del suo secolo, e quelle

del

Ἐκ χροὸς ἁρπάξας δόρυ μείλινον· οὐδ' ὑπέμεινε

815 Πάτροκλον, γυμνόν περ ἐόντ', ἐν δηϊοτῆτι.
Πάτροκλος δὲ θεοῦ πληγῇ καὶ δουρὶ δαμασθεὶς,
Ἂψ ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων.
Ἕκτωρ δ', ὡς εἶδεν Πατροκλῆα μεγάθυμον
Ἂψ ἀναχαζόμενον, βεβλημένον ὀξέϊ χαλκῷ,

820 Ἀγχίμολόν ῥά οἱ ἦλθε κατὰ στίχας, οὖτα δὲ δουρὶ
Νείατον ἐς κενεῶνα· διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσε·
Δούπησεν δὲ πεσών, μέγα δ' ἤκαχε λαὸν Ἀχαιῶν.
Ὡς δ' ὅτε σῦν ἀκάμαντα λέων ἐβιήσατο χάρμῃ,
Τώ τ' ὄρεος κορυφῇσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον,

825 Πίδακος ἀμφ' ὀλίγης· ἐθέλουσι δὲ πιέμεν ἄμφω·
Πολλὰ δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν·
Ὣς πολέας πεφνόντα Μενοιτίου ἄλκιμον υἱὸν
Ἕκτωρ Πριαμίδης σχεδὸν ἔγχεϊ θυμὸν ἀπηύρα·
Καί οἱ ἐπευχόμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·

830 Πάτροκλ', ἦ που ἔφησθα πόλιν κεραϊζέμεν ἁμὴν,
Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας, ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας,
Ἄξειν ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
Νήπιε· τάων δὲ πρόσθ' Ἕκτορος ὠκέες ἵπποι
Ποσσὶν ὀρωρέχαται πολεμίζειν· ἔγχεϊ δ' αὐτὸς

G 3 Τρωσὶ

del nostro, e quanto perciò sia assurdo il pretendere che abbiamo ad interessarci per un Poema che ci presenta fatti e costumi non già diversi dai nostri (che ciò sarebbe anzi una raccomandazione distinta), ma del tutto opposti e repugnanti alle nozioni le meglio fondate e le più comuni di onor, di valore, e altre simili. Ognuno può ben credere che nella Versione Poetica si cercherebbe indarno questo vilissimo Euforbo. Cesarotti.

(*b*) Un uomo inerme ed ignudo che si ritira per salvarsi e si lascia uccidere senza difesa, non ha egli una gran somiglianza con un cignale affetato che combatte arditamente contro un leone? Perchè il parallelo fosse aggiustato, il Poeta dovea sugerire che Diana avesse fatto cascare i denti di bocca al povero cignale, come Apollo fece cascar l'arme di dosso a Patroclo. Un prodigio non avrebbe costato più che l'altro. Cesarotti.

so primeggio fra i Trojani amici-di-guerra, e al-lontano da loro il giorno della necessità (*a*). Tu intanto sarai qui divorato dagli avoltoj. Ah sciaurato! non ti giovò punto Achille, benchè sia forte (*b*), il quale restando (nella sua tenda) mentre tu t'incamminavi al campo, molte cose ti comandò: guarda, o cavalier Patroclo, di non tornartene a me alle concave navi, se prima non hai squarciato intorno al petto il sanguinoso usbergo dell'omicida Ettore. Così certo ei disse, e tu mentecatto te ne persuadesti.

A questo, o cavalier Patroclo, languidamente dicesti: Or via, Ettore, fa del grande, e ti boria; poichè a te diedero vittoria Giove Saturnio ed Apollo, che me facilmente domarono: conciossiachè essi mi tolsero le armi dalle spalle: che se venti de' pari tuoi mi fossero venuti incontro, tutti qui sarebbero domati sotto la mia lancia. Ma il pernicioso fato, e'l figlio di Latona mi uccisero, e tra gli uomini Euforbo: e tu ora terzo mi spogli. Ma un'altra cosa ti dico, e tu riponila nelle viscere: nè pur tu lungamente vivrai, ma già ti sta presso la morte e'l violento fato, dovendo tu esser domato per le mani d'Achille figlio impareggiabile d'Eaco (*c*). Mentre così parlava, il fin di mor-

(*a*) L'espressione è osservabile. *Emar anancaon*, il giorno *della necessità*, è lo stesso che il giorno della servitù, il giorno in cui l'uomo è costretto a far tutto ciò che non vorrebbe. MAD. DACIER.

L'idea di far a modo altrui è ciò ch'essenzialmente rende odiosa la servitù, e ci fa abborrire un padrone propriamente detto, quand'anche fosse il più discreto e'l più ragionevole degli uomini. Il nostro Berni rappresentò al vivo e piacevolmente questa disposizione del nostro spirito che più o meno è comune ad ogni individuo.

Nis-

835 Τρωσὶ φιλοπτολέμοισι μεταπρέπω, ὅς σφιν ἀμύνω
Ἦμαρ ἀναγκαῖον· σὲ δέ τ' ἐνθάδε γῦπες ἔδονται.
Ἆ δεῖλ', οὐδέ τοι, ἐσθλὸς ἐὼν, χραίσμησεν Ἀχιλλεὺς,
Ὅς πού τοι μάλα πολλὰ μένων ἐπετέλλετ' ἰόντι,
Μή μοι πρὶν ἰέναι, Πατρόκλεις ἱπποκέλευθε,
840 Νῆας ἀνὰ γλαφυρὰς, πρὶν γ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
Αἱματόεντα χιτῶνα περὶ στήθεσσι δαΐξαι·
Ὥς πού σε προσέφη, σοὶ δὲ φρένας ἄφρονι πεῖθε.
Τὸν δ' ὀλιγοδρανέων προσέφης, Πατρόκλεις ἱππεῦ·
Ἤδη νῦν, Ἕκτορ, μεγάλ' εὔχεο· σοὶ γὰρ ἔδωκε
845 Νίκην Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων, οἵ μ' ἐδάμασσαν
Ῥηϊδίως· αὐτοὶ γὰρ ἀπ' ὤμων τεύχε' ἕλοντο.
Τοιοῦτοι δ' εἴπερ μοι ἐείκοσιν ἀντεβόλησαν,
Πάντες ἂν αὐτόθ' ὄλοντο, ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ δαμέντες.
Ἀλλά με μοῖρ' ὀλοὴ, καὶ Λητοῦς ἔκτανεν υἱὸς,
850 Ἀνδρῶν δ' Εὔφορβος· σὺ δέ με τρίτος ἐξεναρίζεις.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν,
Οὔ θην οὐδ' αὐτὸς δηρὸν βέῃ, ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιὴ,
Χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος Αἰακίδαο.

Niſſun di ſervitù giammai ſi dolſe,
Nè più le fu nemico di coſtui:
E pure a conſumarlo il diavol tolſe;
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volſe,
Di non ſervirlo venne voglia a lui:
Voleva far da ſe non comandato;
Com'un gli comandava era ſpacciato. CESAROTTI.

(*b*) Queſta bravata di Ettore ſarebbe bella nella ſua amarezza, s'ella non foſſe ridicola per la millanteria con cui ſi arroga il merito d'una vittoria, di cui non fu che un vile ſtrumento. CESAROTTI.

(*c*) Omero inducendo Patroclo a profeteggiare, moſtra di eſſer dell'avviſo di quegli antichi filoſofi, i quali credevano che l'anima nel momento, ch'è per isbarazzarſi dai lega-

morte lo coprì: l'anima poi volando fuor delle membra se ne andò all'Orco piangendo la sua sorte (*a*), e abbandonando fortezza e gioventù. A questo ancorchè morto rispose l'illustre Ettore: Patroclo, perchè mi pronostici acerba morte (*b*)? chi sa se Achille figlio di Tetide dalle-belle-chiome percosso dalla mia asta non abbia a perder la vita innanzi di me?

Così dicendo premendolo col calcio tirò fuor dalla ferita la ferrata asta: e lui supino respinse. Tosto poi coll'asta andò incontro al dei-simile Automedonte cocchiere del piè-veloce Eacide (*c*), poichè bramava di ferirlo: ma lo portarono via i veloci corridori, splendido dono che gli Dei fecero a Peleo.

---

gami del corpo che la tengono avviluppata di dense tenebre, legga con sicurezza nell'avvenire, e vegga tutto in Dio, a cui è sul punto di ricongiungersi. Così Artemone di Mileto nel suo libro de' sogni afferma, che allorchè l'anima ha raccolto tutte le sue forze da ogni estremità e parte del corpo, ed è lì lì per separarsene, acquista la facoltà profetica. Quest' era parimenti il sentimento di Socrate che andando alla morte disse agli Ateniesi (come leggesi nell'Apologia di Platone): *Or io voglio predirvi ciò che vi avverrà, poichè io sono omai a quel punto in cui gli uomini hanno la vista più ferma, e acquistano il dono di profetare.* Eustazio.

A questa opinione sembra che alludesse il Waller in que' versi ammirabili:

Vede due mondi a un tratto
Alma che già del suo terren si spoglia,
Che del vecchio e del nuovo è sulla soglia. Pope.

Non era però mestieri a Patroclo nè di morire nè d'esser profeta, per imaginar che Achille avrebbe vendicata la sua morte sopra di Ettore. Qualunque de' Mirmidoni poteva esserne

855 Ὣς ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψε.
Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἀϊδόσδε βεβήκει,
Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.
Τὸν καὶ τεθνηῶτα προσηύδα φαίδιμος Ἕκτωρ·
Πατρόκλεις, τί νύ μοι μαντεύεαι αἰπὺν ὄλεθρον;
860 Τίς δ' οἶδ' εἴκ' Ἀχιλεύς, Θέτιδος πάϊς ἠϋκόμοιο,
Φθήῃ ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσαι;
Ὣς ἄρα φωνήσας δόρυ χάλκεον ἐξ ὠτειλῆς
Εἴρυσε, λὰξ προσβάς· τὸν δ' ὕπτιον ὦσ' ἀπὸ δουρός.
Αὐτίκα δὲ ξὺν δουρὶ μετ' Αὐτομέδοντα βεβήκει,
865 Ἀντίθεον θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο·
Ἵετο γὰρ βαλέειν· τὸν δ' ἔκφερον ὠκέες ἵπποι
Ἄμβροτοι, οὓς Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν, ἀγλαὰ δῶρα.

---

ferne certo al par di lui. Del resto nella Vers. Poet. questa predizione si fa con quel po' di oscurità delicata che gode così poco la grazia d'Omero. Cesarotti.

(*a*) Platone e Plutarco disapprovano questo luogo come di mal esempio e atto a inspirare il timor della morte. Ma Omero non fa di Patroclo un filosofo (benchè i filosofi tremino al paro degli altri, e piangano di lasciar le loro chimere di sistemi e di gloria). E' ben permesso ad un giovine valoroso ucciso per soperchieria d'un Nume villano, di compiangere il suo destino. Se non che il Poeta avrebbe fatto più d'onore al suo giovine Eroe, se lo avesse indotto a piangere non tanto il suo vigore e la sua gioventù, quanto lo stato in cui lasciava i Greci, e l'angoscia del caro amico. Mi lusingo che que' due filosofi sarebbero un po' più contenti dell' ultime parole del Patroclo Italiano. V. v. 892. segg. Cesarotti.

(*b*) Questa replica è così fredda, che mostra bene che il bravaccio comincia a gelar di paura. Cesarotti.

(*c*) Questo incidente nella Vers. Poet. si è riserbato al Canto seguente. In questo lo spirito dei lettori deve restar tutto ingombro della morte di Patroclo. Cesarotti.

SCEL-

SCELTA
DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 16.

TESTO OM. V. L.

V. 90. Τρωσὶ φιλοπτολέμοις ec. Zenodoto leva questo verso, ed unisce il precedente col susseguente racconciandoli così : Μὴ σὺγ' ἀγαλλόμενος πολέμῳ ec. Ciò mostra ch' egli avea talora uno zelo illuminato per Omero, e si lasciava guidar dal buon senso (V. pag. 19. nota (*a*). Ma i suoi colleghi Scoliasti affermano ch' egli ha torto.

v. 93. Μηπ. ἀπ' ὀλυμποιο ec. Lo stesso Gramatico, perchè non si concepisca troppo buona opinione di lui, cancella tosto tutto il merito della sua precedente lezione con un' altra assai grossolana, levando questi quattro versi, e sostituendovi il seguente di suo conio : Μὴ σ' ἀπογυμνωθέντα λάβῃ κορυθαίολος Ἕκτωρ, *perch' Ettore non ti spogli e ti prenda*. (Ved. pag. 17. nota (*a*).

v. 261. Αἰεὶ χερτομέοντες ec. Questo verso è con tutta ragione omesso da Aristofane e da qualche altro Scoliaste. (V. pag. 42. nota (*a*).

v. 432. Ἥρην δὲ προσέειπε ec. Zenodoto leva di pianta tutto questo dialogo fra Giove, e Giunone. Ma per attestato de' suoi confratelli egli

non

non è tanto offeso dell'incongruenza dei sentimenti (V. pag. 59. not. (*b*)) quanto dell'impossibilità di esso dialogo, essendo Giunone sull'Olimpo, e Giove sull' Ida. La cosa veramente non par facile a conciliarsi; ma un altro Scoliaste ci assicura che ciò non fa nulla, dovendosi intendere, benchè Omero nol dica, che Giove si trasferì dall' Ida all' Olimpo per aver colla sua cara sposa questo abboccamento così importante, o che Giunone andò sull' Ida prevedendo il bisogno di Giove.

v. 569. Σαρπηδων · αλλ' ει μιν. Riano legge ου μιν.

v. 634. . . . εκαθεν δε τε γινετ' ακυη. Aristofane αυτμη, voce più espressiva.

CAN-

CANTO DECIMOSESTO.

NElle remote Mirmidonie tende
Stavasi intanto attonito e dolente
Il figliuol di Menezio. Egli alla vista
Del periglio vicin s'era già sciolto
Dalle braccia d' Euripilo, e ritorno 5
Avea fatto ad Achille: a questo innanzi
Tristo sedea sull'alta poppa, ei geme
Nè parla ancor; gira alle navi un guardo,
Uno al Pelide, l' abbattuto volto
Di calda vena lagrimosa irriga. 10
L' osserva Achille, e sull'irata fronte
Spunta pietà, qual luminoso solco
Entro a nube profonda: Ond' è che piagni,
Domanda, amico? bambolin mi sembri
Che alle ginocchia della madre intorno 15
La trae pel manto, e lagrimando accenna
Perchè il ricolga e lo s' innalzi al petto.
Parla, dì, che t'affligge? hai tu novelle
A me funeste o alle mie genti? Ah falsa
Fora dunque la fama? i primi, i sacri 20
Del nostro amor teneri oggetti, in vita
Son pure ancor: salvo è Menezio, e salvo
E' il mio buon padre, il gran Peléo: qual altra
Dunque di lutto hai tu cagion? Che? forse
Gli Achei compiangi? que' malnati Achei, 25
Che dell'insania lor, dell' empio orgoglio
D'un tristo Re portan la pena? è giusto:
Peran costor: pur checchè sia, favella,
Versa il tuo cor nel mio. Perdona Achille,

Di-

Divino Achille, alto sospir traendo 30
L' altro rispose: più frenar non posso
Lo scoppiante dolor: perdona, io piango
Sì per gli Achei, di lor sciagura il colmo
Troppo l' esige. Ohimè! feriti i primi
Giaccion dei Duci, Euripilo, Tidide, 35
Atride, Ulisse; il muro è a terra, al mare
Son cacciate le genti, insin di fuga
Manca la speme, uomini e navi attende
Ferro, foco, sterminio: un solo giorno
Così grand' oste, e tante imprese, e tanta 40
Fama del nome Acheo divora e spegne:
Grecia in Troja svanisce. Eroe crudele,
Tutto è dovuto a te, frutti son questi
Dell' atroce ira tua; non soffra il cielo
Ch' io mai t' imiti in simil gloria; e quando 45
O qual fia mai de' fidi tuoi che speri
Da te soccorso, se pietà non senti
Della patria spirante? alma sol grande
Per la comun sciagura. Ah che una Diva
Madre non t' è, nè di Peleo nascesti; 50
Da immane scoglio alle tempeste in grembo
Scoppiasti al giorno, e t' allattar le belve;
No non è umano un tal furor. Co' Greci
Crederò forse che t' arresti incerto
Qualche oracol funesto, o della madre 55
Timoroso presagio? idea non degna
Del tuo gran cor, ma che vie men t' offende
Della barbarie tua. Deh se pur credi
Che a te sconvenga impietosirti; almeno
Lascia a me le tue veci, a me per poco 60
Cedi le genti e l' armi tue; con queste
Forse avverrà che sbigottita Troja
Di te veder si creda, e sol tremando
Dell' ombra tua volgasi in fuga, e i Greci
Dai lor travagli abbian respiro. Ah quanto 65
N' an-

N' andrei lieto per te! che mia soltanto
Fora la pugna, ma del mio Pelide
La vittoria e l' onor. Non ributtarmi,
Renditi a' preghi miei. Prego funesto!
Misero Eroe! deh resistesse Achille; 70
Che teco ei fora in suo rigor men crudo.
Alto contrasto d'amistade e sdegno
Porta ei nel volto, alfin risponde: Assai,
Patroclo, mi conosci, or che t' infingi
D' oracoli, o presagj; obblio dispregio 75
Consigli di timor: gli oltraggi miei,
Gli oltraggi miei, la mia giust' ira, è questo
L'oracol mio, questo tuttor confitto
Mi sta nel cor; sempre ho presente all' alma
La rapita donzella, unico e caro 80
Frutto del mio valor; sempre ho dinanzi
L' atto villan; veggo i sembianti, ascolto
L' indegna voce di colui: tiranno,
Tanto abusar di sua potenza! io fremo:
Egli Achille insultar! trattar con onta 85
Il Salvator, l' Eroe di Grecia! e i Greci
Tacquero e 'l comportar! tu lo rammenti;
E puoi pregarmi per costor? Ma tutto
Non si ricusi all' amistà; v'assento,
Guida le genti mie, nelle mie spoglie 90
Non pietoso agli Achei, tremendo a' Teucri
In te mostrisi Achille. Avea, ben sai,
Giurato a me che non m' avrei riscosso
Dal feroce ozio mio, se pria serpendo
Per gli Achei legni la vorace fiamma 95
Non s' accostava a' miei; di poco, il veggo,
Ne anticipo l' istante: omai diserta,
Disarmata di forze e di consiglio
Palpita Grecia e sente il fin; l' ingrata
Uom più non ha, non ha più Dio che scampo
Offra a' suoi mali; inevitabil nembo

Tutta

Tutta l' involve, la ſuperba Troja
Già le ſta ſopra in ſuo furor: ſuperba,
Eſulta, il puoi, che balenarti a fronte
Non vedi ancor del mio cimier la creſta; 105
Guai ſe lo miri. Oh non m'aveſſe offeſo
Quell' uom malvagio e forſennato; ingombro
Già tutto di cadaveri e di ſangue
Vedriaſi il foſſo: or que' famoſi Achivi
Sono inermi fanciulli; ov' è la lancia 110
Del gran Tidide? ove l'immenſo Ajace
Torre di guerra? una ſol voce almeno,
Voce regal che un bel coraggio inſpiri,
Non s' ode uſcir dall' abborrita ſtrozza
Di quell' indegno Re, tuona ſoltanto 115
D' Ettore il grido annunziator di morte.
Or vanne, amico, quell' audace apprenda
Che ancor non vinſe: ma ſcolpiti in mente
Serba i miei detti, e ti ſien ſacri; il chieggo
Per tuo bene e per mio: le Troiche ſchiere 120
Fuor dell' Acheo navile oltre il ſuo foſſo
Da te reſpinte, e in fuga volte e ſperſe
Sien pur, l' accordo, ma ſia queſta inſieme
Di tue impreſe la meta. Ah guarda, o caro,
Che un cieco ardor non ti traſporti e ſpinga 125
Sin di Troja alle mura; un qualche Nume
Scender potrebbe a ripulſarti (Apollo
N' è cuſtode fedel) troncar potria
Nel ſuo fior la tua gloria: a' fianchi tuoi
Il tuo fido non è; non far ch' io tremi 130
Per la metà dell' alma mia, mi credi,
Salva le navi, e baſta. Altro pur anco
Chiede a te l' onor mio; riſpetta Ettorre,
Non provocarlo, della Troica impreſa
E' il maggior frutto, e la corona, e 'l vanto
L' Ettorea vita; a me ſi dee, la cedi
Alla noſtra amiſtà, con altre morti

Sc-

Segnala il braccio tuo. Salve le navi
Torna al mio sen, fa che sia domo il Teucro,
Non sicuro l' Acheo: piacesse al cielo 140
Che l'un per l'altro i popoli nemici
Con strage vicendevole consunti
Spossati, e logri, ed all' assalto imbelli
Fosser del paro e alla difesa, e soli
Avesser poi dell' espugnata Troja 145
Indiviso l'onor Patroclo e Achille.

Così parlan tra lor: celesti Muse
Ridite or voi come la nave Argiva
Preda fosse alle fiamme, il chiaro fatto
Chiede l' onor della memoria vostra 150
E del canto immortal. Stavasi Ettorre
Alto già sulla poppa, Ajace intanto
L'incendio a prevenir gli ultimi spirti
Par che raccolga: al minacciato legno
Pur si raccosta più e più, ma a stento 155
Man move o piè, che l'avviluppa e preme
La ricrescente immensa turba; a un punto
Strali, dardi, aste, e tronchi, e mazze al Duce
Flagellano, martellano, tempestano
Scudo, elmo, usbergo; ov'ei si volga incontra 160
Siepe di bronzi, scrosciano le tempie
Per gl' incessanti colpi, il gran brocchiero
Già immobil segno d'un ferrato nembo
Grava la spalla, di grossa onda e negra
Sudor solca il gran corpo, anelante aura 165
Manda foco alle labbra, e 'l cor coi sbalzi
Par che la chiostra omai sforzi del petto.
Pur ei non cessa, e con sua vasta mole
Più che con l'arme la gran calca affronta,
E la disserra, e su schiacciati corpi 170
Via fassi e varco, e là si trae pur dove
Il folgorante Ettór l' orribil teda
Squassa e braveggia. Disperato Ajace

Vita non cura, e di se stesso in bando
Con palpitante man la mal retta asta 175
Protende incontro Ettór: l'avverte il Duce,
Gira, e sottentra, e d'un fendente immenso
Con largo brando del gran pin recide
L'appuntata metà; l'inerme braccio
Mira attonito Ajace, e Giove avverso 180
A se scorge ed a' suoi, l'inutil tronco
Rabbiosamente a un vicin Teucro all'elmo
Vibra, e nel pesta, indi spossato, oppresso
Lungo un banco naval torvo si stende
Il comun fato ad aspettar. Securo 185
Ettore allor scaglia la face, e cento
Sclaglianfi a un punto, alzasi un grido, al foco,
Su su struggi, ardi, la volubil fiamma
Ratto s'apprende al secco legno, e avvampa,
E si sparge in più parti, e serpe. e stride, 190
E tra globi di fumo al ciel s'inalza.

Miralo Achille, e batte l'anca e grida,
Patroclo, accorri, ah non tardar, già sparso
Veggo l'incendio, a preservar t'affretta
Le nostre navi, armati tosto, io corro 195
Le mie genti a svegliar. Non tarda il Duce;
E schinieri, e corazza, ed elmo e scudo
Veste d'Achille, ma d'Achille intatta
Solo un'arme lasciò, l'enorme pino
Che dal Pelio frondoso intero un tempo 200
Chiron divelse, e lo sbucciò per farlo
Il gran portento di quell'asta invitta
Morte d'Eroi, terror dei campi, e solo
Del Pelide alla man portabil pondo;
Altra più acconcia egli ne prende; e intanto 205
Al pronto e scorto Automedonte impone
Che il carro appresti, Automedonte il fido
Scudier d'Achille, aurigator sublime,
Nè men forte guerriero, ei Balio e Xanto

To-

Tosto aggiogò, non mai più vista in terra 210
Coppia di corridor, divino seme
Nato al carro Achilleo; non ch'altro; ai venti
Mal cederiano al paragon, nè a torto,
Che del soffio di Zefiro concetti
Nacquer su i lidi d'Oceáno: a questi 215
Pedaso è aggiunto, che mortal di schiatta
Non è di tai rivali emulo indegno.
Già presenton la guerra, e guerra ardenti
Spiran le nari, un tremito di guerra
Scuote le membra, e coi nitriti alterni 220
Fremer fan l'onda; e risonar la proda:
Al noto suono la dimessa testa
Alzano i Mirmidòni, e innanzi agli occhi
Veggonsi Achille: Arme, o compagni, all'arme
Grida, io lo voglio. O grata voce! o voce 225
Sospirata, anelata! in tutti infonde
Vita e furor: balzan dal suolo, all'aste
Corrono ai scudi, e qual d'usbergo o d'elmo
Pria stringa o poi mal sa talun, sì caldi
E impazienti bellicosa ebbrezza 230
Tutti gli rende: e già son presti. Avanza
La di gloria e di stragi avida banda
Truce a veder qual di silvestri lupi
Rabido stuol cui da lung'ora aduggia
Sete crudel l'aride fauci, in alpe 235
Se alfin pur sente mormorar non lunge
Bramata fonte, trafelando a quella
Corre affannoso, e con protesa lingua
Lambe gli schizzi del rappreso sangue
De' suoi macelli ond'è spruzzato e lordo, 240
Tai le Tessale schiere al fier Pelide
S'appresentaro, ei le dispone e squadra.
Cinquanta navi ei trasse ad Ilio, ognuna
Ha cinquanta guerrier, son cinque i Duci,
Menestio il primo, il segue Eudoro, e 'l prode

Pi-

Pisandro e Alcimedonte, e'l buon Fenice,
In cui per grave età vigor non langue;
Stuolo d'emuli pregi; altri ne onora
Sangue divin, tutti il valor, la fama,
E la scelta d'Achille. Egli raccolti 250
Poichè gli vide al suo cospetto innanzi
Così spronogli: Mirmidóni alteri
Miei paterni guerrier, spesso v'intesi
Con voci di querela e di rampogna
Accusar l'ira mia perchè lontani 255
Dalla battaglia inonorati inerti
Vi ritenni finor: quante minacce
Non feste a' Troi! con qual ardor ciascuno
Non ambiva il cimento! Or ecco è giunto
L'istante in cui tutta sfogar v'è dato 260
L'accolta smania bellicosa: io v'apro
Della gloria l'aringo. Ah questo giorno
La mia fiducia, il vostro nome, e i vanti
Luminoso confermi. A me non lice
Esservi Duce, ma con voi sen viene 265
La mia imagine stessa, il caro amico,
La scelta del mio core; i miei disegni
Noti appieno gli son: voi fidi e pronti
A'suoi cenni ubbidite, è di me degno,
Siatel tutti di lui; ciascun rammenti 270
A che va, chi l'invia: del valor vostro
Patroclo è condottier, giudice Achille.
Sente ciascun dei generosi detti
Tutto il peso e l'onore, e a sostenerlo
Ben s'appresta coll'opre: uomini ed arme 275
Con ferma indissolubile falange
Del lor signore ad allegrar lo sguardo
Si connetton così, qual pietra a pietra
Connetter suol fabro mural che inalza
Fondata torre ove si spossi il vento, 280
Brilla nell'arme dell'Eroe diletto

Patroclo e ne fa pompa: Achille il guarda
Commosso l'alma, indi alla tenda il piede
Volge, e dall'arca preziosa estragge,
Raro don della madre, aurata coppa 285
Cui non osò di violar col labbro
Altro mortal, nè suol con questa ei stesso
Ad altri Dei libar che a Giove. Ei torna,
E nel mezzo de' suoi con vivo zolfo
Purga il gran nappo, e di pura onda asterge 290
Esso e le man, poi di licor fiammante
Lo colma e ne l'assaggia, e destra e sguardo
Solleva, e prega alto libando: O Giove
Sommo del cielo imperador tonante,
Dio degli Dei, che di Dodona augusta 295
Guardi il bosco vocale, e di là spargi
Le umane sorti, e i mal compresi eventi;
Mentre i divoti tuoi mistici Selli
Sul suol giacenti e di lavacro ignari
Stansi esplorando le frondose voci 300
Della quercia fatal, deh se cortese
Fosti, o Giove, a' miei voti, e paga in parte
Festi la mia vendetta, or questo adempi
Questo che manda il cor fervido prego.
Quì resto, il vuoi, ma il mio Patróclo, il vedi;
Mando per me, tutto non resto, ah guida
Mio Nume i passi suoi, vittoria il segua,
Due corona in un sol; Troja conosca
S'io vaglio anche lontan, s'è forte un braccio
Inspirato da me; di spoglie carco 310
Respinti i Troi, salvi i compagni è l'arme
Torni alle navi, e il guiderdon del merto
Colga fra le mie braccia. Ei disse, e volto
All'Opunzio guerrier d'un caldo amplesso
Tutto l'infoca, e in lui se tutto infonde 315
Crudele amplesso! che l'inebbria, e sgombra
Fuorchè di gloria, ogni pensier. Già 'l Duce

In se non cape, e già s'avvia; lo segue
Cogli occhi Achille e più coll'alma, e fiso
Lì sulla poppa il sanguinoso ludo 320
Benchè da lungi a contemplar s'arresta.
Marcia il forte drappel, ne fere il guardo
Il chiaror dell'incendio, a distornarlo
Dalle lor navi, e a rimandar dolente
Qual primo osi accostarsi armati stanno 325
Dell'aspra infellonita ira che attizza
Stuol di macchiati calabron mordaci,
Che lunghesso la strada in cava scorza
Pose il suo nido, se importuna frotta
Di maligni garzon con zolle, o verghe, 330
O sassi, o brace alle lor celle industri
Porta danno e scompiglio, essi ronzando
Sbucano in folla, in su i trafitti volti
Dei crudi assalitori a lasciar pronti
A pro dei cari parti e strale e vita. 335
Tali i guerrier di Ftia taciti e fermi
Spingono il passo, e già d'un arco il tratto
Son discosti dal campo, allora il Duce
Gli rinforza così: Compagni illustri,
Compagni di Pelide, ah si sostenga 340
L'onor d'un tanto nome, a noi quel grande
La sua gloria affidò, mostriam coll'opre
Che non fidolla invan, dal valor nostro
Di quell'Eroe che n'è maestro e Nume
Si misuri il valor: conosca Atride 345
Quanto perdè, pianga i suoi torti, e senta
Che il destino di Grecia è in man d'Achille.
Corron ciò detto, un polverio nemboso
Caccians innanzi, ed alle spalle, e ai fianchi
Sboccan de' Teucri. Inaspettato orrendo 350
Tonar di grida e grandinar di colpi
Sentonsi intorno a un punto sol; Pirecmo
Non ha tempo a stupir, Pirecmo il truce

Sir

Sir de' Peonj, sulla testa a tergo
Cala Patroclo il ferro, e ne la manda 355.
Fessa così che bipartita pende
Sull' ampie spalle, ei stramazzon la nave
Squassa cadendo, ognun s' arretra e guarda:
Che mira? Achille! alto spavento! Achille!
E' desso, ove fuggir? Spargesi a un tratto 360
Fra le Dardanie e fra le Licie squadre
L' orribil voce, Achille è giunto; il sangue
A questo nome anco de' forti in petto
Scorre più lento, l' avvilita turba
Se stessa intralcia, ed alle prode, ai banchi 365.
Percote, inciampa, al suo spavento angusta
Fassi ogni via, scappan le faci e l' aste
Dalle tremanti man, già largo e sgombro
E' il sentier delle navi, il Troe già lascia
La fila estrema, e men di se sicuro 370
La prima ancor difende a stento. Allora
Gl' intrepidi Mirmidoni alle fiamme
Slancianſi in frotta, e le fummose vampe
D' affrontar non temendo onda sopr' onda
Versano a fiumi, l' abbrostito legno 375
Tolto alle fauci di Vulcan vorace
Il periglio allontana, alzano i Greci
Grido di gioja: e in ogni volto splende
Raggio seren di rinascente speme.
Qual se Giove talor con forte soffio 380
Di subitano vento in piaggia alpina
Squarcia il nebbioso vaporoso velo
Che terra e ciel rintenebrati attrista,
Dell' egra gente l' abbattuto sguardo
Fere e ricrea limpido lume, e sopra 385
La biancicante immensità dell' etra
Tutta si schiude, e si ravviva il mondo,
Tali alla nova poderosa aita
Che il tristo bujo del timor disgombra

S' av-

S' avvivano gli Achei ; se stesso Ajace 390
Sente quant'è, nova baldanza investe
Il pro Locrese , , Antiloco , Megete ,
Merione , Idomeneo. Non però cessa
Lotta e periglio : attonito per poco
Stettesi Ettorre , or già divampa , e freme 395
Di dolor, di vergogna , a' Greci, a' Teucri
Scagliasi in mezzo, e dalle navi al fosso
Corre e ritorna, rincoraggia, arresta ,
Ritrae , costringe , e agli obbliati legni
Pur li ricaccia , e sogna fiamme , e grida . 400
Ma Patroclo si volge , e in pieno lume
Presenta Achille , orrido lume; elmo, asta ,
Folgore par , dall' ondeggianti creste
Sgorga spavento e tutto inonda ; un core
Non è più saldo, immoto un piè , travolti 405
Misti Duci e guerrier ; gittati scudi,
Precipitati , accavallati corpi
Colmano il fosso, furibondi i Greci
L' empion di strage; i corridor fumanti
Di sudor, di terror sbriglianfi, sfrenansi , 410
E qual balza disciolto, e qual riversa
Cocchio , e cocchiere; e scricchiar assi, e ruote
Senti balzar di scudo in elmo, e farsi
De' cavalier sulle tritane membra
Crudo sentiero: Ettòr tu fremi indarno, 415
Arte o grido non val , strappato è il freno
Dalla man di Cebrione, e te già servo
De' tuoi corsieri imperioso il carro
Fin sotto Troja a gran furor si porta.
Sparsa è la fuga in su la piaggia: il campo
Par tempestoso orrido mar che volva
Naufraghi corpi , infrante prue, sì grosse
Sbalzan onde di sangue , e tal di carri
Spezzati e d' arme, e tronche membra e peste
Veggonsi monti galleggiar confusi . 425

Co-

Come d' Autunno allor che Giove un nembo
Di pioggia dirottissima riversa
Con alto scroscio a spaventar l' indegno
Giudice reo che di giustizia i sacri
Dritti calpesta, e lei d' oro fa serva; 430
Trabocca il fiume, dalla chiostra alpestre
Si disferra il torrente, e sassi e tronchi
Dibarbicando sgretolando in quello
Slanciasi, e fiotto a fiotto ammonta: e sbarre
Cedono e ripe, egli capanne, e messi 435
Volve e traporta rovinoso, e al mare
Fa colle corna altomugghianti insulto:
Tal di Patróclo era la furia, e tali
Le Troiche schiere sperperate e sperse
Da Patroclo fuggiano: e pur felice 440
Chi può fuggir, che precorrendo il Duce
Coi divini destrier di nuovo addietro
Quanti più può dei desolati Teucri
Tra 'l fiume e 'l muro risospinge, e affolta
Entro spazio minor, perchè qual torma 445
Chiusa in ovile di sua spada al morso
Fusser esca più certa. E ben fu tale
Testore il ricco, che su seggio aurato
Feà di se vana pompa, ed or si stava
Lì cheto cheto, rannicchiato, immoto 450
Quasi a celarsi: il Mirmidon la bocca
Passa con l' asta, e con quell' asta istessa
Il trae del carro, e pur sospeso alquanto
Sel tien così qual pescator che infitto
Alla tenace punta alto solleva 455
Del mare un muto abitator natante;
Quindi lo scrolla, e ritrae l' asta, e 'l batte
Spirante al suol, poi si rivolge e manda
Con doppio colpo non disgiunti a Dite
Mari ed Atinnio, a Sarpedon compagni 460
Valenti arcier, fidi fratei concordi

E de-

E degni di pietà, se non che alquanto
Ne rattempra il pensier ch'eran pur figli
Dell'atroce Amisodaro, de' Cari
Malvagio Re, cui di nudrir fu grato 465
Nelle sue stalle quel triforme mostro,
La feroce Chimera, e lei satolla
Render d'umano pasto: ah d'un tal padre
Le rea memoria ogn'altro senso opprime.

Ma nuche e terghi di ferir già stanco 470
Chiede l'Eroe degna vittoria, e degna
Ben gli si appresta, che de' Teucri i Duci
In quel primo terror nel gorgo attorti
Dell'altrui fuga alfin ristansi, e morte
Cercan pur con onor. Ma qual fia primo 475
Che il formidato Mirmidon feroce
Nella sua foga osi arrestar? tu sei
Tu del gran Giove irrecusabil prole
Sarpedone sublime: Ah, grida, inulti
Dovrem tutti perir? nè fia chi 'l guardo 480
Volga a mirar chi ci persegue? o scorno!
O degeneri Licj! or via fuggite,
Se 'l cor vel soffre, io pugnerò: t'arresta
Qual che tu sia; meco t'affronta, il petto
Dovrai ferire, e almen dirai che alfine 485
Ucciso hai tal che non ti fugge o teme,
E sa morir, come dar morte. Esulta
Patroclo, e grida, ecco un cimento. Entrambi
Balzar del carro e s'accostar. Dall'alto
Di sua grandezza onde contempla e regge, 490
Giove osserva il gran punto, e in se romito
E di grave pietà sottinto il volto
Seco favella: E tu, tu pur mio figlio
Corri al tuo fine? ed io tal padre e tanto
Salvarti non potrò? sì forse il debbo? 495
Basta, s'adempia il Fato. E tu pur anco
Misero vincitor godrai per poco

Di tua vittoria il frutto: oh quale adduce
Oggi il destino al suo momento estremo
Coppia sublime! altra non venne in Troja 500
Nè giusta più, nè più del retto amante,
Pur dell'altrui follie, d'estranie colpe
Esser vittima dee. Sorte infelice
Dell'umana progenie! ah tra i viventi
Il più misero è l'uom; nido d'affanni, 505
Nato a colpa ed error, di vita ingordo
Sì fugace d'età. Ma che? laggiuso
Tutto è prova ed esempio; assai felice
E' chi muor con virtù, chi visse a lei:
Non si compianga, ei non perì, rinasce 510
A gran compenso, che immortal l'attende
Gioja in ciel cogli eterni, e gloria in terra.
Stansi a fronte gli Eroi; lunga contesa
Fan qui forza e valor; sembra che incerta
Erri la sorte, e violar paventi 515
Rispettosa del par di Giove il figlio
O l'amico d'Achille. Avide l'aste
Mal accertate traviar dal segno
Nel primiero furor, dai forti scudi
Rimbalzar altre, altre spezzarsi, e fronti 520
Piegarsi e colli, e rintonar le tempie
Dai crudi colpi. Illividite e peste
Ha già le membra il Mirmidòn, ma niega
Il divo usbergo al Licio ferro il varco
Sino al fonte vital: men duro intoppo 525
Trova il Tessalo acciaro, e squarcia e smaglia
L'arme in più parti, e d'alcun sangue intinto
Spesso ritorna, ma nol sente o'l cura
L'altro campion cupidamente inteso
Solo a ferire, e feria già; se manchi 530
Di caso, Eroe, non di vigore è colpa.
Lasso, mentr'ei dove il fermaglio sciolto
Della lorica all'inimico fianco

Apre

Apre angusto sentier colà s'avventa
Con impeto di turbine, e la lancia 535
Accosta al corpo, e già l'addentra, incauto
Sopra infido terren di fresco sangue
Lubrico e molle imprime l'orma, il piede
Sdrucciola, il braccio si rallenta, l'asta
Rade, non fende, e si desvia: non tarda 540
Patroclo, e al Licio barcollante ancora
Scende col brando insino al cor. Di morte
Sente l'aura Sarpedone, trabocca,
Sul ginocchio s'appunta, e non già vinto
Perciò si mostra, che la destra ancora 545
Stende la lancia, colla manca affronta
Il suol sanguigno a rilevarsi, a mezzo
S'alza e ricade, alfin dà un crollo, e stampa
Della sua altera maestosa impronta
Qual pin reciso ampio terren: tal cade 550
Robusto tauro cui leon feroce
Dopo lungo alternar di scane e corna
Tuttor mugghiante e riluttante atterra:
Mancar si sente, coi languenti lumi
Cerca di Glauco, e le sue estreme voci 555
Son pur voci d'onore: Amico, io moro,
Sorte comun, non però vile o indegno
Dell'origine mia: Giove sel vede,
Ho compiuto il dover. Glauco, al tuo zelo
La mia salma accomando e'l popol mio; 560
Siagli vindice e padre, a te lo chiede
L'onor tuo, l'amistà: per me non temo;
Nato di Giove, osservator del dritto
Non avrò tomba al cener mio? L'avrai
Campion verace, e venerata e chiara 565
(Giove l'attesta) alle più tarde etadi
Ovunque il merto ed il valor s'intende.
Dell'amico spirante ai detti estremi
Glauco sospira, amor lo strazia e'l rode

Cruc-

Cruccio impotente: ahi che farà? con quale 570
Mezzo sottrarre il prezioso corpo
Al furor de' Mirmidoni? trafitta
Dallo strale acutissimo di Teucro
Pure ha la destra, e per cocente doglia
Non atta all'asta: O Dio di Licia, esclama, 575
Dio di salute, ah tu m'aita, il puoi;
Per l'amico t'imploro, al braccio mio
Rendi l'usata forza, il caro avanzo
Fa ch'io ricovri, indi perir, s'è d'uopo,
Lasciami pur ch'io morrò pago. Arrise 580
Cortese il Nume al nobil prego, a un tratto
La ferita svanì, cessar le doglie,
Torna al polso la lena. E ben lo prova
Baticle audace che sul Duce ucciso
Primo avventossi; come tuon lo coglie 585
Di Glauco il ferro, e gli scoscende il petto;
Cade ei riverso, e l'agognato corpo
Col suo ricopre. Il subitano colpo
Scosse Patròclo, che sull'asta inchino
Stava in sembiante attonito e commosso 590
Gli ultimi istanti a risguardar pensoso
Del nobile nemico, e giva errando
Pietosamente trà confusi sensi
Di trista e dolce umanità. Gli sgombra
Di gloria ebbrezza e di vendetta, anela 595
Le dell'estinto contrastate spoglie
Trofei della vittoria, e del compagno
Vuol pure il sangue compensar; gli Ajaci
Corron quai lupi a tanta preda, e seco
Traggon la folla Achea: piantasi immoto 600
Glauco dinanzi dell'amata salma,
Fan cerchio i Licj al condottier; con questi
D'Agenore e Deifobo alle voci
Stuolo di Troi pur si raccozza, alterni
Volano i dardi, e a strage e fuga alfine 605

Ten-

Tenzon succede, e di battaglia aspetto.
Ma d'altra parte i spaventati ansanti
Corsier d'Ettorre all' incessanti grida
Del suo signor pur s'arrestaro in vista
Della Scea porta, ove di spirto esausta 610
Da tema irrepressibile sospinta
Correa la folla a ripararsi: il Duce
D'ira spumante e tutto bragia in volto
Precorre i Troi, balza del carro: O cielo
Grida; che veggo! e'l crederò? Trojani 615
Qual furia vi persegue? o qual v'opprime
Forsennato furor, che si propaga
Fino alle belve? ah dell'infamia vostra
L'eccesso è questo che me pur me vile
Feste ai Greci apparir: tornate, insani; 620
Non è Achille costui, non è'l suo grido
Quel che rimbomba, quel che inalza e regge
Non è il Peliaco smisurato pino
Sua lancia usata, un de' suoi servi è questo;
Vi spaventa una larva: o rabbia! o scorno! 625
Tanta vittoria abbandonar! di Giove
Il disegno tradir! Troja era salva,
Spenta la Grecia, e voi fuggite? indegni
Tornate al campo, alcun non sia che ardisca
Quella porta appressar, tremi, e la lancia 630
Tema d'Ettor più che l'Achee. Rinasce
A quei detti animosi un'ombra un'aura
Pur di coraggio: a rinforzarla a prova
Grida il figlio di Panto, Èleno grida,
No non è Achille; a tal fidanza alfine 635
Qual da sogno terribile riscossi
Si rincorano i Teucri, e baldi e caldi
Di ribollente ardor guerriero i passi
Seguon del Duce a cancellar disposti
La passata vergogna. Eran già presso 640
Alla tomba d'Asete, allor che scorge
Et-

Ettòr correndo a se venir sudante
Il generoso Licaon compagno
Del Licio Prence: E tu pur fuggi? esclama;
No: di te cerco, inviami Glauco, ah corri 645
Co' tuoi miglior. Che fu? domanda, e sente
Crudele annunzio! Sarpedonte anciso;
Il suo corpo in periglio; abbuja a tanto
L'alma d'Ettòr nube di doglia: o lutto!
O sciagura comun! perduto ha Troja 650
Il sostegno maggior, vero suo figlio
Se al cor si guarda, irreparabil danno!
Sì grande Eroe, sì generoso! e Prence
Di tante genti, e sì fedele e forte!
Come piangerlo assai? che pianto? ah sangue 655
Chiede da noi, sangue d'Achei; su tosto
Corriam tutti a salvar da strazj indegni
L'illustre spoglia. Disilató il corso
Volge colà, giunge opportuno, ingrossa
La turba Achiva a Sarpedon d'intorno 660
Qual di ronzanti pertinaci insetti
Sciame che assedia pastoreccio vaso
Pien di tiepido latte: oppresso e stanco
Da spessi dardi il fido Glauco omai
Ritragge il piè, ma inaspettata inonda 665
La Troica piena: il Capitano afferra
Sconcio macigno, e ad Epigeo, d'Achille
Baldanzoso domestico che il piede
Traea del Licio con librato colpo
Sfracella il capo; si rimbalza il masso 670
Per dossi e spalle, e a diradarsi astringe
L'aggruppata masnada: il Troico Duce
Con varie prove a secondar son presti
Paride, Enea, Polidamante, e l'aste
Vane non son, non più digiune. Oh, grida: 675
Dispettoso Merione, onde in voi sorge
Così nova baldanza? e di qual tana

Usci-

Uscire osaste a riveder il giorno,
Malnati Troi, greggia fugace? ah dunque
Ad un ad un perir v' aggrada? Amico, 680
Patroclo ripigliò, rimbrotti o scherni
Non son arme d'Eroi, pugna coi labbri
Femmina imbelle, e buon guerrier coll' opre:
Taci, e mi segui; e in così dire il collo
Al pro Licon coll' affilato brando 685
Sega così che ciondolar lo scorgi
Orribilmente a breve pelle appeso.
Cresce la zuffa, ad un sol corpo intorno
Son Troja e Grecia; e chi ridir porria
Le vicende di Marte? In selva annosa 690
Qual s' Euro e Noto a battagliar sen vanno
Con turbinose penne, ulula e stride
La valle e 'l bosco, l' intralciate querce
Cadon su i cerri; di fiaccati rami,
Di sparse fronde, e arrovesciate piante 695
Pesta la terra un ruinoso ingombro:
Tal dell' arme è 'l fracasso, e tal di polve,
E sangue, e scudi, e tronche membra, e busti
Quinci e quindi cadenti, orridi colmi
Fan cerchio al corpo del campione anciso. 700
Ma Giove parla: assai mio figlio ottenne
Onor di sangue, altro ne debbo: un guardo
Volge ad Apollo, egli l' intende e tosto
(Che non lice agli Dei?) di mezzo al campo
Della strage comun, di sotto agli occhi 705
Degli avversi guerrier sottrae, solleva
Con invisibil man la nobil salma
Del figlio del Tonante, e in ripa al fiume
L' arme ne scinge chetamente, e 'l corpo
Di tabo intriso pria fa mondo e puro 710
Con pura linfa, indi d' ambrosia eletta
Tutto lo sparge, e di fiorito manto
Orna e riveste le lucenti membra,

Opra

Opra d' un punto: e ciò compiuto, il Sonno
Chiama e la Fama; ambi l' Eroe congiunti 715
Entro le falde di purpurea nube
Portino in Licia alle sue terre, q uegli
Morto non già, ma in placido riposo
Addormito lo mostri, e questa innalzi
I suoi bellici arnesi, e lo preceda 720
Con chiare voci, e ad incontrarlo inviti
Fratei, congiunti, e Sacerdoti, e Duci,
E 'l suo popol diletto: essi di scelte
Pietre una tomba rizzerangli, e sopra
Colonna eccelsa di bei fregi insculta 725
Membrerà il nome suo; verranno a questa
Garzoni e spose, e spargeranla a prova
Di fiori e pianto, ed ai nipoti i vegli
Grati diran: così la patria i veri
Figli dei Numi ed i suoi padri onora. 730

Attoniti, confusi, Achivi e Teucri
Restan del paro; ov' è l' oggetto, il segno
Di tanta guerra? egli sparì: mentr' essi
Errando van col guardo incerto, in cielo
Scorgon la nube luminosa; apponsi 735
Eleno al vero e lo disvela: un grido
S' alza de' Teucri, e par che i Greci opprima
Muta dubbiezza: già speranza e tema
Cangian di sede, il folto cerchio immenso
De' combattenti si discioglie e spezza 740
In cento globi, e per la vasta piaggia
Sparsa e diversa erra la pugna. Ettorre
Giojoso esclama: Amici Troi, coraggio,
Giove n' assiste ancor; tremate, o Greci,
Di Sarpedone al par da' vostri artigli 745
Uscirà Troja, e gloriosa e grande
V' opprimerà col suo splendor; malnati,
Oltre, sgombrate: e sì parlando, a cerchio
Gira la spada; al vostro muro, al fosso

Tornate, a quelle navi, e me ben tosto 750
A dilatar le mal represse fiamme
Colle faci attendete. E non già vane
Fur le minaccie, che seguito e cinto
Da Teucri e Licj una smarrita torma
Di Greci assalta, e a Polifete illustre 755
Che il cammin gli attraversa, il braccio armato
Mozza col brando, e qual nodosa clava
Lo scaglia in mezzo a tempestar la fronte
D'altro lontano Acheo; rotta e tremante
Fugge la turba, ei pur la incalza e grida; 760
Nè arresta il piè, se infin sull' orlo estremo
Dello scavato baratro funesto
Non la ricaccia, e ve l'affoga e sperde.
Mentr'ei con cieco di furor trasporto,
Facil vittoria proseguendo e vana, 765
Si svia dal centro, alto periglio e grave
Troja minaccia, che signor del campo
Patroclo infuria, e del terren conteso
Più sempre acquista; l'asseconda il nerbo
De' Mirmidoni suoi; vedi a' suoi fianchi 770
Merione, Idomeneo, Megete, Ajace
Non discordi da se; pur ei fra tanti
Primo grandeggia, e par che solo ei basti
A tanta impresa. Ognor la calca inonda
A fronte a tergo ad oppressarlo intesa, 775
Ed ognor si rinnova; in cento aspetti
Morte s'affaccia, e si satolla e stanca
Tra le sue man: che più faria Pelide?
Gridan le schiere. Già de' Troi fuggenti
L'orme premendo insanguinate è giunto 780
Alle mura di Troja; a quella vista
Novo furor par che l'invada: o prode
Dove t'inoltri? ah del tuo Achille i detti
T'uscir dunque del cor? Ma che mai puote
Consiglio uman contro i decreti eterni 785

Dell'

Dell' eterna Possanza? ella a suo grado
Dona e ritoglie, il luminoso oscura,
Solleva il basso, dell' audace saggio
Delude il senno, e a chi di se confida,
Fin la stessa virtù converte in danno. 790
Patroclo, il provi: ei più non vede o pensa
Che il trionfo di Grecia, il fin di Troja,
La gloria sua: folle, di Febo ei scorda
Il zelo ed il poter. Tre volte al muro
Slancioſſi, e un merlo ne crollò; tre volte 795
Sol toccando il brocchier l' avverso Nume
Con grave scossa il rilanciò; ma quando
Tenta di nuovo, minacciosa voce
Così tonò: Stolto guerrier, ti basti;
Non più: di Troja terminar la sorte 800
Non è da te, sta nelle man del Fato
Il suo momento, e 'l tuo pur anco: intendi,
Cieco mortale. Al formidabil detto
Si riscosse l' Eroe, l' error conosce,
Pensa al ritorno, e dalle mura il passo 805
Volge lento alle navi. Ecco a rincontro
Farglisi Ettór che dei cacciati Achivi
Torna superbo: Oh pur ti colgo, esclama;
Mentito Achille, e fossi il ver! quell' arme
Per te pugnaro, e un vano nome; è tempo 810
Che ognun conosca al paragon, se a Troja
Pria mi sospinse il mio timor. Lo guarda
Bieco Patroclo, e tace: ahi che far debbe?
Pensa tra se, deesi ad Achille Ettorre;
Ma che? codardo è dell' amico indegno 815
Dovrà mostrarsi, e ritornar fuggente
Dopo tanta vittoria? o inerme esporsi
Al ferro ostil? Le sue dubbiezze il Teucro
Crede temenza, e più 'l rampogna e punge
Con detti acerbi: impaziente allora 820
Sconcio sasso ricoglie, e tra le ciglia

L' avventa a Cebrion, si spezza e sfasciasi
L'osso e la fronte sgominata, schizzano
Gli occhi snicchiati, dinerbato ei rotola
Tra i piè de' suoi destrieri. Ettór, sei pago? 825
Patroclo a lui, tu vivi e parti, ad altra
Mano ti serbo: ei si rivolge e mesce
Tra le sue genti. Ira, dolor, vergogna
Divora l'alma al Trojan Duce, e fermo
Di pur trarlo al cimento, il segue, e, Arresta, 830
Grida, celando i mal compressi affetti
Con infinto dispregio: a me ti volgi,
Io tuo nemico, io quel d' Achille, invano
Cerchi onor senza rischio, e spargi morte
Se tu fuggi da me; da me Pelide 835
Fugge nel suo campion. Perdona, Achille,
Non ti posso ubbidir, turbato esclama
Patroclo allor, no tu nol vuoi, t' oltraggio
Compiendo i tuoi comandi. Il carro affrena,
Sgombra il cerchio, giù balza, immoto il passo
Ferma e l' attende: Ettore avanza, addietro
Fansi le turbe, ed agli Eroi lasciando
Largo spazio del campo, il core e i sguardi
Tengon protesi, trepidanti, incerti
Sulla dubbia tenzon. L' istante è giunto 845
Preparato da Giove in cui si compia
L' alto destino, e dei Trojani eventi
Si rannodi la tela, e ognun ravvisi
L' opra del cielo; ecco all' un campo e all' altro
Quasi per nebbia tralucente, e oscura 850
Solo ai Campioni, a Patroclo d' intorno
Scorgesi errar l' Egida augusta; Apollo
Batte non visto al Mirmidón più volte
Le terga e 'l petto, un fosco velo al Duce
Par che repente oscuri il giorno, ei stà 855
Istupidito, irrigidito, un gelo
L' intime fibre gli ricerca, palpita

L' asta

L'asta nell'egra man : timor sel crede
Ettore , e la sua vibra ; a mezzo il corso
Questa era già; (Febo , che puoi !) la lancia 860
Fassi in più schegge al Greco Duce , al suolo
Brando , cinto , elmo , usbergo illesi e saldi
Vedi sossopra in un baleno ; ignudo
Patroclo resta , e già l' Ettoreo ferro
Senza l'arme toccar , si trova in petto . 865
Ineffabil portento! e voci e sensi
Gela improvviso alto stupor , procombe
L'un degli Eroi , l'altro sospeso e muto
Riman per poco , indi s'accosta , e gode
Trionfar cogl' insulti : E ben sei vinto , 870
Patroclo audace , e che ti giova adesso
Quel tuo Pelide ? i suoi comandi adempi
Dunque così ? vanne , ei t' impose , e guarda
Di non tornar , se a' piedi miei non rechi
D' Ettor l' usbergo insanguinato ; or venga 875
Egli il superbo , e dal tuo corpo i cani
Storni , se può : pur tu sognavi or ora
Troia distrutta , strascinate e serve
Le Troiche donne ; e che ? scordasti , o stolto ,
Ch' Ettore vive , e la sua lancia è ferma ? 880
Or ben tel senti . Vantator villano ,
Con voce illanguidita e fermo volto
L' Eroe rispose , or ti millanta e gonfia ,
Ch' hai ben di che : morto m' hai tu , non vinto :
Dieci tuoi pari morderian la polve 885
Dinanzi a me , m' uccise Apollo , il braccio
Tu gli prestasti . Il ciel voleami estinto ;
Lieto soccombo , alto destin si cela
Nella mia morte , e non ignobil prezzo
N' era il mio sangue ; al ben di Grecia il verso ;
V' intendo , o Dei : tu trema , Ettor ; lo sento ,
Si desta Achille , il sangue mio l' appella ,
Achille hai presso . E pur invochi Achille ,

Ripiglia e freme, or via che tarda? Apollo
L'aspetta al fianco mio, tu a Dite intanto 895
Vola e l'attendi: dispettoso il petto
Calca col piè, n'estrae la lancia, ei spira.
Balena il cielo, dubitoso il guardo
Rivolge Ettorre, e 'l suo gioir s'infosca.

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XVI.

Ajace appressato dai Trojani.

Om. v. 106. Volg. Poet. v. 152. Lett. p. 22.

. . . Ο δ' αριστερον ωμον εκαμνεν,
Εμπεδον αιεν εχων σακ☉ αιολον· ουδε δυναντο
Αμφ' αυτῳ πελεμιξαι, ερειδοντες βελεεσσιν·
Αιει δ' αργαλεῳ εχετ' ασθματι· καδδε οι ιδρως
Παντοθεν εκ μελεων ερρεεν, ουδε πη ειχεν
Αμπνευσαι· παντῃ δε κακον κακῳ εστηρικτο.

Guerriero ucciso d'una ferita nella bocca.

Om. v. 346. (*) Volg. Lett. p. 50.

. . . Το δ' αντικρυ δορυ χαλκεον εξεπερησε
Νερθεν υπ' εγκεφαλοιο· κεασσε δ' αρ' οστεα λευκα·
Εκ δε τιναχθεν οδοντες· ενεπλησθεν δε οι αμφω

(*) Siccome il Traduttore ebbe le sue ragioni di ometter qua e là alcuni squarci dell'Originale, così non per tutto nella Vers. Poet. si trovano i luoghi corrispondenti. Quanto però al meccanismo espressivo del verso, l'autore si fece uno studio in tutto il Poema di compensar Omero di qualche suo picciolo scapito in alcuni luoghi particolari.

Αιματος οφθαλμοι· το δ' ανα στομα ϗ κατα ρινας
Πρησε χανων· θανατε δε μελαν νεφος αμφεκαλυψεν.

Sarpedone cadente paragonato a un toro.

Om. v. 487. Volg. Poet. v. 550. Lett. p. 66.

Ηυτε ταυρον επεφνε λεων αγεληφι μετελθων,
Αιθωνα, μεγαθυμον εν ειλιποδεσσι βοεσσιν,
Ωλετο τε στεναχων υπο γαμφηλησι λεοντος.
Ως υπο Πατροκλῳ Λυκιων αγος ασπιστων
Κτεινομενος μενεαινε.

Battaglia intorno il corpo di Sarpedone.

Om. v. 633. Volg. Poet. v. 660. Lett. p. 78.

Των δ' ωστε δρυτομων ανδρων ορυμαγδος ορωρει
Ουρεος εν βησσης, εκαθεν δε τε γινετ' ακουη·
Ως των ωρνυτο δουπος απο χθονος ευρυοδειης,
Χαλκυ τε, ρινυ τε, βοων τ' ευποιητων,
Νυσσομενων ξιφεσιν τε ϗ εγχεσιν αμφιγυοισιν.
Ουδ' αν ετι φραδμων περ ανηρ Σαρπηδονα διον
Εγνω, επει βελεεσσι, ϗ αιματι ϗ κονιησιν
Εκ κεφαλης ειλυτο διαμπερες ες ποδας ακρυς·

Battaglia di venti in una selva.

Om. v. 765. Volg. Poet. v. 691. Lett. p. 92.

Ως δ' Ευρος τε Νοτος τ' εριδαινετον αλληλοιϊν
Ουρεος εν βησσης, βαθειην πελεμιζεμεν υλην,
Φηγον τε, μελιην τε, τανυφλοιον τε κρανειαν,
Αι τε προς αλληλας εβαλον τανυηκεας οζυς
Ηχη θεσπεσιη, πατταγος δε τε αγνυμεναων.

Guer-

Guerriero d' altà corporatura steso nella polve.

Om. v. 775. Volg. Lett. p. 94.

. . . Ο δ' εν ϛροφαλιγγι κονιης
Κειτο μεγας μεγαλωϛι λελασμενος ιπποσυναων :

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Menelao uccide Euforbo che vuole impadronirsi del corpo di Patroclo; ma all' appressimarsi di Ettore si ritira, indi ritorna coi due Ajaci. Ettore ed Ajace di Telamone sono ambedue vincitori dal loro canto. Battaglia ostinata e feroce intorno il cadavere di Patroclo. I combattenti sono coperti d' improvvisa caligine, e continuano ad azzuffarsi nelle tenebre. Menelao cerca d' Antiloco, e lo manda ad avvisar Achille della morte dell' amico. Alle preghiere d' Ajace Giove squarcia la nebbia: i Greci colto l' istante ritirano il corpo di Patroclo, e due de' loro Capitani levatolo in sul collo s' affrettano verso le navi. Ettore alla testa dei Trojani incalza e sbaraglia i Greci fuggenti, ma gli Ajaci facendo fronte ne proteggono la ritirata.

Il tempo è la sera del giorno ventottesimo: la scena è il campo dinanzi a Troja.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO.

CANTO DECIMOSETTIMO (a).

NE' Patroclo domo dai Trojani in battaglia sfuggì al guardo del figliuolo d' Atreo, di Menelao-caro-a-Marte. Egli armato di lucente ferro s'avanzò tra i primi-combattenti; andava esso d' intorno a lui, siccome intorno alla sua vitella una que-

(a) Nulla di più semplice del soggetto di questo Canto. I Trojani e i Greci si disputano il possesso del corpo di Patroclo. Non si può che ammirare la fecondità del Poeta che ha saputo spargervi tanto interesse senza il soccorso d'alcun Episodio. Non bisogna scordare, leggendo questo Canto, l' importanza che gli antichi attaccavano agli onori della sepoltura. Essi erano per i viventi un tributo dell' amicizia ch' ella

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ρ.

Ἐπιγραφαί.

Ἀρισεία Μενελάου·

Ἄλλως.

Ῥῶ, Δαναοί, Τρῶές τε, νέκυν πέρι, χεῖρας ἔμισγον·

Ἄλλη.

Ῥῶ, Δαναοί, Τρῶές τε περὶ νέκυν ἀμφεμάχοντο.

Ἄλλη.

Ῥῶ, κρατερὴ ἔρις ὦρτο, Μενοιτιάδαο πεσόντος.

Οὐδ' ἔλαθ' Ἀτρέος υἱὸν, ἀρηΐφιλον Μενέλαον,
Πάτροκλος Τρώεσσι δαμεὶς ἐν δηϊοτῆτι·
Βῆ δὲ διὰ προμάχων κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῷ·
Ἀμ-

---

ella sarebbe stata inconsolabile di non poter pagare, e sembravano per il morto un compenso considerabile della vita. Havvi presso Sofocle ed Euripide delle Tragedie intere che versano sopra quest'unico soggetto (l'Antigona e le Supplici). Sono note le industrie colle quali gli Egizj disputavano la sua preda alla morte: le loro piramidi erano sontuosi sepolcri. Dal rispetto per i morti nacque probabilmente l'u-
sanza

querula madre (*a*) che abbia per la prima volta partorito, non avendo innanzi conosciuto il parto (*b*). Così d' intorno a Patroclo andava il biondo Menelao. Dinanzi a lui tenea l' asta e lo scudo dappertutto uguale, pronto essendo ad uccidere qualunque gli si fesse incontro. Nè il figliuolo di Pan-

---

sanza di molti popoli di abbruciarli piuttosto che seppellirli; volendo con ciò metterli al coperto da qualunque oltraggio, e dalla corruzione medesima. E' secondo la natura di onorare anche gli avanzi delle persone che ci fur care; e l' idea d' imbalsamarle nacque innanzi l' invenzione o almeno il progresso dell' arti che sembrano riprodurre gli oggetti del nostro attaccamento. Bitaubè.

Tutta l' azione di questo Canto è piena d' imbarazzi, di contraddizioni, e d' inverisimiglianze. Abbiam veduto sul fine del Canto precedente che Ettore, appena ucciso Patroclo, si svagò correndo insensatamente così pedone dietro i cavalli d' Achille, che gli fuggivano dinanzi. Se la conquista del morto era un oggetto di così estrema importanza, siccome apparisce in tutta l' Iliade e singolarmente in questo Canto; come non è questa la prima impresa di Ettore? impresa che gli sarebbe riuscita assai facile in quel primo istante, quando i Greci spaventati dalla morte prodigiosa di Patroclo dovevano essersi ritirati in disparte. E s' Ettore è così stupido che non profitta dell' opportunità, perchè non emendano il suo fallo gli altri Trojani che dovevano esser affollati intorno al vincitore? spezialmente che non aveano a fronte che il solo Menelao: perchè l' unico Euforbo s' avanza con suo pericolo, quando accorrendo in truppa potevano a man salva ritirar il cadavere? Perchè quell' Ajace che combatte poi tutto il giorno per questo corpo, è lontano nel punto più decisivo, e lascia a Menelao, guerriero subalterno, l' impresa di affrontarsi con Ettore che doveasi supporre prontissimo a piombar sopra il morto? Tutte queste contraddizioni raffreddano l' interesse, se non anche spargono un po' di ridicolo sopra l' immenso contrasto che occupa l' intero Canto, per una cosa che sembra essersi dovuta sbrigare in pochi minuti fin da principio. Nella Versione Poetica ho cercato di arrecar una ragione plausibile, perchè i Trojani non meno che i Greci fossero alquanto lon-

Ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖν', ὥς τις περὶ πόρτακι μήτηρ,
5 Πρωτοτόκος, κινυρὴ, οὐ πρὶν εἰδυῖα τόκοιο·
Ὣς περὶ Πατρόκλῳ βαῖνε ξανθὸς Μενέλαος.
Πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην,
Τὸν κτάμεναι μεμαὼς, ὅτις τοῦ γ' ἀντίος ἔλθοι.

Οὐδ'

---

lontani dal corpo, sicchè i soli Euforbo, e Menelao fossero a portata di combattere. V. v. 34. segg Similmente ho risparmiata almeno ad Ettore la balordaggine d' imaginarsi di poter raggiungere a piedi i cavalli d' Achille. V. v. 26. Cesarotti.

(*a*) Omero non paragona qui Menelao a un animale violento e feroce, ma ad una giovenca ch' è così piena di tenerezza per il suo primogenito, che non soffre d' abbandonarlo un momento; perchè il Poeta, come ben osserva Eustazio, accomodandosi all' occasione, non intende qui di dipingere se non se l' affetto che Menelao nudriva per Patroclo, e la maniera con cui si presenta a difendere il di lui corpo. La comparazione è tanto meglio adattata, perchè Menelao era un Principe pieno di bontà e di dolcezza. Bisogna aver ben poco sentimento, e poco gusto di Poesia, per creder che questa comparazione meritasse d' esser soppressa. E' vero che noi (Franzesi) ci guarderemmo dall' impiegarla a cagion dell' idee che sonosi da noi attaccate agli animali da cui è presa; ma quest' idee non essendo quelle de' tempi d' Omero, esse non potevano impedirlo dal farne uso. Mad. Dacier.

All' incontro gl' Indiani crederebbero di far onore ad una Regina paragonandola ad una vacca. Noi ci contentiamo d' esser meno schizzinosi dei Franzesi, e facendo buon viso all' animale, non abbiamo ribrezzo che del suo nome volgare. I Poeti sono costretti ad accomodarsi a questi capricci delle lingue nelle quali son tutte uguali e diverse, deridono, e sono derise a vicenda. Non so quel che diranno i Franzesi del Rochefort, che osò conservare questa tenera comparazione, ma io non so che lodarlo di non aver sacrificato il sentimento al pregiudizio. Cesarotti.

(*b*.) Il Poeta insiste su questa circostanza ch' è la interessante: ma ciò non basterebbe a render tollerabile a' tempi nostri una tautologia così svelata e così prossima. Cesarotti.

Panto sperto-dell'asta trascurò la caduta dell' incolpabile Patroclo; ma si fermò presso di lui, e a Menelao amico-di-Marte così parlò (*a*):

Atride Menelao, allievo-di-Giove, condottier de' popoli, ritirati, lascia il morto, ed abbandona le spoglie sanguinose. Imperocchè innanzi di me nessun de' Trojani, e degl' incliti alleati non colpì Patroclo coll'asta nella forte mischia: per lo che lascia ch' io riporti nobile gloria fra i Trojani, e guarda ch' io non ti colpisca, e ti tolga la dolce vita.

A questo assai corrucciato rispose il biondo Menelao: Giove padre, non è bello il vantarsi sopra-le-sue-forze: tanto non è l' ardimento d' un leopardo, nè d' un leone, nè d' un porco cinghiale mortifero, cui pure il cuore inferocisce altamente per la sua forza, quanto i figliuoli di Panto spirano orgoglio per la loro perizia nel maneggio dell' asta. Pure nemmen la forza d' Iperenore domator-di-cavalli non godè della sua gioventù, quando osò insultarmi, ed attendermi, e andava vociferando ch' io ero il più spregevole battagliero che fosse tra i Danai. Io bensì dico a ragione, ch' egli ritornando co' suoi piedi non rallegrò la cara moglie, e i venerandi genitori. Così certamente io domerò anco la tua baldanza, se starai contro di me. Ma io ti esorto a ritirarti fra la folla, e a non restarmi a rincontro innanzi che tu abbia a soffrirne male: perchè poi anco lo stolto conosce il fatto (*b*).

Co-

(*a*) Se nel Canto precedente mi feci scrupolo di ammettere nella Versione Poetica l' indegna azione d' Euforbo, in ricompensa ho creduto che qui potesse recar vaghezza il dar il ritratto d' Euforbo stesso secondo i lineamenti che risul-

Οὐδ' ἄρα Πάνθου υἱὸς ἐϋμμελίης ἀμέλησε
10 Πατρόκλοιο πεσόντος ἀμύμονος· ἄγχι δ' ἄρ' αὐτοῦ
Ἔστη, καὶ προσέειπεν ἀρηΐφιλον Μενέλαον·
Ἀτρεΐδη Μενέλαε, διοτρεφὲς, ὄρχαμε λαῶν,
Χάζεο, λεῖπε δὲ νεκρὸν, ἔα δ' ἔναρα βροτόεντα·
Οὐ γάρ τις πρότερος Τρώων κλειτῶν τ' ἐπικούρων
15 Πάτροκλον βάλε δουρὶ κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην·
Τῷ με ἔα κλέος ἐσθλὸν ἐνὶ Τρώεσσιν ἀρέσθαι,
Μή σε βάλω, ἀπὸ δὲ μελιηδέα θυμὸν ἕλωμαι.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
Ζεῦ πάτερ, οὐ μὲν καλὸν ὑπέρβιον εὐχετάασθαι.
20 Οὔτ' οὖν παρδάλιος τόσσον μένος, οὔτε λέοντος,
Οὔτε συὸς κάπρου ὀλοόφρονος, οὗ τε μέγιστος
Θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι περὶ σθένεϊ βλεμεαίνει,
Ὅσσον Πάνθου υἷες ἐϋμμελίαι φρονέουσιν.
Οὐδὲ μὲν οὐδὲ βίη Ὑπερήνορος ἱπποδάμοιο
25 Ἧς ἥβης ἀπόνηθ', ὅτε μ' ὤνατο, καὶ μ' ὑπέμεινε·
Καί μ' ἔφατ' ἐν Δαναοῖσιν ἐλέγχιστον πολεμιστὴν
Ἔμμεναι· οὐδέ ἑ φημὶ πόδεσσί γε οἷσι κιόντα,
Εὐφρῆναι ἄλοχόν τε φίλην, κεδνούς τε τοκῆας.
Ὥς θην καὶ σὸν ἐγὼ λύσω μένος, εἴ κε μευ ἄντα
30 Στήῃς. ἀλλά σ' ἐγὼν ἀναχωρήσαντα κελεύω
Ἐς πληθὺν ἰέναι, μηδ' ἀντίος ἵστασ' ἐμεῖο,
Πρίν τι κακὸν παθέειν· ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω.

---

sultano dal fatto, rappresentandolo come un giovinastro fluttuante fra la timidezza e la vanità. M'accostai anche alla di lui azione medesima per quanto potea comportarlo la ragionevole delicatezza del gusto. Mi lusingo che questa sostituzione possa trovar qualche grazia presso i conoscitori. V. v. 50. segg. Cesarotti.

(*b*) Questo antico proverbio fu egregiamente rappresentato dai Greci colla favola de' due fratelli Prometeo ed Epimeteo, ch'è quanto a dire Pre-veggente e Pos-veggente. Epimeteo fu quello che in assenza del fratello accettò con buona

Così disse, nè lo persuase: ma quegli all'incontro rispose: Or dunque, o Menelao allievo-di-Giove, pagherai ben certo il fio del mio germano che uccidesti, e sulla di cui morte meni ora vampo. Tu vedovasti la moglie nella interna stanza del nuovo talamo, e colmasti i padri di pianto e cordoglio ineffabile. Certamente ai meschini farei ristoro di lutto, se io portando la tua testa, e le armi, le mettessi tra le mani di Panto e di Frontide (*a*). Ma già si verrà tosto alla prova, nè la

---

na fede l'insidioso dono fatto dagli Dei a Pandora; e non si accorse dell'imprudenza, che quando non era più in caso di ripararla. Cesarotti.

(*a*) Qual barbaro desiderio! si esclamerà. Quest'era dunque l'usanza presso questi popoli di riportar ai piedi di quelli che si bramava di vendicare, la spoglia e la testa del nemico? I Selvaggi farebbero altrettanto. Senza dubbio: ma sappiamo amare com'essi amavano, e noi saremo forse barbari al par di loro. Rochefort.

S'ella è così, io credo che gli Europei saranno ben contenti di esser amati con un po' meno di vivacità Eroica. Del resto la vendetta ereditaria fu sempre ed è tuttavia risguardata come un dover sacro presso i popoli che vivono più di sentimento che di ragione, e il senso di essa è proporzionato ai gradi dell'affetto domestico. Sono note le atrocità esercitate dai Selvaggi Americani sopra i loro prigionieri a satisfazione dei loro morti; e la pompa colla quale portano in trionfo il ciuffo strappato colla pelle del cranio agli sciaurati nemici che si conserva nelle famiglie come un trofeo consacrato all'amor fraterno. Meno raffinato nella crudeltà, ma ugualmente profondo è il desiderio della vendetta nei Morlacchi. E' curioso e degno d'esser citato lo squarcio del Celebre Sig. Ab: Fortis su tal proposito. „ Se le amicizie dei Morlacchi non per „ anche cortotti son forti e sacre, le inimicizie loro sono poi „ per lo più inestinguibili, o almeno molto difficilmente si „ spengono. Esse passano di padre in figlio, e le madri non „ mancano di ricordare ai teneri fanciulli il dovere che a- „ vranno di vendicar il genitore, se per mala ventura fosse „ sta-

Ὢς φάτο, τὸν δ' οὐ πεῖθεν· ἀμειβόμενος δὲ προσηύδα·
Νῦν μὲν δή, Μενέλαε διοτρεφὲς, ἦ μάλα τίσεις
35 Γνωτὸν ἐμὸν, τὸν ἔπεφνες, ἐπευχόμενος δ' ἀγορεύεις·
Χήρωσας δὲ γυναῖκα μυχῷ θαλάμοιο νέοιο,
Ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον ϗ πένθος ἔθηκας.
Ἦ κέ σφιν, δειλοῖσι, γόου καταπαυμα γενοίμην,
Εἴ κεν ἐγὼ κεφαλήν τε τεὴν ϗ τεύχε' ἐνείκας,
40 Πάνθῳ ἐν χείρεσσι βάλω ϗ Φρόντιδι δίῃ.

„ ſtato ucciſo, e di moſtrar loro ſovente la camicia inſangui-
„ nata, o le arme del morto. La vendetta è così immedeſi-
„ mata nell' anima di queſta nazione, che tutti i Miſſionarj
„ del mondo non baſterebbero a ſradicarnela. Il Morlacco è
„ naturalmente portato a far del bene a' ſuoi ſimili; egli è
„ gratiſſimo anche ai più tenui beneſizj, ma guai a chi gli
„ fa del male, o lo ingiuria. Vendetta e Giuſtizia corriſpon-
„ dono preſſo quella gente alla medeſima idea, ch' è veramen-
„ te la primitiva; e corre un trito proverbio, alla di cui au-
„ torità pur troppo deferiſcono: *Ko ne ſe oſveti, onſe ne poſ-
„ veti*, cioè: *Chi non ſi vendica, non ſi ſantifica*. E' notabile co-
„ ſa che in lingua Illirica *Oſveta* ſignifica ugualmente *ven-
„ detta e ſantificazione*, e così il verbo derivato *Oſvetiti* „.
Viag. di Dalm. Giova qui di oſſervare che la vendetta è la
giuſtizia della natura, come la giuſtizia è la vendetta della
ſocietà. I Capi dello Stato Sociale divenuti depoſitarj dei di-
ritti naturali degl' individui, lo divennero pur anco di quello
della vendetta. Ora l' oggetto eſſenziale e diretto di queſta
ſi è il riſarcimento del torto. E' dunque falſo ciò che per al-
cuni ſi aſſeriſce, che la punizione nello ſtato di ſocietà non ab-
bia in viſta di riparare il danno paſſato, ma ſolo d' impedire
il futuro; poichè queſto ſecondo fine è bensì corriſpondente
alla nuova coſtituzione ſociale, ma non può mai andar diſ-
giunto dall' altro diretto, primario, e naturale, ch' è il pri-
mo fonte della giuſtizia. Se ciò non foſſe, l' uomo nella ſo-
cietà verrebbe ad eſſer interamente defraudato dei diritti della
natura, che poſſono bensì eſſer limitati e ſubordinati al ben
generale, ma non mai ſpenti. Oltredichè ſe la pena legale a-
veſſe ſoltanto per oggetto d' aſſicurar la ſocietà da ulteriori
danni, ne riſulterebbero due aſſurdità: 1. che la colpa reſte-
rebbe propriamente ſenza pena; 2. che ſi verrebbe a punir il
de-

la tenzone mancherà di valore nè di spavento (*a*).

Così detto, ferì nello scudo dappertutto uguale, nè ruppe il ferro, ma gli si ritorse la punta nel forte scudo. Dopo lui si scagliò col ferro Atride Menelao pregando Giove padre: e mentre quello ritiravasi indietro, il punse nel fondo del gorgozzule, ed egli vi si appoggiava sopra fidando nella robusta mano: dall'altra parte poi del collo passò la punta; risuonò cadendo, e le armi strepitarono sopra di esso. Bagnaronsi di sangue le di lui chiome simili a quelle delle Grazie, e i ricci ch' erano annodati (*b*) con oro ed argento. Quale una pian-

---

delinquente non per il delitto reale, ma per il possibile. Queste idee possono, s' io non erro, gittar qualche lume sulla questione, se al Sovrano competa il diritto d'infliger la pena di morte, pena che offende cotanto quella sviscerata tenerezza per l'uman genere, di cui fanno una pompa così fastidiosa i declamatori del nostro secolo. Cesarotti.

(*a*) L'espressioni del Testo formerebbero nella nostra lingua (e nell'Italiana) un *galimathias* enorme. Mad. Dacier vi ha sostituito quest'altra frase, *il faut que tout-alors la terreur & la force décident ce démelé*. Ciò è un po' più tollerabile, quantunque niuno Scrittore Francese non si sarebbe mai espresso originalmente così. *Ciò ch' è bello nel Greco*, segue Mad. Dacier, *non lo sarebbe in alcun modo nella nostra lingua: io ho dunque ritenuto l'idea, e l'ho espressa con un altro tornio: i conoscitori ne faranno giudizio*. I conoscitori apprezzeranno molto nella nostra lingua il vantaggio di portar con se, per così dire, il discernimento dell'idee aggiustate, e di quelle che non lo sono, e di additarne la scelta a quegli stessi che mancano di Filosofia. Terrasson.

(*b*) Il termine usato nel Testo è *esphcconte*, verbo che fanno derivare da *Sphex*, Vespa. Questa Etimologia diede al Genovesi occasione d' immaginare ch fosse usanza presso i Greci dei giovanotti galanti d' inserir nei loro ricci delle vespe scolpite in oro o argento, e ciò, dic'egli, affine di render più

Ἀλλ' ὁ μὰν ἔτι δηρὸν ἀπείρητος πόνος ἔσαι,
Οὐδέ τ' ἀδήριτος, ἤτ' ἀλκῆς, ἤτε φόβοιο·
Ὣς εἰπὼν, οὖτα κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην·
Οὐδ' ἔρρηξεν χαλκὸν, ἀνεγνάμφθη δέ οἱ αἰχμὴ
45 Ἀσπίδι ἐν κρατερῇ· ὁ δὲ δεύτερος ὤρνυτο χαλκῷ
Ἀτρείδης Μενέλαος, ἐπευξάμενος Διὶ πατρί·
Ἂψ δ' ἀναχαζομένοιο κατὰ στομάχοιο θέμεθλα
Νύξ', ἐπὶ δ' αὐτὸς ἔρεισε, βαρείῃ χειρὶ πιθήσας·
Ἀντικρὺ δ' ἁπαλοῖο δι' αὐχένος ἤλυθ' ἀκωκή.
50 Δούπησεν δὲ πεσὼν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ·
Αἵματί οἱ δεύοντο κόμαι, Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι,
Πλοχμοί θ' οἳ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο.

più graziosa la loro chioma, e animarla in quella guisa che si animerebbe un bel cespuglio fiorito con delle vespe pascenti sparse tra' fiori, e svolazzanti per le frasche. Egli suppone che i fascetti de' ricci si tirassero per la bocca alla coda e vi si annodassero. Si vede ch' egli si delizia in questa imaginazione, e compassiona gl' interpreti, niuno de' quali seppe scoprire questa pellegrina notizia. Si sapeva che gli Ateniesi portavano nei capelli una cicala d' oro per segno della loro nobiltà originaria: ma che i Greci del *bon ton* si adornassero le chiome con una vespa, non è cosa che possa credersi così agevolmente senza qualche fondamento più autorevole che quello d' un' etimologia sempre equivoca. Almeno vorrei giurare ch' Euforbo non avea preso questo vezzo dalle Grazie, alle di cui chiome sarebbesi vie meglio convenuto un vago farfallino adagiato tra ciocca e ciocca come tra' fiori. Le nostre belle al certo preferirebbero questo ornamento, che sarebbe e naturale e simbolico. Ma forse i Greci avranno prescelta la vespa come più facile a figurarsi in oro per il suo colore. I Lessici danno a questo termine una spiegazione più semplice, applicandolo a quegli oggetti che di grossi vanno assottigliandosi e terminano in punta, quali sono le vespe, e qual doveva essere la forma prediletta dei ricci, simili appunto a quelli che alcuni anni fa (che nella Storia della moda vuol dir tre secoli innanzi) erano in voga anche tra noi, e nel nostro vernacolo si chiamavano *canolotti*. Senza giurar nell' opinione del Genovesi, volli nella Vers. Poet. ritener la sua spiegazione,

pianta di ampio frondeggiante ulivo (*a*) nutricata in un luogo solitario, ove l'acqua scaturisce in copia, bella, rigogliosa, che i soffj di tutti i venti sommovono, germoglia di bianco fiore: quando un vento venendo all'improvviso con grande burrasca la rovescia fuor della fossa e la distende in terra. Tale poichè l'Atride Menelao ebbe ucciso il figliuolo di Panto, l'esperto-nell'-asta Euforbo, lo discioglieva delle sue arme. Siccome quando un leone nutrito sui monti fidato nella sua robustezza avvien che rubi la miglior vacca del pascente armento, di cui afferrando prima il collo coi forti denti l'infrange, indi il sangue, e tutte le interiora disbranando trangugia; i cani intorno ad esso e gli uomini pastori gridano forte da lungi, ma non vogliono andargli incontro, poichè sono gagliardamen-

---

ne, come pittoresca, sostituendo però l'ape alla vespa, il di cui solo nome guasterebbe l'imagine la più graziosa. Cesarotti.

(*a*) Questa squisita similitudine illustra finamente la bellezza e l'improvvisa caduta d'Euforbo, e l'allusione alla graziosa sua chioma è singolarmente felice. Gli Orientali non conoscevano albero più bello dell'ulivo, e questa comparazione è spesso impiegata nella Scrittura. Essa è dolce e tenera, e in questo luogo forma un contrasto assai vago con un'altra comparazione forte e terribile, che ben tosto vedrem succedere a questa. Porfirio e Jamblico ci assicurano che Pitagora aveva una singolar predilezione per questi versi, che gli cantava sull'arpa, e amava di ripeterli come il suo proprio Epicedio. Forse l'ammirazione ch'egli avea per questo luogo gli fece venire in capo, che la sua anima dal corpo d'Euforbo fosse trasmigrata nel suo; o forse piuttosto l'imaginazione di questa metempsicosi lo rese così innamorato di questi versi per se stessi bellissimi. Pope, Dacier, Bitaubè.

Luciano si burla di Pitagora e delle sue trasmigrazioni con somma leggiadria nel suo Dialogo intitolato il *Gallo*, di cui gioverà qui di leggere lo squarcio che allude al passo d'O-

Οἷον δὲ τρέφει ἔρνος ἀνὴρ ἐριθηλὲς ἐλαίης
Χώρῳ ἐν οἰοπόλῳ, ὅθ' ἅλις ἀναβέβρυχεν ὕδωρ,
55 Καλὸν, τηλεθάον, τὸ δέ τε πνοιαὶ δονέουσι
Παντοίων ἀνέμων, καί τε βρύει ἄνθεϊ λευκῷ·
Ἐλθὼν δ' ἐξαπίνης ἄνεμος σὺν λαίλαπι πολλῇ,
Βόθρου τ' ἐξέστρεψε καὶ ἐξετάνυσσ' ἐπὶ γαίῃ·
Τοῖον Πάνθου υἱὸν ἐϋμμελίην Εὔφορβον
60 Ἀτρεΐδης Μενέλαος, ἐπεὶ κτάνε, τεύχε' ἐσύλα.
Ὡς δ' ὅτε τίς τε λέων ὀρεσίτροφος, ἀλκὶ πεποιθὼς,
Βοσκομένης ἀγέλης βοῦν ἁρπάσῃ, ἥτις ἀρίστη·
Τῆς δ' ἐξ αὐχέν' ἔαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσι,
Πρῶτον, ἔπειτα δέ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει
65 Δῃῶν, ἀμφὶ δὲ τόν γε κύνες τ' ἄνδρες τε νομῆες
Πολλὰ μάλ' ἰύζουσιν ἀπόπροθεν, οὐδ' ἐθέλουσιν
Ἀντίον ἐλθέμεναι· μάλα γὰρ χλωρὸν δέος αἱρεῖ·

---

d'Omero.,, *Gallo*. Conosci tu quel Pitagora di Samo, figlio di Mnesarco? *Micillo*. Che? dì tu quel Sofista, quel millantatore, che portò una legge di non assaggiar carni, e di non mangiar nemmen fave... e che persuase gli uomini di star cinqu'anni senza aprir bocca? ... *Gal.* Tu saprai dunque anche questo, che innanzi d'esser Pitagora egli era Euforbo. *Mic.* Ma quest'uomo, Gallo mio, dicono che fosse un impostore, un maliardo. *Gal.* Orsù io son quel desso, io sono appunto Pitagora che ti sta innanzi: perciò cessa, o valentuomo, di dirmi villanie, specialmente non sapendo di quai costumi io mi fossi... (e più sotto) *Gal.* Cotanto adunque, Micillo, se' tu innamorato dell'oro e delle ricchezze? e credi che il posseder di molto oro sia la suprema beatitudine? *Mic.* Non io solo, o Pitagora, la intendo così, ma tu pure allor ch'eri Euforbo, pensavi a questa foggia, perocchè usavi portar l'oro e l'argento attorcigliato intorno i capelli, e ciò nell'atto d'andar alla guerra contro i Greci, alla guerra, dico, ov'è pur meglio il portar ferro che oro. Pur tu volevi portar la tua riceiaja intrecciata d'oro persino nell'esporti ai pericoli. Anzi cred'io che Omero perciò appunto chiamasse i tuoi capelli *simili alle Grazie*, perciocchè doveano di certo esser più graziosi ed amabili così mescolati con oro, e con esso lui sfavillanti ,,. Luciano.

mente compresi da pallido timore: così a nessuno di questi ardiva l'animo nel petto di andar incontro a Menelao baldanzoso. Allora Atride avrebbe facilmente portate via le armi del figliuolo di Panto, se non glielo avesse invidiato Febo Apollo, il quale incitò contro di lui Ettore uguale al veloce Marte. Prese egli le somiglianze di un uomo, di Menta condottier de' Ciconi, e gridando disse a lui alate parole (*a*):

Ettore, or tu così corri dietro i cavalli del bellicoso Eacide inseguendo ciò che non puoi raggiungere: sono questi difficili a domarsi dagli uomini mortali, e ad essere guidati da altri che da Achille, cui partorì una madre immortale. Frattanto il marzial Menelao figliuolo d'Atreo proteggendo Patroclo ti uccise l'ottimo de' Trojani Euforbo Pantoide, e lo fe cessar dall'impetuosa fortezza.

Così detto il Dio, di nuovo si volse alla mischia degli uomini. Grave dolor allora circondò ad Ettore le negre viscere: guardò intorno per le file: e tosto ravvisò quello che portava via le splendide armi, e quello che giaceva sulla terra, mentre il sangue grondava dalla ferita. Andò pertanto tra' primi combattenti armato di splendente ferro, acutamente gridando, simile a fiamma inestinguibile di Vulcano; e ben intese l'acuto suo grido il figliuolo di Atreo, il quale dolente disse dentro al suo coraggioso animo: Ahimè! se abbandono le belle armi, e Patroclo, il qual giace qui per mio onore, certo degg'io temere che qualcun de' Danai veggendo ciò, mi vituperi: se poi solo essendo combatterò per vergogna con Ettore e coi Trojani, (temo) che molti me solo non circondino; e ch' Ettore dallo svariato elmo non tragga sopra di me tutti i Trojani. Ma perchè il caro mio animo discorre meco tai cose? Quando un uomo vuol

pu-

Ὣς τῶν οὔ τινι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐτόλμα
Ἀντίον ἐλθέμεναι Μενελάου κυδαλίμοιο.
70 Ἔνθα κε ῥεῖα φέροι κλυτὰ τεύχεα Πανθοΐδαο
Ἀτρεΐδης, εἰ μή οἱ ἀγάσσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ὅς ῥά οἱ Ἕκτορ' ἐπῶρσε, θοῷ ἀτάλαντον Ἄρηϊ,
Ἀνέρι εἰσάμενος Κικόνων ἡγήτορι Μέντῃ·
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
75 Ἕκτορ, νῦν σὺ μὲν ὧδε θέεις, ἀκίχητα διώκων
Ἵππους Αἰακίδαο δαΐφρονος· οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι δαμήμεναι, ἠδ' ὀχέεσθαι,
Ἄλλῳ γ', ἢ Ἀχιλῆϊ, τὸν ἀθανάτη τέκε μήτηρ.
Τόφρα δέ τοι Μενέλαος, ἀρήϊος Ἀτρέος υἱὸς,
80 Πατρόκλῳ περιβὰς, Τρώων τὸν ἄριστον ἔπεφνε,
Πανθοΐδην Εὔφορβον, ἔπαυσε δὲ θούριδος ἀλκῆς.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖθις ἔβη θεὸς ἂμ πόνον ἀνδρῶν.
Ἕκτορα δ' αἰνὸν ἄχος πύκασε φρένας ἀμφὶ μελαίνας·
Πάπτηνεν δ' ἄρ' ἔπειτα κατὰ στίχας· αὐτίκα δ' ἔγνω
85 Τὸν μὲν ἀπαινύμενον κλυτὰ τεύχεα, τὸν δ' ἐπὶ γαίῃ
Κείμενον· ἔρρει δ' αἷμα κατ' οὐταμένην ὠτειλήν.
Βῆ δὲ διὰ προμάχων, κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῷ,
Ὀξέα κεκληγὼς, φλογὶ εἴκελος Ἡφαίστοιο
Ἀσβέστῳ· οὐδ' υἱὸν λάθεν Ἀτρέος ὀξὺ βοήσας·
90 Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤ μοι ἐγὼν, εἰ μέν κε λίπω κατὰ τεύχεα καλὰ,
Πάτροκλόν θ', ὃς κεῖται ἐμῆς ἕνεκ' ἐνθάδε τιμῆς,
Μή τις μοι Δαναῶν νεμεσήσεται, ὅς κεν ἴδηται·
Εἰ δέ κεν Ἕκτορι μοῦνος ἐὼν καὶ Τρωσὶ μάχωμαι
95 Αἰδεσθεὶς, μήπως με περιστήωσ' ἕνα πολλοί·
Τρῶας δ' ἐνθάδε πάντας ἄγει κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;

Ὀπ-

(a) Io non ho voluto sconciar Apollo per fargli far ciò che Menta stesso potea far nè più nè meno al paro di lui. Ho anche supposto che Ettore fosse già in via per tornare. V. v. 118. Cesarotti.

pugnar con un altro che sia onorato da Dio, tostamente gli precipita addosso gravoso male. Perciò nessuno de' Danai vorrà rimproverarmi se mi vegga cedere ad Ettore, poichè guerreggia sotto la protezione d'un Dio. Che se udissi in qualche luogo la voce del prode Ajace, ambedue allora tornando addietro ci rammentereſſimo della pugna anche contro un Dio (*a*). Se in qualche modo potessimo trarre il morto dinanzi al Pelide Achille: una tal sciagura sarebbe più comportabile.

Mentre egli tai cose volgeva nei precordj e nell'animo, sopravvennero intanto le schiere de' Trojani: Ettore le precedeva. Ma quegli ritirossi, e abbandonò il morto rivolgendosi indietro, qual leone barbato che i cani e gli uomini con lancie ed urli caccino dalla stalla; ne' di lui precordj il forte cuore s'agghiaccia, e di mala voglia se ne va dal mezzo-della-stalla: così partì da Patroclo il biondo Menelao. Quando giunse alla turba de' compagni s'arrestò e si volse cercando intorno coll' occhio del grande Ajace figliuolo di Telamone: e ben tosto lo riconobbe alla sinistra di tutta la pugna incoraggiante i compagni, ed incitante a combattere; imperocchè Febo Apollo avea messo in loro un divino spavento. Correndo andossene egli, e tosto fattosi presso così gli parlò:

Ajace, qua tosto, o caro, affrettiamci intorno al morto Patroclo (per vedere) se possiam portar innanzi ad Achille almeno il nudo cadavere, poichè ha già le armi Ettore dallo svariato-elmo.

Co-

(*a*) Dopo la sentenza precedente può esservi una contrad-

Ὁππότ' ἀνὴρ ἐθέλει πρὸς δαίμονα, φωτὶ μάχεσθαι,
Ὅν κε θεὸς τιμᾷ, τάχα οἱ μέγα πῆμα κυλίσθη.
100 Τῷ μ' οὔτις Δαναῶν νεμεσήσεται, ὅς κεν ἴδηται
Ἕκτορι χωρήσαντ', ἐπεὶ ἐκ θεόφιν πολεμίζει.
Εἰ δέ που Αἴαντός γε βοὴν ἀγαθοῖο πυθοίμην,
Ἄμφω κ' αὖτις ἰόντες ἐπιμνησαίμεθα χάρμης,
Καὶ πρὸς δαίμονά περ, εἴ πως ἐρυσαίμεθα νεκρὸν
105 Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ· κακῶν δέ κε φέρτερον εἴη.
Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
Τόφρα δ' ἐπὶ Τρώων στίχες ἤλυθον· ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ.
Αὐτὰρ ὅγ' ἐξοπίσω ἀνεχάζετο, λεῖπε δὲ νεκρὸν
Ἐντροπαλιζόμενος· ὥστε λὶς ἠϋγένειος,
110 Ὅν ῥα κύνες τε καὶ ἄνδρες ἀπὸ σταθμοῖο δίωνται
Ἔγχεσι καὶ φωνῇ· τῷ δ' ἐν φρεσὶν ἄλκιμον ἦτορ
Παχνοῦται, ἀέκων δέ τ' ἔβη ἀπὸ μεσσαύλοιο·
Ὣς ἀπὸ Πατρόκλοιο κίε ξανθὸς Μενέλαος.
Στῆ δὲ μεταστρεφθεὶς, ἐπεὶ ἵκετο ἔθνος ἑταίρων,
115 Παπταίνων Αἴαντα μέγαν, Τελαμώνιον υἱόν·
Τὸν δὲ μάλ' αἶψ' ἐνόησε μάχης ἐπ' ἀριστερὰ πάσης,
Θαρσύνονθ' ἑτάρους, καὶ ἐποτρύνοντα μάχεσθαι·
Θεσπέσιον γάρ σφιν φόβον ἔμβαλε Φοῖβος Ἀπόλλων·
Βῆ δὲ θέειν, εἶθαρ δὲ παριστάμενος ἔπος ηὔδα·
120 Αἶαν, δεῦρο, πέπον, περὶ Πατρόκλοιο θανόντος
Σπεύσομεν, αἴκε νέκυν περ Ἀχιλλῆϊ προφέρωμεν
Γυμνόν· ἀτὰρ τάγε τεύχε' ἔχει κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Ὣς

---

traddizione più aperta, più immediata, più inescusabile? TERRASSON.

Menelao deliberando s' ei debba fuggire o combattere, si determina a fuggire, riflettendo che non è ragionevole di combattere contro un Dio ch' egli imagina che segua Ettore: contuttociò aggiunge che se avesse un secondo, gli darebbe l' animo di combattere con quel Dio stesso. Un Dio dunque, secondo Omero, non vale precisamente che per due uomini. DE LA MOTTE.

Così disse, ed eccitò l'animo al bellicoso Ajace. Andò egli tra' primi combattenti, e insieme con lui il biondo Menelao. Ettore intanto traeva Patroclo dopo averlo spogliato delle inclite armi affine di troncargli il capo dalle spalle coll'acuto ferro, e strascinando il cadavere darlo alle cagne Trojane (*a*). Ma Ajace si fece dappresso portando lo scudo a guisa di torre; ed Ettore ritirossi addietro cacciandosi nella folla de' compagni, e saltò sul carro (*b*). Egli poi diede ai Trojani le belle armi da portar alla città perchè fossero a lui di alta gloria (*c*). Ajace allora ricoprendo intorno

(*a*) Omero s'adopera in anticipazione a diminuir nello spirito de' suoi lettori l'orrore che dee poscia recargli la crudeltà che Achille dovrà ben tosto esercitare sul corpo di Ettore. Questa crudeltà non sarà che il castigo di quella ch' Ettore esercita qui sul corpo di Patroclo. Egli lo strascina, e si propone di tagliargli la testa, e di lasciar il suo corpo sopra le mura in preda ai cani e agli uccelli. Eustazio.

Ciò non somiglia gran fatto (risponde il Terrasson) al trattamento che Achille fa al corpo d' Ettore per dodeci giorni di seguito: e può anche dirsi che l'insulto che volevano fare i Trojani al cadavere di Patroclo, non è che la rappresaglia di quello che i Greci si apprestavano di fare al corpo di Sarpedone nel C. 16. Questo Critico si mostra qui scandalezzato della barbarie de' Greci sopra i morti, e non sa perdonare ad Omero d'avere rappresentati questi brutali costumi senza verun indizio di disapprovazione, e senza almeno darci l'esempio d'un qualche Eroe che si distinguesse nell' umanità da' suoi coetanei. Egli permette al Poeta di rappresentar quali sono le usanze indifferenti della sua nazione, ma quanto ai costumi sostiene con forza, che un Poeta morale dee metterli in quell' aspetto di ammirazione o d'abborrimento che s'accorda coi principj della natura, e coi dettami della ragione. Perciocchè, aggiunge sensatamente, se gli Autori avessero sempre rispettati i costumi dei loro tempi, la morale non sarebbe mai giunta a perfezionarsi.

Ὣς ἔφατ᾽· Αἴαντι δὲ δαΐφρονι θυμὸν ὄρινε·
Βῆ δὲ διὰ προμάχων, ἅμα δὲ ξανθὸς Μενέλαος.
125 Ἕκτωρ μὲν Πάτροκλον, ἐπεὶ κλυτὰ τεύχε᾽ ἀπηύρα,
Ἕλχ᾽, ἵν᾽ ἀπ᾽ ὤμοιϊν κεφαλὴν τάμοι ὀξέϊ χαλκῷ,
Τὸν δὲ νέκυν Τρωῇσιν ἐρυσσάμενος κυσὶ δοίη·
Αἴας δ᾽ ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος, ἠΰτε πύργον·
Ἕκτωρ δ᾽ ἂψ ἐς ὅμιλον ἰὼν ἀνεχάζεθ᾽ ἑταίρων·
130 Ἐς δίφρον δ᾽ ἀνόρουσε· δίδου δ᾽ ὅγε τεύχεα καλὰ
Τρωσὶ φέρειν προτὶ ἄστυ, μέγα κλέος ἔμμεναι αὐτῷ.
Αἴας

(*b*) Così anche nella prudenza militare Virgilio fu assai più eccellente d'Omero. Percioechè Ettore con molto maggiore speditezza e facilità poteva rapire il cadavere di Patroclo per indi rivestirsi a bell'agio dell'arme di lui, di quello che spogliarlo oziosamente in mezzo alla battaglia, per lasciar sul campo il cadavere intorno al quale i Trojani dovessero nuovamente combattere: dico spogliarlo oziosamente in quel luogo stesso, dal quale non gli fu possibile di ritrarre il corpo. Pure per metter questo in sicuro non v'era mestieri di gran tempo o di gran faccenda; al contrario non si può disarmar un morto senza tempo e fatica. SCALIGERO.

Questa seconda storditaggine di Ettore è più inescusabile della prima. Ogni circostanza è aggravante. Ettore è già sopraggiunto alla testa de' Trojani, Menelao è partito, Ajace lontano, i Greci spaventati. Ajace non s'era ancor mosso, che già Ettore era possessore dell' arme di Patroclo, e lo traeva pei piedi. Egli avea dunque più che bastevole spazio per impadronirsi del corpo, spezialmente ajutato da' suoi, metterlo sul carro e ridursi in salvo con esso. O dunque egli fu insensato consumando il tempo vanamente, o il più vile degli uomini, se per paura abbandonò la preda avendo tutto il tempo d'assicurarsene. CESAROTTI.

(*c*) Ettore non mi sembra in verun luogo tanto picciolo quanto laddove il Poeta lo rappresenta sul punto di tagliar la testa a Patroclo morto dopo averlo spogliato dell'arme d'Achille. Ajace gli si presenta assai mal a proposito, in guisa che Ettore spaventato si ritira precisamente dopo aver ordinato che si portassero a Troja le arme ch'egli avea conquistate, e che dovevano essergli di massima gloria. Mad. Da-
cier

no il figlio di Menezio col largo scudo, fermossi siccome un leone intorno a' suoi figli, al quale mentre conduce i leoncini si facciano incontro nella selva uomini cacciatori: egli per la robustezza gira-intorno-trucemente-gli-occhi, e trae giù tutto il sopracciglio, coprendone gli occhi (*a*): così Ajace se ne andava intorno all' Eroe Patroclo. Dall' altra parte l' Atride Menelao di-Marte-amico stavà accrescendo la gran doglia nel petto (*b*). Ma Glauco figliuolo d' Ippoloco, conduttore degli uomini Licj, bieco guardando Ettore ripresèlo con aspro discorso:

Ettore, tu sei tra tutti il più prode nel sembiante, ma in fatto di battaglia scadi di molto (*c*). A torto possedi chiara fama, essendo tu così pronto a fuggire. Or pensa come tu solo assieme col popoli che nati sono in Ilio, potrai salvare la città, e la rocca: poichè certo nessuno de' Licj andrà a combattere coi Danai per la città; giacchè tu non sai loro nè grazia nè grado del loro combatter sem-

---

cier che s' incarica di rispondere di tutto ciò che possa per la testa d' Omero, allega qui tre ragioni da Comentatori per giustificare questa condotta. In luogo di queste tre io non n' avrei domandato che una al Poeta: perciocchè nell' incertezza in cui ci lascia, quel che mi sembra più verisimile, si è ch' Ettore non dà quest' ordine se non per paura che Ajace non si ripigli quell' arme innanzi che le abbia fatte vedere alla sua famiglia, il che dimostra ugualmente la timidezza e la puerilità di quest' Eroe. TERRASSON.

(*a*) Questa comparazione è tra le poche perfette. L'attenzione alla difesa, la tenerezza paterna, la ferocia determinata, l' atteggiamento inquieto, l' aspetto stranamente terribile, tutto è rappresentato al vivo, applicato egregiamente; nulla vi è d' ozioso, d' inopportuno, o di fiacco. Se il leone comparisse sempre così a proposito, gli si perdonerebbe più

Αἴας δ' ἀμφὶ Μενοιτιάδῃ σάκος εὐρὺ καλύψας,
Εἱστήκει, ὥς τίς τε λέων περὶ οἷσι τέκεσσιν,
Ὧι ῥά τε νήπι' ἄγοντι συναντήσονται ἐν ὕλῃ
135 Ἄνδρες ἐπακτῆρες, ὁ δέ τε σθένεϊ βλεμεαίνει,
Πᾶν δέ τ' ἐπισκύνιον κάτω ἕλκεται, ὄσσε καλύπτων·
Ὣς Αἴας περὶ Πατρόκλῳ ἥρωϊ βεβήκει.
Ἀτρεΐδης δ' ἑτέρωθεν, ἀρηΐφιλος Μενέλαος,
Εἱστήκει, μέγα πένθος ἐνὶ στήθεσσιν ἀέξων.
140 Γλαῦκος δ', Ἱππολόχοιο πάϊς, Λυκίων ἀγὸς ἀνδρῶν,
Ἕκτορ' ὑπόδρα ἰδὼν χαλεπῷ ἠνίπαπε μύθῳ·
Ἕκτορ, εἶδος ἄριστε, μάχης ἄρα πολλὸν ἐδεύεο·
Ἦ σ' αὔτως κλέος ἐσθλὸν ἔχει, φύξηλιν ἐόντα.
Φράζεο νῦν, ὅππως κε πόλιν καὶ ἄστυ σαώσῃς
145 Οἶος σὺν λαοῖσι, τοὶ Ἰλίῳ ἐγγεγάασιν.
Οὐ γάρ τις Λυκίων γε μαχησόμενος Δαναοῖσιν
Εἶσι περὶ πτόλιος· ἐπεὶ ὐκ ἄρα τις χάρις ἦεν

Μάρ-

---

più facilmente di tornar così spesso sopra la scena. CESAROTTI.

(*b*) Anche Ajace col suo sopracciglio di leone, e quell' amico di Marte così addolorato fanno tutt' altro che il lor dovere. Nulla importava che Ajace braveggiasse d' intorno a Patroclo; si trattava di ritirar prontamente il suo corpo. Ettore era fuggito; gli altri Trojani non saranno stati più coraggiosi. Di fatto non si vede che alcun di loro si avanzi, e la bella conversazione di Glauco e d' Ettore, e l' esortazioni di questo a' suoi seguaci, mostrario che costoro erano tuttavia lontani. Che fa dunque Ajace che non si spaccia di ricovrar il cadavere? o perchè non lo fa per lui Menelao, lasciando ad Ajace la cura di respinger Ettore, se la paura gli permettesse di ritornare? In verità dopo questi antecedenti tutta la seguente battaglia eccita meno interesse che riso. CESAROTTI.

(*c*) Questo è il secondo rifrusto vituperoso fatto ad Ettore da un subalterno. Può ben credersi che nella Versione Poetica di tutto questo dialogo non se ne trova una sillaba. CESAROTTI.

sempre senza fine cogli uomini nemici. Sciaurato; e qual cura avrai tu degli altri che son da meno; poichè Sarpedone ospite insieme e compagno lasciasti diventar cattura e preda agli Argivi? Quello che essendo vivo fu di gran giovamento alla città e a te stesso; ora non avesti cuore di allontanar da esso i cani. Perciò se ora alcuno degli uomini Licj mi ubbidirà, ce ne andremo a casa, ed alta ruina apparirà sopra Troja. Che se ora ne' Trojani vi fosse quell'animo ardimentoso ed intrepido, che invade gli uomini, i quali s'applicano a travagliare e azzuffarsi contro uomini nemici a pro della patria, noi ben tosto trarremmo Patroclo dentro Ilio. Che se un tal morto sottratto dalla battaglia fosse condotto alla gran città del Re Priamo, tosto gli Argivi ci restituirebbero le belle arme di Sarpedone, e lui stesso condurressimo dentro Ilio (*a*). Conciossiachè fu ucciso il compagno di quell'uomo il quale è di gran lunga l'ottimo degli Argivi presso le navi, e con lui altri seguaci combattenti-dappresso. Ma tu non soffristi di star contro il magnanimo Ajace, guardandolo cogli occhi nella mischia de' nemici, nè di combattere a drittura contro di lui, poichè egli è migliore di te.

A questo bieco guardandolo favellò Ettore-dallo-svariato-elmo: Glauco, perchè tu tale essendo insolentemente parlasti? Valentuomo, io credea invero che tu per senno soprastassi agli altri quanti mai abitano la Licia di-molte-zolle. Ora poi biasimo affatto il tuo intendimento per quel che dicesti, il qual dici che io non ressi incontro allo smisurato Ajace. Io non mai ho paventata la pugna, e 'l calpestìo de' cavalli; ma sempre è più poderosa la mente dell' Egiaco Giove, il quale mette in fuga l' uom forte, e gli toglie facilmente la vittoria, quando egli stesso ancora loecciti a combat-

Μάρνασθαι δηΐοισι μετ' ἀνδράσι νωλεμὲς αἰεί.
Πῶς κε σὺ χείρονα φῶτα σαώσειας μεθ' ὅμιλον,
150 Σχέτλι', ἐπεὶ Σαρπηδόν', ἅμα ξεῖνον καὶ ἑταῖρον,
Κάλλιπες Ἀργείοισιν ἕλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι;
Ὅς τοι πόλλ' ὄφελος γένετο πτόλεΐ τε καὶ αὐτῷ,
Ζωὸς ἐών· νῦν δ' οὔ οἱ ἀλαλκέμεναι κύνας ἔτλης:
Τῷ νῦν εἴ τις ἐμοὶ Λυκίων ἐπιπείσεται ἀνδρῶν,
155 Οἴκαδ' ἴμεν, Τροίῃ δὲ πεφήσεται αἰπὺς ὄλεθρος.
Εἰ γὰρ νῦν Τρώεσσι μένος πολυθαρσὲς ἐνείη,
Ἄτρομον, οἷόν τ' ἄνδρας ἐσέρχεται, οἳ περὶ πάτρης
Ἀνδράσι δυσμενέεσσι πόνον καὶ δῆριν ἔθεντο,
Αἶψά κε Πάτροκλον ἐρυσαίμεθα Ἴλιον εἴσω.
160 Εἰ δ' οὗτος προτὶ ἄστυ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος
Ἔλθοι τεθνηὼς, καί μιν ἐρυσαίμεθα χάρμης,
Αἶψά κεν Ἀργεῖοι Σαρπηδόνος ἔντεα καλὰ
Λύσειαν, καί κ' αὐτὸν ἀγοίμεθα Ἴλιον εἴσω·
Τοίου γὰρ θεράπων πέφατ' ἀνέρος, ὃς μέγ' ἄριστος
165 Ἀργείων παρὰ νηυσὶ, καὶ ἀγχέμαχοι θεράποντες.
Ἀλλὰ σύγ' Αἴαντος μεγαλήτορος οὐκ ἐτάλασσας
Στήμεναι ἄντα κατ' ὄσσε ἰδὼν δηΐων ἐν ἀϋτῇ,
Οὐδ' ἰθὺς μαχέσασθαι· ἐπεὶ σέο φέρτερός ἐστι.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
170 Γλαῦκε, τίη δὲ σὺ τοῖος ἐὼν ὑπέροπλον ἔειπες;
Ὦ πέπον, ἦ τ' ἐφάμην σε περὶ φρένας ἔμμεναι ἄλλων
Τῶν, ὅσσοι Λυκίην ἐριβώλακα ναιετάουσι·
Νῦν δέ σευ ὠνοσάμην πάγχυ φρένας, οἷον ἔειπες:
Ὅς τε με φῂς Αἴαντα πελώριον οὐχ ὑπομεῖναι·
175 Οὔτοι ἐγὼν ἔῤῥιγα μάχην, οὐδὲ κτύπον ἵππων·
Ἀλλ' αἰεί γε Διὸς κρείσσων νόος αἰγιόχοιο,
Ὅς τε καὶ ἄλκιμον ἄνδρα φοβεῖ, καὶ ἀφείλετο νίκην
Ῥηϊδίως, ὅτε δ' αὐτὸς ἐποτρύνει μαχέσασθαι.

(*a*) Glauco parla così perchè ignorava che Giove avesse salvato il corpo di Sarpedone, e fattolo trasportar imbalsamato in Licia; giacchè quando ciò accade, Glauco era fuggito con tutti i Licj. Eustazio.

battere. Ma su via qua, o caro, sta presso a me, e guarda le mie gesta: vedrai se tutto-il-giorno sarò dappoco, come vai dicendo, ovvero se mi riuscirà di distoglier dalla difesa del morto Patroclo alcuno de' Danai ancorchè assai pronto di forza.

Così detto, alto gridando esortò i Trojani: Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, siate uomini o amici, e ricordatevi dell'impetuosa fortezza, fintantochè io vesto le belle armi dell' irreprensibile Achille, quelle, di cui lo resi spoglio avendo uccisa la forza di Patroclo.

Così avendo parlato Ettore dallo-svariato-elmo partì dalla nemica guerra, e correndo co' piedi veloci dietro i compagni i quali portavano le inclite armi del Pelide, e non erano ancora ben lungi, assai tosto sopraggiunse, e trattosi in disparte dalla pugna-molto-lagrimosa, cambiava le armi (a). Diede egli le sue ai Trojani amici-di-guerra da portarle nella sacra Ilio: esso poi vestivasi delle armi immortali del Pelide Achille, delle quali i celesti Dei aveano fatto presente al di lui caro padre: egli poi già vecchio avea di esse fornito suo figlio, ma il figlio non invecchiò nell'armi del padre (b).

Come poi Giove adunator-delle-nubi lo vide in disparte in atto d'armarsi delle armi del divino Pelide, crollando il capo favellò dentro il

(a) Questo pentimento di Ettore mostra esser vera l'interpretazione ch'io diedi all'ordine precedente di portar a Troja l'arme di Achille. L'ordine e la ritrattazione sono dello stesso merito: in verità io non so vedere qual bellezza comunichi al Poema tutto questo maneggio, quando non vogliano credersi tali le ingiurie impertinenti di Glauco, e la insipida risposta di Ettore. Terrasson,

Ἀλλ' ἄγε δεῦρο, πέπον, παρ' ἔμ' ἵστασο, καὶ ἴδε ἔργον·
180 Ἠὲ πανημέριος κακὸς ἔσσομαι, ὡς ἀγορεύεις,
Ἤ τινα καὶ Δαναῶν, ἀλκῆς μέγα περ μιμαῶτα,
Σχήσω ἀμυνέμεναι περὶ Πατρόκλοιο θανόντος.
Ὣς εἰπὼν, Τρώεσσιν ἐκέκλετο μακρὸν ἀΰσας·
Τρῶες, καὶ Λύκιοι, καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταὶ,
185 Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·
Ὄφρ' ἂν ἐγὼν Ἀχιλῆος ἀμύμονος ἔντεα δύω,
Καλὰ, τὰ Πατρόκλοιο βίην ἐνάριξα κατακτάς.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κορυθαίολος Ἕκτωρ
Δηΐου ἐκ πολέμοιο· θέων δ' ἐκίχανεν ἑταίρους
190 Ὦκα μάλ', οὔπω τῆλε, ποσὶ κραιπνοῖσι μετασπὼν,
Οἳ προτὶ ἄστυ φέρον κλυτὰ τεύχεα Πηλείδαο.
Στὰς δ' ἀπάνευθε μάχης πολυδακρύου, ἔντε' ἄμειβεν.
Ἤτοι ὁ μὲν τὰ ἃ δῶκε φέρειν προτὶ Ἴλιον ἱρὴν
Τρωσὶ φιλοπτολέμοισιν· ὁ δ' ἄμβροτα τεύχε' ἔδυνε
195 Πηλείδεω Ἀχιλῆος, ἅ οἱ θεοὶ οὐρανίωνες
Πατρὶ φίλῳ ἔπορον· ὁ δ' ἄρα ᾧ παιδὶ ὄπασσε
Γηράς· ἀλλ' οὐχ υἱὸς ἐν ἔντεσι πατρὸς ἐγήρα.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἀπάνευθεν ἴδεν νεφεληγερέτα Ζεὺς
Τεύχεσι Πηλείδαο κορυσσόμενον θείοιο,

(*b*) Questo tratto non iscappa all'ammirazione di Mad. Dacier. ,, Omero, dic' ella, non perde mai l' occasione di ,, cogliere i sentimenti teneri che gli possono esser offerti dal ,, suo soggetto, e ciò fa un effetto delizioso nel suo Poe- ,, ma ,,. Ma di grazia, che importava mai che Achille invecchiasse o no sotto quell' armadura, s' egli dovea possederne una più bella innanzi la morte? Di fatto egli non avrebbe invecchiato sotto la precedente quand' anche avesse vissuto cent' anni. Terrasson.

il suo animo: Ahi misero! non ti passa punto per l'animo la morte, che pur ti è presso: ma tu vesti le arme immortali di quell'uomo fortissimo, di cui tremano tutti gli altri, e di cui uccidesti il compagno mansueto e forte, e gli togliesti oltraggiosamente le armi dal capo e dagli omeri. Or io pertanto infonderò in te gran vigoria in compenso di ciò che al tuo tornar dalla battaglia Andromaca non ti toglierà di dosso le inclite armi di Pelide (*a*).

Disse, ed il Saturnio fe cenno colle nere ciglia, e l'arme si adattaronó al corpo di Ettore (*b*), ed entrò in lui l'orrendo bellicoso Marte; e le membra gli si riempierono di vigore e di gagliardia (*c*). Quindi altamente gridando s'accostò agl'incliti alleati: e a tutti loro splendendo colle armi del magnanimo Pelide sembrava Pelide stesso, Egli andando intorno confortava con parole ciascuno, e Mestle, e Glauco, e Medonte, e Tersilo-

---

(*a*) Quanto è bello questo sentimento sopra il miserabile stato dell'uman genere, introdotto qui con sì delicato artifizio, ed avvalorato di tanta forza coll'esser posto nella bocca dell'Essere Eterno! E quanto è patetico l'annunzio della morte di Ettore per mezzo di una circostanza toccante e suggerita dal momento, qual è quella dell'armadura d'Achille, colla quale indarno sperava di tornar trionfante nelle braccia d'Andromaca! Pope.

Giove nella Vers. Poet. attiene un po' meglio la sua promessa ad Ettore, di quel che faccia nel Testo. Ettore deve esser vincitore della battaglia, e cacciar i Greci fino alle navi d'Achille, nè ciò in compenso della vicina morte, ma perchè ciò era necessario all'adempimento del destino. Non però gli era permesso di ottenere il corpo di Patroclo, Eroe troppo caro agli Dei. Tutto il Canto s'aggira su questi due punti. V. v. 214. segg. Cesarotti.

(*b*) L'espressione del Testo può significare ugualmente e che

200 Κινήσας ῥα κάρη, προτὶ ὃν μυθήσατο θυμόν·
Ἆ δείλ', οὐδέ τι τοι θάνατος καταθύμιός ἐστιν,
Ὃς δή τοι σχεδὸν ἐστι· σὺ δ' ἄμβροτα τεύχεα δύνεις
Ἀνδρὸς ἀριστῆος, τόν τε τρομέουσι καὶ ἄλλοι·
Τοῦ δὴ ἑταῖρον ἔπεφνες ἐνηέα τε, κρατερόν τε.
205 Τεύχεα δ' οὐ κατὰ κόσμον ἀπὸ κρατός τε καὶ ὤμων
Εἵλευ· ἀτάρ τοι νῦν γε μέγα κράτος ἐγγυαλίξω,
Τῶν ποινήν, ὅ τοι οὔ τι μάχης ἐκνοστήσαντι
Δέξεται Ἀνδρομάχη κλυτὰ τεύχεα Πηλείωνος.
Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
210 Ἕκτορι δ' ἥρμοσε τεύχε' ἐπὶ χροΐ· δῦ δέ μιν Ἄρης
Δεινὸς ἐνυάλιος· πλῆσθεν δ' ἄρα οἱ μέλε' ἐντὸς
Ἀλκῆς καὶ σθένεος· μετὰ δὲ κλειτοὺς ἐπικούρους
Βῆ ῥα μέγα ἰάχων· ἰνδάλλετο δέ σφισι πᾶσι,
Τεύχεσι λαμπόμενος μεγαθύμου Πηλείωνος.
215 Ὤτρυνεν δὲ ἕκαστον ἐποιχόμενος ἐπέεσσι,
Μέσθλην τε, Γλαῦκόν τε, Μέδοντά τε, Θερσίλοχόν τε,

e che le arme d'Achille si adattavano ad Ettore, e che Giove si prese la cura di accomodargliele. Il Pope adotta la seconda spiegazione come più poetica. Sià tale, se così vuolsi, ma io non so crederla anche più vera, come pensa Madama Dacier. *Un' armadura, dic' ella, fatta per Achille non potea convenirsi ad Ettore*. Ma s'ella quadrava a meraviglia a Patroclo, non so come non potesse adattarsi ad Ettore, ch' era il più grande e 'l più ben complesso di tutti i Trojani. Osservo che questa uguaglianza di statura rende i due guerrieri emuli più degni, e il loro scontro più dubbioso ed interessante. Sembra di veder un Achille che combatta coll' altro. Qual dei due vincerà? Questa incertezza e trepidazione val bene un prodigio in cui Giove la fa da sarto. Cesarotti.

(c) Qual idea d' Achille non dà mai questo sol tratto! Al solo rivestirsi delle sue arme, Ettore si fa maggior di se stesso, egli è tutto invasato da Marte. Può darsi una spiegazione psicologica di questo effetto, ma la Poesia lo presenta sotto un' aria di prodigio. Omero che fece prima indossar quest' arme a Patroclo, riserbò questo tratto per il momento in cui Ettore se ne riveste con pompa, il che riesce più glorioso ad Achille. Bitaubè.

loco, ed Asteropeo, e Dianore, ed Ippotoo, e Forci, e Cromio, e l'augure Eunomo. Egli confortando costoro, lor favellò alate parole:

Udite, innumerevoli compagnie degli ausiliarj circonvicini: poichè non v'ho io già qua chiamati dalle vostre città perchè andassi in traccia di moltitudine, o perchè ne avessi mestieri; ma bensì perchè volonterosamente difendeste dagli Achei amici di guerra le mogli e i pargoletti figli de' Trojani. A queste cose pensando consumo i miei popoli coi donativi (che fo a voi) (*a*), e colle vettovaglie, nè cesso di satollarvi. Perciò ora alcuno di voi volgendosi a dirittura, o pera o si salvi, poichè questo è il commercio di guerra (*b*). Che se alcuno trarrà Patroclo morto al campo de' Trojani doma-cavalli, e farà rinculare Ajace, io con questo dividerò la metà delle spoglie; ed io serberò solo l'altra metà; ed egli otterrà una gloria uguale alla mia.

Così disse: quelli poi a dirittura scagliandosi s'avviarono levando le aste contro i Danai; e molta speranza aveano concepita nell'animo di ritrarre il morto dalle mani d'Ajace Telamonio. Stolti; ch'egli a molti tolse l'anima sopra di esso; ed allora Ajace disse al prode in guerra Menelao:

O

(*a*) Indipendentemente dalle ricchezze che i Re possedevano, sia in bestiami, sia in terre acquistate per eredità, o ricevute in puro dono come benefizj militari; indipendentemente, dico, da questi beni che componevano il loro patrimonio, essi aveano delle rendite stabili provenienti dalle imposte che mettevano su i loro sudditi. Salomone aveva *666* talenti d'oro per anno senza contar i tributi imposti su i popoli conquistati, e ciò ch'ei ritraeva dai Re d'Arabia. Appena le imposte furono stabilite, ch'esse divennero eccessive,

ed

Ἀστεροπαῖόν τε, Δεισήνορά θ', Ἱππόθοόν τε,
Φόρκυν τε, Χρομίον τε, καὶ Ἔννομον οἰωνιστήν.
Τοὺς ὅγ' ἐποτρύνων, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
220 Κέκλυτε, μυρία φῦλα περικτιόνων ἐπικούρων,
Οὐ γὰρ ἐγὼ πληθὺν διζήμενος, οὐδὲ χατίζων,
Ἐνθάδ' ἀφ' ὑμετέρων πολίων ἤγειρα ἕκαστον·
Ἀλλ' ἵνα μοι Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα
Προφρονέως ῥύοισθε φιλοπτολέμων ὑπ' Ἀχαιῶν·
225 Τὰ φρονέων, δώροισι κατατρύχω καὶ ἐδωδῇ
Λαοὺς, ὑμέτερον δὲ ἑκάστου θυμὸν ἀέξω.
Τῷ τις νῦν ἰθὺς τετραμμένος, ἢ ἀπολέσθω,
Ἠὲ σαωθήτω· ἣ γὰρ πολέμου ὀαριστύς.
Ὃς δέ κε Πάτροκλον, καὶ τεθνηῶτά περ, ἔμπης
230 Τρῶας ἐς ἱπποδάμους ἐρύσῃ, εἴξῃ δέ οἱ Αἴας,
Ἥμισυ τῷ ἐνάρων ἀποδάσσομαι, ἥμισυ δ' αὐτὸς
Ἕξω ἐγώ· τὸ δέ οἱ κλέος ἔσσεται, ὅσσον ἐμοί περ.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἰθὺς Δαναῶν βρίσαντες ἔβησαν,
Δούρατ' ἀνασχόμενοι· μάλα δέ σφισιν ἔλπετο θυμὸς
235 Νεκρὸν ὑπ' Αἴαντος ἐρύειν Τελαμωνιάδαο·
Νήπιοι· ἦ τε πολέσσιν ἐπ' αὐτῷ θυμὸν ἀπηύρα.
Καὶ τότ' ἄρ' Αἴας εἶπε βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον·

---

ed eccitarono le querele del popolo. Quando Roboamo fu succeduto a Salomone, il popolo si ragunò per domandare al nuovo Re la diminuzion delle imposte, e la loro domanda era fondata su ciò ch'egli non avea guerre da sostenere, perciocchè in tempo di guerra le imposte come più necessarie si sostenevano ancora più di buon grado. Ettore ha la buona fede di confessare che per pagar il salario delle truppe ausiliarie, egli opprime i suoi sudditi colle imposizioni, le quali consistevano in regali ed in comestibili. La confessione che fa questo Principe e la conoscenza ch'egli ha dello stato a cui riduce il suo popolo, sono ugualmente degne d'osservazione. Rochefort.

(*b*) Questo è un detto proverbiale, vivace, e atto a inspirar quel coraggio tranquillo e quella indifferenza per la vita, tanto necessaria ai servi di Marte. Cesarotti.

O caro, o Menelao allievo di Giove, io non ispero più che noi due abbiamo a scampar dalla guerra. Nè già tanto temo pel cadavere di Patroclo, il quale ben tosto sazierà i cani e gli uccelli de' Trojani, quanto pel mio capo e pel tuo, che qualche cosa non gl' intravenga. Poichè Ettore, nembo di guerra, ricopre dappertutto all' intorno, e a noi sovrasta grave ruina (*a*): ma su via, chiama i fortissimi fra i Danai, se pur alcuno vorrà udirci.

Così disse: nè disubbidì il prode in guerra Menelao, e sclamò gridando ai Danai con penetrante voce:

O cari Duci e principi degli Argivi, (dico a quelli che appresso Atride Agamennone ed a Menelao beono il vino regalato delle sue mense, e ciascheduno comanda ai popoli, ed a loro onore e gloria viene da Giove) (*b*), egli mi è difficile il distinguere ciascun de' Duci: tanto arde la zuffa di guerra. Ma qualcuno venga da se, e si sdegni nell' anima che Patroclo abbia ad essere ludibrio delle cagne Trojane.

Così disse: e prontamente udillo il veloce Ajace figlio di Oileo, e primo venne incontro correndo per la mischia; e dopo lui Idomeneo, e Merione sergente d'Idomeneo uguale a Marte omicida; degli altri poi chi nel suo spirito può ricor-

(*a*) Sembra che gli Eroi Greci vogliano infamarsi da loro stessi con sentimenti gratuiti di viltà, affine di dare un po' di risalto al valor di Ettore, che corrisponde assai male alla loro strana gentilezza. Ecco qui Ajace che dispera di salvar la sua vita, non che il corpo di Patroclo, dalle mani di Ettore. Non parrebbe egli che quest' Ettore fosse un guerriero nuovo e d' un valor incommensurabile, e non piuttosto quel desso

Ὢ πέπον, ὦ Μενέλαε διοτρεφὲς, οὐκέτι νῶϊ
Ἔλπομαι αὐτώ περ νοστησέμεν ἐκ πολέμοιο.
240 Οὔτι τόσον νέκυος περιδείδια Πατρόκλοιο,
Ὅς κε τάχα Τρώων κορέει κύνας, ἠδ' οἰωνοὺς,
Ὅσσον ἐμῇ κεφαλῇ περιδείδια, μή τι πάθησι,
Καὶ σῇ· ἐπεὶ πολέμοιο νέφος περὶ πάντα καλύπτει
Ἕκτωρ· ἡμῖν δ' αὖτ' ἀναφαίνεται αἰπὺς ὄλεθρος.
245 Ἀλλ' ἄγ', ἀριστῆας Δαναῶν κάλει, ἤν τις ἀκούσῃ.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Οἵτε παρ' Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ,
250 Δήμια πίνουσιν, καὶ σημαίνουσιν ἕκαστος
Λαοῖς· ἐκ δὲ Διὸς τιμὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.
Ἀργαλέον δέ μοι ἐστὶ διασκοπιᾶσθαι ἕκαστον
Ἡγεμόνων· τόσση γὰρ ἔρις πολέμοιο δέδηεν.
Ἀλλά τις αὐτὸς ἴτω, νεμεσιζέσθω δ' ἐνὶ θυμῷ,
255 Πάτροκλον Τρῳῇσι κυσὶν μέλπηθρα γενέσθαι.
Ὣς ἔφατ'· ὀξὺ δ' ἄκουσεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας·
Πρῶτος δ' ἀντίος ἦλθε, θέων ἀνὰ δηιοτῆτα.
Τὸν δὲ μέτ' Ἰδομενεὺς καὶ ὀπάων Ἰδομενῆος
Μηριόνης, ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ.

Τῶν

---

desso che fu vinto in duello e messo in fuga più volte dallo stesso Ajace? Quel ch'è più, Ajace medesimo salverà ben tosto la sua vita e quella di Menelao, e per giunta il corpo di Patroclo con molto maggior felicità di quel che osava imaginarsi. TERRASSON.

E non è poi un sentimento Omericamente Eroico il dire ch'egli non teme tanto per Patroclo quanto per se? questa è la pretta natura: ah è pur ammirabile la semplicità degli Antichi! CESAROTTI.

Veggasi come si è adombrato un po' più alla moderna questo timore d'Ajace. Vers. Poet. v. 260. segg.

(*b*) Chi ha mai più inteso una parentesi inserita in un grido? e quel ch'è più una parentesi vanissima ed importunissima. TERRASSON, CESAROTTI.

cordare i nomi di quanti in appresso eccitarono la pugna degli Achei (*a*)? Primi i Trojani affollati respinsero i Danai, e a tutti precedeva Ettore. Siccome quando alle bocche del fiume disceso da Giove (*b*) il gran fiotto freme alla corrente, e mugghiano gli alti lidi eruttandosi di fuora il mare: cotanto fu il grido de' Trojani. Gli Achei dall'altro lato stavano intorno al Meneziade avendo un sol animo, assiepati cogli scudi di rame; ed intorno ai loro elmi splendenti il Saturnio sparse molta nebbia (*c*); poichè nemmeno per l'innanzi odiava Meneziade mentre essendo vivo era sergente di Eacide: e ora abborriva ch'egli divenisse pre-

(*a*) Chi potrebbe annoverar, dice Omero, i Capitani che si ragunarono intorno ad Ajace? Ove credete voi che vada a terminare quest' esagerazione? a farli fuggire immediatamente, senza che venga loro ucciso un sol uomo. V. più sotto. De la Motte.

(*b*) I più degl' Interpreti credono che qui si parli in generale d'un fiume. Altri non senza apparenza di verità intendono che si accenni il Nilo, che il prodigio delle sue acque e l'oscurità della sua origine fa chiamar con felicità poetica *Diipetis*, come a dire sceso, anzi volato, o precipitato di mano a Giove. Sembra che Aristide Sofista fosse anch' egli di tal opinione, ove parlando del Nilo lo denomina collo stesso aggiunto, e ne sviluppa magnificamente l'etimologia con queste parole: *Sceso da Giove, quasi partecipe e ministro de' suoi consigli, il Nilo bellissimo e nobilissimo sopra ogni fiume, a guisa di suo Prefetto e Soprastante all'Egitto, in luogo delle pioggie celesti trabocca dall'alto, e trascorre la terra tutta, e la penetra, portandovi una prodigiosa fertilità*. Del resto questi versi sono celebri nell'Antichità per la loro armonia imitativa. Eccoli:

Os d' ot' epi prochoesi diipeteos potamio
Bebrychi mega cyma poti roon, amphi de t' acrae
Eiones booosin ereugomenes alos exo.

Dicesi che Solone che s'era prefisso d'emular Omero in Poesia, come giunse a questi versi, disperando di potersi mai ac-

260 Τῶν δ' ἄλλων τίς ἂν ᾗσιν ἐνὶ φρεσὶν οὐνόματ' εἴποι,
Ὅσσοι δὴ μετόπισθε μάχην ἤγειραν Ἀχαιῶν;
Τρῶες δὲ προὔτυψαν ἀολλέες· ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ.
Ὡς δ' ὅτ' ἐπὶ προχοῇσι διϊπετέος ποταμοῖο
Βέβρυχεν μέγα κῦμα ποτὶ ῥόον, ἀμφὶ δέ τ' ἄκραι
265 Ἠϊόνες βοόωσιν, ἐρευγομένης ἁλὸς ἔξω·
Τόσση ἄρα Τρώων ἰαχὴ γένετ'· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἕστασαν ἀμφὶ Μενοιτιάδῃ, ἕνα θυμὸν ἔχοντες,
Φραχθέντες σάκεσιν χαλκήρεσιν· ἀμφὶ δ' ἄρα σφιν
Λαμπρῇσι κορύθεσσι Κρονίων ἠέρα πολλὴν
270 Χεῦ'· ἐπεὶ οὐδὲ Μενοιτιάδην ἤχθαιρε πάρος γε,
Ὄφρα, ζωὸς ἐὼν, θεράπων ἦν Αἰακίδαο.

Mí-

---

accostare alla loro eccellenza, abbruciò il suo Poema. Altri dicono lo stesso di Platone. Probabilmente questa è una novella di qualche Scoliaste, che aveva abbastanza d'orecchio per sentir la bellezza d'un verso, ma niuna capacità di formarne. Cesarotti.

Niente è più terribile dell'avvicinarsi ai Bogas (nome delle bocche del Nilo) in tempo di mar grosso. Le ondate che si veggono e s'odono da lungi, somigliano a una serie di cascate che riempiono il cammino nello spazio di un mezzo miglio. *Chi non teme i Bogas non teme il Diavolo*, è un proverbio dei marinari Arabi adottato dai Franchi. Se può conchiudersi che un pittore abbia veduto l'originale qualora ne fa un ritratto pieno d'energia e di verità, tre versi dell'Iliade (C. 17, v. 265) attestano che Omero era stato in Egitto, e che aveva passato i Bogas. Wood.

(c) Questa caligine è non solo un'imagine poetica d'una cosa vera, qual è un nembo oscuro di polvere che sorge dal campo, e insieme un testimonio dell'amore che Giove porta a un uomo onesto qual era Patroclo; ma ella è ancora destinata a prolungar l'azione, e a salvar il corpo di quel Capitano, essendo in quell'oscurità più difficile il ravvisarlo e l'impadronirsene. Pope.

Chi può ammirare questa caligine, temo che abbia appunto su gli occhi un po' di caligine Omerica. Ne parleremo più sotto. Cesarotti.

preda delle cagne Trojane: per lo che eccitò i compagni a difenderlo. Primi i Trojani respinsero gli occhi-volubili Achei; e abbandonando essi il cadavere si sbigottirono; non però riuscì ai magnanimi Trojani d'ucciderne alcuno colle aste, ancorchè ne fossero bramosi: solo tiravano il cadavere. Per poco però gli Achei stettero lungi da esso; poichè Ajace assai presso gli fe voltar indietro, egli che nel sembiante e nell'opre avanzava gli altri Danai dopo l'incolpabile Pelide. Dirizzossi poi tra' primi-combattenti, simile in forza a porco cignale, il quale di leggieri disperde i cani e i giovani fiorenti su i monti, raggirandosi per i cespugli. Così il figliuolo del chiaro Telamone l'illustre Ajace entrando in mezzo disperse le falangi de' Trojani, i quali aveano attorniato Patroclo, e sommamente bramavano di tirarlo nella loro città, e di riportarne gloria: Ippotoo figliuolo illustre di Leto Pelasgo tiravalo appunto per un piede nella forte mischia, avendolo presso il tallone legato con una coreggia intorno ai tendini per far piacere ad Ettore ed ai Trojani. Tosto a lui venne un disastro, che nessuno glielo stornò quantunque il bramassero. Perciocchè il figliuolo di Telamone scagliandosi per la turba lo percosse dappresso per la celata dalle-guancie-di-rame. Spezzossi l'elmo irsuto-per-cavallino-crine intorno alla punta della lancia, percosso dalla grande asta e dalla grossa mano. Schizzò dalla ferita lungo il canale il cervello sanguinoso; ed a lui tosto si sciolse la forza, e dalle mani lasciò cadere in terra il piede del magnanimo Patroclo: egli poi allato a lui cadde boccone sul morto lungi da Larissa di-molte-zolle; nè rese ai cari genitori il premio-della-educazione, e di breve durata fu per lui la vita, sendo egli domo dall'asta del magnanimo Ajace. Ettore poi tirò

Μίσησεν δ' ἄρα μιν δηΐων κυσὶ κύρμα γενέσθαι
Τρωῇσιν· τῷ κ' οἱ ἀμυνέμεν ὦρσεν ἑταίρους·
Ὦσαν δὲ πρότεροι Τρῶες ἑλίκωπας Ἀχαιούς·
275 Νεκρὸν δὲ προλιπόντες ὑπέτρεσαν, οὐδέ τιν' αὐτῶν
Τρῶες ὑπέρθυμοι ἕλον ἔγχεσιν, ἱέμενοί περ·
Ἀλλὰ νέκυν ἐρύοντο· μίνυνθα δὲ καὶ τοῦ Ἀχαιοὶ
Μέλλον ἀπέσσεσθαι· μάλα γάρ σφεας ὦκ' ἐλέλιξεν
Αἴας, ὃς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο,
280 Τῶν ἄλλων Δαναῶν, μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα·
Ἴθυσεν δὲ διὰ προμάχων, συῒ εἴκελος ἀλκὴν
Καπρίῳ, ὅς τ' ἐν ὄρεσσι κύνας θαλερούς τ' αἰζηοὺς
Ῥηϊδίως ἐκέδασσεν, ἑλιξάμενος διὰ βήσσας·
Ὣς υἱὸς Τελαμῶνος ἀγαυοῦ φαίδιμος Αἴας,
285 Ῥεῖα μετεισάμενος Τρώων ἐκέδασσε φάλαγγας,
Οἳ περὶ Πατρόκλῳ βέβασαν, φρόνεον δὲ μάλιστα
Ἄστυ ποτὶ σφέτερον ἐρύειν, καὶ κῦδος ἀρέσθαι.
Ἤτοι τὸν, Λήθοιο Πελασγοῦ φαίδιμος υἱὸς,
Ἱππόθοος, ποδὸς εἷλκε κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην,
290 Δησάμενος τελαμῶνι παρὰ σφυρὸν ἀμφὶ τένοντας,
Ἕκτορι καὶ Τρώεσσι χαριζόμενος· τάχα δ' αὐτῷ
Ἦλθε κακὸν, τό οἱ οὔτις ἐρύκακεν ἱεμένων περ.
Τὸν δ' υἱὸς Τελαμῶνος, ἐπαΐξας δι' ὁμίλου,
Πλῆξ' αὐτοσχεδίην, κυνέης διὰ χαλκοπαρῄου·
295 Ἤρικε δ' ἱπποδάσεια κόρυς περὶ δουρὸς ἀκωκῇ,
Πληγεῖσ' ἔγχεΐ τε μεγάλῳ καὶ χειρὶ παχείῃ·
Ἐγκέφαλος δὲ παρ' αὐλὸν ἀνέδραμεν ἐξ ὠτειλῆς,
Αἱματόεις· τοῦ δ' αὖθι λύθη μένος· ἐκ δ' ἄρα χειρῶν
Πατρόκλοιο πόδα μεγαλήτορος ἧκε χαμᾶζε
300 Κεῖσθαι· ὁ δ' ἀγχ' αὐτοῖο πέσε πρηνὴς ἐπὶ νεκρῷ,
Τῆλ' ἀπὸ Λαρίσσης ἐριβώλακος· οὐδὲ τοκεῦσι
Θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰὼν
Ἔπλεθ', ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι.
Ἕκτωρ δ' αὖτ' Αἴαντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ·

Ἀλλ'

rò coll'asta splendente contro d'Ajace; ma egli veggendolo incontro schivò un poco l'asta di ferro; e quegli colpì Schedio il figliuolo magnanimo d'Ifito (*a*), e di gran lunga l'ottimo de'Focesi, il quale abitava nell'inclita Panope (*b*) comandando a molti uomini: questo, dico, Ettore colpì sotto la metà del gorgozzule, e tutta quant'era la punta della ferrata asta, passò vicino all'estremità della spalla: diede un gran suono cadendo, e sopra gli rimbombarono le armi. Ajace poi percosse in mezzo al ventre il bellicoso Forcine figliuolo di Fenope, il quale proteggeva Ippotoo. Ruppe là cavità del torace; e'l ferro si trasse dietro le viscere: egli caduto nella polvere afferrò colla palma della mano la terra. Allora i primi combattenti e l'illustre Ettore si ritrassero: gli Argivi altamente gridarono, e strascinarono i morti Forcine, e Ippotoone, e le armi slacciarono loro dagli omeri. Certamente allora i Trojani domi dalla loro debolezza sarebbero ritornati in Ilio (*c*) (cacciati) dagli Achei amici di Marte; e gli Achei ne avrebbero riportato gloria, anco oltre il fato di Giove (*d*), colla forza e robustezza loro. Ma lo

(*a*) Credo superfluo avvertir i lettori, che nella Vers. Poet. in questa come nell'altre battaglie si sono fatti qua e là varj cangiamenti nei nomi, nelle ferite, e spezialmente nell'ordine. CESAROTTI.

(*b*) „ Si è in pena, dice Mad. Dacier, di sapere perchè Omero dia il titolo di celebre a Panope terricciuola di sette stadj di circuito, e dove non si vedeva nè un palazzo, nè un ginnasio, nè un teatro, nè un mercato, nè una fontana. Quest'è a cagione delle danze, risponde la stessa Dama citando Pausania, che le donne Ateniesi andavano a celebrarvi nelle feste di Bacco „. Ecco una ragione erudita: eccone una più semplice, e ch'io cre-

305 Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος
Τυτθόν· ὁ δὲ Σχεδίον, μεγαθύμου Ἰφίτου υἱὸν,
Φωκήων ὄχ' ἄριστον, ὃς ἐν κλειτῷ Πανοπῆϊ
Οἰκία ναιετάασκε, πολέσσ' ἄνδρεσσιν ἀνάσσων,
Τὸν βάλ' ὑπὸ κληῗδα μέσην· διὰ δ' ἀμπερὲς ἄκρη
310 Αἰχμὴ χαλκείη παρὰ νείατον ὦμον ἀνέσχε·
Δούπησεν δὲ πεσὼν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Αἴας δ' αὖ Φόρκυνα δαΐφρονα, Φαίνοπος υἱὸν,
Ἱπποθόῳ περιβάντα, μέσην κατὰ γαστέρα τύψε·
Ῥῆξε δὲ θώρηκος γύαλον, διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς
315 Ἤφυσ'· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Χώρησαν δ' ὑπό τε πρόμαχοι καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ·
Ἀργεῖοι δὲ μέγα ἴαχον, ἐρύσαντο δὲ νεκροὺς,
Φόρκυν θ', Ἱππόθοόν τε· λύοντο δὲ τεύχε' ἀπ' ὤμων.
Ἔνθα κεν αὖτε Τρῶες, ἀρηϊφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν,
320 Ἴλιον εἰσανέβησαν, ἀναλκείῃσι δαμέντες·
Ἀργεῖοι δέ κε κῦδος ἕλον, καὶ ὑπὲρ Διὸς αἶσαν,
Κάρ-

credo molto più vera, quest'è un epiteto *ricco* con cui Omero vuol onorare una bicocca. V. pag. 274. not. (*c*) alla Trad. Letter. del C. 2. Terrasson.

(*c*) Ecco la prima prova della lealtà di Giove rispetto ad Ettore. Quest'Eroe che doveva esser colmo di gloria, fa in tutto questo Canto una figura assai comica. Egli va, viene, scappa, ritorna, svanisce, combatte a caso, non si trova mai nel punto del maggior cimento, ha vantaggi da beffe, e danni reali; alfine respinge i Greci quasi in sogno, e senza crederlo ei stesso. Io mi sono studiato di rappresentarlo tale qual egli doveva essere, secondo la parola di Giove, le asserzioni d'Omero, e l'oggetto final dell'impresa. Nel tempo stesso conservai ad Ajace tutto il suo onor personale. Ambedue gli Eroi sono vincitori in parti diverse, ambedue ottengono una gloria uguale in diverso genere: Ettore sconfigge i Greci, Ajace preserva Patroclo. V. v. 289. segg. Cesarotti.

(*d*) Questo passo e l'altro che segue, poco compiscono di metter l'estremo della contraddizione e della confusione nella dottrina d'Omero intorno il destino. Cesarotti.

lo stesso Apollo eccitò Enea, presa la somiglianza di Perifante Epitide banditore, il quale servendo a lui di banditore aveva invecchiato presso il di lui padre, serbando nell' animo affettuosi sensi. Di questo avendo prese le sembianze, Apollo figliuolo di Giove così parlò:

Enea, non sapresti tu salvare l' eccelsa Ilio anche oltre il voler degli Dei (*a*)? come già vi di farsi da qualche altro confidato nella forza, nella gagliardia, nel valore, e nella moltitudine del popolo intrepido che il seguitava. Giove ama di dar la vittoria a noi piuttosto che ai Danai; ma voi tremate sconciamente, nè v' arrischiate a combattere.

Così disse: ed Enea guardando in faccia riconobbe il lungi-saettante Apollo, ed alto gridando disse ad Ettore:

Ettore, e voi altri duci ed alleati de' Trojani, ben vi sarà vergogna se ora domi dalla debolezza salirete in Ilio (cacciati) dagli Achei amici di Marte. Poichè pur ora alcuno degli Dei standomi presso, mi disse che Giove sommo consigliere della battaglia ci sarà in ajuto: perciò andiamo a dirittura contro i Danai, nè sofferiamo almeno che questi appressino tranquillamente alle navi l' ucciso Patroclo.

Così disse, e molto innanzi scagliandosi de' primi-combattenti s' arrestò: quelli poi si rivoltarono, e stettero in faccia agli Achivi. Allora Enea ferì coll' asta Leocrito figliuolo di Arisba forte compagno di Licomede; e questo essendo caduto, n'ebbe pietà Licomede amico di Marte; e fattosi molto davvicino fermossi, e tirò con la splendente asta, e colpì l' Ippaside Apisaone pastor di popoli nel fegato sotto i precordj, e tosto gli sciolse di sotto le ginocchia. Era questo venuto dalla

Peo-

Κάρτεϊ ϗ σθένεϊ σφετέρῳ· ἀλλ' αὐτὸς Ἀπόλλων
Αἰνείαν ὤτρυνε, δέμας Περίφαντι ἐοικὼς,
Κήρυκι Ἠπυτίδῃ, ὅς οἱ παρὰ πατρὶ γέροντι
325 Κηρύσσων γήρασκε, φίλα φρεσὶ μήδεα εἰδώς·
Τῷ μιν ἐεισάμενος προσέφη Διὸς υἱὸς Ἀπόλλων·
Αἰνεία, πῶς ἂν ϗ ὑπὲρ θεὸν εἰρύσσαισθε
Ἴλιον αἰπεινήν; ὡς δὴ ἴδον ἀνέρας ἄλλυς
Κάρτεΐ τε σθένεΐ τε πεποιθότας, ἠνορέῃ τε,
330 Πλήθεΐ τε σφετέρῳ, ϗ ὑπερδέα δῆμον ἔχοντας·
Ἡμῖν δὲ Ζεὺς μὲν πολὺ βύλεται, ἢ Δαναοῖσι,
Νίκην· ἀλλ' αὐτοὶ τρεῖτ' ἄσπετον, ὐδὲ μάχεσθε.
Ὣς ἔφατ'· Αἰνείας δ' ἑκατηβόλον Ἀπόλλωνα
Ἔγνω ἐσάντα ἰδών· μέγα δ' Ἕκτορα εἶπε βοήσας·
335 Ἕκτωρ τ', ἠδ' ἄλλοι Τρώων ἀγοὶ, ἠδ' ἐπικύρων,
Αἰδὼς μὲν νῦν ἥδε γ' ἀρηιφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν
Ἴλιον εἰσαναβῆναι, ἀναλκείῃσι δαμέντας.
Ἀλλ' ἔτι γάρ τίς φησι θεῶν, ἐμοὶ ἄγχι παραστὰς,
Ζῆν' ὕπατον μήστωρα μάχης ἐπιτάῤῥοθον εἶναι·
340 Τῷ ῥ' ἰθὺς Δαναῶν ἴομεν, μηδ' οἵ γε ἕκηλοι
Πάτροκλον νηυσὶν πελασαίατο τεθνηῶτα.
Ὣς φάτο· ϗ ῥα πολὺ προμάχων ἐξάλμενος, ἔστη:
Οἱ δ' ἐλελίχθησαν, ϗ ἐναντίοι ἔσταν Ἀχαιῶν.
Ἔνθ' αὖτ' Αἰνείας Λειόκριτον οὖτασε δυρὶ,
345 Υἱὸν Ἀρίσβαντος, Λυκομήδεος ἐσθλὸν ἑταῖρον.
Τὸν δὲ πεσόντ' ἐλέησεν ἀρηίφιλος Λυκομήδης·
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰὼν, ϗ ἀκόντισε δυρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλεν Ἱππασίδην Ἀπισάονα, ποιμένα λαῶν,
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων· εἶθαρ δ' ὑπὸ γύνατ' ἔλυσεν;
350 Ὅς ῥ' ἐκ Παιονίης ἐριβώλακος εἰληλύθει,

(*a*) Mad. Dacier chiama questo tratto l'ultimo sforzo dell' ingegno umano. Chi sa dirmi se Omero bestemmj di più contro gli Dei, o Madama contro il buon senso? Cesarotti.

Peonia di-molte-zolle, ed era il più valente in combattere dopo Afteropeo.

Quefto poi effendo caduto n' ebbe pietà il marziale Afteropeo, e dirizzoffi volonterofo a pugnar coi Danai; ma per niun modo poteva farlo: imperocchè ftando intorno a Patroclo, dappertutto avean fatto fteccato cogli fcudi, e teneano protefe le afte. Conciofiachè Ajace girava intorno, dando molti ordini; nè permetteva che o alcuno fi ritiraffe dal morto, o che alcuno ufciffe fuora a combattere innanzi degli altri Achei; ma comandava che ftretti gli fteffero intorno, e combatteffero davvicino. Così lo fmifurato Ajace ordinava, e bagnavafi la terra di purpureo fangue. Così ammonticchiati cadeano infieme più morti sì de' Trojani e degli animofi aufiliarj, come de' Danai: imperocchè neppur quefti pugnavano fenza fangue; molto più pochi però ne perivano, poichè fempre fi ricordavano di ripararfi l'un l'altro affollati infieme ad allontanar l'acerba ftrage. Così quefti pugnavano a guifa di fuoco, nè avrefti detto che ormai foffe falvo nè il Sole nè la Luna. Imperocchè ful campo di battaglia coperti erano da fitta caligine tutti i più prodi, quanti ne ftavano intorno al morto Meneziade (*a*).

Gli

(*a*) Quefto è il luogo di fiffar l'occhio un po' più addentro di quefta caligine, per veder fe ci fiano quelle meraviglie che ci trovano i Comentatori. Effa ha veramente un' apparenza imponente, ma ofservandòla meglio, temo che non vi fi fcorga fe non del fumo. E primieramente quefta non è la prima volta che Giove sfoggia la fua nebbia; e l'abufo ch' ei fa di effa, come del fuo tuono, ne fcema l'effetto nel momento di maggior importanza. Poi quefto bujo s'era già fparfo fu i combattenti circa cento verfi innanzi, fenza che ciò impedifse ai guerrieri di ravvifarfi e combatterfi a vicenda, come fe foffero a ciel fereno. Ma ciò che più importa, qual è l'og-

Καὶ δὲ μετ' Ἀστεροπαῖον ἀριστεύεσκε μάχεσθαι.
Τὸν δὲ πεσόντ' ἐλέησεν ἀρήϊος Ἀστεροπαῖος,
Ἴθυσεν δὲ καὶ ὁ πρόφρων Δαναοῖσι μάχεσθαι·
Ἀλλ' ὔπως ἔτ' ἔχε· σάκεσσι γὰρ ἔρχατο πάντῃ

355 Ἑσταότες περὶ Πατρόκλῳ, πρὸ δὲ δούρατ' ἔχοντο·
Αἴας γὰρ μάλα πάντας ἐπῴχετο, πολλὰ κελεύων·
Οὔτε τιν' ἐξοπίσω νεκροῦ χάζεσθαι ἀνώγει,
Οὔτε τινὰ προμάχεσθαι Ἀχαιῶν ἔξοχον ἄλλων,
Ἀλλὰ μάλ' ἀμφ' αὐτῷ βεβάμεν, σχεδόθεν δὲ μάχεσθαι.

360 Ὣς Αἴας ἐπέτελλε πελώριος· αἵματι δὲ χθὼν
Δεύετο πορφυρέῳ· τοὶ δ' ἀγχιστῖνοι ἔπιπτον
Νεκροὶ ὁμοῦ Τρώων καὶ ὑπερμενέων ἐπικούρων;
Καὶ Δαναῶν· οὐδ' οἱ γὰρ ἀναιμωτί γ' ἐμάχοντο·
Παυρότεροι δὲ πολὺ φθίνυθον· μέμνηντο γὰρ αἰεὶ

365 Ἀλλήλοις ἀν' ὅμιλον ἀλεξέμεναι φόνον αἰπύν.
Ὣς οἱ μὲν μάρναντο, δέμας πυρός· οὐδέ κε φαίης
Οὔτε ποτ' ἠέλιον σόον ἔμμεναι, οὔτε σελήνην.
Ἠέρι γὰρ κατέχοντο μάχης ἔπι, ὅσσοι ἄριστοι
Ἕστασαν ἀμφὶ Μενοιτιάδῃ κατατεθνειῶτι.

---

l'oggetto di questa spezie d'ecclissi? Parrebbe che non dovesse esser altro che quello di salvar il corpo di Patroclo coll'ajuto dell'oscurità. Ciò in fatti viene indicato da Omero stesso: *Giove*, dic'egli, *circondò i guerrieri di nebbia, perchè abborriva che Patroclo fosse pasto dei cani di Troja*. Ora qual è il primo effetto di questo spediente? che i Trojani immediatamente respingono i Greci. Ma forse la nebbia era allora lieve e diradata; ora si è addensata per modo che sembrano spenti del tutto il Sole e la Luna; e questa nebbia ricopre soltanto quello spazio ove si combatte per Patroclo, lasciando il resto del campo illuminatissimo. Io trovo in questo bujo varie oscurità. Non si sa con precisione quali siano i combattenti racchiusi nel bujo, e quali al di fuori, nè se siano interamente separati dagli altri, o se tutti possano andare, tornare, e rimescolarsi a loro grado. Sembra che intorno a Patroclo siano raccolti tutti i più forti; pure vi manca fra gli altri Ettore che valeva tutti i Trojani, e ch'era principalmente

Gli altri poi e Trojani ed Achei da' vaghi ſchinieri tranquilli pugnavano ſotto ciel ſereno; acuto ſpandeaſi ſopra di loro lo ſplendor del Sole (*a*), e non

---

te intereſſato nell' onor dell' impreſa. Sopra tutto non ſi ſa ſe quella caligine toglieſſe ſoltanto fra i due campi la comunicazione della viſta, o ſe impediſſe anche ai guerrieri che combattevano preſſo Patroclo, di ravviſarſi l' un l' altro. Qualunque delle due opinioni è contraddetta da qualehe luogo del Teſto. La ſeconda ſembra però la vera, come appariſce dalle querele d' Ajace: ma s' ella è così, come può ſtare che i Greci e i Trojani ſi feriſcano e uccidano a vicenda ravviſandoſi perfettamente mal grado quell'altiſſima oſcurità? In ſomma in tutta queſta deſcrizione non v' è che bujo e imbarazzo. Ma il punto primiero ſi è, che tutto queſto combattimento tenebroſo non giova nè punto nè poco per ſalvar Patroclo. Poichè ſe i Trojani e i Greci combattono con ugual oſtinazione e valore, ſe i combattenti ſi diſtinguono come prima, ſe il corpo di Patroclo è ugualmente eſpoſto alla viſta d' ambedue i partiti, è chiaro che coteſte tenebre ſono perfettamente indifferenti, ed inutili all' intento de' Greci ch' era pur quello di Giove; anzi pure era ad eſſo contrario, poichè ſolo ſpezzata la nebbia rieſce ai Greci di levare ed aſportare il eorpo di Patroclo. Non altro dunque è l' effetto di queſta immenſa caligine, ſe non di ſparger ſu queſta battaglia una ſpezie di mirabile nebuloſo e vano, e un' apparenza di terrore ſenza conſeguenza. Io ho creduto di dover far un uſo alquanto diverſo di queſta imagine che potea dare a queſto luogo una reale e terribile ſublimità. Eccone i principali cangiamenti. 1. Ho ſoſtituito alla ſemplice caligine una tempeſta di tuoni e lampi ehe accreſce realmente il terrore, la confuſione, e'l pericolo. 2. Ho riſerbato queſto gran colpo di ſcena al momento il più deciſivo, nel quale introduſſi Ettore ehe dopo ſconfitta una parte dei Greci, correva alla volta di Patroclo e faceva ragionevolmente temere che ſarebbeſi impadronito del corpo. 3. Ho ſuppoſto che le tenebre non permetteſſero ai eombattenti nè di diſtinguerſi abbaſtanza tra loro, nè di ravviſare il corpo di Patroclo confuſo cogli altri morti. Oltre il terrore e lo ſcompiglio cagionato da una battaglia data al bujo fra tuoni e lampi, veggiamone le conſeguenze rapporto all' oggetto finale. 1. Ettore ch' era

370 Οἱ δ' ἄλλοι Τρῶές τε καὶ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Εὔκηλοι πολέμιζον ὑπ' αἰθέρι· πέπτατο δ' αὐγὴ
Ἠελίου ὀξεῖα, νέφος δ' οὐ φαίνετο πάσης

 Γαίης

era al di fuori, resta escluso naturalmente dal luogo della pugna per Patroclo, ed è fuor del pericolo o di restar disonorato cedendo, o di asportar il cadavere con ignominia d'Ajace. 2. I guerrieri che combattono per il morto, dopo aver dato varj colpi alla cieca, s'arrestano sbalorditi e confusi: e non sapendo nè quei nè questi distinguer Patroclo, il suo corpo non può cadere in mano dei Trojani. 3. I Trojani spaventati vanno a tentone pel bujo, e ne scappano in maggior copia, il che poi rende più facile ai Greci l'asporto di Patroclo. 4. La preghiera d'Ajace a Giove perchè spezzisi la caligine, ha maggior fondamento di ragione; egli chiede questa grazia solo per salvar Patroclo, e Giove per ciò appunto l'esaudisce. 5. Cessata improvvisamente la tempesta, i Greci rimasti intorno à Patroclo non avendo più a' fianchi la calca de' Trojani, possono senza difficoltà profittar del momento, e sollevando il corpo e chiudendolo come in un chiostro, avanzar cammino verso le navi. 6. Ettore occupato a dar la caccia ai Greci fuggitivi e dispersi, non può esser a tempo d'impedir l'asporto, nè di raggiungere prontamente il convoglio; e gli resta solo la gloria di seguitare a sbaragliare e respingere i Greci fino alle navi mettendo tuttavia in forse la salvezza di Patroclo. Cesarotti.

(*a*) Le parole del testo *peptato d'auge Elin oxja* danno l'esempio d'un *iato* assai sensibile che può aggiungersi a quelli che Aulo Gellio fece osservàr in Omero del paro che in Virgilio come una bellezza poetica, perchè concorrono a produrre un'imagine. Noi abbiamo avuto torto a bandir interamente dalla nostra poesia lo scontro espresso delle vocali, poichè gli Antichi seppero trarne un partito così felice. Io ho fatto altrove qualche riflessione sull'osservazione d'Aulo Gellio (Mem. dell'Accad. di Berl.) La parola *épanouis* nella mia Traduzione (*le Soleil dardòit ses rayons épanouis dans un espace immense*) rappresenta l'idea del *peptato*, ed allungando la frase produce a un dipresso l'effetto dell'*iato* dell'Originale. *Le Soleil répandoit également ses rayons*, traduce Mad. Dacier, e qui non v'è poesia: Pope fu inspirato dal suo modello:

The

e non appariva nuvola su tutta la terra, o su i monti: così combatteano con intervalli e riposi schermendosi a vicenda dai sospirati strali, e standosi molto discosti nel mezzo soffrivano dolori per la nebbia e per la guerra, ed erano afflitti dal crudo ferro quanti erano de' più valorosi. Ma due uomini gloriosi, Trasimede, ed Antiloco, non avevano ancora intesa la morte dell' incolpabile Patroclo, ma si credeano che vivo ancora combattesse coi Trojani nel primo tumulto. Questi due rimirando la morte e la fuga de' compagni, combattevano in disparte, poichè così avea loro comandato Nestore eccitandoli a scacciar la pugna dalle negre navi. Ma agli altri per-tutta-la-giornata suscitossi intorno grave mischia di contesa difficile; e affaticandosi senza fine e senza posa, e ginocchia, e stinchi, e piedi sotto a ciascuno, e mani ed occhi s' imbrattavano di sudore, mentre combattevano intorno il valoroso compagno del piè-veloce Eacide (*a*). Siccome quando un uomo dia da distendere alle sue genti una pelle di un grosso toro ebbra di grasso; e questi prendendola lontani uno dall' altro la distendono in cerchio, e tosto ne goccia l' umidore, e vi penetra il grasso, e al tirar di molti tutta pienamente distendesi (*b*): così questi qua e là da ambe parti tira-

---

The solden sun pour'd forth a stronger ray
And all the broad expansion flam'd vvith day.
BITAUBE'.

Queste riflessioni sono dettate dal gusto. Nella lingua Italiana le elisioni ben scelte e ben collocate hanno tutta l' espressione dell' *iato* senza averne l' insoavità. CESAROTTI.

(*a*) I seguenti versi esprimono con una armonia divinamente mirabile l' affaticamento generale e incessante dei combat-

Γαίης, οὐδ' ὀρέων· μεταπαυόμενοι δὲ μάχοντο,
Ἀλλήλων ἀλεείνοντες βέλεα στονόεντα,
375 Πολλὸν ἀφεσταότες· τοὶ δ' ἐν μέσῳ, ἄλγε' ἔπασχον
Ἠέρι καὶ πολέμῳ· τείροντο δὲ νηλέϊ χαλκῷ,
Ὅσσοι ἄριστοι ἔσαν· δύο δ' οὔπω φῶτε πεπύσθην,
Ἀνέρε κυδαλίμω, Θρασυμήδης, Ἀντίλοχός τε,
Πατρόκλοιο θανόντος ἀμύμονος, ἀλλ' ἔτ' ἔφαντο
380 Ζωὸν ἐνὶ πρώτῳ ὁμάδῳ Τρώεσσι μάχεσθαι.
Τὼ δ' ἐπιοσσομένω θάνατον καὶ φύζαν ἑταίρων,
Νόσφιν ἐμαρνάσθην, ἐπεὶ ὣς ἐπετέλλετο Νέστωρ,
Ὀτρύνων πόλεμόνδε μελαινάων ἀπὸ νηῶν.
Τοῖς δὲ πανημερίοις ἔριδος μέγα νεῖκος ὀρώρει
385 Ἀργαλέης· καμάτῳ δὲ καὶ ἱδρῷ νωλεμὲς αἰεὶ
Γούνατά τε, κνῆμαί τε, πόδες θ' ὑπένερθεν ἑκάστου,
Χεῖρές τ', ὀφθαλμοί τε, παλάσσετο μαρναμένοιιν,
Ἀμφ' ἀγαθὸν θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ταύροιο βοὸς μεγάλοιο βοείην
390 Λαοῖσιν δώῃ τανύειν, μεθύουσαν ἀλοιφῇ·
Δεξάμενοι δ' ἄρα τοίγε διαστάντες τανύουσι
Κυκλόσ', ἄφαρ δέ τε ἰκμὰς ἔβη, δύνει δέ τ' ἀλοιφὴ,
Πολλῶν ἑλκόντων, τάνυται δέ τε πᾶσα διαπρό·

---

battenti; e l'ultimo verso più magnifico degli altri che termina con un polisillabo, rappresenta maestosamente il corpo di Patroclo posto nel mezzo come premio ben degno di così ostinata battaglia.

Tis de panemeriis eridos mega nicos orori
Argalees, camato de cæ idro nolemes ai
Gunata te cnemæte podes t' hypenerthen ecastu,
Chires t' ophtalmite palasseto marnameniin,
Amph' agathon theraponta podoceos Æacidao.

Il Pope ebbe torto di ometter quest'ultimo tratto pittoresco che compie la bellezza del quadro, nella sua eccellente copia che gareggia nel resto coll' originale. Cesarotti.

(*b*) Al tempo d'Omero, osserva Mad. Dacier, i correggiaj facevano far da uomini quel che i nostri fanno ora per mez-

tiravano il morto in un piccolo luogo (*a*). Imperocchè assai sperava l'animo quinci e quindi ai Trojani di trarlo in Ilio, ed agli Achei alle concave navi. Feroce ed aspra crescea la zuffa intorno ad esso, nè in veggendola o Marte agitator-di popoli, o Minerva, quand' anche fossero invasi di stizza (bellicosa), avrebbero trovato di che biasimarla: tale in quel giorno Giove stese sopra Patroclo orrendo travaglio di uomini e di cavalli.

Nè per anco il divino Achille avea sentore di Patroclo morto: imperocchè combattevano sotto il muro de' Trojani molto lungi dalle veloci navi; però non mai gli cadde nell' animo ch' egli fosse morto, ma stimava che vivo fosse per tornare indietro dopo di essersi accostato alle porte. Poichè neppur ciò credeva, nè ch' egli avesse a diroccar la città senza lui nè con lui: giacchè molte volte ciò aveva inteso dalla madre, che tiratolo in disparte gli riferiva il pensamento del gran Giove. Non però la madre gli predisse la sciagura allora

ac-

---

mezzo di pali che tengono le pelli stese. Gli antichi hanno lodato moltissimo l' evidenza e l' energia di questa imagine. In un tempo più vicino alla nascenza dell' arti meccaniche, tempo nel quale almeno per molti rispetti non si aveano idee false della grandezza, queste arti erano rispettate, e si era troppo colpito della loro utilità per trovarci nulla di basso. I Poeti potevano dunque prender le loro comparazioni da questi oggetti: se al presente ci piacciono meno, è questa colpa del Poeta o nostra? Bitaubé.

Questa comparazione è ad un tempo nauseosa e mal appropriata, poichè darebbe luogo di credere che si avesse fatto uscir le viscere dal corpo di Patroclo a forza di tirarlo di qua e di là, il che non fu. Quindi era ben certo che Mad. Dacier ne avrebbe fatto un elogio. Terrasson.

Nella Vers. Poet. si allontanò quest' idea, rammemorando

il

Ὣς οἵγ' ἔνθα καὶ ἔνθα νέκυν ὀλίγῃ ἐνὶ χώρῃ
395 Εἵλκεον ἀμφότεροι· μάλα γάρ σφισιν ἤλπετο θυμὸς,
Τρωσὶν μὲν, ἐρύειν προτὶ Ἴλιον, αὐτὰρ Ἀχαιοῖς,
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· περὶ δ' αὐτοῦ μῶλος ὀρώρει
Ἄγριος· οὐδέ κ' Ἄρης λαοσσόος, οὐδέ κ' Ἀθήνη
Τόν γε ἰδοῦσ' ὀνόσαιτ', οὐδ' εἰ μάλα μιν χόλος ἵκοι·
400 Τοῖον Ζεὺς ἐπὶ Πατρόκλῳ ἀνδρῶν τε καὶ ἵππων
Ἤματι τῷ ἐτάνυσσε κακὸν πόνον. Οὐδ' ἄρα πώ τι
Ἤδεε Πάτροκλον τεθνηότα δῖος Ἀχιλλεύς·
Πολλὸν γὰρ ἀπάνευθε νεῶν μάρναντο θοάων,
Τείχει ὕπο Τρώων· τό μιν οὔποτε ἤλπετο θυμῷ
405 Τεθνάμεν, ἀλλὰ ζωὸν, ἐνιχριμφθέντα πύλῃσιν,
Ἂψ ἀπονοστήσειν· ἐπεὶ οὐδὲ τὸ ἔλπετο πάμπαν,
Ἐκπέρσειν πτολίεθρον ἄνευ ἕθεν. οὐδὲ σὺν αὐτῷ.
Πολλάκι γὰρ τόγε μητρὸς ἐπεύθετο, νόσφιν ἀκούων,
Ἥ οἱ ἀπαγγέλλεσκε Διὸς μεγάλοιο νόημα.
410 Δὴ τότε γ' οὔ οἱ ἔειπε κακὸν τόσον, ὅσσον ἐτύχθη,
Μή-

---

il sangue, perchè non si pensi alle viscere. V. v. 475. segg. CESAROTTI.

(a) Non parrebbe che si trattasse di smuovere una montagna, e di tirarla a forza di macchine in senso contrario? Chi può concepire che due battaglioni nemici combattano pressochè un intero giorno per tirar dalla sua parte un cadavere ignudo, senza che nè l'uno nè l'altro possa mai venirne a capo? Non dovevano essi per lo meno squarciarlo, come dicesi esser accaduto del bell'Atteone? La cosa sarebbe meno strana se i guerrieri avessero sempre resistito con ugual fermezza senza mai ceder d'un passo: ma noi abbiamo veduto Trojani e Greci respinti a vicenda e cacciati in fuga. Perchè dunque il partito vincitore non seppe prevalersi della sua superiorità, e sottrar prontamente il morto? Che più? vedremo tra poco Menelao e Merione porsi in sul collo il medesimo corpo di Patroclo, e condurlo in salvo, mentre i due Ajaci soli fanno fronte a tutto l'esercito Trojano condotto da Ettore, e scortano sicuro il convoglio. Ciò che poterono poi eseguire senza verun ajuto di più, anzi con assai minor apparenza di buon successo, perchè non potè farsi da loro fin da principio? CESAROTTI.

accaduta; dico che il suo dilettissimo compagno avesse a perire.

Quelli poi sempre sopra il morto tenendo le acute aste senza fine si accostavano, e gli uni gli altri uccidevansi. E taluno degli Achei corazzati di ferro diceva: Camerate, non è certo decoroso per noi il ritornare alle concave navi: qui piuttosto la negra terra aprasi a tutti sotto i piedi; che ciò sia molto meglio a noi di quello che permettere ai Trojani doma-cavalli di trar questo alla loro città, e riportarne gloria.

E taluno de' magnanimi Trojani gridava: O amici, se anco è destino che tutti insieme restiamo domi appresso quest'uomo, no mai nessuno non ritroceda dalla battaglia.

Così dicevano quelli e questi, e rinfrancavano l'animo dei compagni. In tal guisa si combatteva, e un ferreo fragore n'andava al ciel di bronzo per l'aere deserto.

Ma i cavalli d' Eacide stando in disparte dalla battaglia piangevano, come prima videro il loro guidatore caduto nella polvere per (man) di Ettore omicida. Ben è vero che Automedonte forte figliuolo di Dioreo molte volte e col pungente flagello sferzandoli gli stuzzicava, e molte volte parlava loro con parole melate, e molte altre con minaccie. Ma quelli non volevano nè tornar indietro alle navi verso il largo Ellesponto, nè andarsene tra gli Achivi in battaglia (a). Ma sic-

---

(a) Questo pianto dei cavalli sembra un po' tardo, e la loro repugnanza ha del capriccioso. Poichè non aveano nè pianto quando videro Patroclo morto, nè ricusato di correre quando Ettore andò prima contro Automedonte, non v'era al-

Μήτηρ, ὅτι ῥά οἱ πολὺ φίλτατος ὤλεθ' ἑταῖρος.
Οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ἀκαχμένα δούρατ' ἔχοντες,
Νωλεμὲς ἐγχρίμπτοντο, καὶ ἀλλήλους ἐνάριζον·
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·
415 Ὦ φίλοι, οὐ μὰν ἧμιν ἐϋκλεὲς ἀπονέεσθαι
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· ἀλλ' αὐτοῦ γαῖα μέλαινα
Πᾶσι χάνοι· τό κεν ἧμιν ἄφαρ πολὺ κέρδιον εἴη,
Ἠ' τοῦτον Τρώεσσι μεθήσομεν ἱπποδάμοισιν
Ἄστυ ποτὶ σφέτερον ἐρύσαι, καὶ κῦδος ἀρέσθαι.
420 Ὧδε δέ τις Τρώων μεγαθύμων αὐδήσασκεν·
Ὦ φίλοι, εἰ καὶ μοῖρα παρ' ἀνέρι τῷδε δαμῆναι
Πάντας ὁμῶς, μήπω τις ἐρωείτω πολέμοιο.
Ὣς ἄρα τις εἴπεσκε, μένος δ' ὄρσασκεν ἑταίρου.
Ὣς οἱ μὲν μάρναντο· σιδήρειος δ' ὀρυμαγδὸς
425 Χάλκεον οὐρανὸν ἷκε, δι' αἰθέρος ἀτρυγέτοιο.
Ἵπποι δ' Αἰακίδαο, μάχης ἀπάνευθεν ἐόντες,
Κλαῖον, ἐπειδὴ πρῶτα πυθέσθην ἡνιόχοιο
Ἐν κονίῃσι πεσόντος ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο.
Ἦ μὰν Αὐτομέδων, Διώρεος ἄλκιμος υἱός,
430 Πολλὰ μὲν ἂρ μάστιγι θοῇ ἐπεμαίετο θείνων,
Πολλὰ δὲ μειλιχίοισι προσηύδα, πολλὰ δ' ἀρειῇ·
Τὼ δ' οὔτ' ἂψ ἐπὶ νῆας ἐπὶ πλατὺν Ἑλλήσποντον
Ἠθελέτην ἰέναι, οὔτ' ἐς πόλεμον μετ' Ἀχαιούς·

Ἀλλ'

alcuna ragione che adesso si facessero pregare dal lor cocchiere, ch'era pur quello d'Achille. Io perciò ho trasportata la descrizione della loro tristezza al principio di questo Canto (V. v. 1. segg.), e ora in luogo di renderli immobili, gli rappresentai in atto di scorrazzare pel campo spargendo timore nel cuor de' Trojani. Automedonte non si duole che siano restii, nè indocili, ma solo di non poter ad un tempo reggerli e combattere. V. v. 310. segg. Cesarotti.

ſiccome colonna ſaldamente ſta, la quale è ſittà ſul ſepolcro di un uomo morto, o di una femmina (*a*), così rimanevano immobilmente attaccati al belliſſimo ſeggio colle teſte piegate a terra: doloroſi ſtavano eſſi compiangendo il loro cocchiere e calde lagrime ſcorreano in terra dalle palpebre, (*b*); ed imbrattavaſi la pria fiorente

(*a*) Omero allude al coſtume di que' tempi di metter ſopra i ſepolcri delle colonne ſulle quali v'erano dei carri a due o quattro cavalli; Queſt'è ciò che preſentò al Poeta queſta bella imagine, come ſe que' cavalli voleſſero dimorar lì per ſervir di monumento immortale a Patroclo. Mad. Dacier.

Io credo che Mad. Dacier raffini un po' troppo. Le parole del Teſto *d' uomo o di femmina* moſtrano che Omero penſava ſolo alla fermezza della colonna, e non all' imagine di eſſa, il che darebbe al penſiero un' aria troppo moderna; ſimigliante a quello di Shakeſpeare: *ella ſedeva ſimile a una Pazienza ſopra un monumento, ſorridendo al Dolore.* Sia come ſi voglia, la congettura è ingegnoſa, e la comparazione è tanto bella quanto aggiuſtata. Dei cavalli che perſiſtono immobili e addolorati ſul loro padrone non poſſono eſſere rappreſentati più finamente che colla muta triſtezza delle imagini che ſtanno ſopra una tomba. Pope.

(*b*) Il Pope ſi prende la pena di giuſtificar queſte lagrime coll' autorità d' Ariſtotele, di Plinio, d' Eliano, i quali atteſtano che molte ſpezie d'animali, veggendoſi ſeparati dai lor padroni, verſarono lagrime di dolore. Fatto ſtà che queſta ſenſibilità dei cavalli d'Achille non, è che un' invenzione poetica, di cui ſarebbe ridicolo il diſcutere la veriſimiglianza. La ſola verità che vi ſi trova, ſi è che le imaginazioni vive preſtano la loro ſenſibilità a tutto ciò che le circonda. Non ci volle di più a Virgilio per indurlo a imitar queſta bella finzione:

Poſt bellator equus poſitis inſignibus Æthon
It lacrymans, guttiſque humectat grandibus ora.

Rochefort.

Queſta è troppa facilità. E' falſo che non debba eſaminarſi la veriſimiglianza di tali imagini, è la ſola verità che non

Ἀλλ' ὥστε στήλη μένει ἔμπεδον, ἥτ' ἐπὶ τύμβῳ
435 Ἀνέρος ἑστήκει τεθνηότος, ἠὲ γυναικός·
Ὣς μένον ἀσφαλέως περικαλλέα δίφρον ἔχοντες,
Οὔδει ἐνισκίμψαντε καρήατα· δάκρυα δέ σφιν
Θερμὰ κατὰ βλεφάρων χαμάδις ῥέε μυρομένοισιν,
Ἡνιόχοιο πόθῳ· θαλερὴ δὲ μιαίνετο χαίτη,

Ζε-

---

non deve scrupolosamente cercarsi. Le anime sensibili per farsi illusione abbisognano anch'esse di qualche apparenza o credibilità esterna, altrimenti la sensibilità non si distinguerebbe dalla pazzia. La mancanza assoluta del verisimile potrebbe al più concedersi ai Poeti Lirici che parlano in persona propria, e si rappresentano nell' entusiasmo della passione, non mai agli Epici che sono propriamente narratori, e partecipano bensì talora della passione dei loro personaggi, ma non se ne rinvestono direttamente. Doveasi osservare che in questa imagine d' Omero vi sono tutte le spezie di verisimiglianza, dell' apparenza, dell' opinione, del prodigio, e del sentimento. Il Nisiely esamina anch' egli questo luogo, e quantunque dica dapprima che il far piangere i cavalli è cosa da far ridere gli uomini, soggiunge che ciò pure ha qualche appicco di verità. Fra le molte autorità ch' ei cita intorno gli animali piangenti, allega la seguente di S. Basilio testimonio oculare: (Oraz. de Morte) *Vidi ipse aliquando bovem ad praesepe lacrymantem, cum contubernalis ipsius morte ereptus esset*: e lo stesso ripete il detto Santo nel Sermone in onor di Giulitta Martire. O dunque il bue lagrimava, o aveva un umidore negli occhi che rassomigliava alle lagrime. „ Privilegio autentico e antichissimo de' Poeti, conchiude il Nisiely, si è che qualunque cosa o per tradizione, o per scrittura, o per opinione detta o creduta, benchè soprammeravigliosa, può esser da loro imitata, e fra diverse e indeterminate sentenze sopra qualsivoglia cosa eglino possono eleggerne una (qual più lor piace) e affermarla per vera „. Si aggiunga, come osserva il Bitaubè, che questi cavalli erano di razza divina, che i prodigj erano a buon mercato, che la morte di Patroclo così decisiva per l' Iliade, meritava d' interessar tutti gli esseri che appartenevano alla guerra di Troja, e di esser anche compianta in un modo soprannaturale; e la sensibilità d' Omero appassionato per il suo Eroe avrà più di quel che

basta

rente chioma che ad ambedue scappava dal cerchio presso al giogo, e cadeva in giù. Al mirar que' due piagnenti n'ebbe compassione il Saturnio, e crollando il capo, disse al suo cuore:

Ah miseri, perchè vi abbiam dati a Peleo Re, uomo mortale, quando voi non siete soggetti nè a vecchiezza nè a morte? forse perchè insieme cogli uomini infelici aveste a soffrir dolori? Imperocchè non v'è nulla al mondo più miserabile dell'uomo di tutto quel che spira e striscia sopra la terra (*a*). Ma Ettore Priamide non verrà per certo portato da voi e dai carri ben-lavorati. Imperciocchè nol permetterò: forse non basta ch'egli n'abbia le armi, e vanamente ne meni vampo? Bensì a voi infonderò forza nelle ginocchia e nell'animo, acciocchè dalla guerra meniate salvo Automedonte alle concave navi. Conciossiachè a quelli porgerò (*b*) ancora gloria di uccidere, finò a tan-

---

basta per esser autorizzata a rappresentar come vero un fatto creduto per tanti capi possibile, non meno che meraviglioso e toccante. CESAROTTI.

(*a*) Non s'inganna certamente il Poeta ove chiama l'uomo il più miserabile di tutti gli esseri che s'aggrappano sopra la terra, se ciò s'intenda d'un bambino di fresco nato. Conciossiachè nulla v'ha di più imperfetto, disadatto, ignudo, informe, contaminato, dell'uomo veduto in questo momento, come quello a cui solo la natura non diede nemmeno un ingresso puro alla luce, ma bruttato di sangue, e impiastricciato di sozzure sembra meno generato che ucciso, ed è tale che non può essere nè abbracciato, nè ricolto, nè tocco da chicchessia, fuorchè da coloro che per forza di natura sono costretti ad amarlo. PLUTARCO.

Il Rochefort s'arresta ad ammirar questo tratto come indizio in Omero di quella sensibilità melancolica ch'è l'anima della Poesia. E' però un po' strano che questo sentimento toc-

440 Ζεύγλης ἐξεριποῦσα παρὰ ζυγὸν ἀμφοτέρωθεν.
Μυρομένω δ' ἄρα τώ γε ἰδὼν ἐλέησε Κρονίων·
Κινήσας δὲ κάρη, προτὶ ὃν μυθήσατο θυμόν·
Ἆ δειλώ, τί σφῶϊ δόμεν Πηλῆϊ ἄνακτι
Θνητῷ; ὑμεῖς δ' ἐστὸν ἀγήρω τ', ἀθανάτω τε.
445 Ἦ ἵνα δυστήνοισι μετ' ἀνδράσιν ἄλγε' ἔχητον;
Οὐ μὲν γάρ τί πού ἐστιν ὀϊζυρώτερον ἀνδρὸς
Πάντων, ὅσσα τε γαῖαν ἐπιπνείει τε ϗ ἕρπει.
Ἀλλ' οὐ μὰν ὑμῖν γε ϗ ἅρμασι δαιδαλέοισιν
Ἕκτωρ Πριαμίδης ἐποχήσεται· οὐ γὰρ ἐάσω.
450 Ἦ οὐχ ἅλις, ὡς ϗ τεύχε' ἔχει, ϗ ἐπεύχεται αὔτως;
Σφῶϊν δ' ἐν γούνεσσι βαλῶ μένος, ἠδ' ἐνὶ θυμῷ.
Ὄφρα ϗ Αὐτομέδοντα σαώσετον ἐκ πολέμοιο
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· ἔτι γάρ σφισι κῦδος ὀρέξω,

Κτεί-

toccante scappi di bocca a Giove nell' atto di compassionar due cavalli. Io credo d' averlo collocato più opportunamente. V. Canto 16. v. 503. Cesarotti.

(b) Qualche interprete suppose che Giove con queste parole intendesse di favorire i Greci. Mad. Dacier se ne scandalezza, e chiama questo uno sbaglio grossolano che dovea scoprirsi a prima vista dal seguito del discorso. Lo sbaglio non è tanto grossolano, e se il seguito del discorso doveva prevenirlo, gli antecedenti potevano indurvici. La colpa principale è sempre d' Omero, che si spiegò con un' ambiguità che non può esser permessa. Giove attesta di voler animar i cavalli perchè portino in salvo il corpo di Patroclo, *Imperciocchè*, segue, *darò io ancora gloria* sphisi, cioè a loro, a quelli, a questi, sia come si voglia; sin qui certo niuno crederebbe che si parlasse dei Trojani. Ma Omero in questo errore ha ancora minor colpo di Giove che attenne così poco le sue promesse, e cangiò tante volte partito, che sembrava voler la burla degli uni e gli altri. Cesarotti.

a tanto che giungano alle ben-tavolate navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano le sacre tenebre.

Così detto, inspirò ai cavalli buona forza, e quei gittando dalle chiome al suolo la polvere, prestamente portavano il veloce carro fra i Trojani e gli Achei: su questi Automedonte combatteva quantunque dogliosо pel compagno, aizzando i cavalli siccome avoltojo dietro all'oche (*a*): poichè facilmente fuggiva dal tumulto de' Trojani, e facilmente cacciavasi per la molta turba perseguendo. Ma benchè si lanciasse contro di loro, non gli venia fatto d'ucciderli: imperocchè non potea in alcun modo, essendo solo nel sacro seggio, assalir colla lancia, e regger i veloci cavalli. Alfine videlo un uomo compagno suo, Alcimedonte figliuolo di Laercéo Emonide: stette egli di dietro al cocchio, e ad Automedonte così parlò:

Automedonte, qual mai degli Dei ti pose

nel

(*a*) Si trovano presso d'Omero altri incidenti più estesi ma non meno frivoli. Tal è il giuoco d'Automedonte e d'Alcimedonte che montano l'un dopo l'altro il carro d'Achille, rimasto senza condottiero per la morte di Patroclo. Malgrado le sferzate d'Automedonte, i cavalli ostinati non voleano da prima andar nè innanzi nè indietro. Finalmente Giove li sprona al corso soffiando in essi una forza invincibile. Allora Automedonte cade in una nuova disgrazia, perciocchè i cavalli prendono tantosto il morso coi denti, e strascinano il carro rapidamente, in guisa che Automedonte piomba sopra i battaglioni come un avoltojo sopra uno stormo di colombe, e volando per tutte le file scaccia e schiva i Trojani con ugual celerità. Ciò era a suo malgrado, aggiunge Mad. Dacier, imperciocchè i cavalli lo strascinavano. Ma cosa è mai un uomo che piomba suo malgrado come un avoltojo sopra le colombe? Di più il Poeta dice formalmente che Automedon-

te

Κτείνειν, εἰσόκε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκωνται,
455 Δύῃ τ' ἠέλιος, καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθῃ·
Ὣς εἰπὼν, ἵπποισιν ἐνέπνευσεν μένος ἠΰ·
Τὼ δ' ἀπὸ χαιτάων κονίην οὔδασδε βαλόντε,
Ῥίμφ' ἔφερον θοὸν ἅρμα μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς.
Τοῖσι δ' ἐπ' Αὐτομέδων μάχετ', ἀχνύμενός περ ἑταίρου,
460 Ἵπποις ἀΐσσων, ὥστ' αἰγυπιὸς μετὰ χῆνας.
Ῥέα μὲν γὰρ φεύγεσκεν ὑπ' ἐκ Τρώων ὀρυμαγδοῦ,
Ῥεῖα δ' ἐπαΐξασκε πολὺν καθ' ὅμιλον ὀπάζων.
Ἀλλ' οὐχ ᾕρει φῶτας, ὅτ' ἐσσεύαιτο διώκειν·
Οὐ γάρ πως ἦν, οἶον ἐόνθ' ἱερῷ ἐνὶ δίφρῳ,
465 Ἔγχει ἐφορμᾶσθαι, καὶ ἐπίσχειν ὠκέας ἵππους.
Ὀψὲ δὲ δή μιν ἑταῖρος ἀνὴρ ἴδεν ὀφθαλμοῖσιν
Ἀλκιμέδων υἱὸς Λαέρκεος Αἱμονίδαο·
Στῆ δ' ὄπιθεν δίφροιο, καὶ Αὐτομέδοντα προσηύδα·
Αὐτόμεδον, τίς τοί νυ θεῶν νηκερδέα βουλὴν

te ſecondava e aumentava l'impetuoſità dei cavalli, *equus urgens*. Eſſi dunque non lo traſportavano a ſuo malgrado. Ma egli, ſi dirà, riſponde ad Alcimedonte che lo accuſa d'imprudenza, che niſſuno può moderar la foga di que'cavalli indomabili. Io non ſo che farci, e non poſſo impedir Omero di contraddirſi quando gli piace. Niente poi è più curioſo d'un dialogo di dodici verſi fra due perſone, di cui l'una è a terra, e l'altra ſopra un carro traſportato a briglia ſciolta. Ma coſa mai guadagna il lettore nel veder Alcimedonte a montar ſul carro per dar il cambio ad Automedonte che ſmonta per combattere a piedi? Toccava ad Alcimedonte a combattere a piedi com'egli era, e ad Automedonte a reſtar ſul carro, tanto più ch'ei dovea ſuccedere a Patroclo nella funzione di cocchiere d'Achille: o piuttoſto, ſecondo il penſiero che il Poeta fa naſcere, Alcimedonte dovea montar ſul carro per combattere a fianco dell'altro che avrebbe continuato a tener le briglie. Si paragoni tutto ciò colla ſcelta e la varietà di circoſtanze ugualmente naturali e ſingolari, che Tito Livio preſenta nelle deſcrizioni dei combattimenti: concioſſiachè non ſono preciſamente i detagli come tali che ſi condannano in Omero, ma la niuna importanza, e la diſacconcia eſpoſizion dei medeſimi. TERRASSON.

nel petto inutile consiglio, e ti tolse la buona mente? che solo movi a combattere nella prima schiera contro i Trojani; pure ti è morto il compagno; ed Ettore pompeggia portando sulle spalle le armi di Eacide.

A questo rispose Automedonte figliuolo di Dioreo: Alcimedonte, qual altro mai tra gli Achei s'assomiglia a te nel posseder l'indole dei cavalli immortali e l'arte di domarli, trattone Patroclo mastro uguale agli Dei mentre era vivo? Ora poi morte e fato lo colse. Or tu prendi la sferza e le splendenti redini, che io smonterò dal cocchio per combattere.

Così disse; ed Alcimedonte saltando sull'agil carro prese tosto nelle mani redini e sferza. Allora Automedonte smontò. Avvisossene l'illustre Ettore, e subito parlò ad Enea che gli stava presso:

Enea consigliero de' Trojani corazzati-di-ferro, veggo i due cavalli del piè-veloce Eacide comparsi in guerra con tristi cocchieri, perciò io spererei di prenderli, se tu col tuo animo vuoi secondarmi: poichè avventandoci noi contro loro, certo costoro non sosterrebbero di starci a fronte, e misurarsi in battaglia.

Così disse, nè ricusò il buon figliuolo d'Anchise: ed ambedue andavano a dirittura colle spalle involte in pelli di vacche asciutte e salde, ricoperte di molto rame. Con questi andarono insieme Cromio ed Areto di divin-sembiante: che il loro animo nudriva grande speranza e di ammazzar quei due, e di prendere i cavalli dalle-ampie-cervici. Stolti, che non erano per tornar indietro da Automedonte senza sangue. Egli poi fatta preghiera a Giove padre riempiessi intorno le negre viscere di forza e robustezza; e subito parlò ad Alcimedonte suo fido:

470 Ἐν στήθεσσιν ἔθηκε, καὶ ἐξέλετο φρένας ἐσθλάς;
Οἷον πρὸς Τρῶας μάχεαι πρώτῳ ἐν ὁμίλῳ
Μοῦνος· ἀτάρ τοι ἑταῖρος ἀπέκτατο· τεύχεα δ' Ἕκτωρ
Αὐτὸς ἔχων ὤμοισιν ἀγάλλεται Αἰακίδαο.
Τὸν δ' αὖτ' Αὐτομέδων προσέφη, Διώρεος υἱός·
475 Ἀλκίμεδον, τίς γάρ τοι Ἀχαιῶν ἄλλος ὁμοῖος,
Ἵππων ἀθανάτων ἐχέμεν δμῆσίν τε μένος τε,
Εἰ μὴ Πάτροκλος, θεόφιν μήστωρ ἀτάλαντος,
Ζωὸς ἐών; νῦν δ' αὖ θάνατος καὶ μοῖρα κιχάνει·
Ἀλλὰ σὺ μὲν μάστιγα καὶ ἡνία σιγαλόεντα
480 Δέξαι, ἐγὼ δ' ἵππων ἀποβήσομαι, ὄφρα μάχωμαι.
Ὣς ἔφατ'· Ἀλκιμέδων δὲ βοηθόον ἅρμ' ἐπορούσας,
Καρπαλίμως μάστιγα καὶ ἡνία λάζετο χερσίν·
Αὐτομέδων δ' ἀπόρουσε· νόησε δὲ φαίδιμος Ἕκτωρ,
Αὐτίκα δ' Αἰνείαν προσεφώνεεν ἐγγὺς ἐόντα·
485 Αἰνεία, Τρώων βουληφόρε χαλκοχιτώνων,
Ἵππω τώδ' ἐνόησα ποδώκεος Αἰακίδαο
Ἐς πόλεμον προφανέντε σὺν ἡνιόχοισι κακοῖσι·
Τῷ κεν ἐελποίμην αἱρησέμεν, εἰ σύ γε θυμῷ
Σῷ ἐθέλεις· ἐπεὶ οὐκ ἂν ἐφορμηθέντε γε νῶϊν
490 Τλαῖεν ἐναντίβιον στάντες μαχέσασθαι Ἄρηϊ.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησεν ἐῢς πάϊς Ἀγχίσαο.
Τὼ δ' ἰθὺς βήτην, βοέῃς εἰλυμένω ὤμους
Αὔῃσι, στερεῇσι· πολὺς δ' ἐπελήλατο χαλκός.
Τοῖσι δ' ἅμα Χρομίος τε, καὶ Ἄρητος θεοειδὴς,
495 Ἤισαν ἀμφότεροι· μάλα δέ σφισιν ἔλπετο θυμὸς
Αὐτώ τε κτενέειν, ἐλάαν τ' ἐριαύχενας ἵππους.
Νήπιοι, οὐδ' ἄρ' ἔμελλον ἀναιμωτί γε νέεσθαι
Αὖτις ἀπ' Αὐτομέδοντος· ὁ δ', εὐξάμενος Διῒ πατρὶ,
Ἀλκῆς καὶ σθένεος πλῆτο φρένας ἀμφιμελαίνας·
500 Αὐτίκα δ' Ἀλκιμέδοντα προσηύδα, πιστὸν ἑταῖρον·

Alcimedonte, non tener lungi da me i cavalli, ma fa ch' io ne senta il soffio alle spalle. Poichè io penso ch' Ettore Priamide non ristarà di far prova della sua forza, se prima non monta i cavalli d' Achille di-bella-treccia dopo aver uccisi noi, e sbaragliate le file degli uomini Argivi; se pur egli stesso tra i primi non venga domo.

Così detto chiamò gli Ajaci e Menelao: O Ajaci, duci degli Argivi, e tu, o Menelao, date la cura del morto a quanti sono de' più valorosi, ordinando che gli stiano intorno, e tengano lontane le file degli uomini: e voi venite a respingere il giorno fatale da noi che siamo ancor vivi. Imperocchè di qua si scagliano nella lagrimosa battaglia Ettore ed Enea, che sono i fortissimi fra i Trojani. Pure l'esito è posto sulle ginocchia degli Dei. Orsù vibrerò anch' io; di tutte queste cose avrà cura Giove.

Disse, e vibrando lanciò l' asta ombrilunga, e colpì nello scudo dappertutto uguale di Areto: nè quello il difese dall' asta, ma il ferro lo penetrò da banda a banda, e per la cintura trapassò nel fondo del ventre. Siccome quando un giovine uomo tenendo acuta scure, e calandola per di dietro fra le corna d' un bue selvaggio, vi tronca tutto il nervo, ed egli tirato un salto cade morto; così appunto Areto tirato un salto cadde supino; e l' acutissima lancia tremolandogli dentro le viscere ne sciolse le membra. Ettore poi si scagliò contro Automedonte colla splendida lancia, ma quegli mirandolo in faccia schivò la ferrata asta, poichè si chinò per dinanzi, e la lunga picca al di sopra conficcossi nel suolo, e di fuora crollavasi l' estremità della lancia; e al fine il suo impeto si rallentò. Allora colle spade si sarebbero affrontati

dap-

Ἀλκιμέδον, μὴ δή μοι ἀπόπροθεν ἰσχέμεν ἵππους,
Ἀλλὰ μάλ' ἐμπνείοντε μεταφρένῳ· οὐ γὰρ ἔγωγε
Ἕκτορα Πριαμίδην μένεος σχήσεσθαι ὀΐω,
Πρίν γ' ἐπ' Ἀχιλλῆος καλλίτριχε βήμεναι ἵππω,
505 Νῶϊ κατακτείναντα, φοβῆσαι δὲ στίχας ἀνδρῶν
Ἀργείων. ἤ κ' αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισιν ἁλώη.
Ὣς εἰπὼν, Αἴαντε καλέσσατο, καὶ Μενέλαον·
Αἴαντ', Ἀργείων ἡγήτορε, καὶ Μενέλαε,
Ἤτοι μὲν τὸν νεκρὸν ἐπιτράπεθ', ὅσσοι ἄριστοι,
510 Ἀμφ' αὐτῷ βεβάμεν, καὶ ἀμύνεσθαι στίχας ἀνδρῶν·
Νῶϊν δὲ ζωοῖσιν ἀμύνετε νηλεὲς ἦμαρ.
Τῇδε γὰρ ἔβρισαν πόλεμον κατὰ δακρυόεντα
Ἕκτωρ, Αἰνείας θ', οἳ Τρώων εἰσὶν ἄριστοι.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.
515 Ἥσω γὰρ καὶ ἐγώ· τὰ δέ κεν Διῒ πάντα μελήσει.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλεν Ἀρήτοιο κατ' ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην·
Ἡ δ' οὐκ ἔγχος ἔρυτο, διὰ πρὸ δὲ εἴσατο χαλκὸς,
Νειαίρῃ δ' ἐν γαστρὶ διὰ ζωστῆρος ἔλασσεν.
520 Ὡς δ' ὅταν ὀξὺν ἔχων πέλεκυν αἰζήιος ἀνὴρ,
Κόψας ἐξόπιθεν κεράων βοὸς ἀγραύλοιο,
Ἶνα τάμῃ διὰ πᾶσαν, ὁ δὲ προθορὼν ἐρίπῃσιν·
Ὣς ἄρ' ὅγε προθορὼν πέσεν ὕπτιος· ἐν δέ οἱ ἔγχος
Νηδυίοισι μάλ' ὀξὺ κραδαινόμενον λύε γυῖα.
525 Ἕκτωρ δ' Αὐτομέδοντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ·
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος·
Πρόσσω γὰρ κατέκυψε· τὸ δ' ἐξόπιθεν δόρυ μακρὸν
Οὔδει ἐνισκίμφθη, ἐπὶ δ' οὐρίαχος πελεμίχθη
Ἔγχεος· ἔνθα δ' ἔπειτ' ἀφίει μένος ὄβριμος Ἄρης.

dappresso, se malgrado il loro ardore non gli avessero spartiti i due Ajaci, i quali venivano per la turba al chiamar del compagno. Di questi paventando alquanto Ettore ed Enea, e Cromio dal-divin sembiante si ritirarono di nuovo indietro (*a*). Quivi essi abbandonarono Areto squarciato il cuore, e giacente. Automedonte uguale al veloce Marte lo dispogliò dell'armi, e vantandosi fe' tai parole: ora almeno alleviai un poco il cuore dall'angoscia pel morto Meneziade, quantunque io abbia ucciso un uomo molto dammeno di lui.

Così detto prendendo le sanguinolente spoglie le pose nel carro, ed egli montò sopra, sanguinoso i piedi e le mani; come un leone che ha divorato un toro. Rinforzossi di nuovo l'aspra mischia, travagliosa, lagrimosa su Patroclo. Minerva discesa dal cielo suscitò la contesa; imperocchè aveala mandata l'ampio veggente Giove a suscitare i Danai; poichè s'era cangiata la di lui mente. Siccome quando Giove dal cielo spiega ai mortali la porporina Iride ad esser segno o di guerra, od anco di fredda vernata (*b*), la quale fa cessar gli uomini dai lavori sulla terra, ed è afflittiva ai bestiami: così questa involtasi in purpurea nube penetrò fra il popolo degli Achei, e suscitò ciascun uomo. Prese dapprima a confortare il figliuolo d'Atreo, l'animoso Menelao (conciossiachè questo erale dappresso), e così gli parlò aven-

---

(*a*) Tutto questo combattimento, incominciando dalla morte di Areto, non fa punto d'onore al sempre magnificato, e sempre ridicolo Ettore. Veggasi qual tornio siasi dato nella Vers. Poet. a questo Episodio. V. v. 342. CESAROTTI.

530 Καί νύ κε δὴ ξιφέεσσ' αὐτοσχεδὸν ὁρμηθήτην,
Εἰ μή σφω Αἴαντε διέκριναν μεμαῶτε,
Οἵ ῥ' ἦλθον καθ' ὅμιλον, ἑταίρου κικλήσκοντος,
Τοὺς δ' ὑποταρβήσαντες ἐχώρησαν πάλιν αὖτις
Ἕκτωρ, Αἰνείας τ', ἠδὲ Χρόμιος θεοειδής·
535 Ἄρητον δὲ κατ' αὖθι λίπον, δεδαϊγμένον ἦτορ,
Κείμενον· Αὐτομέδων δὲ, θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
Τεύχεά τ' ἐξενάριξε, καὶ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα·
Ἦ δὴ μὰν ὀλίγον γε Μενοιτιάδαο θανόντος
Κῆρ ἄχεος μεθέηκα, χερείονά περ καταπέφνων.
540 Ὣς εἰπὼν, ἐς δίφρον ἑλὼν ἔναρα βροτόεντα
Θῆκ', ἂν δ' αὐτὸς ἔβαινε, πόδας καὶ χεῖρας ὕπερθεν
Αἱματόεις, ὥς τίς τε λέων κατὰ ταῦρον ἐδηδώς.
Ἂψ δ' ἐπὶ Πατρόκλῳ τέτατο κρατερὴ ὑσμίνη,
Ἀργαλέη, πολύδακρυς· ἔγειρε δὲ νεῖκος Ἀθήνη,
545 Οὐρανόθεν καταβᾶσα· προῆκε γὰρ εὐρύοπα Ζεὺς
Ὀρνύμεναι Δαναούς· δὴ γὰρ νόος ἐτράπετ' αὐτοῦ.
Ἠΰτε πορφυρέην ἶριν θνητοῖσι τανύσσῃ
Ζεὺς ἐξ οὐρανόθεν, τέρας ἔμμεναι ἢ πολέμοιο,
Ἢ καὶ χειμῶνος δυσθαλπέος· ὅς ῥά τε ἔργων
550 Ἀνθρώπους ἀνέπαυσεν ἐπὶ χθονὶ, μῆλα δὲ κήδει·
Ὣς ἣ, πορφυρέῃ νεφέλῃ πυκάσασα ἓ αὐτὴν,
Δύσετ' Ἀχαιῶν ἔθνος, ἔγειρε δὲ φῶτα ἕκαστον.
Πρῶτον δ' Ἀτρέος υἱὸν ἐποτρύνουσα προσηύδα,
Ἴφθιμον Μενέλαον, ὃ γάρ ῥά οἱ ἐγγύθεν ἦεν,

(*b*) Da queste espressioni si scorge chiaramente che l'Iride ai tempi d'Omero non si risguardava come un fenomeno fisico, nè particolarmente annesso alla pioggia, ma come un segno straordinario mandato espressamente da Giove, e dello stesso genere delle Comete. E' forse anzi verisimile che sotto il nome d'Iride fossero comprese anche altre meteore, come a dir l'Aurore Boreali, che anche tra noi per lungo tempo si prendevano per prodigj di mal augurio. CESAROTTI.

vendo prese nel corpo e nella instancabile voce le somiglianze di Fenice:

Certo a te, Menelao, sia vergogna e vitupero, se sotto il muro de' Trojani i veloci cani sbraneranno il fedel compagno dell'illustre Achille. Or via tien forte, ed anima tutto il popolo.

A questa indi rispose il prode in guerra Menelao: Fenice babbo mio nato nell'-antico-tempo, oh se Minerva mi desse forza, e stornasse da me l'impeto degli strali; allora io vorrei starmene saldo e difender Patroclo: imperciocchè assai mi toccò l' animo colla sua morte. Ma Ettore ha grave possa di fuoco, nè tralascia di devastar col ferro, poichè Giove a lui offre gloria.

Così disse; ed allegrossi la Dea Minerva dagli-azzurri-occhi, perchè lei supplicava innanzi a tutti gli Dei; e gli pose forza nelle spalle e nelle ginocchia, e gl'infuse nel petto l'audacia d' una mosca (*a*), la quale quantunque venga scacciata assai

---

(*a*) Questa comparazione ci sembra bassa; ma se gli Antichi non erano molto delicati sulla scelta delle loro imagini, e se non vi cercavano principalmente che l' aggiustatezza; noi per lo contrario volendo che tutto sia nobile, abbiamo ristretto di molto il campo delle comparazioni non meno che quello dell'espressioni. Bitaubé.

Omero ha un gusto particolare per questo insetto: abbiam già veduto che nel Canto precedente egli trae dalla mosca una comparazione per esprimer l'azione di duè armate che si raccolgono sul corpo di Patroclo quinci a rapirlo, quindi a difenderlo. Ora egli la cita per esempio dell'ostinazione e dell'audacia. Ma la similitudine per esser più giusta, doveva applicarsi ai Trojani accaniti sul corpo di Patroclo, piuttosto che a Menelao che n'è il difensore, o piuttosto non conveniva d'impiegarla in due Canti consecutivi, e sopra il soggetto medesimo. Ma lasciando star le applicazioni, e parlando in generale di questo insetto, io lo trovo sconcio ed

555 Ἐσσαμένη Φοίνικι δέμας ϗ ἀτειρέα φωνήν·
Σοὶ μὲν δὴ, Μενέλαε, κατηφείη ϗ ὄνειδος
Ἔσσεται, εἴ κ' Ἀχιλῆος ἀγαυοῦ πιστὸν ἑταῖρον
Τείχει ὕπο Τρώων ταχέες κύνες ἑλκύσωσιν·
Ἀλλ' ἔχεο κρατερῶς, ὄτρυνε δὲ λαὸν ἅπαντα.
560 Τὴν δ' αὖτε προσέειπε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Φοῖνιξ, ἄττα, γεραιὲ παλαιγενὲς, εἰ γὰρ Ἀθήνη
Δοίη κάρτος ἐμοὶ, βελέων δ' ἀπερύκοι ἐρωήν·
Τῷ κεν ἔγωγ' ἐθέλοιμι παρεστάμεναι ϗ ἀμύνειν
Πατρόκλῳ· μάλα γάρ με θανὼν ἐσεμάσσατο θυμόν·
565 Ἀλλ' Ἕκτωρ πυρὸς αἰνὸν ἔχει μένος, οὐδ' ἀπολήγει
Χαλκῷ δηϊόων· τῷ γὰρ Ζεὺς κῦδος ὀπάζει.
Ὣς φάτο· γήθησεν δὲ θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ὅττι ῥά οἱ πάμπρωτα θεῶν ἠρήσατο πάντων·
Ἐν δὲ βίην ὤμοισι ϗ ἐν γούνασσιν ἔθηκε,
570 Καί οἱ μυίης θάρσος ἐνὶ στήθεσσιν ἐνῆκεν,

Ἥτε

ed odioso, e per conseguenza indegnissimo d'esser impiegato ad abbellire un Poema Eroico. La mosca nella Fisica è un animale importuno che si nudrisce nel putridume; e nella morale ella è sempre stata il simbolo dell'inutilità e della vanità. Gli autori degli Apologhi non l'hanno impiegata che in questo senso. Se quei tra loro che furono Poeti, hanno nobilitata la mosca colle loro espressioni, come dice Mad. Dacier, quest'è per loro un'eleganza lodevole nel genere medio della Poesia che hanno scelto; ma ciò non le dà ingresso nel genere Eroico, nè rende la mosca degna d'esser paragonata ad Eroi. Può dirsi che il giudizio del nostro gusto sul nobile o sul basso è ancora più fiero che non lo era presso gli antichi quel delle orecchie; ma esso è ordinariamente meglio fondato; imperciocchè si troverà sempre cercandola la causa del nostro disgusto. Quella che ci rende la mosca disaggradevole, ci fa onore in ciò ch'ella è particolarmente tratta dalla scioperatezza, e dal vano ronzare di questo insetto. Di fatto questo disgusto cessa sopra le api, il di cui solo nome abbellisce fra noi ogni spezie di Poesia. Noi riceviamo di buon grado anche le formiche, che fanno minor

fa

assai spesso dalla pelle umana, pur agogna di mordere, ed è ghiotta del sangue dell'uomo: di tale audacia gli riempì le rintenebrate viscere. Egli allora andossene ov'era Patroclo, e saettò colla splendid'asta. Eravi fra i Trojani un certo Pode figliuolo di Eezione e ricco e valoroso: ed Ettore l'onorava sommamente tra il popolo, poichè gli era caro compagno commensale. Il biondo Menelao colpì costui nella cintura mentre cacciavasi a fuggire; passollo il ferro da parte a parte, ed egli risuonò cadendo. Poscia l'Atride Menelao di sotto dai Trojani tirò il morto alla turba de' suoi compagni. Allora Apollo fattosi dappresso instigò Ettore prese le somiglianze di Fenope Asiade, il quale fra tutti ospiti eragli carissimo, e abitava le case di Abido: di questo prese le somiglianze il lungi-saettante Apollo così favellò:

Ettore qual altro mai degli Achei avrà temenza di te, poichè così spaventato fuggi da Menelao, il quale fu sempre per lo innanzi fiacco guerriero, ed ora se ne va solo portando via il morto di sotto ai piedi dei Trojani (*a*): egli t'uc-

---

figura delle mosche, perchè sono il simbolo della vigilanza e del travaglio: perciò Mad. Dacier s' inganna quanto al giudizio del gusto, quando ella dice che un Eroe può esser paragonato a una mosca, come un saggio si paragona ad una formica. In ogni caso se siamo offesi dalla comparazion della mosca, noi rassomigliamo agli Ateniesi, a quel popolo così meraviglioso in fatto di spirito, e ch'era non so di quanto più fino e più saputo di noi, secondo le tante testimonianze dei Sigg. Dacier. M. Dacier nelle sue Osservazioni sopra Platone ci avverte che „ quando Socrate dice che si troverà „ ridicola la comparazione della mosca da lui usata, egli lo „ fa per burlarsi delle orecchie troppo delicate degli Ateniesi, poichè questa comparazione è di Geremia „. Noi siamo

Ἥτε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο,
Ἰσχανάᾳ δακέειν, λαρόν τε οἱ αἷμ' ἀνθρώπου·
Τοίου μιν θάρσευς πλῆσε φρένας ἀμφιμελαίνας.
Βῆ δ' ἐπὶ Πατρόκλῳ, καὶ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ·
575 Ἔσκε δ' ἐνὶ Τρώεσσι Ποδῆς, υἱὸς Ἠετίωνος,
Ἀφνειός τ', ἀγαθός τε· μάλιστα δέ μιν τίεν Ἕκτωρ
Δήμου, ἐπεί οἱ ἑταῖρος ἔην φίλος εἰλαπιναστής·
Τόν ῥα κατὰ ζωστῆρα βάλε ξανθὸς Μενέλαος,
Ἀΐξαντα φόβονδε· διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσε·
580 Δούπησεν δὲ πεσών· αὐτὰρ Ἀτρείδης Μενέλαος
Νεκρὸν ὑπ' ἐκ Τρώων ἔρυσεν μετὰ ἔθνος ἑταίρων.
Ἕκτορα δ' ἐγγύθεν ἱστάμενος ὤτρυνεν Ἀπόλλων,
Φαίνοπι Ἀσιάδῃ ἐναλίγκιος, ὅς οἱ ἁπάντων
Ξείνων φίλτατος ἔσκεν, Ἀβυδόθι οἰκία ναίων·
585 Τῷ μιν ἐεισάμενος προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Ἕκτορ, τίς κέ σ' ἔτ' ἄλλος Ἀχαιῶν ταρβήσειεν;
Οἷον δὴ Μενέλαον ὑπέτρεσας, ὃς τὸ πάρος περ
Μαλθακὸς αἰχμητής, νῦν δ' οἴχεται οἶος ἀείρας
Νεκρὸν ὑπ' ἐκ Τρώων· σὺν δ' ἔκτανε πιστὸν ἑταῖρον,
Ἐσ-

---

mo anche più discreti degli Ateniesi, perciocchè noi soffriremmo senza pena il nome della mosca nei discorsi di morale quali erano quelli di Socrate, o anche quei di Geremia: noi ne comporteremmo pur anche l'elogio nei giuochi di spirito, qual è quello di Luciano ch' ella prende in serio, e che deve esser unito a quelli del ragno, dello scarafaggio, della quartana, e agli altri simili raccolti dal Dornavio. Finalmente Omero medesimo aveva della mosca un' idea bassissima, poichè usa il di lei nome come un' ingiuria, lo che, secondo il testimonio di Mad. Dacier, è una dimostrazione della bassezza del termine. Di fatto egli non sa trovar espressione di maggior vitupero che quella di *mosca-canina*, o *cagna-di-mosca*, titolo col quale gli Dei Omerici si onerano più d'una volta. TERRASSON.

(*a*) Perchè dunque il grande Ajace non potè far lo stesso di Patroclo? CESAROTTI.

t' uccise il tuo fedele compagno, che valorosamente combatteva tra i primi, dico Pode figliuolo di Eezione.

Così disse; e nera nube di dolore coperse Ettore: andò tosto tra i primi combattenti armato di splendente ferro. Allora il Saturnio prese l'egida fimbriata, splendente come marmo, e coperse l'Ida di nubi: e balenando mise un vasto tuono, e sì la scrollò. Indi diede la vittoria ai Trojani, e mise in fuga gli Achei. Primo Peneleo Beozio incominciò la fuga poich'era stato colpito di lancia leggermente nella sommità della spalla mentre stava sempre vòlto dinanzi; e lo graffiò insino all'osso la punta di Polidamante; poichè fu egli che fattoglisi appresso lo colpì. Ettore poi ferì presso al carpo della mano Leito figliuolo del magnanimo Alettorione, e lo fe' cessar dalla pugna: tremò egli guardando intorno, poichè non più sperava nell'animo di poter combattere coi Trojani tenendo l'asta nella mano. Idomeneo allora percosse nella lorica presso la mammella Ettore che scagliavasi contro di Leito; ma si ruppe nel fusto la lunga asta, e i Trojani ne urlarono. Tosto Ettore saettò Idomeneo Deucalide che stava sul carro, e di alcun poco lo sfallì. Ma colse Cerano scudiere e cocchier di Merione, il quale era venuto con lui dalla ben fabbricata Litto. Imperciocchè egli (a) per la prima volta abbandonate le navi

(a) Qui si parla di Merione, benchè la costruzione sembri obbligarci a intender di Cerano. Mad. Dacier confessa che questo è il passo più imbarazzato d'Omero, cosa che può esser dubbiosa, ma ella si guarda bene dal confessarne un'

590 Ἐσθλὸν, ἐνὶ προμάχοισι, Ποδῆν, υἱὸν Ἠετίωνος.
Ὣς φάτο· τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα·
Βῆ δὲ διὰ προμάχων κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῷ.
Καὶ τότ' ἄρα Κρονίδης ἕλετ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν,
Μαρμαρέην· Ἴδην δὲ κατὰ νεφέεσσι κάλυψεν·
595 Ἀστράψας δὲ, μάλα μεγάλ' ἔκτυπε, τὴν δ' ἐτίναξε·
Νίκην δὲ Τρώεσσι δίδου, ἐφόβησε δ' Ἀχαιούς.
Πρῶτος Πηνέλεως Βοιώτιος ἦρξε φόβοιο·
Βλῆτο γὰρ ὦμον δουρὶ πρόσω τετραμμένος αἰεὶ,
Ἄκρον ἐπιλίγδην· γράψεν δέ οἱ ὀστέον ἄχρις
600 Αἰχμὴ Πουλυδάμαντος· ὁ γάρ ῥ' ἔβαλε σχεδὸν ἐλθών.
Λήϊτον αὖθ' Ἕκτωρ σχεδὸν οὔτασε χεῖρ' ἐπὶ καρπῷ,
Υἱὸν Ἀλεκτρυόνος μεγαθύμου· παῦσε δὲ χάρμης·
Τρέσσε δὲ παπτήνας, ἐπεὶ οὐκέτι ἔλπετο θυμῷ,
Ἔγχος ἔχων ἐν χειρὶ μαχήσεσθαι Τρώεσσιν.
605 Ἕκτορα δ' Ἰδομενεὺς μετὰ Λήϊτον ὁρμηθέντα
Βεβλήκει θώρηκα κατὰ στῆθος παρὰ μαζόν·
Ἐν καυλῷ δ' ἐάγη δολιχὸν δόρυ· τοὶ δ' ἐβόησαν
Τρῶες· ὁ δ' Ἰδομενῆος ἀκόντισε Δευκαλίδαο
Δίφρῳ ἐφεσταότος· τοῦ μέν ῥ' ἀπὸ τυτθὸν ἅμαρτεν·
610 Αὐτὰρ ὁ Μηριόναο ὀπάονά θ', ἡνίοχόν τε,
Κοίρανον, ὅς ῥ' ἐκ Λύκτου ἐϋκτιμένης ἕπετ' αὐτῷ·
(Πεζὸς γὰρ τὰ πρῶτα, λιπὼν νέας ἀμφιελίσσας,

H'.

---

un' altra, che l' imbarazzo nasce unicamente dall' espressione difettiva ed ambigua del Testo. Ella anzi ama di credere che Omero trovasse assai chiaro ciò che a noi riesce oscurissimo. Lo credo anch' io senza difficoltà, ma il non conoscere un suo difetto è forse lo stesso che il non averlo? Cesarotti.

navi mosse-quinci-e-quindi-da'-remi era venuto pedone, e grande vittoria posta avrebbe in mano ai Trojani (*a*), se Cerano tosto non cacciava oltre i piè-veloci cavalli. Quindi a lui procacciò salute, ed allontanò il fero giorno; ma egli poscia perdette l'animo sotto Ettore omicida. Colpì questi Cerano sotto la mascella e l'orecchio, e l'estremità della lancia gli cacciò i denti, e tagliò a mezzo la lingua. Cadde egli dal carro, e rovesciò in terra le redini; e quelle Merione ricolse colle care mani, inchinandosi al suolo, e a Idomeneo così disse: Su via sferza finchè tu giunga alle veloci navi: già tu stesso conosci che la vittoria non è più degli Achei.

Così disse: Idomeneo allora sferzò i cavalli di-bella-chioma verso le concave navi. Poichè già il timore eragli caduto nell'animo: e ben s'avvidero ed Ajace magnanimo e Menelao, che Giove accordava ai Trojani la alternante vittoria. Tra questi poi cominciò a far parola il grande Ajace Telamonio:

Per mia fè anche uno stupido conoscerà che il padre Giove porge gloria ai Trojani; poichè gli strali di essi colgono tutti, qualunque egli mandi, sia tristo, sia prode; che Giove tutti gli drizza; a noi tutti a vuoto cadono in terra. Ma su via, pensiam da noi qualche buon consiglio, onde possiamo ritirare il morto e noi stessi tornando salvi ad esser di gioja ai cari compagni, i quali guardando a questa parte s'addolorano, e pensano di non poter più sostenere la possa e la mano intrattabile di Ettore omicida, ma di dover tutti cadere nelle negre navi. Oh fossevi qualche compagno che prestamente portasse l'avviso a Pelide; poichè io penso che non abbia ancora udito, che gli è morto il caro compagno. Ma ancora non posso

scor-

Ἤλυθε, καί κεν Τρωσὶ μέγα κράτος ἐγγυάλιξεν,
Εἰ μὴ Κοίρανος ὦκα ποδώκεας ἤλασεν ἵππους·
615 Καὶ τῷ μὲν φάος ἦλθεν, ἄμυνε δὲ νηλεὲς ἦμαρ·
Αὐτὸς δ' ὤλεσε θυμὸν ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο)
Τὸν βάλ' ὑπὸ γναθμοῖο καὶ οὔατος, ἐκ δ' ἄρ' ὀδόντας
Ὦσε δόρυ πρυμνὸν, διὰ δὲ γλῶσσαν τάμε μέσσην·
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, κατὰ δ' ἡνία χεῦεν ἔραζε·
620 Καὶ τά γε Μηριόνης ἔλαβεν χείρεσσι φίλῃσι
Κύψας ἐκ πεδίοιο, καὶ Ἰδομενῆα προσηύδα·
Μάστιε νῦν, ἧός κε θοὰς ἐπὶ νῆας ἵκηαι·
Γιγνώσκεις δὲ καὶ αὐτὸς, ὅ τ' οὐκέτι κάρτος Ἀχαιῶν.
Ὣς ἔφατ'· Ἰδομενεὺς δ' ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους
625 Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· δὴ γὰρ δέος ἔμπεσε θυμῷ.
Οὐδ' ἔλαθ' Αἴαντα μεγαλήτορα καὶ Μενέλαον
Ζεὺς, ὅτε δὴ Τρώεσσι δίδου ἑτεραλκέα νίκην·
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Ὢ πόποι, ἤδη μέν γε καὶ ὃς μάλα νήπιός ἐστι,
630 Γνοίη, ὅτι Τρώεσσι πατὴρ Ζεὺς κῦδος ὀπάζει.
Τῶν μὲν γὰρ πάντων βέλε' ἅπτεται, ὅστις ἀφήῃ,
Ἢ κακὸς, ἢ ἀγαθὸς, Ζεὺς δ' ἔμπης πάντ' ἰθύνει·
Ἡμῖν δ' αὔτως πᾶσιν ἐτώσια πίπτει ἔραζε.
Ἀλλ' ἄγετ', αὐτοί περ φραζώμεθα μῆτιν ἀρίστην,
635 Ἠμὲν ὅπως τὸν νεκρὸν ἐρύσσομεν, ἠδὲ καὶ αὐτοὶ
Χάρμα φίλοις ἑτάροισι γενώμεθα νοστήσαντες·
Οἵ που δεῦρ' ὁρόωντες ἀκηχέδατ', οὐδ' ἔτι φασὶν
Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους
Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι.
640 Εἴη δ', ὅστις ἑταῖρος ἀπαγγείλειε τάχιστα
Πηλείδῃ· ἐπεὶ οὔ μιν ὀΐομαι οὐδὲ πεπύσθαι
Λυγρῆς ἀγγελίης, ὅτι οἱ φίλος ὤλεθ' ἑταῖρος.

Ἀλλ'

(a) Perchè sarebbe stato ucciso da loro, se i cavalli di Cerano non fossero giunti a tempo a salvarlo. Neppur questa frase non ha la perspicuità tanto vantata in Omero. Cesarotti.

scorgere tra gli Achei chi a ciò sia acconcio, perocchè dalla nebbia son ricoperti ed essi e i cavalli. Giove padre, libera tu ora dalla nebbia i figli degli Achei, e fa sereno, e concedi agli occhi di vedere: nella luce poi facci anche perire, poichè pure a te così piace (*a*).

Co-

(*a*) Non vi sarà discaro, o mio Terenziano, ch'io vi rapporti un altro luogo del nostro Poeta, ove parla degli uomini, affine di farvi vedere come Omero sappia essere eroico nel distinguer il carattere d'un Eroe. Una fitta oscurità avea coperta tutto ad un tratto l'armata de' Greci e gl'impediva di combattere. In questo luogo Ajace non sapendo più qual risoluzione prendere, esclama, *Giove padre ec.* Ecco un sentimento veramente degno d'Ajace. Egli non prega di vivere, una tal preghiera è troppo bassa per un Eroe; ma veggendo che in quell'oscurità il suo valore non aveva alcun mezzo di segnalarsi, indispettito di restar ozioso sul campo di battaglia, prega solo che apparisca immantinente il giorno, come certo di trovar almeno una morte degna della sua virtù, quand'anche Giove combattesse contro di lui. Longino.

Grand Dieu, chasse la nuit qui nous couvre les ieux,
Et combats contre nous à la clarté des cieux.

Il Testo ha, *e dopo ciò facci perir, se tu vuoi, al chiaror del cielo*: ma ciò sarebbe stato debole nella nostra lingua, e non avrebbe posto nel suo lume il pensiero di Longino, quanto il *combats contre nous*. Aggiungasi che il dire a Giove *combatti contro di noi*, è quasi lo stesso che *facci perire*, poichè in un combattimento contro Giove il perire sarebbe inevitabile. Boileau.

I Comentatori si sono ben ingannati quando ad esempio di Longino hanno cangiato questo bel pensiero d'Ajace, che non annunzia se non rassegnazione e coraggio in una rodomontata assurda e sacrilega. Boileau medesimo non fu esente da questo sbaglio.

Et combats contre nous à la clarté des cieux.

Questa sfida sarebbe stata una bestemmia ridicola degna di Lucano, ma indegna del Genio sublime e giudizioso d'Omero. Rochefort.

Longino non ha colpa: sono i di lui interpreti, inco-

mi-

Α'λλ' οὔπη δύναμαι ἰδέειν τοιοῦτον Α'χαιῶν·
Η'έρι γὰρ κατέχονται ὁμῶς αὐτοί τε καὶ ἵπποι.
645 Ζεῦ πάτερ, ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ' ἠέρος υἷας Α'χαιῶν,
Ποίησον δ' αἴθρην, δὸς δ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι·
Ε'ν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον, ἐπεί νύ τοι εὔαδεν οὕτως.

---

minciando dal Boileau, che tutti, trattone forse il Pearce, hanno preso malissimo il pensiero del loro Autore e quello d'Omero, che si cercherebbe indarno nelle parole di Boileau. La traduzione letterale non offre niente dell'audacia empia espressa nei versi del Traduttor Franzese, o in quelli del Sig. de la Motte. Non è il disprezzo della morte, non il desiderio di perir piuttosto per la mano di Giove che per quella d'un Trojano, non un movimento d'impazienza contro il Sovrano degli Dei e degli uomini, che fanno parlar Ajace. Egli prega ed invoca Giove, e l'oggetto della sua preghiera è unicamente di ottener l'onore d'una morte gloriosa. Egli acconsente di perire, *se tale è la volontà di Giove*, purchè la luce rischiari le sue imprese, e ch'egli abbia gli occhi de' Trojani e de' Greci per testimonj degli sforzi del suo valore. E' la viva espressione d'un estremo amor della gloria, che fa il sublime dell'esclamazione patetica posta da Omero in bocca di quest'Eroe. E' così falso ch'egli avesse disegno di prestargli alcun movimento d'empietà, che appena Ajace ebbe compiuta la sua preghiera, Giove ebbe pietà del suo dolore, dissipò l'oscurità, talchè i Greci poterono sottrarre il corpo di Patroclo. Nel sistema d'Omero una preghiera esaudita non può essere un discorso empio, e Longino che conosceva Omero infinitamente meglio di quel che noi lo conosciamo, nello sviluppar l'idee di questo Poeta non poteva spiegarle in una maniera contraria a ciò che sono in se stesse. Egli è dunque contro il pensiero di Longino che Boileau gli fa dire, che *Ajace domanda che comparisca la luce per far almeno un fine degno del suo gran cuore, quand'anche avesse a combattere collo stesso Giove*. In luogo di queste parole Longino dice letteralmente: *poichè Giove gli resiste* (ἐπ' αυτῷ Zeus antitattitæ), cioè poichè rifiuta d'esaudirlo, poichè si dichiara contro i Greci a pro dei Trojani. S. Marc.

Questa parlata d'Ajace racchiude un tratto che fu sempre risguardato come uno de' più sublimi dell'Iliade. Se un por-

porterà un giudizio più sicuro dopo la discussione ch' io son per farne. Ajace trovandosi da ogni parte avviluppato nelle tenebre, ,, Compagni, dice, vediamo tutti insieme qual sia il miglior partito chè possiam prendere per salvare il corpo di Patroclo, e ritirarci con sicurezza. Cerchiamo alcuno de' nostri che vada prontamente ad avvisar Achille della morte del suo amico: ma io non veggo alcuno, soggiunge, che possa inviarsi; tutte le truppe sono involte in una densa nube ,,. E' solo questa inquietudine che cava di bocca ad Ajace questo tratto di dispetto che si è cotanto esaltato, e che Boileau tradusse con quei versi *Grand Dieu* ec. Io non credo di poter dare una prova più chiara dell' equità de' miei sentimenti rispetto agli antichi e ad Omero stesso, quanto col confessare che questo tratto m'avea colpito al paro di tutti gli altri alla lettura di Longino in Franzese. Di fatto nulla può dipinger meglio un guerriero che nel fuoco dell'azione se la prende colla Divinità in una maniera, ch'egli stesso disapproverebbe trovandosi di sangue freddo. Ma il punto della situazione in cui Longino suppone Ajace, è affatto diverso da quello in cui lo colloca Omero. Ajace presso il Poeta non pensa punto a combattere, egli pensa solo a trovar qualcheduno che possa inviarsi ad Achille: e ciò è tanto vero, che appena Giove tocco dalle sue lagrime ha dissipata l' oscurità, Ajace non si scaglia contro i nemici, ma seguendo il suo primo pensiero ordina a Menelao di cercar d'Antiloco, e di spedirlo ad Achille. Longino aveva infallibilmente obbliato il luogo da cui avea cavato questo tratto d' Omero, e questa non è la prima citazione ch' egli facesse a memoria; siccome questo non è il primo luogo d' Omero citato in falso dagli Antichi, i quali sapendo quel Poema pressochè verso per verso, erano per conseguenza più soggetti a citarlo inesattamente. Longino però è scusabile s'egli non seppe credere che un sentimento così bello in se stesso non avesse altro fondamento che una bassa ricerca d'Achille, e che Ajace facesse una sfida a Giove medesimo nel tempo ch'egli credeva d'aver bisogno del soccorso d'un uomo. Questo confronto del senso di Longino ch'è veramente sublime, con quel d' Omero ch' è assai basso, può servire a formar lo spirito d' un Poeta facendogli comprendere il vantaggio o lo svantaggio che le più belle idee cavano dalla maniera con cui sono impiegate, e da tutte le circostanze che le accompagnano. *I Censori d'Omero*, dice Mad. Dacier, *credono d' aver fatto assai quando cavano un passo dal loro luogo per criticarlo*. Ma il tratto d' Ajace, e molti altri fanno vedere che uno dei servigi più grandi che possano rendersi a Omero, si è di non presentarlo che a pezzi, siccome fece Longino:

per

perciocchè i suoi più bei luoghi fanno spesso un cattivo effetto nel loro sito naturale, e talora non vi hanno più il medesimo senso. Terrasson.

L' intera parlata d' Ajace è quella che deve dirigerci nell' intendimento di questo passo. Or essa è tutta diretta a dipinger l' angustia d' un gran guerriero ridotto a suo dispetto all' inazione, e l' ultimo sentimento non esprime che un eroico desiderio di morir nella luce piuttosto che salvarsi nell' oscurità. Il pensiero di mandar un messo ad Achille non dee considerarsi che come un incidente subalterno della situazione, e non è che una picciola circostanza che non può prendersi per il motivo d' una preghiera di questa spezie. Pope.

Gioverà ora ricapitolare tutte queste diverse opinioni, e trarne le conseguenze le più legittime. Tre sono i punti da osservarsi. 1. Qual fosse l' intendimento d' Omero. 2. Se Longino l' abbia sviluppato a dovere. 3. Qual Interprete abbia colto e rappresentato meglio il sentimento del Testo.

1. Adunque convengo con quelli che non trovano nel sentimento d' Ajace quell' audacia partecipante dell' empietà che ci fu ravvisata da molti. Il Sig. Raimond di S. Marc ha perciò mal applicato le sue riflessioni: queste però non cessano d' esser assai fine e sensate, e possono illustrare altri luoghi d' Omero, ove gli Eroi prorompono in insulti poco divoti contro i loro Dei. Quando per altro Ajace si fosse permesso questa bravata contro il suo Giove, non so se gli Omeristi potrebbero tacciarla a ragione di bestemmia assurda e ridicola, giacchè non hanno scrupolo di difendere o scusare altri luoghi poco diversi. L' Iliade ci dà più d' un esempio d' Eroi che combattono o si mostrano disposti a combattere coi loro Dei; e li trattano a un dipresso da uguali. E' vero che Giove si rappresenta generalmente come superiore a tutte l'altre Divinità; ma questa è un' asserzione alquanto problematica, e in ogni caso non si tratta che del più o del meno, i quali *non variano la spezie*, secondo l' antico detto. Il carattere d' Ajace che non si piccava gran fatto di divozione, potrebbe giustificar maggiormente questo eccessivo trasporto spezialmente in tal circostanza. Tanto più che avendo già detto espressamente che Giove favoriva i Trojani e dirigeva i loro colpi, se Ajace bramava di poter combattere, egli volea dunque in ogni modo far fronte a Giove. Perciò siccome questo tratto, secondo le nostre idee, sarebbe stato realmente un' empietà assurda, così nello stile Omerico non veggo perchè non potesse prendersi per sublime. Accordo però che il testo non presenta propriamente un tal senso, ma il passo resta tuttavia eroico e degno d' esser citato, nè ha per oggetto soltanto la ricerca d' un mes-

 so,

so, come suppone il Terrasson, che a torto in questo luogo si vanta d'equità verso Omero. Ben è vero che i sentimenti intermedj non appoggiano gran fatto quella smania di farsi onore combattendo al chiaro, che viene sviluppata da Longino e dai Traduttori Poeti; ma poichè Ajace invita i compagni a pensar al modo di sottrarre il corpo di Patroclo malgrado l'oscurità, e poichè ciò non potea farsi senza porre in rotta i Trojani, è cosa evidente ch'egli ardea di voglia di combattere. Ciò che trasse in errore il Terrasson, è appunto la traduzione di Mad. Dacier, che quantunque appassionata per Omero, diede arme inavvertentemente contro di lui al suo dichiarato avversario. Poichè Ajace nella sua traduzione, dopo aver invitato i Greci a cercar un ripiego di salvar il corpo di Patroclo malgrado l'oscurità, segue immediatamente: *cerchiamo alcuno che vada tosto ad Achille*. Con che sembra propriamente, che il ripiego per salvar i Greci in quel frangente altro non sia che lo spedir un avviso ad Achille perchè mova a liberarli. Ma se questo Critico Grecista avesse, com'era suo debito, consultato il Testo, avrebbe veduto chiaramente che il primo sentimento non ha che far col secondo, e che questo non è che un pensiero incidente e secondario. *Oh se vi fosse alcuno*, dice Omero, *che andasse ad avvisar Achille*; ma pensando di nuovo che tutti erano involti nelle tenebre, torna alla sua idea dominante, e brama che comparisca la luce a costo di morire, pensiero che applicato al messo, non avea più verun senso, la qual riflessione dovea bastare per chiarire il Terrasson, s'egli avesse ascoltata più la sua Logica naturale che lo spirito di partito. Che se sgombrate le nuvole non corre tosto sopra i Trojani, ma ordina prima di cercar Antiloco, ciò non fa nulla, poichè ciò non ritarda l'azione che di pochi istanti, ed egli continua a dar prove di valore per tutto il restante del libro.

2. Quantunque Longino riponga espressamente la sublimità del sentimento d'Ajace nella sua indifferenza alla morte, anzi brama di essa, purchè non sia disgiunta da gloria, è però chiaro ch'egli vi riconosce per entro anche una dose d'audacia rispetto a Giove. Il Sig. S. Marc fa visibilmente violenza al Testo di Longino, quando vuol che le parole *c'an tauto zeus antitattitæ* debbano spiegarsi, *poichè Giove gli resiste*. Ogni Grecastro sarà convinto che il *can* non può aver che il suo senso comunissimo di *quand'anche*, *anche se*, e che *antitattomæ* è un verbo d'arte militare, e val propriamente *mettersi in battaglia* contro d'alcuno, e metaforicamente contrapporsi in qualunque modo. Io sono però assai lungi dal credere che Longino meriti biasimo nell'aspetto in cui presentò questo

luo-

luogo, come sembra pensare il Sig. Rochefort. Perciocchè egli non traduce le parole d'Omero, ma sviluppa l'intimo senso d'Ajace, senso che quantunque indirettamente espresso, racchiudesi nè più nè meno nel tratto di quell'Eroe. Di fatto avendo egli detto di sopra che Giove assiste i Trojani, e dirige i loro colpi, se Giove stesso doveva farlo perire, è chiaro che in un modo o nell'altro veniva a combattere contro d'Ajace, non già attaccandolo a corpo a corpo, ma innanimando, anzi capitanando dall'alto l'armata Trojana. Nè questa espressione può tacciarsi d'empietà, poichè Ajace non si vanta di resistere a Giove, ma solo spera che anche sopraffatto dalla potenza di Giove contrario alla sua causa, non perirebbe senza gloria.

3. Ciò che diede all'espressione d'Omero un'aria d'empietà si fu la traduzione del Boileau che, sviluppò caricatamente e sfacciatamente il sentimento d'Ajace travisando ugualmente l'intendimento del Poeta, e quello del Critico. Questo Dittator dell'arte fa ben poco onore al suo gusto, quando afferma che il *combats contre nous* è quasi lo stesso che il *facci perire*. La differenza è massima e rispetto al senso e rispetto alla convenienza. Poichè questo è un tratto di fermezza rassegnata, quello una sfida; e il *facci perire* mostra la certezza della propria inferiorità, il *combatti* lascia dubbiosa la vittoria: l'uno non sarebbe indecente nemmeno in bocca d'uno schiavo col suo Sovrano, l'altro ha sempre un tuono di jattanza e d'audacia offensiva e disconveniente in una totale disparità di condizione o di forze. E' poi degno di osservarsi, che nel senso dato da Boileau al passo d'Omero, egli fu superato (come attesta non che Terrasson, il Pope stesso) dal de la Motte, che lo espresse con più di rapidità e d'energia in un solo verso:

Grand Dieu, rends-nous le jour, & combats contre nous.

Ma se il solo de la Motte, o il povero Perrault avessero sbagliato il senso e il carattere di questo tratto, quante declamazioni non avrebbe fatto l'Ipercritico Franzese sulla loro ignoranza del Greco, sulla mancanza del vero Gusto, sulla preferenza data dai grossolani moderni al caricato ed al gonfio, sopra il conveniente ed il semplice, ch'erano gl'idoli degli antichi maestri! Del resto parmi che il Rochefort meglio d'ogn'altro imitatore abbia colto con finezza e con felicità il vero spirito di quello passo:

Dieu cruel qui poursuis tant de guerriers célebres,
Ecarte de nos yeux ces épaisses ténebres:
Frappe & pour les Troyens satisfais ton amour;
Mais frappe-nous du moins à la clarté du jour.

Così disse, e 'l padre veggendolo a piagnere n'ebbe pietà, e tosto disperse la nebbia, e discacciò la caligine. Il Sole sfolgorò, ed apparve tutta la pugna: allora Ajace così disse al prode in guerra Menelao: Guarda ora, o Menelao allievo-di-Giove, se tu vegga ancor vivo Antiloco (*a*), il figliuolo magnanimo di Nestore: confortalo ad andarsene presso al bellicoso Achille, e dirgli che gli fu morto il suo amatissimo compagno.

Così disse, nè disubbidì il prode in guerra Menelao, e mosse siccome un leone dalla mandra (*b*), il quale dappoichè si stancò irritando e i cani e gli uomini, i quali non lo lasciano afferrar il grasso de' buoi vegliando tutta la notte; e quegli avido delle carni si slancia a dirittura, ma nulla fa, imperocchè spessi dardi gli si avventano incontro dalle ardite mani, e faci accese, ch' egli an-

---

Il *frappe* rappresenta egregiamente quel senso misto di querela, di rassegnazione, e d' audacia delicata che forma il punto individuale e la vera sublimità del sentimento. Veggasi ora come nella Vers. Poet. siasi anche da me atteggiata tutta la parlata d' Ajace. V. v. 561. Cesarotti.

(*a*) D' onde avviene che Ajace s'avvisa di cercar d'Antiloco, che bisognava ire a cercare assai lungi all' ala sinistra dell' armata Greca? A ciò Mad. Dacier risponde che non bisogna mandare il primo che s' incontrasse, ma un uomo che fosse caro ad Achille. Non v'è sino a questo punto verun luogo nell' Iliade, ove sia indicato che Antiloco fosse ad Achille più caro d'un altro. Ciò non si accenna che in un verso del C. 23. Perciò il Lettore sin che non è giunto a quel passo, non comprenderà nulla in una scelta che sembra fuor di tempo in una circostanza che pareva esigere un' estrema sollecitudine, e quando Ajace era circondato da una folla di persone che sembravano ugualmente atte a questo ufizio. Imperciocchè trattandosi qui principalmente di salvar il corpo di Patroclo, questo motivo solo senza veruna considerazione per l' in-

Ὣς φάτο· τὸν δὲ πατὴρ ὀλοφύρατο δακρυχέοντα·
Αὐτίκα δ' ἠέρα μὲν σκέδασεν, καὶ ἀπῶσεν ὀμίχλην·
650 Ἠέλιος δ' ἐπέλαμψε, μάχη δ' ἐπὶ πᾶσα φαάνθη·
Καὶ τότ' ἄρ' Αἴας εἶπε βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον·
Σκέπτεο νῦν, Μενέλαε διοτρεφὲς, αἴκεν ἴδηαι
Ζωὸν ἔτ' Ἀντίλοχον, μεγάθυμον Νέστορος υἱόν·
Ὄτρυνον δ' Ἀχιλῆϊ δαΐφρονι θᾶσσον ἰόντα
655 Εἰπεῖν, ὅττι ῥά οἱ πολὺ φίλτατος ὤλεθ' ἑταῖρος.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Βῆ δ' ἰέναι, ὥς τίς τε λέων ἀπὸ μεσσαύλοιο,
Ὅς τ' ἐπεὶ ἄρ κεκάμησι κύνας τ' ἄνδρας τ' ἐρεθίζων,
Οἵτε μιν οὐκ εἰῶσι βοῶν ἐκ πῖαρ ἑλέσθαι,
660 Πάννυχοι ἐγρήσσοντες· ὁ δὲ, κρειῶν ἐρατίζων,
Ἰθύει, ἀλλ' οὔτι πρήσσει· θαμέες γὰρ ἄκοντες
Ἀντίοι ἀΐσσουσι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,

l' inviato dovea richiamare, e richiama effettivamente Achille, che non guarda neppur in viso Antiloco. Perciò questa è una di quelle vane circostanze, che non avendo alcun fondamento sensibile, non servono che a somministrar dei versi al Poeta, e della prosa ai Comentatori. TERRASSON.

Questa spedizione ad Antiloco che doveva cercarsi assai da lungi, e l' aspettativa del ritorno di Menelao, raffreddano e ritardano l' azion principale, fanno perder ad Ajace il momento opportuno d' involar Patroclo, e rendono poscia questo fatto meno verisimile. Io ho creduto meglio intese il dar a Menelao solo l' idea di cercar d' Antiloco, e lo feci sbrigar alquanto prima d' un tale ufizio. V. v. 398. segg. In tal guisa il voto d' Ajace non è reso equivoco da questo pensiero inopportuno, ed egli squarciata la nebbia non pensa che a salvar Patroclo. V. v. 576. CESAROTTI.

(*b*) Oltrechè questa comparazione è ripetuta verso per verso dal C. XI. ove si trova applicata ad Ajace, come già osservò il Terrasson, ella è innoltre mal adattata alla circostanza, perchè Menelao non parte respinto dai Trojani, ma determinato dalle parole d' Ajace. CESAROTTI.

ancorchè innanimato paventa; poi sul far del giorno parte da loro con animo afflitto: così assai di mala voglia partì da Patroclo il prode in guerra Menelao: poichè molto temeva che gli Achei per grave timore non lo lasciassero preda dei nemici: Perciò molte cose raccomandava a Merione (*a*), ed agli Ajaci:

Ajaci duci degli Argivi; e tu Merione, deh ora alcuno rammenti la bontà dell'infelice Patroclo; poichè essendo vivo sapeva essere mansueto con tutti: ora poi la morte e'l fato lo colse.

Così avendo parlato andossene il biondo Menelao guardando intorno da ogni parte, siccome aquila, la quale dicono esser di vista acutissima tra i celesti uccelli (*b*), alla quale quantunque sia in alto, non resta ascosa la lepre veloce ne' piedi (*c*) coricata sotto un ampio-chiomato arboscello; ma su lei si slancia, e lei prestamente prendendo le toglie la vita. Così allora a te, o Menelao allievo-di-Giove, gli occhi splendenti si movevano da per tutto per la turba dei molti compagni, se mai potesse vedere ancor vivente il figliuolo di Nestore. Ravvisollo egli assai presso alla sinistra della pu-

---

(*a*) La buona memoria d'Omero si scordò, che alquanti versi addietro egli avea fatto fuggir vilmente Merione insieme con Idomeneo sino alle navi. Cesarotti.

(*b*) Io non dico nulla d' un uomo che cerca un amico, paragonato ad un'aquila che piomba sulla sua preda; nè dell' impossibilità di raggiunger un uomo nella mischia colla rapidità d'un' aquila che discende dalle nuvole; io sono meno urtato da queste disparità, che non lo sono da un aspetto d'orizzonte confuso così grossamente coll'aspetto d'un volo d'uccello. Questa negligenza mostra un Poeta che ha poco di gusto per le belle arti da cui si trae questa differenza, e che non ne ha poi alcuno per l'aggiustatezza dell'idee e delle imagini. Terrasson.

Καιόμεναί τε δεταί, τάς τε τρεῖ ἐσσύμενός περ·
Ἠῶθεν δ' ἀπονόσφιν ἔβη τετιηότι θυμῷ·
665 Ὣς ἀπὸ Πατρόκλοιο βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος
Ἤϊε πόλλ' ἀέκων· πέρι γὰρ δίε, μή μιν Ἀχαιοὶ
Ἀργαλέου πρὸ φόβοιο ἕλωρ δηΐοισι λίποιεν·
Πολλὰ δὲ Μηριόνῃ τε καὶ Αἰάντεσσι κέλευεν·
Αἴαντ', Ἀργείων ἡγήτορε, Μηριόνη τε,
670 Νῦν τις ἐνηείης Πατροκλῆος δειλοῖο
Μνησάσθω· πᾶσιν γὰρ ἐπίστατο μείλιχος εἶναι
Ζωὸς ἐών· νῦν δ' αὖ θάνατος καὶ μοῖρα κιχάνει.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη ξανθὸς Μενέλαος,
Πάντοσε παπταίνων, ὥς τ' αἰετός, ὅν ῥά τε φασὶν
675 Ὀξύτατον δέρκεσθαι ὑπουρανίων πετεηνῶν,
Ὅν τε καὶ ὑψόθ' ἐόντα πόδας ταχὺς οὐκ ἔλαθε πτὼξ,
Θάμνῳ ὑπ' ἀμφικόμῳ κατακείμενος· ἀλλά τ' ἐπ' αὐτῷ
Ἔσσυτο, καί τέ μιν ὦκα λαβὼν ἐξείλετο θυμόν.
Ὣς τότε σοί, Μενέλαε διοτρεφές, ὄσσε φαεινὼ
680 Πάντοσε δινείσθην, πολέων κατὰ ἔθνος ἑταίρων,
Εἴ που Νέστορος υἱὸν ἔτι ζώοντα ἴδοιτο.
Τὸν δὲ μάλ' αἶψ' ἐνόησε, μάχης ἐπ' ἀριστερὰ πάσης,
Θαρσύνονθ' ἑτάρους, καὶ ἐποτρύνοντα μάχεσθαι.

Ἀγ-

(ε) Il verso del Testo è mirabile, pittoresco, e da citarsi per esempio:

On te cæ hypsoth'eonta podas tachys uc elathe ptox

Il verso corre colla celerità dell'aquila, e va a piombare con impeto sopra la lepre, che col suo monosillabo sonoro fa sentire ad un tempo e la sua piccolezza, e la forza del colpo che la atterra a guisa di fulmine. Simile e diverso è *l'exiguus mus* di Virgilio; sul quale odasi Quintiliano: ,, At ,, Virgilii miramur illud *sæpe exiguus mus*. Nam epitheton ,, *exiguus* aptum, proprium effecit ne plus expectaremus, & ,, casus singularis magis decuit, & clausula ipsa unius sylla- ,, bæ non expectata addit gratiam ,, . L'ultima riflessione non è degna d'un tal maestro. Non è l'inaspettato, è il conveniente e 'l pittoresco che fa la grazia di questa clausula. Cesarotti.

pugna in atto d'incoraggiare i compagni, e di eccitarli a combattere.

Antiloco, fù via qua, o allievo-di-Giove, acciocchè tu oda un trifto annunzio che non doveva mai effere. Già tu fteffo, cred'io, al folo veder conofci che Iddio volve nell'animo ftrage a' Danai, e vittoria ai Trojani: uccifo è l'ottimo tra gli Achei Patroclo, e deftò fra i Danai gran defiderio di fe. Or tu correndo alle navi degli Achei va a dirlo tofto ad Achille, fe mai potefs'egli correndo a tutt'uomo trar falvo alla nave l'ignudo cadavere, poichè l'armi le poffede Ettore dallo-fvariato-elmo.

Così diffe: raccapricciò Antiloco all'udir tai parole, e lungo fpazio fu comprefo di mutolezza (*a*), gli occhi gli fi riempirono di lagrime, e gli fi arreftò la volubil voce. Ma non per tanto non trafcurò l'ordine di Menelao; e fi mife a correre, avendo dato le armi all' incolpabile compagno Laodoco, il quale a lui dappreffo reggeva i cavalli d'-una-fol-unghia (*b*): grondante di lagrime i piedi fel portavano fuor del campo di battaglia (*c*) ad annunziar la trifta novella al Pelide Achille.

Nè a te, o Menelao di-Giove-allievo, fofferfe l'animo di recar aita agli afflitti compagni, dond' erafi partito Antiloco, la di cui mancanza era affai fentita da' Pilj.

Ma egli mandò a quefti il divino Trafimede: effo poi andò di nuovo preffo l'Eroe Patroclo, e giunfe ov'erano gli Ajaci, s'arreftò, e diffe loro: lo,

---

(*a*) Non può dipingerfi in un modo più toccante il dolor d' Antiloco che refta muto, e la fermezza del giovine guerriero, che malgrado la fua difperazione, efeguifce fenza indugio l'ordine di Menelao. BITAUBÈ.

Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·

685 Ἀντίλοχ', εἰδ' ἄγε δεῦρο, διοτρεφὲς, ὄφρα πύθηαι
Λυγρῆς ἀγγελίης, ἣ μὴ ὤφελλε γενέσθαι.
Ἤδη μὲν σε καὶ αὐτὸν ὀΐομαι εἰσορόωντα
Γινώσκειν, ὅτι πῆμα θεὸς Δαναοῖσι κυλίνδει,
Νίκη δὲ Τρώων· πέφαται δ' ὤριστος Ἀχαιῶν

690 Πάτροκλος, μεγάλη δὲ ποθὴ Δαναοῖσι τέτυκται.
Ἀλλὰ σύ γ' αἶψ' Ἀχιλῆϊ, θέων ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Εἰπεῖν, αἴκε τάχιστα νέκυν ἐπὶ νῆα σαώσῃ
Γυμνόν· ἀτὰρ τά γε τεύχε' ἔχει κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Ὣς ἔφατ'. Ἀντίλοχος δὲ κατέστυγε, μῦθον ἀκούσας.

695 Δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπέων λάβε· τὼ δέ οἱ ὄσσε
Δακρυόφιν πλῆσθεν, θαλερὴ δέ οἱ ἔσχετο φωνή.
Ἀλλ' οὐδ' ὧς Μενελάου ἐφημοσύνης ἀμέλησε·
Βῆ δὲ θέειν, τὰ δὲ τεύχε' ἀμύμονι δῶκεν ἑταίρῳ
Λαοδόκῳ, ὅς οἱ σχεδὸν ἔστρεφε μώνυχας ἵππους·

700 Τὸν μὲν, δακρυχέοντα πόδες φέρον ἐκ πολέμοιο,
Πηλείδῃ Ἀχιλῆϊ κακὸν ἔπος ἀγγελέοντα.
Οὐδ' ἄρα σοὶ, Μενέλαε διοτρεφὲς, ἤθελε θυμὸς
Τειρομένοις ἑτάροισιν ἀμυνέμεν, ἔνθεν ἀπῆλθεν
Ἀντίλοχος, μεγάλη δὲ ποθὴ Πυλίοισιν ἐτύχθη·

705 Ἀλλ' ὅγε τοῖσιν μὲν Θρασυμήδεα δῖον ἀνῆκεν,
Αὐτὸς δ' αὖτ' ἐπὶ Πατρόκλῳ ἥρωϊ βεβήκει·
Στῆ δὲ παρ' Αἰάντεσσι κιὼν, εἶθαρ δὲ προσηύδα·

Κα-

(*b*) Perchè mai si spoglia dell'arme? Mad. Dacier seguendo Eustazio ci assicura, che ciò non è per correr più presto, giacchè avrebbe potuto montar sul suo carro, ma perchè i nemici non s'accorgano della sua partenza, e prendano per lui Laodoco. Intenzioni di tal fatta debbono indicarsi dall' Autore s'ei brama d'esser inteso. Senza ciò la particolarità sembra oziosa, o il lettore s'indispettisce d'esser costretto a far l'indovino. CESAROTTI.

(*c*) L'espressione è viva e toccante. Antiloco sopraffatto dal dolore non sa propriamente che si faccia, nè dove si vada; egli non sa che piangere. Sono i piedi che lo portano come da se. CESAROTTI.

Io ho già spedito Antiloco alle veloci navi perchè vada ad Achille presto ne' piedi: nè però so io credere che quegli sia per venire, quantunque assai crucciato col divino Ettore. Imperocchè non è possibile che disarmato com' egli è, voglia pugnar coi Trojani. Noi dunque da per noi stessi meditiamo qualche saggio consiglio, onde possiamo e ritirar il morto, e noi pure campar la morte e 'l fato che ci sovrastano per le mani de' Trojani.

A questo rispose il grande Ajace Telamonio. Tu hai detto ogni cosa a dovere, o inclito Menelao. Su dunque tosto tu e Merione sottomettendo le spalle, e levando il morto, portatelo fuor del cimento; noi frattanto standovi dietro combatteremo coi Trojani e con Ettore divino, noi, dico, che abbiamo nome simile, ed anima uguale; (noi) che ancò per lo innanzi stando appresso l' un l'altro sostenemmo il feroce Marte.

Così disse: e quelli presero tra le braccia il morto, alzandolo bravamente da terra (*a*): urlò dietro loro il popolo Trojano, come vide gli Achei levar il cadavere. S' addrizzarono essi a guisa di cani (*b*), i quali si slanciano sopra un cinghiale ferito dinanzi ai giovani cacciatori, e per un tratto corrono bramosi di sbranarlo: ma quand' egli

---

(*a*) Il convoglio di Patroclo forma un quadro mirabile. Veggonsi i Greci in rotta, Merione e Menelao che portano il vasto corpo di Patroclo, e i due Ajaci che soli formano la retroguardia, e sostengono tutto lo sforzo dei Trojani condotti da Enea e da Ettore. Mad. Dacier.

(*b*) La folla d'imagini che Omero accumula sul fine di questo libro gitta nell' azione una bella e singolar varietà,

Κεῖνον μὲν δὴ νηυσὶν ἐπιπροέηκα θοῇσιν,
Ἐλθεῖν εἰς Ἀχιλῆα πόδας ταχύν· οὐδέ μιν οἴω
710 Νῦν ἰέναι, μάλα περ κεχολωμένον Ἕκτορι δίῳ·
Οὐ γάρ πως ἂν γυμνὸς ἐὼν Τρώεσσι μάχοιτο·
Ἡμεῖς δ' αὐτοί περ φραζώμεθα μῆτιν ἀρίστην,
Ἠμὲν ὅπως τὸν νεκρὸν ἐρύσσομεν, ἠδὲ καὶ αὐτοὶ
Τρώων ἐξ ἐνοπῆς θάνατον καὶ κῆρα φύγωμεν.
715 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Πάντα κατ' αἶσαν ἔειπες, ἀγακλεὲς ὦ Μενέλαε·
Ἀλλὰ σὺ μὲν, καὶ Μηριόνης, ὑποδύντε μάλ' ὦκα,
Νεκρὸν ἀείραντες φέρετ' ἐκ πόνου· αὐτὰρ ὄπισθε
Νῶϊ μαχησόμεθα Τρωσίν τε καὶ Ἕκτορι δίῳ,
720 Ἶσον θυμὸν ἔχοντες ὁμώνυμοι, οἳ τὸ πάρος περ
Μίμνομεν ὀξὺν ἄρηα παρ' ἀλλήλοισι μένοντες.
Ὣς ἔφαθ' οἱ δ' ἄρα νεκρὸν ἀπὸ χθονὸς ἀγκάζοντο
Ὕψι μάλα μεγάλως· ἐπὶ δ' ἴαχε λαὸς ὄπισθε
Τρωϊκὸς, ὡς εἴδοντο νέκυν αἴροντας Ἀχαιούς·
725 Ἴθυσαν δὲ, κύνεσσιν ἐοικότες, οἵτ' ἐπὶ κάπρῳ
Βλημένῳ ἀΐξωσι πρὸ κούρων θηρητήρων·
Ἕως μὲν γάρ τε θέουσι, διαρραῖσαι μεμαῶτες·

Ἀλλ'

---

tà, che corrisponde all' aspetto e alle qualità di tutti gli attori di questa scena interessante. Gli Ajaci sono paragonati a un cignale per la ferocia e arditezza; a un argine selvoso che rompe l' impeto delle correnti per la loro inconcussa ed insuperabil fermezza; quelli che portano il corpo, a mule che strascinano una vasta trave per un cammino scosceso, a cagione della loro laboriosità; il corpo a una trave per esser grande, pesante ed inanimato; i Trojani a veltri per la loro audacia, e ad onde per l'agilità e la prontezza di moversi innanzi e indietro; finalmente i Greci a stornelli o cornacchie per la loro timidezza, clamorosità, e leggerezza nel darsi alla fuga. EUSTAZIO.

gli affidato in sua forza si rivolta contro di loro, ritornano indietro, chi qua chi là sen fugge tremando. Così i Trojani per un tratto sempre attruppati gl' inseguiano, pungendoli colle spade e coll' aste ambi-taglienti: ma come poi gli Ajaci si arrestavano voltando faccia contro di loro, cangiavano di colore; nè alcuno scagliandosi avanti osava pugnar per il morto.

Così questi innanimati portavano il morto fuor della battaglia alle concave navi; e sopra loro si distese fera battaglia. Siccome fuoco, il quale attaccando una città di uomini ringagliardito abbrucia all'improvviso, e svaniscono le case nella gran fiamma; in cui romoreggia la forza del vento; così mentre i due s'avviavano, rimbombante frastuono di cavalli e di uomini bellicosi gl'incalzava alle spalle. Ma quelli, siccome muli rivestiti di gran forza traggono dal monte per una strada dirupata o trave o legno grande da nave; e mentre studiano il passo, si sentono oppresso l'animo dalla fatica e dal sudore: così quelli con furia affannosa si portavano il cadavere. Ma di dietro gli Ajaci trattenevano (i Trojani), siccome rattiene l'acqua un poggio selvoso che si stende per tutto il piano, il quale rattiene ancora le impetuose correnti di gagliardi fiumi, e a tutti agevolmente svolge la corsia respingendola lungo la piaggia, perciocchè non vaglion a spezzarlo colla loro possa: così sempre gli Ajaci respingeano addietro la pugna de' Trojani. Questi però uniti gl' inseguiano, e due spezialmente tra questi, Enea figliuolo di Anchise, e l'illustre Ettore (*a*). Sicccome nube di

(*a*) Essendo questa, dice il Terrasson, l'ultima battaglia

Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐν τοῖσιν ἑλίξεται, ἀλκὶ πεποιθὼς,
Ἄψ τ' ἀνεχώρησαν, διά τ' ἔτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος.
730 Ὡς Τρῶες, εἵως μὲν ὁμιλαδὸν αἰὲν ἕποντο,
Νύσσοντες ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν·
Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' Αἴαντε μεταστρεφθέντε κατ' αὐτοὺς
Σταίησαν, τῶν δὲ τράπετο χρὼς, οὐδέ τις ἔτλη
Πρόσσω ἀΐξας, περὶ νεκροῦ δηριάασθαι.
735 Ὡς οἵ γ' ἐμμεμαῶτε νέκυν φέρον ἐκ πολέμοιο
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς· ἐπὶ δὲ πτόλεμος τέτατό σφιν
Ἄγριος, ἠΰτε πῦρ, τό τ' ἐπεσσύμενον, πόλιν ἀνδρῶν
Ὄρμενον ἐξαίφνης φλεγέθει, μινύθουσι δὲ οἶκοι,
Ἐν σέλαϊ μεγάλῳ· τὸ δ' ἐπιβρέμει ἲς ἀνέμοιο·
740 Ὣς μὲν τοῖς ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν αἰχμητάων
Ἀζηχὴς ὀρυμαγδὸς ἐπήϊεν ἐρχομένοισιν.
Οἱ δ' ὥσθ' ἡμίονοι, κρατερὸν μένος ἀμφιβαλόντες,
Ἕλκωσ' ἐξ ὄρεος κατὰ παιπαλόεσσαν ἀταρπὸν,
Ἢ δοκὸν, ἠὲ δόρυ μέγα νήϊον· ἐν δέ τε θυμὸς
745 Τείρεθ' ὁμοῦ καμάτῳ τε καὶ ἱδρῷ σπευδόντεσσιν·
Ὡς οἵ γ' ἐμμεμαῶτε νέκυν φέρον· αὐτὰρ ὄπισθεν
Αἴαντ' ἰσχανέτην, ὥσπερ πρὼν ἰσχάνει ὕδωρ
Ὑλήεις, πεδίοιο διαπρύσιον τετυχηκὼς,
Ὅς τε καὶ ἰφθίμων ποταμῶν ἀλεγεινὰ ῥέεθρα
750 Ἴσχει, ἄφαρ δέ τε πᾶσι ῥόον πεδίονδε τίθησι
Πλάζων, οὐδέ τί μιν σθένεϊ ῥηγνῦσι ῥέοντες·
Ὡς αἰεὶ Αἴαντε μάχην ἀνέεργον ὀπίσσω
Τρώων· οἱ δ' ἅμ' ἕποντο, δύω δ' ἐν τοῖσι μάλιστα,
Αἰνείας τ' Ἀγχισιάδης, καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ.

Τῶν

---

glia favorevole ai Trojani, quella in cui Ettore, secondo l'impegno di Giove, deve esser colmo di gloria, quella che dee costringer Achille ad uscir in campo per l'approssimazione d'un pericolo inevitabile, è necessario di esaminarla partitamente, e quest'analisi unita all'altra già fatta nel Canto 15. compirà di darci un'idea adeguata del modo tenuto da Omero nell'esecuzion del suo piano.

Do-

di stormi o di cornacchie sen fugge altamente strillando, allorchè veggono venirsi incontro lo sparviere, il quale porta morte ai piccioli uccelli: così sotto Enea ed Ettore se ne andavano altamente gridando i giovani degli Achei, e si scordavano di battagliare. Molte poi belle armi dei Danai fuggitivi caddero di qua e di là nella fossa; nè la battaglia avea sosta.

Dopo ciò egli fa la più accurata analisi di tutto questo Canto, dalla quale risultano in Omero tre peccati inescusabili contro il buon senso. 1. Una variabilità enorme, capricciosa, contraddittoria nella volontà e nel favore di Giove. 2. Una eterna commedia di Ettore sempre minacciante e sempre battuto, senza che una sola azione giustifichi le immense lodi date a lui dal Poeta, e dagli stessi nemici, nè l'espressa intenzione di Giove di ricolmarlo di gloria. 3. Una pa-

tente

755 Τῶν δ' ὥστε ψαρῶν νέφος ἔρχεται, ἠὲ κολοιῶν,
Οὖλον κεκλήγοντες, ὅτε προΐδωσιν ἰόντα
Κίρκον, ὅ, τε σμικρῇσι φόνον φέρει ὀρνίθεσσιν·
Ὣς ἄρ' ὑπ' Αἰνείᾳ τε καὶ Ἕκτορι κοῦροι Ἀχαιῶν,
Οὖλον κεκλήγοντες ἴσαν, λήθοντο δὲ χάρμης.
760 Πολλὰ δὲ τεύχεα καλὰ πέσον περί τ' ἀμφί τε τάφρον,
Φευγόντων Δαναῶν· πολέμου δ' οὐ γίνετ' ἐρωή.

---

tente contraddizione del principio e del progresso col fine, il quale, secondo le regole della buona Logica, doveva essere del tutto opposto a quello che veggiamo in Omero. L'ultima conclusione si è, che la rotta dei Greci con cui termina il Canto, smentisce il principio di Leibnizio che non si dia effetto senza ragion sufficiente. Sarebbe lunga cosa il riferir qui tutto il luogo del Terrasson, ma chi legge con attenzione l'intiero Canto può esser convinto da se della verità delle sue asserzioni. Cesarotti.

S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 17.

TESTO OM. V. L.

v. 134. Ω ρα τα νηπι' αγοντι. Questo e gli altri due versi, che formano quella pittura del leone così giustamente lodata, mancano nell' Edizione di Zenodoto, e in quella di Chio. Non sarebbe facile l' indovinarne il perchè, se uno dell' Accademia Alessandrina non ci avvertisse che ciò è perchè non sono i leoni che tirano giù il sopracciglio, ma le lionesse. Chi avrebbe sospettato in costui tanto di scienza naturale; e così poco di gusto?

v. 178. Ρηιδιως, οτε δ' αυτος. Aristofane legge οτε δ' αυτος, con senso diverso, e forse più opportuno.

v. 260. Των δ' αλλων ec. Questi due versi furono esclusi da Zenodoto, probabilmente per quella stessa ragione per cui non trovarono grazia presso il de la Motte. (V. pag. 170. nota (a).

CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.

COme cadente del Signor diletto
Vider l'amico i corridor, che in sorte
Da lor celeste origine di senso
Ebber su gli altri e intelligenza il vanto,
Tristi, abbattuti dolorosamente 5
L'egre teste dechinano, e la dianzi
Su i lor colli ondeggiante aurata chioma
Lascian cadersi tra la polve; in grosse
Goccie riga la faccia, e 'l suolo immolla
Onda di pianto. Automedòn che omai 10
Di lor teme e di se, poich'asta e briglie
Mal può reggere ei solo, e sferza e voce
Opra a sottrarli al grave rischio: indarno,
Che immoti e fitti in suo dolor si stanno;
Quai finte forme di destrieri ad arte 15
D'un Eroe sulla tomba in pietra scolti.
Ma Ettór si volge, ed a compir s'appresta
Il suo trionfo; del Pelide il carro
Cupido agogna, e follemente il crede
Facil conquisto: al calpestio che appressa, 20
Al noto suon dell'abborrito grido
Tutto il foco divin che in lor s'annida,
Tutto l'orror d'un reo servaggio a un tratto
Sentono i corridor: scuotesi e sbalza
La nobil coppia, e già dall'asta è lungi, 25
E l'Ettoreo furor che pur l'insegue
Coi mortali destrier, delude e stanca,
Nè di ciò paga di magnanim'ira
Annitrendo, sbuffando oltre si caccia
Precipitosa, e pel Trojano campo 30

Scorre, imperversa, urta, calpesta, e fuga
Sparge e terror, che sola ancora il carro
Pur trae d'Achille, e lui pressente e spira.
Là sull'arena insanguinato, ignudo
Giace Patroclo intanto, e solo in mezzo 35
D'ampio terreno abbandonato arresta
Tra varj affetti da stupor compresi
L'un campo e l'altro: sbigottiti i Greci
Veggendo armato a' loro danni un Nume,
Muti in cordoglio da temenza oppresso 40
Stansi da lungi, e i Teucri stessi, i Teucri
S'accostan lenti, e par che ognun rispetti
La vittima d'Apollo. Al morto amico
Pur si fa presso Menelao sospinto
Da coraggiosa tenerezza, ed asta 45
Sporgendo e scudo, gli volteggia intorno
Pronto a guardarlo dagl'insulti, e geme
Come giovenca che al suo parto appresso
Mugola in suon materno, e guata, e lambe.
Ma dal campo di Troja ecco s'avanza 50
L'ultimo de'Pantoidi, Euforbo il vago,
Caldo di vano giovenil rigoglio,
Nè imbelle già, ma colla plebe Achiva
Sinor feroce, ai nobili cimenti
Solo s'affaccia, e del parer fa vanto 55
Come dell'opra. Ei di Patróclo a tergo
Quando d'Ettorre si ristette a fronte
Teneasi attento, di ferire in atto
Stese l'asta più volte, ed altrettante
Cader lasciolla, e fra' suoi Troi s'avvolse. 60
Or men temendo il paragon, la lancia
Solleva e grida: Menelao t'arretra,
Non turbar la mia gloria, al solo Ettorre
Cessi, e ad Apollo di costui la vita;
Ma nè Teucro nè Acheo sia che mi tolga 65
L'onor delle sue spoglie: o il piè rivolgi,

O

O sul morto cadrai. Possente Giove!
Rispose Atride, è pur gagliarda a detti
Questa schiatta di Panto! a' vanti insani
Se presti fe, cinghiai feroci o pardi 70
Credi costor, ma il paragon dell'asta
Gli fa più miti. Io, se nol sai, tal resi
Iperenore tuo, folle che ardito
Fu di sfidarmi, obbrobriosi scherni
Scagliando contro me; ma frutto acerbo 75
Ben ne ricolse; nè conforto o gioja
Recò alla sposa che attendealo indarno.
Tu del fraterno doloroso esempio
Pensa a far senno insin ch'è tempo, o temi
Destino ugual; torna alla folla, i forti 80
Non provocar, garzone audace: il danno
Tardo maestro è degli stolti. Ah dunque,
Ripiglia Euforbo infellonito, ah quello
Dunque se' tu che il mio fratello (ed osi
A me vantarlo?) m'uccidesti, e sparsa 85
Hai di squallore, vedovanza, e lutto
Nube fatal sulla mia casa? oh possa
Trarne or pieno compenso, e 'l pianto amaro
Del vecchio padre consolar col dono
Del reciso tuo capo. Ei dice e scaglia 90
La cupid'asta: ahi che men forte è il braccio
Che l'impulso del cor, ricetta il bronzo
L'acuta punta, ma delusa e infranta
La manda al suol. Con man più ferma Atride,
Giove invocando, a lui che tardi il passo 95
Cerca ritrar, drizza alla gola e spinge
L'acciar feroce, che l'eburneo collo
Con sibilo feral travarca e passa:
Cade il garzon leggiadro, annera il sangue
La bionda chioma che vaghezza e fregio 100
Fora alle Grazie, e le ricciute anella
Svolge cui nastro gajamente intesto

E in aurea pecchia effigiato annoda.
Qual vaga pianta di fronzuto ulivo
Pompa leggiadra di folinga piaggia, 105
Cui nudre e vefte di verzura eterna
Limpida fonte, e lo feconda il Sole,
S'alza col tronco rigogliofo, e'l capo
Di fiori candidiffimi ridente
Scherza con l'aura che 'l vezzeggia e lambe; 110
V'affifa il guardo il peregrin, quand'ecco
Piomba fubito turbine, e lo fchianta
Dalle radici, e ful terren lo ftende
Coi rami infranti e la fchiomata fronte,
Già di vaghezza, or di pietade oggetto: 115
Tal Euforbo a mirarfi. Atride irato
Penfa alla preda; delle fplendid'arme
Corre a fpogliarlo, e nel fcingea: ma ftanco
Di più feguir d'Achille il carro, e i facri
Corfieri irraggiungibili feroci 120
Ritorna Ettór, Menta l'affretta, Menta
De'Ciconi rettor: Che badi? efclama,
Euforbo è uccifo, Menelao lo fpoglia,
D'uopo è di te. Ne freme il Duce e corre
Ove lo chiama ira e pietà: da lungi 125
L'annunzia un grido fpaventofo. Atride
L'ode, e guarda, e s'arrefta: eccolo (incerto
Parla in fuo core) or che farò? s'io lafcio
Rapirmi Euforbo e più Patroclo eftinto,
Onta grave mi fia, ma certa morte 130
Se refto avrò; folo fon io, non folo
Quell'Ettór ch'è pur tanto, ha fempre a' fianchi
Il fuo Apollo coftui; cedere a un Nume
E' fenno e non viltà: parto, nè indarno,
Cerchifi Ajace, ah con lui forfe a tempo 135
Tornar potrò. Così penfando il piede
Ritrae con doglia, e pur fi volge e freme.
In falvo è già, di Telamone il figlio
Tro-

Trova, nè molto di spronarlo ha d' uopo
Al cimento comun. L' Eroe di Troja 140
Sorgiunge intanto impetuoso; il segue
Polidamante, e in lagrime si stempra
Sull' esangue fratello, Ettore il corpo
Sottrae dal mezzo, ed ai seguaci impone
Di riportarlo al vecchio padre: ei poscia 145
Cupidamente di Patròclo afferra
L' arme giacenti, e di quant' altre indosso
Serbava ancor, pronto lo sveste, e dalle
A' suoi scudieri onde in secura parte
Traggan con esse ad aspettarlo. Allora 150
Veggendo Ajace con Atride a lato
Che da lungi movea, seco traendo
Scelto d' Achei drappello, altero in volto
Ai condottier delle straniere genti
Che stangli intorno, Asteropeo, Medonte, 155
Glauco, e Mostle, ed Ippotoo, e Forci, e Cromi
Così favella: Amiche schiere, a Troja
Non vi trass' io per vana pompa, a pugna
Meco vi trassi, a gran cimenti, ad alta
Gloria di sangue, io perciò sol su voi 160
Le paterne ricchezze e i frutti aspersi
Del sudor de' miei popoli riverso
Colla prodiga man: mercè voi dunque
Rendete a me di mie larghezze, un solo
Sia il vostro fin, morte o vittoria, è questo 165
Il commercio di guerra. Io vo per poco
A rivestir le conquistate spoglie
A terror degli Achei: s' avanza Ajace,
Ah non soffrite che il bramato corpo
Dovuto ai strazj delle Troiche spose 170
Costui ricovri. Qual di voi Patròclo
Mi tragga a Troja ancorchè morto, eccelso
Premio l' attende; che al paterno tetto
Porterà meco in parte ugual divise

L' arme d' Achille, e la mia gloria. Ei par...,
E imbaldanziti di lor brama audace
I campioni de' Troi ſpingonſi a prova
L' alto compenſo a meritar; ma duro
S' oppon contraſto, che a gran paſſi arriva
In ſua tremenda maeſtà raccolto 180
Il Salaminio Eroe, l' immenſo ſcudo
Stende qual torre ch' alto muro afforza,
Del cadavere a ſchermo. Agli atti, al truce
Lento girar del tenebroſo ſguardo
Sembra leonza che gl' imberbi figli 185
Guida e difende ai cacciatori in faccia;
E guata, e rugge, e del velluto ciglio
Orribilmente il torbid' occhio inombra.
Pari è 'l danno al terror. Pelaſgo audace
Tu primo il provi, Ippotoonte; ei chino 190
Pendea ſul corpo di Patróclo, e ſtretto
Con laccio di bovino arido tergo
Il tallon del Mirmidone, godea
In ſuo penſier per la ſanguigna polve
Cattivo traſcinarloſi, e preſente 195
Farne ad Ettór. La mal concetta ſpeme
Sgombra la Telamonia aſta che tutta
Entro il capo s' interna, e vi s' intride
Del minuzzato cerebro ſchizzante
Fra nero ſangue, e tra ſpezzoni e ſcheggie 200
Dell' elmo infranto e la ſcommeſſa fronte.
Tremano i Teucri, il Lariſſeo cadendo
Il corpo che traea col ſuo ricopre.
Mentre qui ſi combatte, Ettor più lungi
Scinte già l' armi ſue cupido indoſſa 205
Quelle del ſuo rival, divino arneſe
Di cui già i Numi al gran Peléo fer dono
Nel dì ſolenne che a una Dea lo ſtrinſe.
Ei tra l' elmo creſtato e tra l' usbergo
Ed il raggiante ſcudo erra col guardo 210

Scin-

Scintillante di gioja, e tal n'esulta,
Qual se alle spalle dello stesso Achille
Tolte avesse quell'arme, e se n'abbella,
E vi pompeggia baldanzoso. Il mira
Giove dall'alto, e con pietà sdegnosa, 215
Cieco mortal, dice tra se, tu formi
Sogni d'orgoglio, nè la Parca osservi
Che ti guarda e sorride: esulta e brilla
Di quell'armi fatali, ah tu le vesti,
Ma non fia poi che tè ne sciolga e spogli 220
La tua fedele Andromaca; d'Achille
L'amico hai spento, e non ne tremi? Il corpo
Non sperar di Patróclo: Eroe sì giusto
Che a valor vero umanità congiunse,
Troppo è caro agli Dei; nel resto ardisci: 225
Viva di gloria, ma sfuggevol vampa
Giove t'accorda; in fin che 'l Sol tramonti
Ti vuole il fato vincitor; fugante
Struggente i Greci ei guideratti in vista
Alle navi d'Achille, e al suo cordoglio 230
D'insultar ti fia dato: a'tuoi trionfi
Meta fia questa, e 'l difensor di Troja
La giustizia immutabile del Cielo
Vindice tardo a questa meta attende.
Disse, e chinò l'augusto ciglio, eterno 235
Pegno del fato: incognita possanza
Dilatar sembra ed aggrandir repente
L'Ettorea forma, tanto alle sue membra
S'assettan pronte e si combacian l'arme
Dell'eccelso Pelide. Al lor contatto 240
Par che fuor di quei bronzi in lui trasfuso
Tutto Marte l'investa, ogni sua vena
Batte a gran colpi rinfocato il sangue,
E gorgoglia vigor; già corre al campo,
Vero Achille ai sembianti, Achille il credi
Cui per Troja a pugnar l'ira sospinga.

Al suo apparire i retrocessi Teucri
Balzano intorno in ribollente piena
Al lor campione, inusitato immenso
Grido mandando. Un tal fracasso afforda 250
Gli equorei campi e le tremanti prode
Là sulle fauci al portentoso fiume
Fecondator, che dalle man di Giove
Sgorgando in terra il sacro capo asconde,
Qualor con sette imperiose corna 255
Nell'Oceàn sbocca mugghiante, e quello
Sbalza tonando, e mar con mar s'ammonta.
Passa il terror nel cor de' Greci; in volta
Van colla turba anco i gagliardi, Ajace
Non ch'altri, Ajace insolito ribrezzo 260
Sente in mirar nell'Achillee sembianze
Il già per se tremendo Ettór; ma quando
Vede sè fatto alla sua lancia segno,
Pensier di fuga rapido volante
Gl'ingombra l'alma (alto voler di Giove 265
Tu puoi farlo, tu sol), nè però fugge
L'Eroe, ma 'l piè ritragge a tempo e schiva
D'un istante la Parca. E non digiuna
Resta però di generoso sangue
L'Ettorea picca, ei di Podarce il prode 270
De' Tessali rettor con questa al ventre
Fa largo squarcio, e ne l'estrae; la seguono
L'insanguinate viscere, e le viscere
Segue il guerrier che sopra lor s'avvoltola.
Emula all'asta la Trojana spada 275
Tronca e cincischia. In altra parte Ajace
L'ira sua contro Ettór compressa a forza
Sfoga su' Troi con più ferocia; a Forci
Chiaro Duce de' Frigi a Ippotoo amico,
Che vago pur di vendicarlo il labbro 280
Scioglie in vane minaccie, il ferro immerge
Nel varco aperto della voce: il ferro

Tut-

Tutta dei denti sgominò la chiostra,
Mozzò la lingua, e'l cerebro radendo
N'uscì per la collottola: trabocca 285
L'illustre Frigio, per le fauci il sangue
Largo gli sgorga e per le nari, e gli occhi
Fascia co' veli suoi notte di morte.
Doppia così fassi la pugna, e doppio
N'è'l successo e diverso: Ettore, Ajace 290
Son del par vincitori, e del par vinte
Son le genti divise; Achivi e Teucri
Con urto vicendevole respinti
Mescon tema e scompiglio, e rintoppando
Co' petti opposti in vergognosa lotta 295
Cozzano a lor dispetto, e par battaglia
Ciò ch'è fuga e spavento. Ai varj gridi
Da fresche bande di guerrier seguiti
Quinci Oilide, e Merione, e quindi accorre
Col prode Asteropeo schiatta di Marte 300
Il figliuol della Diva: a tal soccorso
I fuggiaschi raggruppansi, e più fermo
Trovan contrasto i maggior Duci. Oppresso
Per la destra d'Enea morde la polve
L'animoso Leocrito compagno 305
Dell'Etolo Toante, ed a Toante
Paga la pena del trafitto amico
Apisaon che tra' Peonj al solo
Asteropeo cede in valor: confuse
Erran le stragi. Ecco venir gridando 310
Automedonte impetuoso, a lungo
Stette ei dolente, che a guidare inteso
I corridori ad altra man ritrosi
Restò senz'opra, e sol terror non danno
Recava a' Troi; pur di Laerceo il figlio 315
Riscontra alfin: Caro Alcimede, esclama,
Ti manda il ciel, tu di guidar sol degno
Dopo Patróclo i suoi destrier; deh prendi

Per

Per me le briglie ed il flagello, ah lascia;
Lascia ch' io scenda a vendicar almeno, 320
(Me n' arde il cor) l' estinto Eroe, se 'l fato
Mi negò di salvarlo: ei disse, e a terra
Ratto balzò. Vede da lungi il carro
Il sospirato carro Ettore, e tosto
Percosso in fretta d' un negletto colpo 325
Un importuno Acheo, d' Anchise al figlio
Favella: Enea, veggo i corsier d' Achille
In mezzo al campo, e guidatori imbelli
Ne stanno a guardia: amico, andiam, s' afferri
Sorte sì grande; a tai due Duci a fronte 330
Chi può restarsi impunemente? Osserva
L' atto feroce Automedonte, e volto
Ad Alcimede: A' fianchi miei, gli disse,
Rattieni i corridor, fa ch' io ne senta
L' aura focosa alle mie spalle: Ettorre 335
Veggo ed Enea, cime de' Troi, tu manda
Grido che appelli i prodi Achei. Del carro
D' Achille ho cura e non di me, la lancia
Molt' è che vibro anch' io: l' evento è assiso
Sul ginocchio agli Dei; Patroclo estinto 340
Chi può temer, chi ricusar la morte?
Disse, e a piè fermo attende Ettór, ma folto
Rimescolato popolo ritardo
Offre ed inciampo a' Teucri Eroi: precorre
Areto intanto, il Frigio Areto, a cui 345
Più che umana beltà fioria nel volto.
Ei che aver crede malaccorto a tergo
L' Ettorea possa a francheggiarlo, avanza,
Ma d' esser sol tardi s' avvede; il passo
Ritrar vorria, tronca ogni scampo il dardo 350
D' Automedon che l' intime latebre
Cerca del petto, e dentro il cor gli stride.
Cade il Trojan, l' Acheo n' esulta, e, Questa,
Sclama, Patroclo amato, a te consacro
Vit-

Vittima prima, troppo scarsa offerta 355
Che pur allevia il mio dolor. Dell' arme
Spoglia l'estinto, e sul suo carro in fretta
Risal gocciante del nemico sangue,
Come leon che dal suo fero pasto
La bocca sollevò. Ben anco assiso 360
Non è sul cocchio, e già si vede innanzi
Di Priamo il figlio e quel d' Anchise; a un tratto
Dalle lor man con simultaneo scoppio
Quasi gemina folgore contorte
N' uscir due lancie, Pedaso trafitto 365
Corsier mortale a' due divini aggiunto
Cade al colpo d' Enea. Più nobil segno
Tocca l'asta d'Ettór, guai se la testa
Non china in fretta Automedonte: il ferro
Che alla gola tendea l'elmo percosse, 370
Spezzò 'l cimier, strisciò la fronte, e 'l Duce
Lasciò stordito e fuor di se; pur egli
Così qual era rintronato avventa
E' incerta lancia, ma la destra errante
L' aura ferì; cresce il periglio, a terra 375
Il caval che dibattesi scompiglia
Carro e destrier, ma la celeste coppia
Con violento sforzo il saldo cuojo
Che all' esanime Pedaso l' avvinghia,
Spezza repente, e d' un immenso salto 380
Quasi a volo si slancia, e seco in salvo
Tragge i guerrieri suoi: deluso Ettorre
Sel guarda e freme, e degli Achei col sangue
L' onta crucciosa a compensar si volge.
Sì per l' amico e pei corsier d' Achille 385
Si combatte in due parti. Achille intanto
De' fati ignaro (che dal mar ben lungi
Oltre d' Ilo alla tomba, in vista a Troja
Ferve la pugna) d' agitata speme
Sconvolta ha l'alma; ad or ad ora attende 390

Il

Il ritorno di Patroclo. Che tarda?
(Così tra se); veggo di Troiche genti
Sgombre le navi, languida di Marte
Sol erra un'ombra appo la spiaggia: ah forse
Contro il divieto mio fariasi spinto 395
Alle mura di Troja? eccolo, ei torna:
M'inganno: or che sarà? s'abbuja in volto,
E guata e pensa. I suoi pensier pressente
Benchè lontano Menelao, di grata
Pietà commosso: ah se sapesse Achille, 400
Dice, il suo lutto, ei voleria: ma come,
Spoglio dell'armi sue? pur non si lasci
Ignorar tanto danno: alcun si cerchi
Che glielo annunzj: e qual trovar? ben destro
Messo richiede il tristo ufizio; adatto 405
Fora Antiloco solo, egli fra' Greci
Dopo il diletto Patroclo possede
D'Achille il cor; deh ch'io nol trovi almeno
Spento cogli altri in sì reo giorno! In traccia
Vanne, e lo scopre che osservando i cenni 410
Del saggio padre al suo fratel congiunto
Stava a guardia del fosso, e dalle navi
Iva scacciando ad or ad or le bande
Dei baldanzosi Teucri, e nulla inteso
Per anco avea del gran disastro. Amico, 415
Mesto Atride lo chiama; orrido annunzio!
Perduti siam, Patroclo è spento, Ettorre
L'uccise e n'ha le spoglie, ah corri, Achille
Sappialo, e voli a noi, l'ignudo corpo
Venga almeno a salvar. Al crudo avviso 420
Rabbrividossi Antiloco, la voce
Tra le fauci gelò, gonfio sugli occhi
S'aggorga il pianto; pallido gemente
Senza far motto il piè sel porta, e i passi
Segnan le spesse lagrime cadenti. 425
Ritorna Atride al caro corpo, a cui

Co-

Come affamati veltri urlano intorno
Gl' inferociti Troi: non basta Ajace,
Per quanto altri n'uccida, altri spaventi,
Tutta a sgombrar la niquitosa turba 430
Che ognor succede; e se a rapir non giunge
La contrastata salma, a lui pur anco
Vieta di farlo e lo distorna e aggira
Con assalti e con tresche. Allor l'Eroe
Chiama i prodi dispersi, e, Qua, compagni; 435
Grida, qua meco a questo corpo, alcuno
Non se ne scosti, e di tenzon privata
Onor non cerchi; ogn'altra cura è nulla,
Patroclo si ricovri; in ciò riposta
E' la gloria comun. Qua tutti, Atride 440
Ripete, o prodi: ah noi veggenti e vivi,
Campion sì grande, uom sì cortese e giusto
Sarà pasto di fere? A queste voci
Con Polipete, Leonteo, Toante
Corre il nerbo de' Greci, e'l fior de' Teucri 445
Dietro Agenorre e Deifóbo e Glauco
Pur s'arresta a rincontro. Ambe le schiere
Di costante indomabile fermezza
Fan voti alterni e giuramenti. Amici,
Grida alcun degli Achei, sotto i piè nostri 450
Si squarci il suol pria che per noi si ceda
Questa sacra conquista; Amici, esclama
Alcun de' Troi, quando ciascun dovesse
Spento cader su questo corpo, il passo
Non s'arretri da noi. Guerra qui sorge 455
Nova, tremenda; inestimabil prezzo
Giace Patroclo in mezzo, e quella vista
Raccende il foco in ogni cor; funebri
Orridi giochi ad onorar l'estinto
Giove prepara. Alto fragor di bronzi 460
Batte del ciel l'azzurra volta, al morto
Cadon più vite in sacrifizio, un doppio
Rio di sangue si mesce, e doppia sponda

Formano al corpo i cumuli confusi
D'arme e di tronchi; un inceſſante ſcambio
Faſſi di colpi, alcun non ceſſa, alcuno
Non rallenta il furor; guerrieri e Duci
Han mani e piedi e petti ed occhi e volti
Di ſozza polve e di ſanguigni ſchizzi,
E di negro ſudor ſolcati e lordi. 479
Paſſa da' Greci a' Troi, da' Teucri a' Greci
Preſo e riſcoſſo, e ſollevato e ſpinto
Ora ver Troja, or alle navi Achive
Il combattuto Patroclo, chi 'l braccio,
Chi 'l piè n' afferra, e trae, ritrae: qual ſuole
Nervoſa frotta di garzoni induſtri
Che di ſcuojato bue rammollir tenta
Pelle fumante del licore intriſa
Di lento ulivo, ognun la tira a prova
Di qua di là con sforzo ugual, ne goccia 480
Il racchiuſo umidor, quella s' impregna
Del pingue ſucco, e ſi rammolla e ſtende;
Tal compagni e nemici in lati oppoſti
Traggono il corpo, e per più largo varco
Diſtilla il ſangue; ma feriti a un tempo 485
Nel gomito Guneo, Cromi alla palma
Il lor peſo abbandonano, ricade
Patroclo al ſuolo: le anelanti ſchiere
Per poco ripoſandoſi ſull' aſte
Stan quinci e quindi a contemplar le prove 490
Non indegne di Palla, e 'l fero aſpetto
Della battaglia che porria di Marte
Di ſtragi ingordo ſatollar gli ſguardi.
Ma con più forza la rabbioſa gara
Si rideſta ne' petti, ira ed orgoglio 495
Ravvalora i più fiacchi, e par che intorno
D' un ignudo cadavere pendenti
Di Troja inſieme e della Grecia i fati
Cozzin tra lor. Sulla ſcappata preda

I guer-

I guerrieri s' avventano, nè scudo 500
Curan nè schermo; un de' ginocchi il suolo
Preme, una man s'afferra al morto, e l' altra
Vibra asta o brando, e colpi a colpi addoppia:
Qual vincer dee chi può ridir? Ma torna
Trionfator del debellato campo 505
Tutto fumante di macelli Achivi
Ettore i Teucri a rinforzar: ne sente
La forte schiera anco da lungi il grido,
E tal già s'alza, e tal si turba; Ajace
Corra o resti mal sa. Che veggo? a un tratto
Quanto si stende degli aerei campi
Sulla pugna di Patroclo, s'abbuja
D' improvvisa caligine che piomba
Dalla destra di Giove, il Sole e gli astri
Sembran sepolti in cupa notte, intanto 515
Che sul restante della piaggia il cielo
Limpidissimi rai vibra e sfavilla.
Ma sulla testa ai combattenti, e a' fianchi
Del gran muro di tenebre rimugge
L' orrida voce delle nubi: incerti, 520
Ciechi, tremanti, di consiglio ignudi
Restan del par Trojani e Greci, oh cielo!
Che fu? che fia? nessun ravvisa o scerne
Dal nemico il fratel, solo al frequente
Di spessi lampi orrido lume or asta 525
Traspare, or elmo, e quel chiaror di morte
Pur serve all' ira dei campion che spenta
Non è del tutto in tal terror: frammisto
Col tuon s'accorda e coi baleni un cieco
Scoccar di dardi, un tempestar di colpi 530
Confuso, errante, e tal Acheo perisce
D' Acaica lancia, e d' un Trojano il sangue
Tinge ferro Trojan. Pur molti alfine
Inecspicanti, barcollanti, insieme
Rimescolati, ed a tenton vagando 535

Per l'alto bujo Argivi e Troi quà là
Sbucano al giorno inaspettato: i Greci
Sol dall'oscura a una visibil morte
Passan però, che furibondo Ettorre
Sul confin della notte e della luce 540
Gira con l'asta micidiale, e oppressi
E abbarbagliati al loro uscir sossopra
Tutti gli manda, e a desiar gli astringe
Il detestato tenebroso asilo.
Si propaga il terror: trafitti il tergo 545
Volgon Leito e Peneleo, invan resiste
Idomeneo che nell'Ettoreo usbergo
Ruppe la lancia inefficace, e a stento
Con fuga rapidissima sul cocchio
Giunse a salvarsi, in sul terren lasciando 550
L'esanimato Cerano: la turba
Sfama il ferro de' Troi. Nel bujo involto
Stava frattanto co' più fidi e forti
L'immoto Ajace che in balìa de' Teucri
Lasciar non sa la mal distinta spoglia 555
Del caro amico: inoperoso ignaro
Dell'esterno chiaror stupido ascolta
L'alto frastuono, il calpestìo frequente
De' carri e de' cavalli, e le superbe
Voci de' Teucri, e le dolenti strida 560
Dei desolati Achei. Giove possente,
Grida piagnendo, inesorabil Giove
Tanto in ira ti siam? tanto ti cale
De' Troi spergiuri? inonorati, inermi
Dovrem tutti cader? movati almeno 565
Di Patroclo pietà, la sua virtude
Merta grazia per noi: squarcia la notte
Che gli occhi ingombra, e di consiglio e forza
Tutti ne spoglia, di salvar concedi
Il sacro avanzo da' rapaci artigli, 570
Poi se spento mi vuoi, sazia il tuo sdegno,

Ar-

Armati contro me: cadrò senz' onta,
Nè un vile avrà della mia morte il vanto.
Giove a tal prego impietosì, si spezza
La fitta nebbia, e rilampeggia il giorno. 575
Tosto l' Eroe coll' inquieto sguardo
Cerca Patróclo, e lo ravvisa in mezzo
Gli accumulati corpi; e scorge a un tempo
Sparso e più raro e più lontan lo stuolo
De' Troi già stretti ad assediarlo: all' opra 580
Grida, compagni, Merióne, Atride,
Non si perda l' istante, il morto amico
Sollevato accollatevi, e con esso
Sforzate il passo inver le navi, a' fianchi
Stianvi Megete, Leonteo, Toante, 585
Menesteo, altri de' forti, e degli scudi
Faccian saldo riparo; io qui coll' altro
A me di nome e di vigor congiunto
Starovvi a tergo, e l' onorato scampo
Proteggerò: dritto alle tende, è bello 590
Così ritrarsi; se Patróclo è salvo,
Sarà vittoria una tal fuga. Alteri
I ben scelti compagni al grato incarco
Le spalle sottopongono, e con fretta
Ver le navi s' avviano: a quella vista 595
Corron gli Achei dianzi dispersi, e dietro
Gli ondeggianti cimier de' duo gran Duci
Quasi a propizj luminosi segni
Affollati riparano. Ma vasto
Rimbomba il grido della Troica turba 600
Che a gran furia precipita e si versa
Su i loro passi, di turbar disposta
L' augusta marcia che destar potria
Riverenza e pietade in cor men crudi.
Non però esente di spavento e danno 605
E' l' audacia de' Troi: come di veltri
Rabida frotta in romorosa caccia

A ferito cignal che si rinselva,
Ringhia d'intorno, e la setosa pelle
Stringe di furto: ma s'avvien ch'ei stanco 610
Ritorca a un tratto il fero grifo, e mostri
L'orrida zanna, frettolosa addietro
Fassi d'un salto, e col latrar combatte;
Tal de' Teucri il furor con aste e brandi
I Greci incalza, ed alle spalle, e ai fianchi 615
Gli Eroi molesta: ma qualor la fronte
Volgon gli Ajaci, ed arrestando il passo
Stendon l'asta di morte, esangui in volto
Dan tosto addietro, obblian l'assalto e l'arme
Gagliardi sol con vane grida. Intanto 620
Da tai mura difesi, e sotto al vallo
D'accavallati scudi Atride e l'altro
In lor grato travaglio ognor costanti
Seguon col morto il suo cammin. Tal suole
Coppia di muli di quadrate terga 625
Per scropolosa alpestre via portarsi
Enorme trave di navale antenna:
Gronda il sudor dalle compatte membra,
Scote i fianchi l'anelito, pur forte
Rilutta al pondo, e in riluttar s'inforza. 630
Tal se stessi incalzando i prodi Achivi
Più s'avanzano e più, se non che lungi
E' pur la meta, nè s'allenta o cede
Il contrasto, il periglio; ognor più ingrossa
Da tutto il campo rammassato, e bolle 635
Il torrente de' Teucri, Ettór lo spinge
Con immenso fragor. Ma qual bifronte
Petrosa massa in ampio campo estesa
Frena le traboccanti onde spumose
Di rigonfiato fiume, e si fa schermo 640
Al buon pastor che col tremante armento
Fugge alla grotta; tal de' forti Ajaci
La doppia mole s'attraversa e arresta

La grossa piena dell'Ettoree squadre:
Non però sì che al doppio scoglio infranta
Non si sparga dai lati, e larga inondi
Pei mal difesi varchi, e sbatta e svolga
Le inferme sbarre. Ad or ad or vacilla
Dall'urto vicendevole percossa
De' Troi caccianti, e de' fuggenti Achivi 650
La falange di Patroclo; già in forse
Sta di spezzarsi, e già d'Ajace ai gridi
Pur si rintegra, è più ristretta e folta
Quasi muraglia mobile s'inoltra
Da due gran torri fiancheggiata. Omai 655
Presso le navi già si scorge, e lena
Maggior ne prende; ma la sparsa turba
Che la lancia d'Ettór sentesi a tergo
In più dirotta disperata fuga
Scudi ed aste gittando oltre si scaglia; 660
E nel fosso precipita che d'arme
Ribocca e corpi: il fero Troe gli spinge
Col piè superbo, e ve gli affonda, e sgombro
L'affastellato popolo frapposto
Che distenealo, alla ferrata chiostra 665
Ond'è chiuso l'estinto alfin s'accosta,
Avanza, arretra, assal, s'arresta: ovunque
Scontra un Ajace. Ettór, che badi? il giorno
Cade, trionfi invan: gli Achei vincesti,
Patroclo no; se tardi ancor, sei vinto. 670

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XVII.

Fracasso delle bocche del Nilo.

Om. v. 263. Volg. Poet. v. 250. Lett. p. 170.

Ως δ' οτ' επι προχοησι διϊπετεος ποταμοιο
Βεβρυχεν μεγα κυμα ποτι ροον, αμφι δε τ' ακραι
Ηϊονες βοοωσιν, ερευγομενης αλος εξω.

Combattimento ostinato e travagliosissimo.

Om. v. 384. Volg. Poet. v. 465. Lett. p. 182.

Τοις δε πανημεριοις εριδος μεγα νεικος ορωρει
Αργαλεης· καματῳ δε και ιδρῳ νωλεμες αιει
Γουνατα τε, κνημαι τε, ποδες θ' υπενερθεν εκαστου,
Χειρες τ', οφθαλμοι τε, παλασσετο μαρναμενοιϊν,
Αμφ' αγαθον θεραποντα ποδωκεος Αιακιδαο·

Tristezza dei cavalli d' Achille per la morte di Patroclo.

Om. v. 437. Volg. Poet. v. 5. Lett. p. 188.

Ουδει ενισκιμψαντε καρηατα· δακρυα δε σφιν
Θερμα κατα βλεφαρων χαμαδις ρεε μυρομενοισιν,
Ηνιοχοιο ποθῳ· θαλερη δε μιαινετο χαιτη,
Ζευγλης εξεριπουσα παρα ζυγον αμφοτεροισι.

A.

Aquila che dall' alto vede una lepre.

Om. v. 676. Volg. Lett. p. 216.

Ον τε ϗ υψοθ' εοντα ποδας ταχυς ουκ ελαθε πτωξ.

Battaglia che s' ingrossa paragonata ad un incendio.

Om. v. 736. Volg. Lett. p. 222.

. . . Επι δε πτολεμος τετατο σφιν
Αγριος, ηϋτε πυρ, το τ' επεσσυμενον, πολιν ανδρων
Ορμενον ἐξαιφνης φλεγεθει, μινυθουσι δε οικοι
Εν σελαϊ μεγαλῳ· το δ' επιβρεμει ις ανεμοιο.
Ως μεν τοις ιππων τε ϗ ανδρων αιχμητων
Αζηχης ορυμαγδος επηϊεν ερχομενοισιν.

Guerrieri che portano il corpo di Patroclo, paragonati a' muli che portano una trave.

Om. v. 742. Volg. Poet. v. 624. Lett. p. 222.

Οι δ' ωσθ' ημιονοι, κρατερον μενος αμφιβαλοντες,
Ελκωσ' εξ ορεος κατα παιπαλοεσσαν αταρπον,
Η δοκον, ηε δορυ μεγα νηιον· εν δε τε θυμος
Τειρεθ' ομου καματῳ τε ϗ ιδρῳ σπευδοντεσσιν.
Ως οι γ' εμμεμαωτε νεκυν φερον.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

ANtiloco reca ad Achille l' annunzio della morte di Patroclo. Disperazione d' Achille. Tetide esce dal mare per consolare il figlio. Ettore è sul punto d' impadronirsi del corpo di Patroclo. Comparsa d' Achille sul trincieramento, e terribile effetto di essa sopra i Trojani. Patroclo è ricuperato dai Greci, e deposto nella tenda d' Achille. Parlamento dei Trojani: parlate opposte di Polidamante e di Ettore. I Trojani risolvono di restar sul campo. Lamentazioni di Achille sul corpo di Patroclo. Tetide va a trovar Vulcano per indurlo a fabbricar una nuova armatura a suo figlio. Descrizione dello scudo d' Achille.

Questo libro comprende l' ultima parte del giorno 28, e la notte appresso. La scena è nella tenda d' Achille; indi nel palagio di Vulcano.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO.

CANTO DECIMOTTAVO.

Così quelli pugnavano a guisa di fuoco ardente. Antiloco intanto veloce il piede venne messaggiero ad Achille: e dinanzi alle navi di-ritte-antenne trovò lui che volgeva nell' animo le cose ch'erano accadute, e querelandosi diceva al suo magnanimo cuore:

Ahimè! ond'è mai che i capo-chiomati Achei vengono di nuovo rispinti alle navi scompigliati pel campo? (Temo) che gli Dei non siano per compiere gli affanni al mio animo, siccome una volta mi divisò la madre, e mi disse, che il più prode de' Mirmidoni, me ancora vivente, sarebbe per lasciare la luce del Sole sotto le mani de' Trojani (a). Ah sì pur troppo il forte figlio di Me-

nezio

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Σ.

Ἐπιγραφαί.

Ὁπλοποιΐα.

Ἄλλως.

Σῖγμα, Θέτις Ἀχιλῆϊ παρ᾽ Ἡφαίστου φέρεν ὅπλα.

Ἄλλη.

Σίγματι, τεύχεα τεῦξε καμὼν Ἥφαιστος Ἀχιλλεῖ.

Ὣς οἱ μὲν μάρναντο δέμας πυρὸς αἰθομένοιο·
Ἀντίλοχος δ᾽ Ἀχιλῆϊ πόδας ταχὺς ἄγγελος ἦλθε.
Τὸν δ᾽ εὗρε προπάροιθε νεῶν ὀρθοκραιράων,
Τὰ φρονέοντ᾽ ἀνὰ θυμὸν, ἃ δὴ τετελεσμένα ἦεν.
5 Ὀχθήσας δ᾽ ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤ μοι ἐγὼ, τί τ᾽ ἄρ᾽ αὖτε καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Νηυσὶν ἐπικλονέονται, ἀτυζόμενοι πεδίοιο;
Μὴ δή μοι τελέσωσι θεοὶ κακὰ κήδεα θυμῷ,
Ὥς ποτέ μοι μήτηρ διεπέφραδε, καί μοι ἔειπε,
10 Μυρμιδόνων τὸν ἄριστον, ἔτι ζώοντος ἐμεῖο,
Χερσὶν ὕπο Τρώων λείψειν φάος ἠελίοιο.

Ἠ'

(a) Ella gli avea dunque predetto in termini formali la morte

nezio morì (*a*). Infelice! gli avevo pur comandato che come rispinto avesse il fuoco nemico ritornasse alle navi, nè animosamente combattesse con Ettore.

Mentre tali cose rivolgea nella mente e nell' animo, frattanto gli venne presso l' illustre figliuolo di Nestore versando calde lagrime, e recò il doloroso annunzio:

Ahimè figlio del bellicoso Peleo, funestissimo annunzio dovrai udire da me, che oh non fosse mai accaduto. Giace Patroclo; e si pugna intorno al nudo cadavere, che le armi le possede Ettore agitator-dell'-elmo (*b*):

Così

morte di Patroclo. Come dunque potè scordarsene? come non temè nel mandarlo al campo senza di lui, di verificar egli stesso questa predizione? Questo luogo avvalora di molto la censura di Dione Grisostomo che abbiam veduta Tom. 1. pag. 289. Se vogliam credere al Pope e al Rochefort, questa disattenzione è una bellezza; ella forma un tratto di carattere. Un giovinastro audace e spensierato com' era Achille non dovea badar gran fatto a questa profezia. Ma i lettori che traggono le regole del conveniente dalla natura e non da Omero, si persuaderanno difficilmente che ciò possa conciliarsi con quella sviscerata amicizia che nudriva Achille per Patroclo. Tanto più che Achille si ricordava benissimo (C. 17. p. 184.) che sua madre gli avea detto che Patroclo non prenderebbe Troja nè senza lui nè con lui. L' imprevisione d' Achille sarebbe scusabile, e potrebbe aver qui un bell' effetto, se Tetide gli avesse soltanto detto in tuono d' oracolo ch' egli proverebbe sotto Troja il dolor più grande della sua vita. Questo cenno confuso avrebbe ammesso molte interpretazioni. Ma ella parlò troppo chiaro perchè non dovesse intenderla o dimenticarsi una tal predizione; è bisogna essere innamorato d' Omero più che Achille non lo era di Patroclo, per trovar degna d' elogio una smemorataggine inescusabile. V. Vers. Poet. v. 10. segg. CESAROTTI.

Ἦ μάλα δὴ τέθνηκε Μενοιτίου ἄλκιμος υἱὸς,
Σχέτλιος· ἦ τ' ἐκέλευον ἀπωσάμενον δήϊον πῦρ,
Ἂψ ἐπὶ νῆας ἴμεν, μηδ' Ἕκτορι ἶφι μάχεσθαι.
15 Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν,
Τόφρα οἱ ἐγγύθεν ἦλθεν ἀγαυοῦ Νέστορος υἱὸς,
Δάκρυα θερμὰ χέων, φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινήν.
Ὢ μοι, Πηλέος υἱὲ δαΐφρονος, ἦ μάλα λυγρῆς
Πεύσεαι ἀγγελίης, ἣ μὴ ὤφελε γενέσθαι.
20 Κεῖται Πάτροκλος· νέκυος δὲ δὴ ἀμφιμάχονται
Γυμνοῦ· ἀτὰρ τά γε τεύχε' ἔχει κορυθαίολος Ἕκτωρ.

Ὣς

(*a*) Dal veder che i Greci son posti in rotta, Achille ne inferisce che Patroclo è morto, perciocchè vivente lui non era possibile che i Trojani avessero tanto vantaggio. Questa è una gran lode per Patroclo, ma questo non è ciò ch'è più degno di considerazione. Bisogna osservar con qual arte Omero finga che Achille si disponga così da se a intendere la terribil nuova della morte del caro amico. MAD. DACIER.

(*b*) Questo discorso d'Antiloco dee servir di modello per la brevità colla quale dritto era che si annunziasse una nuova così funesta; perciocchè essa racchiude in due versi tutto ciò ch'era accaduto, la morte di Patroclo, quel che l'ha ucciso, il combattimento che si fa intorno al suo corpo, e l'arme di lui tra le mani d'Ettore. Deesi anche osservare che il dolore ha così ristrette le sue parole, che in questi due versi ei lascia il verbo *combattono* senza il suo nominativo i *Greci e i Trojani*. Omero osserva questa brevità in tutti gl'incontri simili. I Poeti Tragici Greci non hanno sempre imitato questa saggezza; ed Euripide è quello che mancò più d'ogni altro a questo riguardo facendo dei lunghi racconti nelle occasioni più triste. Omero solo dee seguitarsi. Nelle grandi angoscie non v'è nulla di più ridicolo d'un inviato che infila un lungo discorso, e fa una descrizione patetica. Egli parla senz'essere inteso: imperciocchè quello a cui s'indirizza, non ha tempo d'ascoltarlo: la prima parola che gli annunzia la sua disgrazia, lo rese sordo per tutto il resto. EUSTAZIO.

Se tutte le annotazioni d'Eustazio fossero così sensate e di tanto gusto, Omero non avrebbe bisogno d'altri comenti. Del resto l'intemperanza d'Euripide nelle descrizioni di tal

fatta

Così disse; e quello fu coperto da nera nube di doglia (*a*), e afferrando con ambe le mani la cenere fuliginosa, la versò giù per lo capo, e bruttò la graziosa faccia, ed alla nettarea tunica intorno attaccavasi la nera cenere; ed esso poi grande grandemente disteso giaceasi nella polvere, e colle care mani bruttava la chioma stracciandola. Le schiave poi che Achille e Patroclo aveano predate in guerra, addolorate nell' animo gridavan forte, e corsero fuor delle soglie intorno al bellicoso Achille: tutte colle mani battenti il petto, e sotto si sciolsero a ciascuna le membra. Antiloco dall' altra parte piagneva, spargendo lagrime, e tenendo le mani di Achille: gemeva egli nel generoso suo cuo-

---

fatta ha non solo luogo nel racconto delle disgrazie accadute, ma quel ch' è più in quelle ancora che stanno per accadere, e che dovrebbero prevenirsi con immediata celerità. Di ciò v' è un esempio singolare nelle Fenisse, che mi giova riferire colle parole dell' Autore del Rutzvanscad il Giovine, graziosissima Tragicomedia ch' è la Satira e la Parodia delle Tragedie Greche e alla Greca. Aboulcassem uno degli Attori avea raccontato in due parole alla Regina Culicutidonia, infatuata delle Tragedie antiche, la morte di Muezin e Calaf di lei figli. Rimproverandolo ella di questa brevità indecorosa in un tal caso, contraria ai buoni esempj, *e che*, replica egli, *doveva io imitar Euripide?*

E far come d' Eteocle lo scudiere
Che a Giocasta descrisse de' guerrieri
Ch' erano sotto alle Tebane mura
L' insegne, i carri, e 'l Diavolo che 'l porti,
Per raccontar ch' Eteocle e Polinice
Sfidatisi correano ad ammazzarsi?
E dopo d' un discorso un' ora lungo
D' impedir il duello a lei diè fretta;
Così che quando andò li trovò morti.

Cesarotti.

Nei libri sacri questa preziosa brevità in casi simili vi è divina-

Ὣς φάτο· τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα·
Ἀμφοτέρῃσι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν,
Χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χαρίεν δ' ᾔσχυνε πρόσωπον·
25 Νεκταρέῳ δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη.
Αὐτὸς δ' ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθεὶς
Κεῖτο, φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμην ᾔσχυνε δαΐζων.
Δμωαὶ δ', ἃς Ἀχιλλεὺς ληΐσσατο, Πάτροκλός τε,
Θυμὸν ἀκηχέμεναι μεγάλ' ἴαχον, ἐκ δὲ θύραζε
30 Ἔδραμον ἀμφ' Ἀχιλλῆα δαΐφρονα· χερσὶ δὲ πᾶσαι
Στήθεα πεπλήγοντο, λύθεν δ' ὑπὸ γυῖα ἑκάστης.
Ἀντίλοχος δ' ἑτέρωθεν ὀδύρετο, δάκρυα λείβων,

Χεῖ-

---

vinamente osservata. Eccone un esempio sensibile nel 1. dei Re c. 4. v. 17. Essendo gl' Israeliti interamente sconfitti dai Filistei, un uomo scappato dalla battaglia corre a riferir la trista nuova al sommo Sacerdote Heli nei seguenti termini: *Fugit Israel coram Philistiim, & ruina magna facta est in populo: insuper & duo filii tui mortui sunt Ophni & Phinees, & arca Dei capta est.* Mad. Dacier.

(a) Non v' è pittore che possa presentarci un quadro più espressivo e patetico. Pope.

Aggiungo che tutta la versificazione di questo luogo è piena e grandeggiante. Achille steso a terra lascia nel verso l'impronta del suo gran corpo:

Autos d' en conies megas megalosti tanystis.

Il de la Motte ebbe gran torto a storpiar tutto questo luogo raccontando piuttosto che dipingendo, e presentando freddamente alcuni cenni in luogo della piena e grande imagine del pittor Greco. La traduzione del Sig. Rochefort è una copia meravigliosa che per poco non lascia desiderar l' originale.

Il dit: de la douleur un sombre & froid nuage
Descend au cœur d' Achille & voile son visage,
Il palit, & son bras par la rage égaré
Couvre d' un sable ardent son front décoloré;
Il souille ses habits de cendre & de poussiere,
Arrache ses cheveux, se roule sur la terre,
Bat sa tête superbe & demeure placé
Dans le vaste sillon que son corps a tracé.

Cesarotti.

cuore (*a*); imperocchè temeva che col ferro non si tagliasse la gola, così orribilmente mandava urli (*b*). Udillo la venerabile madre che stava seduta nel fondo del mare accanto del vecchio padre, e tosto si mise a strillare. Intorno ad essa si radunavano tutte le Dee quante erano le Nereidi nel fondo del mare. Qui v'era e Glauce, e Talia, e Cimodoce (*c*), e Nesea, e Spio, e Toa, e l'occhi-bovina Alia, e Cimotoe, e Attea,

---

(*a*) Le parole del Testo *egli sospirava* presentano qualche ambiguità. La costruzione naturale sembra veramente esigere che le voci (o d'estene) *egli sospirava* si riferiscano ad Achille, (poichè del pianto d'Antiloco s'era già parlato di sopra) ma l'altro verso all'opposto esige ancor più chiaramente che tutta la frase appartenga ad Antiloco. Il Rochefort ama piuttosto di credere che quella frase risguardi Achille, e che il verso seguente sia intruso e spurio, e ciò perchè il timore d'un suicidio non potea cadere in mente d'Antiloco, essendo questa secondo lui una depravazione di spirito che non avea luogo tra i Greci nei tempi Eroici. Senza supporre l'interpolazione del Testo parmi che siavi una spiegazione naturale che lega tutto il sentimento. Osservisi che qui non si dice generalmente, *egli sospirava*, ma, *sospirava nel cuore*. Posto ciò, ecco come parmi che debbasi intendere il luogo. Antiloco stava intorno ad Achille querelandosi e piagnendo apertamente, ma egli (*o de*) sospirava di più dentro il suo cuore per timor che Achille non si uccidesse, e perciò gli teneva le mani. Così la costruzione è regolare, nè c'è verun intoppo. Quanto poi al suicidio il Sig. Rochefort si è scordato che Ajace morì appunto di questa morte. Ma quando fosse vero che in que' tempi non ve ne fosse alcun esempio, ciò servirebbe maggiormente a mostrar l'estrema disperazione d'Achille; poichè eccedendo questa di gran lunga le misure comuni e naturali del cordoglio, facea temere ch'egli potesse lasciarsi trasportare anche ad un attentato inaudito. Ohimè, diceva Antiloco dentro di se, sarebbe mai costui capace d'uccidersi? CESAROTTI.

(*b*) La disperazion d'Achille è terribile, ella corrisponde all'amicizia che avea per Patroclo, e alla violenza del suo ca-

Χεῖρας ἔχων Ἀχιλῆος· ὁ δ' ἔστενε κυδάλιμον κῆρ·
Δείδιε γὰρ μὴ λαιμὸν ἀποτμήξειε σιδήρῳ.
35 Σμερδαλέον δ' ᾤμωξεν· ἄκουσε δὲ πότνια μήτηρ,
Ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλὸς, παρὰ πατρὶ γέροντι,
Κώκυσέν τ' ἄρ' ἔπειτα· θεαὶ δέ μιν ἀμφαγέροντο
Πᾶσαι, ὅσαι κατὰ βένθος ἁλὸς Νηρηΐδες ἦσαν.
Ἔνθ' ἄρ' ἔην Γλαύκη τε Θάλειά τε, Κυμοδόκη τε,
40 Νησαίη, Σπειώ τε, Θόη θ', Ἁλίη τε βοῶπις,
Κυμοδόη τε, καὶ Ἀκταίη, καὶ Λιμνώρεια,

carattere. Le passioni scoppiano con più di forza presso un popolo mezzo selvaggio. Egli sente con tanto più di vivacità quanto meno esercita la sua ragione; egli conosce poco il costringimento e le leggi del vero o supposto decoro: bisogna portarsi presso un tal popolo per sentir il vero linguaggio della natura. Bitaubé.

(c) Esaminando questi nomi si troverà che tutti significano qualche cosa, e che tutta la lunga serie di queste ninfe marine non è che una filza di sinonimi. Questi sono 1. Diversi nomi del mare o dell'acqua in generale. 2. Epiteti del mare che esprimono le sue proprietà, o alcuna delle sue parti. 3. Nomi d'isole. 4. Epiteti di quest'isole, o coste marittime. 5. Nomi particolari di qualche nave. Bergier.

Tutto ciò è provato dal Bergier co' suoi arzigogoli Etimologici, i quali ricercano nel Lettore una buona provvisione di fede. Questo sarebbe veramente il luogo di verificar il progetto tempo fa graziosamente imaginato dal Co. Algarotti di dar il compiuto Trattato della Nereidologia in tre Tomi in 4. per amor della brevità a consolazione e istruzione degli amatori delle importantissime ricerche antiquarie. Io lasciando questa cura a qualche più profondo ingegno mi contenterò di osservare che dopo il sublime quadro precedente della passione d'Achille fa propriamente dispetto il veder che Omero abbia potuto agghiacciar l'anima dei lettori con questo lungo, insipido, uniforme, tediosissimo Catalogo, introdotto senza veruna necessità. Virgilio, come osservò il la Cerda nel 4. della Georgica, vi usò assai più di parsimonia, ed ebbe almeno l'attenzione di caratterizzar tratto tratto alcuna di queste Ninfe accennando qualche loro particolarità. Senza di ciò che importa a chi legge di sentire una filza di nomi di persone incognite ed inconoscibili? Cesarotti.

Καὶ Μελίτη, καὶ Ἴαιρα, καὶ Ἀμφιθόη, καὶ Ἀγαυὴ,
Δωτώ τε, Πρωτώ τε, Φέρουσά τε, Δυναμένη τε,
Δεξαμένη τε, καὶ Ἀμφινόμη, καὶ Καλλιάνειρα,
45 Δωρὶς, καὶ Πανόπη, καὶ ἀγακλειτὴ Γαλάτεια,
Νημερτής τε, καὶ Ἀψευδὴς, καὶ Καλλιάνασσα·
Ἔνθα δ' ἦν Κλυμένη, Ἰάνειρά τε, καὶ Ἰάνασσα,
Μαῖρα, καὶ Ὠρείθυια, ἐϋπλόκαμός τ' Ἀμάθεια·
Ἄλλαι δ', αἳ κατὰ βένθος ἁλὸς Νηρηΐδες ἦσαν.
50 Τῶν δὲ καὶ ἀργύφεον πλῆτο σπέος· αἱ δ' ἅμα πᾶσαι
Στήθεα πεπλήγοντο· Θέτις δ' ἐξῆρχε γόοιο.
Κλῦτε, κασίγνηται Νηρηΐδες, ὄφρ' εὖ πᾶσαι
Εἴδετ' ἀκούουσαι, ὅσ' ἐμῷ ἔνι κήδεα θυμῷ.
Ὤ μοι ἐγὼ δειλὴ, ὤμοι δυσαριστοτόκεια,
55 Ἥ τ' ἐπεὶ ἂρ τέκον υἱὸν ἀμύμονά τε, κρατερόν τε,
Ἔξοχον ἡρώων, ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἶσος,
Τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα, φυτὸν ὣς γουνῷ ἀλωῆς,
Νηυσὶν ἐπιπροέηκα κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω,
Τρωσὶ μαχησόμενον· τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι αὖτις
60 Οἴκαδε νοστήσαντα, δόμον Πηλήϊον εἴσω.
Ὄφρα δέ μοι ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο,
Ἄχνυται, οὐδέ τί οἱ δύναμαι χραισμῆσαι ἰοῦσα.
Ἀλλ' εἶμ', ὄφρα ἴδω φίλον τέκος, ἠδ' ἐπακούσω,
Ὅ, ττι μιν ἵκετο πένθος, ἀπὸ πτολέμοιο μένοντα.
65 Ὣς ἄρα φωνήσασα λίπε σπέος· αἱ δὲ σὺν αὐτῇ
Δακρυόεσσαι ἴσαν, περὶ δέ σφισι κῦμα θαλάσσης
Ῥήγνυτο· ταὶ δ' ὅτε δὴ Τροίην ἐρίβωλον ἵκοντο,
Ἀκτὴν εἰσανέβαινον ἐπισχερὼ, ἔνθα θαμειαὶ

rio di replicarla in due versi consecutivi? Il Bitaubè afferma che questa è una bellezza. Lo creda chi vuole: ma è certo che in un moderno si chiamerebbe una vera Battologia. Cesarotti.

custodiansi le folte navi de' Mirmidoni intorno al veloce Achille. Accostossi la venerabile madre a lui che sospirava profondamente, e traendo acuti guai prese il capo del suo figliuolo, e dissegli alate parole:

Figlio mio, di che piagni? qual tristezza ti invade l'animo? parla, non mel celare. Ha pur Giove mandato a compimento il prego di cui tu pria lo pregasti alzando le mani, che tutti i figli degli Achei fossero cacciati alle navi bisognosi di te, e soffrissero oltraggiosi fatti.

A lei profondamente sospirando rispose Achille dal-piè-veloce: Madre mia, è vero, di queste cose mi compiacque l'Olimpio. Ma qual dolcezza per me, poichè è morto il caro compagno Patroclo? quello ch'io amava sopra tutti i compagni al par della mia vita stessa; quello ho perduto. Ettore poichè l'ebbe ucciso lo spogliò dell'armi smisurate, così belle ch'erano un prodigio a vedersi (*a*); quelle che gli Dei diedero a Peleo, illustri doni, in quel giorno che ti collocarono nel letto d'uomo mortale. Oh volesse pur (il destino) che tu colà avessi abitato tra gli Dei marini, e Peleo avesse menata moglie mortale. Or (così non fu) (*b*) perchè avessi a patir infinito dolore nell'animo per l'ucciso figliuolo: che questo non fia no che tu lo accolga tornato a casa: poichè l'animo non mi soffre di vivere nè di conversar cogli uomini, se prima (*c*) Ettore trafitto dalla

---

(*a*) Secondo gli Omeristi questa circostanza è benissime introdotta come sopraccarico del dolor d'Achille. Secondo me ella è un incidente freddissimo e sconvenientissimo al momento. E' morto Patroclo, il suo tutto, un altro lui; Achille è in procinto d'uccidersi per l'angoscia: è questo il punto di descriver la bellezza dell'arme, e di raccontarne la storia? E'

Μυρμιδόνων εἰρύατο νῆες ταχὺν ἀμφ' Ἀχιλῆα.
70 Τῷ δὲ βαρυστενάχοντι παρίστατο πότνια μήτηρ,
Ὀξὺ δὲ κωκύσασα κάρη λάβε παιδὸς ἑοῖο·
Καί ῥ' ὀλοφυρομένη, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
Τέκνον, τί κλαίεις; τί δέ σε φρένας ἵκετο πένθος;
Ἐξαύδα, μὴ κεῦθε· τὰ μὲν δή τοι τετέλεσται
75 Ἐκ Διὸς, ὡς ἄρα δὴ πρίν γ' εὔχεο, χεῖρας ἀνασχὼν,
Πάντας ἐπὶ πρύμνῃσιν ἀλήμεναι υἷας Ἀχαιῶν,
Σεῦ ἐπιδευομένους; παθέειν τ' ἀεκήλια ἔργα.
Τὴν δὲ βαρυστενάχων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Μῆτερ ἐμὴ, τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσσεν·
80 Ἀλλὰ τί μοι τῶν ἦδος, ἐπεὶ φίλος ὤλεθ' ἑταῖρος,
Πάτροκλος; τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τῖον ἑταίρων,
Ἶσον ἐμῇ κεφαλῇ, τὸν ἀπώλεσα· τεύχεα δ' Ἕκτωρ
Δηώσας ἀπέδυσε πελώρια, θαῦμα ἰδέσθαι,
Καλά· τὰ μὲν Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν, ἀγλαὰ δῶρα,
85 Ἤματι τῷ, ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ.
Ὡς ὄφελες σὺ μὲν αὖθι μετ' ἀθανάτῃς ἁλίῃσι
Ναίειν, Πηλεὺς δὲ θνητὴν ἀγαγέσθαι ἄκοιτιν.
Νῦν δ' ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη,
Παιδὸς ἀποφθιμένοιο, τὸν οὐχ ὑποδέξεαι αὖτις
90 Οἴκαδε νοστήσαντ'· ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ θυμὸς ἄνωγε
Ζώειν, οὐδ' ἄνδρεσσι μετέμμεναι, αἴκε μὴ Ἕκτωρ
Πρῶτος ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεὶς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσῃ,

È bensì vero che questa storia presenta un appicco felice a quel che segue. Cesarotti.

(b) La frase è ellittica, mancando le parole *sposasti un mortale*. Ciò non disdice tanto nel linguaggio d'un appassionato, pure qui l'ellissi è piuttosto un difetto gramaticale che una bellezza Rettorica. Cesarotti.

(c) Converrà dire che la passione travolgesse lo spirito d'Achille, e gli facesse parlare a controsenso. Egli non vuole più tornar vivo a casa: e perchè? perchè non vuol più vivere se prima non uccide Ettore. Dunque morto che l'abbia, viverà, dunque tornerà benissimo a casa. E' chiaro che dovea dirsi;

dalla mia lancia non perde la vita, e non mi paga la pena di Patroclo Meneziade.

A questo di nuovo disse Tetide versante-lagrime: Di-corta-vita tu vuoi dunque esser, o mio figlio, per quanto dici. Poichè indi subito dopo Ettore ti soprasta il fato.

A questa altamente gemendo rispose Achille dal piè veloce: E bene, ch'io muoja tosto giacchè non doveva recar soccorso all'ucciso compagno. Ahi! ch'egli morì assai lungi dalla patria, desideroso di me perchè gli fossi soccorritore nella sciagura. Ora poi giacchè non sono ritornato alla cara patria terra (*a*), nè fui di alcuna luce a Patro-

---

dirsi; perchè l'animo non mi soffre di vivere se non fino a tanto ch'io abbia ucciso Ettore. V. vers. Poet. v. 104. CESAROTTI.

(*a*) La lezione comune porta *Poichè non tornerò*, ma in tal caso tutto il senso del periodo dipendente da quel *poichè* resta interrotto anzi tronco, e si passa bruscamente al voto contro dell'ira. Questa al Pope sembra una bellezza, un tratto improvviso estorto dalla circostanza e dal carattere. Achille alterato lo spirito non si ricorda ciò che dovea dire, o trascura di compire il senso, e pieno di rimorso d'essersi abbandonato all'ira prorompe in un'esecrazione contro di essa, che nella bocca d'Achille acquista una forza autorevole ed interessante, ed ha tutta la naturalezza e la finezza possibile. L'interpretazione ha di che sedurre, ed io stesso a prima vista ne fui sedotto: ma esaminando meglio l'intero luogo d'Omero non seppi persuadermi di doverla adottare. Il senso può esser interrotto, ma il Lettore deve sottintenderlo tale qual si conviene alle premesse, e alla coerenza del Testo. Ora il senso, per confessione del Pope, non può esser che questo: *Poichè* ec. *io non mi curo di morire, e non ho più ragione di vivere*. Dunque il *Poichè* che regola l'intero periodo, dee contener le ragioni d'una tal risoluzione. Or qual è la prima ragione ch'egli allega? questa, ch'egli non dee più tornar alla patria. Egli vuol dunque morire perchè dee morire. Oltrechè il sentimento riuscirebbe ridicolo, egli è anche falso; poichè il destino gli permet-

Πατρόκλοιο δ' ἕλωρα Μενοιτιάδεω ἀποτίσῃ.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Θέτις καταδακρυχέουσα·
95 Ὠκύμορος δή μοι, τέκος, ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις·
Αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἕκτορα πότμος ἑτοῖμος.
Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Αὐτίκα τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἑταίρῳ
Κτεινομένῳ ἐπαμῦναι· ὁ μὲν μάλα τηλόθι πάτρης
100 Ἔφθιτ'· ἐμεῖο δὲ δῆσεν, ἀρῆς ἀλκτῆρα γενέσθαι.
Νῦν δ' ἐπεὶ οὐ νέομαί γε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,

---

metteva di vivere, purchè appunto tornasse alla patria, e abbandonasse l' impresa di Troja. Più ragionevole perciò mi sembra l' opinion dell' Ernesti, il quale sospetta che debba leggersi *Esi u* in luogo di *epei u*, cioè *non tornerò più*, in vece di *poichè non debbo tornare*, lezione che comunica al luogo un senso più coerente. Potrebbesi però anche conservar l' *epei u*, e trarne un senso diverso, e ugualmente buono, o forse migliore, ma converrebbe fare un altro leggerissimo cangiamento leggendo *neomin* in luogo di *neomæ*, vale a dire *non sono tornato* in vece di *non tornerò*. Achille verrebbe allora a dir così: No, io non merito più di vivere, poichè non seppi prendere veruna risoluzione degna di un uomo. Io non sono tornato tosto alla patria, con che e mi sarei vendicato e avrei prevenuto la morte di Patroclo e de' miei compagni: non ho voluto placarmi, nè uscire in campo, con che avrei salvato i Greci, ed acquistato massima gloria, ed onori straordinarj; ma come debole e irresoluto presi un partito di mezzo, e restai qui sulle navi, ove tuttavia mi trovo peso inutile della terra, come fossi un codardo, un dappoco, quando pur sono il più grande de' Greci, e perciò avea maggior dovere di mostrarmi anche il più grande coll' opere. Or bene, poichè con questa condotta non mi sono procacciato che disonore e cordoglio, non mi resta che vendicar Patroclo e morire. Nella Versione letterale io mi sono attenuto a quest' ultima interpretazione. Ma nella Poetica non ho pensato che a conservar lo spirito della parlata d' Achille. Spero anche che il legame che ho posto tra i rimproveri che si fa Achille e la sua scappata contro l' ira, faccia miglior effetto, che il passaggio brusco del Testo. V. v. 115. segg. CESAROTTI.

troclo, nè agli altri compagni, i quali già molti furono domi dal divino Ettore, ma siedo qui presso alle navi, peso inutile della terra, quando pur son tale qual non è alcun altro degli Achei corazzati di rame (nella battaglia: che nel parlamento vi son altri migliori di me (*a*)...) Oh sia sterminata tra gli Dei, e tra gli uomini la discordia e l'ira, che aizza ad inferocire anco il più prudente; e la quale più dolce del mele liquefatto (*b*) si rigonfia qual fumo nei petti degli uomi-

(*a*) Quest' aggiunta è oziosa, inopportuna, e chiude assai freddamente un sentimento il più interessante. Avrei pur voglia di poter credere che tutto il verso fosse intruso da un qualche Scoliaste. Esso in fatti ha tutta l'aria d'una nota di comentatore. Cesarotti.

(*b*) Anzi all'ira va sempre congiunto un certo piacere che nasce dalla speranza della vendetta; perciocchè è piacevole il pensare di poter conseguir ciò che vivamente si brama: Perciò ben fu detto dell'ira che

Di liquefatto mel più dolce stilla
Nell' uman petto.

Il piacere adunque segue l'ira sì per ciò, e sì anche perchè l'irato è già col pensiero nell'atto di vendicarsi, e questa imaginazione gagliarda partorisce diletto non altrimenti di quel che accade nei sogni. Aristotele.

Oltre alla ragione d'Aristotele parmi che possano allegarsene tre altre forse più intrinseche. 1. Il tumulto interno e l'agitazione, che fino ad un certo segno rendono piacevoli le passioni d'ogni spezie, perchè sono lo specifico efficace contro l'inazione ch'è la vera morte dell'anima, e che nasce dalla vacuità, dall'inerzia, o dal soverchio equilibrio dei sentimenti. La voce *indolenza* usata in senso di freddezza, ed attribuita a vizio, mostra ad evidenza che per consenso universale il dolore stesso non è discaro a fronte della stupidezza e del letargo. 2. La febbre, secondo i Medici, è un conato della natura per discacciare l'umor morbifico. Così nelle passioni che hanno per soggetto il male, la passione stessa è un

Οὐδέ τι Πατρόκλῳ γενόμην φάος, οὐδ' ἑτάροισι
Τοῖς ἄλλοις, οἳ δὴ πολέες δάμεν Ἕκτορι δίῳ·
Ἀλλ' ἧμαι παρὰ νηυσὶν ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης,
105 Τοῖος ἐὼν, οἷος οὔτις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Ἐν πολέμῳ· ἀγορῇ δέ τ' ἀμείνονές εἰσι καὶ ἄλλοι·
Ὡς ἔρις ἔκ τε θεῶν, ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο,
Καὶ χόλος, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ χαλεπῆναι·
Ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο
110 Ἀνδρῶν ἐν στήθεσσιν ἀέξεται, ἠΰτε καπνός·

Ὡς

un conato dell'anima per propulsare il mal fisico o morale che ne assalisce o minaccia. Ora questo conato mettendo in esercizio e in tensione le nostre facoltà interne, è sempre unito al piacere quando sia accompagnato da un senso espresso o confuso di superiorità reale o possibile, e finchè la presenza del male eccessivo ed inevitabile non opprime e soverchia le forze e l'attività dello spirito. Questo è il caso dell'ira. Ella è uno slancio del cuore irritato contro chi ci oltraggiò, e armato della fiducia di farlo pentire o ricredere. Perciò l'irato ha il piacere d'un Capitano o d'un Atleta che sfida un avversario insolente creduto a ragione o a torto inferiore a se. Quindi è che l'ira è franca, aperta, coraggiosa, minaccievole, perchè confortata dalla speranza del successo: ma qualora l'irato non può far uso delle sue forze, o dispera di ricattarsi, l'ira si cangia in odio ch'è un affetto crucciosò e tristo, perchè prodotto dalla combinazione del senso dell'oltraggio e dell'impotenza di risarcirsene. 3. Essendo l'ira prodotta dall'idea d'un oltraggio non meritato, è chiaro che questa passione deve irritarsi in proporzione dell'idea che ha l'oltraggiato della propria dignità, de' suoi pregi assoluti, o delle sue benemerenze rispetto all'oltraggiatore. Egli è dunque costretto dalla natura della sua passione medesima a far un perpetuo parallelo fra i suoi meriti e l'oltraggio sofferto, e quindi ad occuparsi costantemente di se, a sviluppare ed ingrandire a se stesso le proprie sue qualità, e a metterle presso gli altri nel miglior lume possibile. Or questo esercizio dell'amor proprio che si alimenta di se, da qualunque causa venga prodotto, è lusinghiero e piacevole, tanto più che questa è la sola circostanza nella quale sembra permesso alla nostra vanità generalmente compressa dai riguardi sociali di sfogarsi liberamente, e far

un

mini: siccome ora mosse me a sdegno il Re degli uomini Agamennone. Ma lasciamo andar queste cose come accaddero, ancorchè dolenti, domando il caro animo nel petto per necessità. Intanto vado a rintracciar l'uccisore del caro capo, Ettore: io poi riceverò il mio destino quando Giove e gli altri Dei immortali vorranno compierlo. Imperciocchè no neppure la forza di Ercole non fuggì la Parca, quantunque egli fosse carissimo al Re Giove Saturnio: ma lui domò il fato, e l'ira dell'aspra Giunone. Così anch'io, se ugual fato mi si prepara, giacerò poichè sarò morto. Ma ora riporterò chiara gloria, e taluna delle Trojane e delle Dardanie dai profondi-seni dovrà per me asciugarsi il pianto dalle molli guancie con ambe le mani e mandar frequenti sospiri (*a*): s'accorgano ormai ch'è molto tempo ch'io manco dalla pu-

---

un elogio anche caricato dei nostri meriti a cui si fa il torto di non conoscerli, o di corrispondervi indegnamente. Di fatto qualunque volta Achille spiega il suo sdegno contro Agamennone, non si scorda giammai d'aggiungerci: *Io che sono il più grande de' Greci, io che ho preso dodici città, io che gli ho protetti e salvati*. Se il nome d'Agamennone era acerbo ad Achille, quell'*io* in ricompensa eragli ben delizioso. Da tutto ciò risulta che l'ira non è realmente senza piacere, ma non parmi che possa dirsi con proprietà ch'ella sia per se stessa piacevole. Prova ne sia che niuno è che brami d'aver motivo d'esser adirato, poichè ciò sarebbe lo stesso che bramare d'esser offeso, laddove all'incontro ognuno brama d'aver ragioni d'amare, vale a dire d'esser prevenuto da carezze e da benefizj. Molto meno poi dee sembrare espressione conveniente e adeguata il caratterizzar l'ira colla dolcezza del mele, anzi preferirgliela. In vero se in un' immensa moltitudine si proponesse d'indovinare qual sia quell'affetto dell'animo che s'insinua nel cuore con una dolcezza superiore a quella del mele liquefatto, io sono ben certo che non vi sareb-

Ὣς ἐμὲ νῦν ἐχόλωσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.
Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ,
Θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι φίλον δαμάσαντες ἀνάγκῃ.
Νῦν δ' εἶμ', ὄφρα φίλης κεφαλῆς ὀλετῆρα κιχείω
115 Ἕκτορα· κῆρα δ' ἐγὼ τότε δέξομαι, ὁππότε κεν δὴ
Ζεὺς ἐθέλῃ τελέσαι, ἠδ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.
Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα,
Ὅσπερ φίλτατος ἔσκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι·
Ἀλλά ἑ μοῖρα δάμασσε καὶ ἀργαλέος χόλος Ἥρης.
120 Ὣς καὶ ἐγών, εἰ δή μοι ὁμοίη μοῖρα τέτυκται,
Κείσομ'. ἐπεί κε θάνω· νῦν δὲ κλέος ἐσθλὸν ἀροίμην,
Καί τινα Τρωϊάδων καὶ Δαρδανίδων βαθυκόλπων,
Ἀμφοτέρῃσιν χερσὶ παρειάων ἁπαλάων
Δάκρυ' ὀμορξαμένην, ἁδινὸν στοναχῆσαι ἐφείην·

Γνοῖεν

rebbe un sol uomo che rispondesse esser questa l'ira, e se alcuno la intendesse così, verrebbe riputato per pazzo. Checchè ne sia, se Omero parlava così per proprio sentimento, niuno dee più stupirsi della dilettazion *morosa* ch'ei prende nella descrizione perpetua di tante carnificine. CESAROTTI.

(*a*) Se Pope non ha conservato i tratti particolari a questo quadro, almeno lo espresse con molta forza.

Shall' i not force some vvidovv' d dame to tear
With frantic hands her long dishevell' d hair?
Shall' i not force her breast to heave vvith sighs,
And the soft tears to trikle from her eyes?

Ma non era poi necessario di aggiunger quest' altro verso che non ha nulla del tuono antico:

Yes, i shall give the fair those mournful charms.

BITAUBE'.

Egli doveva dire che i due primi versi del Pope sono belli e forti, gli altri due deboli e toccanti a contrattempo in luogo di terribili, l'ultimo alfine intollerabile e affatto indegno d' Achille e del buon gusto. CESAROTTI.

pugna (*a*). Nè tu non ritenermi dalla pugna quantunque sii di me tenera, che non giungerai a persuadermene (*b*).

Ad esso replicò la Dea Tetide dal piè-d'-argento: Certo ciò è ben giusto, o figlio, nè può condannarsi che si allontàni dagli afflitti compagni l'acerbo sterminio (*c*); ma le tue armi di rame belle risplendenti stànno presso i Trojani; ed Ettore scotitore dell'elmo portandole su le spalle si ringalluzza: nè già cred' io che per lungo tempo sarà per esultarne, poichè gli sta presso uccisione. Ma tu non entrar per anco nel tumulto di Marte, se prima cogli occhi non vedi me qua venuta. Conciossiachè dimani ritornerò insieme col Sol nascente, belle armi portando dal Re Vulcàno.

Così avendo parlato si volse indietro dal suo figlio, e rivoltasi disse alle suore marine:

Or voi entrate nel largo seno del mare a vedere il Vecchio marino, e le case del padre, e a lui tutte queste cose narrate: io poi vado sull'eccelso Olimpo da Vulcano illustre fabbro, (per veder) se voglia apprestar al mio figliuolo forbite armi tutte-raggianti.

Così

(*a*) Non erano che diciassette giorni, ma questo era uno spazio lunghissimo per un uomo del carattere d' Achille, che non sospirava che battaglie. *Chi desidera*, dice un proverbio Greco, *invecchia in un giorno*. MAD. DACIER.

(*b*) Nella Vers. Poet. io chiudo con queste parole: *Qua qua l' armi, e vendetta*. Questo scordarsi d' esser senz' arme nel punto ch' è immerso nel pensiero di vendicarsi, mi parve un tratto di carattere. Le parole seguenti di Tetide sembrano appunto rispondere al mio sentimento. CESAROTTI.

(*c*) Questo sentimento non sembra il più acconcio, poichè Achille non potea più salvare nè soccorrer l' amico

già

125 Γνοῖεν δ', ὡς δὴ δηρὸν ἐγὼ πολέμοιο πέπαυμαι.
Μηδέ μ' ἔρυκε μάχης, φιλέουσά περ· οὐδέ με πείσεις.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα·
Ναὶ δὴ τοῦτό γε, τέκνον, ἐτήτυμον· οὐ κακόν ἐστι,
Τειρομένοις ἑτάροισιν ἀμυνέμεν αἰπὺν ὄλεθρον·
130 Ἀλλά τοι ἔντεα καλὰ μετὰ Τρώεσσιν ἔχονται,
Χάλκεα, μαρμαίροντα· τὰ μὲν κορυθαίολος Ἕκτωρ
Αὐτὸς ἔχων ὤμοισιν ἀγάλλεται. οὐδέ ἕ φημι
Δηρὸν ἐπαγλαϊεῖσθαι, ἐπεὶ φόνος ἐγγύθεν αὐτῷ.
Ἀλλὰ σὺ μὲν μήπω καταδύσεο μῶλον Ἄρηος,
135 Πρίν γ' ἐμὲ δεῦρ' ἐλθοῦσαν ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδηαι.
Ἠῶθεν γὰρ νεῦμαι, ἅμ' ἠελίῳ ἀνιόντι,
Τεύχεα καλὰ φέρουσα παρ' Ἡφαίστοιο ἄνακτος.
Ὣς ἄρα φωνήσασα, πάλιν τράπεθ' υἷος ἑοῖο·
Καὶ στρεφθεῖσ', ἁλίῃσι κασιγνήτῃσι μετηύδα·
140 Ὑμεῖς μὲν νῦν δῦτε θαλάσσης εὐρέα κόλπον,
Ὀψόμεναί τε γέρονθ' ἅλιον καὶ δώματα πατρός,
Καί οἱ πάντ' ἀγορεύσατ'· ἐγὼ δ' ἐς μακρὸν Ὄλυμπον
Εἶμι παρ' Ἥφαιστον κλυτοτέχνην, αἴκ' ἐθέλῃσιν
Υἱεῖ ἐμῷ δόμεναι κλυτὰ τεύχεα παμφανόωντα.

Ὣς

già morto. Mad. Dacier che ne scorge l'incongruenza, crede che ciò sia fatto da Tetide con delicato artifizio, per indicar ad Achille che un Eroe non deve esser mosso dallo spirito di vendetta, ma dall'oggetto più nobile di salvar i suoi nazionali. L'idea sarebbe felicissima, ma nè gli uomini, nè gli Dei presso Omero non hanno verun sentore di questa sublime morale, e noi abbiam già veduto e vedremo ancora, che la Dama madre *dal piè d' argento* aveva un'estrema indulgenza per le amabili debolezze del caro Infante. Perchè dunque Omero scambia qui un sentimento per un altro? Mad. Dacier sarebbe stata più coerente a se stessa dicendo che quella legge severa di non dir mai se non ciò che meglio conviensi alla circostanza individuale, non è che una ricercatezza scrupolosa dei moderni, dalla quale Omero credè bene di dispensarsi più d'una volta. Cesarotti.

Così disse: e quelle tosto entrarono sotto l'onda del mare, ed essa poi la Dea Tetide dal-piè-d'argento andò sull'Olimpo, onde recare le illustri armi al caro figlio: quella adunque sull'Olimpo i piedi la si portarono. Ma gli Achei con immenso ululo fuggendo da Ettore omicida giunsero alle navi ed all'Ellesponto. Nè già gli Achei dai-vaghi-schinieri aveano ritirato fuor della portata dei dardi il morto Patroclo dimestico di Achille: Poichè di nuovo lo aveano raggiunto e'l popolo ed i cavalli, ed il figliuolo di Ettore Priamide, simile alla forza della fiamma. Tre volte l'illustre Ettore lo afferrò di dietro per i piedi bramoso di strascinarlo, ed altamente gridando animava i Trojani; tre volte i due Ajaci rivestiti d'impetuosa fortezza lo rispinsero dal morto: ma egli costantemente confidato nella sua forza talora scagliavasi frammezzo alla turba; e talora altamente gridando s'arrestava: non però rinculava pur d'un passo. E siccome i pastori veglianti in campagna non possono cacciare un leone ardente assai affamato; così i due Ajaci armati non poteano metter in fuga dal morto Ettore Priamide. E già l'avrebbe tratto, e ne avrebbe riportata gloria immensa, se la veloce Iride dai piè-di-vento correndo dall'Olimpo di nascosto a Giove ed agli altri Dei non fosse venuta nunzia a Pelide perchè si armasse. Fattasi a lui presso gli disse alate parole:

Sorgi, o Pelide, fra tutti gli uomini terribilissimo: reca soccorso a Patroclo, per cui cagione grave mischia sta dinanzi alle navi: colà gli uni gli altri si uccidono; questi recando ajuto intorno al cadavere ucciso, e quelli, i Trojani, si scagliano per trarlo in Ilio ventosa. Massimamente poi l'illustre Ettore agogna di trarlo; e il cuore lo istiga di conficcar ne'pali il capo reciso dal tenero collo. Su, for-

145 Ὣς ἔφαθ'· αἱ δ' ὑπὸ κῦμα θαλάσσης αὐτίκ' ἔδυσαν.
Ἡ δ' αὖτ' Οὔλυμπόνδε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα
Ἤϊεν, ὄφρα φίλῳ παιδὶ κλυτὰ τεύχε' ἐνείκοι.
Τὴν μὲν ἄρ' Οὔλυμπόνδε πόδες φέρον· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Θεσπεσίῳ ἀλαλητῷ ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
150 Φεύγοντες, νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκοντο.
Οὐδέ κε Πάτροκλόν περ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
Ἐκ βελέων ἐρύσαντο νέκυν, θεράποντ' Ἀχιλῆος·
Αὖτις γὰρ δὴ τόν γε κίχον λαός τε καὶ ἵπποι,
Ἕκτωρ τε Πριάμοιο πάϊς, φλογὶ εἴκελος ἀλκήν.
155 Τρὶς μέν μιν μετόπισθε ποδῶν λάβε φαίδιμος Ἕκτωρ,
Ἑλκέμεναι μεμαώς, μέγα δὲ Τρώεσσιν ὁμόκλα·
Τρὶς δὲ δύ' Αἴαντες, θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκὴν,
Νεκροῦ ἀπεστυφέλιξαν· ὁ δ' ἔμπεδον ἀλκὶ πεποιθὼς,
Ἄλλοτ' ἐπαΐξασκε κατὰ μόθον, ἄλλοτε δ' αὖτε
160 Στάσκε μέγα ἰάχων· ὀπίσω δ' οὐ χάζετο πάμπαν.
Ὡς δ' ἀπὸ σώματος οὔ τι λέοντ' αἴθωνα δύνανται
Ποιμένες ἄγραυλοι μέγα πεινάοντα δίεσθαι·
Ὥς ῥα τὸν οὐκ ἐδύναντο δύω Αἴαντε κορυστὰ
Ἕκτορα Πριαμίδην ἀπὸ νεκροῦ δειδίξασθαι.
165 Καί νύ κεν εἴρυσσέν τε, καὶ ἄσπετον ἤρατο κῦδος,
Εἰ μὴ Πηλείωνι ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις
Ἄγγελος ἦλθε θέουσ' ἀπ' Ὀλύμπου θωρήσσεσθαι,
Κρύβδα Διὸς, ἄλλων τε θεῶν· πρὸ γὰρ ἧκέ μιν Ἥρη.
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
170 Ὄρσεο, Πηλείδη, πάντων ἐκπαγλότατ' ἀνδρῶν.
Πατρόκλῳ ἐπάμυνον, οὗ εἵνεκα φύλοπις αἰνὴ
Ἕστηκε πρὸ νεῶν· οἱ δ' ἀλλήλους ὀλέκουσιν,
Οἱ μὲν, ἀμυνόμενοι νέκυος πέρι τεθνειῶτος,
Οἱ δὲ, ἐρύσσασθαι ποτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν
175 Τρῶες ἐπιθύουσι· μάλιστα δὲ φαίδιμος Ἕκτωρ,
Ἑλκέμεναι μέμονεν· κεφαλὴν δέ ἑ θυμὸς ἀνώγει

Πή-

sorgi, non giacer più: rossore ti tocchi l'anima che Patroclo divenga ludibrio de' cani Trojani. Ah se il morto sarà pur un poco vituperato, sarà ignominia per te.

A questa rispose il piè-veloce divino Achille: Iride Dea, qual dei Numi a me t'inviò messaggiera?

A questo di nuovo disse la piè-di-vento veloce Iride: Inviommi Giunone, la gloriosa moglie di Giove: nè lo sa il Saturnio sull'alto-giogo sedente, nè alcun altro degl'immortali che abitano intorno al molto nevoso Olimpo.

A questa rispondendo disse il piè-veloce Achille. Come andrò io alla pugna? Coloro hanno le mie arme (a), e la cara madre poc' anzi mi vietò l'armarmi, se prima cogli occhi non la veggo tornare a me. Imperocchè mi promise di recar da Vulcano una bella armadura. Nè io conosco alcuno di cui potessi rivestire l'inclite armi, se non lo scudo di Ajace Telamonio: ma questi cred'io, si trova tra i primi facendo strage coll'asta pel morto Patroclo.

A

(a) Tutto questo Dialogo fra Iride e Achille parmi che corrisponda assai poco al carattere di quell'Eroe, e alla sua violenta passione per Patroclo. Mad. Dacier s'accorse ella stessa della freddezza di questo luogo. „ Un Eroe, dic'ella, così impetuoso, e che ha perduto allora ciò che „ avea di più caro al mondo, non dee raffrenarsi in una tal „ circostanza per la sola ragione di non aver arme. Il dolore e la disperazione in un cuore eroico non sono così „ riservati „. Dopo questa confessione così giusta e dettata dalla natura e dal gusto, ella giustifica, anzi loda Omero, soggiungendo che Achille non dovea disubbidire alla madre, nè gittarsi così all'impazzata disarmato in mezzo ai nemici, e perciò avea bisogno d'esser a ciò incoraggiato e rassicurato

da

Πῆξαι ἀνὰ σκολόπεσσι, ταμόνθ' ἁπαλῆς ἀπὸ δειρῆς.
Ἀλλ' ἄνα, μηδ' ἔτι κεῖσο· σέβας δέ σε θυμὸν ἱκέσθω,
Πάτροκλον Τρῳῇσι κυσὶν μέλπηθρα γενέσθαι·
180 Σοὶ λώβη, αἴκεν τι νέκυς ᾐσχυμμένος ἔλθῃ.
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἶρι θεά, τίς γάρ σε θεῶν ἐμοὶ ἄγγελον ἧκε;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Ἥρη με προέηκε, Διὸς κυδρὴ παράκοιτις.
185 Οὐδ' οἶδε Κρονίδης ὑψίζυγος, οὐδέ τις ἄλλος
Ἀθανάτων, οἳ Ὄλυμπον ἀγάννιφον ἀμφινέμονται.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Πῶς τ' ἄρ' ἴω μετὰ μῶλον; ἔχουσι δὲ τεύχε' ἐκεῖνοι·
Μήτηρ δ' οὔ με φίλη πρίν γ' εἴα θωρήσσεσθαι,
190 Πρίν γ' αὐτὴν ἐλθοῦσαν ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδωμαι·
Στεῦτο γὰρ Ἡφαίστοιο πάρ' οἰσέμεν ἔντεα καλά.
Ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα, τεῦ ἂν κλυτὰ τεύχεα δύω,
Εἰ μὴ Αἴαντός γε σάκος Τελαμωνιάδαο·
Ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ὅγ', ἔλπομ', ἐνὶ πρώτοισιν ὁμιλεῖ,
195 Ἔγχεϊ δηϊόων περὶ Πατρόκλοιο θανόντος.

---

da una Dea. Io credo tutto all' oppofto che Omero abbia perduto tutto il merito del quadro fublime che ci prefenta ben tofto con quefto freddo Dialogifmo. Iride al più non dovea mandar che una voce: Achille corri, i Trojani ti rapifcono Patroclo. A quefto grido Achille non cerca di più, non s' informa fe l' avvifo venga da un Dio o da un uomo, non fi ricorda della madre, non penfa, non s' avvede d' effer fenz' arme, balza precipitofo alla foffa, e grida terribilmente: alla vifta, all' urlo, al furor dell' Eroe, al foco che gli fcintilla dal volto i Trojani non hanno tempo di penfare s'egli fia armato o inerme, e fuggono fpaventati, come fe foffero incalzati dalle folgori di Giove. Quefta fubita accenfion di paffione, quefto fpenfierato trafporto non farebbe effo più caratteriftico, più terribile, più degno in ogni fenfo d' Achille? e la rapidità della narrazione non farebbe fopra i lettori un effetto affai più vivo ed energico; e non gli trasformerebbe in altrettanti Trojani? V. Verf. Poet. v. 186. fegg. Cesarotti.

A questo di nuovo disse la piè-di-vento veloce Iride: Ben anco noi lo sappiamo che coloro hanno le tue inclite armi (*a*). Pure andando così al fosso mostrati ai Trojani per veder se impauriti si astenessero dalla pugna, e prendesser fiato gli afflitti marziali figli degli Achei. Anco un breve respiro è utile in guerra.

Avendo così parlato andossene Iride veloce il piede. Ma Achille caro a Giove s'alzò. Minerva poi pose intorno alle robuste spalle l' egida velluta. E tutto all' intorno la divina fra le Dee gl'incoronò il capo d'una nube d'oro, e fuor di quella accese una fiamma tutto raggiante. Siccome quando il fumo ascendendo da una città s'alza all' etere lungi da un' isola a cui combattano intorno i nemici, i quali per tutto il giorno diffiniscono le loro contese coll'odioso Marte uscendo dalla propria città; come poi se ne andò sotto il Sole, ardono spesse fiaccole nelle vedette (*b*), e balza in alto un chiarore che si fa scorgere ai circonvicini, se mai per sorte venissero colle navi a camparli dagli assalti di Marte; così dalla testa di Achille lo splendore se ne andava all'etere. Ito egli sul muro arrestossi alla fossa, nè si mescolò fra gli Achei; poichè saggio rispettava l' ordine della madre. Quivi stando fermo diè un grido, e in disparte Pallade Minerva mandò gran voce, e fra

(*a*) Questa replica è freddissima, e fa torto al mirabile che dee seguire ben tosto. Perchè tutto fosse corrispondente, Non temere, dovea dirgli, gli Dei t'assistono, Minerva è teco, sei Achille. Queste erano le parole degne della situazione. In luogo di ciò ella gli parla con un tuono di tranquillo consiglio. Non è il consiglio, è l' inspirazione del suo

Τὸν δ' αὖτε προσέειπε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὅτι κλυτὰ τεύχε' ἔχονται·
Ἀλλ' αὔτως ἐπὶ τάφρον ἰὼν, Τρώεσσι φάνηθι,
Αἴ κέ σ' ὑποδδείσαντες ἀπόσχωνται πολέμοιο
200 Τρῶες, ἀναπνεύσωσι δ' ἀρήϊοι υἷες Ἀχαιῶν
Τειρόμενοι· ὀλίγη δέ τ' ἀνάπνευσις πολέμοιο.
Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις.
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς ὦρτο Διῒ φίλος· ἀμφὶ δ' Ἀθήνη
Ὤμοις ἰφθίμοισι βάλ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν·
205 Ἀμφὶ δέ οἱ κεφαλῇ νέφος ἔστεφε δῖα θεάων
Χρύσεον, ἐκ δ' αὐτοῦ δαῖε φλόγα παμφανόωσαν.
Ὡς δ' ὅτε καπνὸς ἰὼν ἐξ ἄστεος αἰθέρ' ἵκηται
Τηλόθεν ἐκ νήσου, τὴν δήϊοι ἀμφιμάχονται,
Οἵτε πανημέριοι στυγερῷ κρίνονται ἄρηϊ
210 Ἄστεος ἐκ σφετέρου· ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
Πυρσοί τε φλεγέθουσιν ἐπήτριμοι, ὑψόσε δ' αὐγὴ
Γίγνεται ἀΐσσουσα, περικτιόνεσσιν ἰδέσθαι,
Αἴκεν πως σὺν νηυσὶν ἄρεως ἀλκτῆρες ἵκωνται.
Ὣς ἀπ' Ἀχιλλῆος κεφαλῆς σέλας αἰθέρ' ἵκανε.
215 Στῆ δ' ἐπὶ τάφρον ἰὼν ἀπὸ τείχεος· οὐδ' ἐς Ἀχαιοὺς
Μίσγετο· μητρὸς γὰρ πυκινὴν ὠπίζετ' ἐφετμήν.
Ἔνθα στὰς ἤϋσ'· ἀπάτερθε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη

suo cuore o d'una Divinità che dee mover Achille inerme; tosto ch'ei consulta, egli ha torto. Cesarotti.

(*b*) Tutte queste particolarità sono oziose; poco appropriate, e non servono che a raffreddar il calore. La fiamma deve esser una e terribile. Che ha a far qui una moltitudine di faci, il fumo che s'alza di giorno, e il segnale per aver soccorso? Un Vulcano che arde sulla cima d'un monte non avrebbe presentato un' imagine più corrispondente? V. v. 199. Cesarotti.

fra i Trojani insorse un immenso tumulto. Siccome odesi una sonora voce allora che suona la tromba (*a*) a cagione dei nemici struggitori-di-vite, i quali cingono intorno la città; così allora si fe' sonora e distinta la voce dell' Eacide. Or quando i Trojani udirono la voce di bronzo dell' Eacide, a tutti scompigliossi l' anima, e i cavalli dalle belle chiome rivolsero addietro i carri, perchè nell' animo prevedevano doglie. I cocchieri poi si sbigottirono in veder l' instancabile orrendo fuoco che ardeva sul capo del magnanimo Pelide acceso dalla Dea occhi-verdastra Minerva. Tre volte sulla fossa gridò altamente il divino Achille, e tre volte si scompigliarono i Trojani, e gl' incliti alleati (*b*). Quivi anco perirono allora dodeci uomini

---

(*a*) Quando il Poeta parla in persona propria gli è permesso di cavar le sue comparazioni anche dalle cose che non erano cognite innanzi il suo tempo. Così qui egli prende la similitudine della tromba, come altrove prese quella dei cavalli da sella, benchè nè questi nè quelle non fossero ancora in uso nella Grecia al tempo della guerra Trojana. Virgilio non la guardò tanto sottilmente, poichè parlando del sacco di Troja non si fe scrupolo di dire:

Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.

Siccome Virgilio scriveva in un'età remotissima dai tempi Eroici, questa lontananza può forse bastare a scusar una tal libertà. Ad ogni modo il Poeta fa sempre meglio ad assoggettarsi al costume, come il Pittore, e l' un e l' altro manca alla buona regola quando attribuisce alle nazioni ed ai secoli le usanze che non conoscevano. MAD. DACIER.

Può aggiungersi che appunto il non esser la tromba in uso al tempo d' Achille rende la comparazione più opportuna. Il terrore inspirato dalla voce di quest' Eroe è rappresentato più vivamente da un suono inusitato e capace di colpir con più forza a cagione della sua novità. POPE.

(*b*) Questo è un esempio luminoso che mostra quanto Omero avesse presente allo spirito l' intero disegno della sua ope-

Φθέγξατ'· ἀτὰρ Τρώεσσιν ἐν ἄσπετον ὦρσε κυδοιμόν.
Ὡς δ' ὅτ' ἀριζήλη φωνή, ὅτε τ' ἴαχε σάλπιγξ
220 Ἄστυ περιπλομένων δηΐων ὕπο θυμοραϊστέων·
Ὣς τότ' ἀριζήλη φωνὴ γένετ' Αἰακίδαο.
Οἱ δ' ὡς οὖν ἄϊον ὄπα χάλκεον Αἰακίδαο,
Πᾶσιν ὀρίνθη θυμός· ἀτὰρ καλλίτριχες ἵπποι
Ἂψ ὄχεα τρόπεον· ὄσσοντο γὰρ ἄλγεα θυμῷ.
225 Ἡνίοχοι δ' ἔκπληγεν, ἐπεὶ ἴδον ἀκάματον πῦρ
Δεινὸν ὑπὲρ κεφαλῆς μεγαθύμου Πηλείωνος
Δαιόμενον· τὸ δ' ἔδαιε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Τρὶς μὲν ὑπὲρ τάφρου μεγάλ' ἴαχε δῖος Ἀχιλλεύς·
Τρὶς δ' ἐκυκήθησαν Τρῶες κλειτοί τ' ἐπίκουροι·

opera, e con qual mirabile artifizio egli sappia innalzar una grand' idea sopra l'altra e portarla per gradi alla più sublime altezza. Nel C. 13. quando i Trojani hanno la vittoria, s'arrestano dal perseguitare i Greci per il pensiero che Achille *gli vegga*: nel 16. sono nella più gran costernazione veggendo le sue arme e il suo carro: nel 17. Menelao e Ajace sono disanimati perchè disperano che Achille venga a soccorrergli per esser privo dell'armadura; or ecco che contro ogni aspettazione comparisce inerme, e questa sola vista apporta la vittoria ai Greci. Quanto è mai singolarmente nobile una gradazione così ben intesa? Pope.

Questo è un dei luoghi più epici di tutta l'Iliade. Achille senz'arme si presenta ai Trojani, degno della protezione degli Dei, è coperto della loro armadura: la sua sola presenza gittà la costernazione tra le file dei nemici, e riscatta il corpo di Patroclo. La Poesia non ha nulla di più elevato. Omero dà qui una grandezza straordinaria al suo Eroe, e contuttociò ella non offre nulla di gigantesco: l'intervento degli Dei rende verisimile il fatto. La sua sola presenza se fosse stato senz'arme non avrebbe potuto produrre naturalmente un effetto così terribile. Questi sono i luoghi in cui si scorge tutta l'influenza del mirabile nell'Epopea. La nuvola d'oro rappresenta l'elmo, la fiamma il cimiero. Il coraggio d'Achille e la sua amicizia per Patroclo, compariscono nel lume il più vivo, poichè credendosi senz'arme non lascia di presentarsi al nemico. Bitaubè.

ni più gagliardi impacciati e confitti dai loro cocchi e dall'aste. Ma gli Achei prontamente sottraendo agli strali Patroclo, lo riposero nei letti. Stavangli intorno piagnendo i cari compagni; e con loro andava il piè-veloce Achille versando calde lagrime dappoichè vide il fido compagno giacente nel cataletto, squarciato dall'acuto ferro, quello che avea egli mandato coi cavalli e coi carri in battaglia, nè di nuovo ritornato lo accolse. Intanto la venerabil Giunone dal bovino-sguardo mandò suo malgrado l'infaticabile Sole a riporsi nelle correnti dell'Oceano. Il Sole tramontò, e i nobili Achei cessavano dall'aspra contesa e dalla pareggiata battaglia. Dall'altra parte i Trojani uscendo dalla forte mischia sciolsero dai carri i veloci cavalli. Indi si ragunarono a parlamento prima di attendere alla cena. Parlamentarono essi stando ritti, nè alcuno osò di sedere. Conciossiachè tutti erano compresi da spavento (*a*), perchè era compar-

Ad ogni modo questa fuga dei Trojani alla sola vista d'un uomo inerme tiene per se stessa del Romanzesco, e non appaga i Critici più severi. Parmi che il Sig. Bitaubè ami di farsi qui un po' d'illusione. La nuvola, il foco, e l'Egida stessa sembrano nel Testo piuttosto una decorazione imponente che un'armadura reale, e ciò tanto è vero, che Achille stesso si arresta sulla fossa sapendo d'esser senz'arme. Convien però accordare che dal modo con cui fu finora annunziato Achille, lo spavento disperato dei Trojani riesce un po' meno strano, spezialmente essendo egli comparso con questa pompa terribile che mostrava ad ogni modo la protezion degli Dei. Offerverò soltanto che Omero avrebbe dovuto allontanar maggiormente l'idea dell'inverisimile che nasce dalla mancanza dell'arme, troncando appunto il Dialogo d'Achille con Iride, nel quale insiste su questa mancanza, e si mostra renitente ad uscire, come mostrando di credere che la sua uscita non sarebbe di verun effetto. Con ciò egli dà

230 Ἔνθα δὲ καὶ τότ' ὄλοντο δυώδεκα φῶτες ἄριστοι
Ἀμφὶ σφοῖς ὀχέεσσι καὶ ἔγχεσιν· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἀσπασίως Πάτροκλον ὑπ' ἐκ βελέων ἐρύσαντες,
Κάτθεσαν ἐν λεχέεσσι· φίλοι δ' ἀμφέσταν ἑταῖροι
Μυρόμενοι· μετὰ δέ σφι ποδώκης εἵπετ' Ἀχιλλεὺς,
235 Δάκρυα θερμὰ χέων, ἐπεὶ εἴσιδε πιστὸν ἑταῖρον
Κείμενον ἐν φέρτρῳ, δεδαϊγμένον ὀξέϊ χαλκῷ·
Τόν ῥ' ἤτοι μὲν ἔπεμπε σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν
Ἐς πόλεμον, οὐδ' αὖτις ἐδέξατο νοστήσαντα.
Ἠέλιον δ' ἀκάμαντα βοῶπις πότνια Ἥρη
240 Πέμψεν ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοὰς ἀέκοντα νέεσθαι·
Ἠέλιος μὲν ἔδυ, παύσαντο δὲ δῖοι Ἀχαιοὶ
Φυλόπιδος κρατερῆς καὶ ὁμοιΐου πολέμοιο.
Τρῶες δ' αὖθ' ἑτέρωθεν, ἀπὸ κρατερῆς ὑσμίνης
Χωρήσαντες, ἔλυσαν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους.
245 Ἐς δ' ἀγορὴν ἀγέροντο, πάρος δόρποιο μέδεσθαι·
Ὀρθῶν δ' ἑσταότων ἀγορὴ γένετ', οὐδέ τις ἔτλη
Ἕζεσθαι· πάντας γὰρ ἔχε τρόμος, οὕνεκ' Ἀχιλλεὺς

---

dà a divedere esser inverisimile che i Trojani siano così pecore per fuggire da un uomo inerme, e viene in certo modo ad avvertire i lettori di notar questa inverisimiglianza e di accusar il Poeta che fa pur accadere ciò che Achille stesso, benchè incoraggito da una Dea, non sapeva creder possibile. All' incontro se Achille non avesse ascoltato che la sua passione ed il suo coraggio, nè avesse badato all' arme, i lettori trasportati dal di lui impeto, non ci avrebbero posto mente punto di più, ed avrebbero compatito i Trojani se a quel fenomeno improvviso e abbagliante, e al suono di quella voce terribile non intesa da tanti giorni non ebbero nè tempo di riflettere, nè coraggio di fissar gli occhi nella figura d' Achille per distinguer se fosse armato o senz' arme. Io era disposto a credere che Achille solo valesse un' armadura: ma se nol crede egli stesso, perchè vorrò io fargli più onore di quel che si faccia egli medesimo? e perchè non riderò dei Trojani che hanno di lui quella paura ch' ei non s' imagina di poter loro inspirare? Cesarotti.

(*a*) La circostanza è bella e ben osservata. Il sedere mal

parso Achille, che per lungo tempo avea cessato dalla molesta battaglia. Tra quelli il prudente Polidamante figliuol di Panto cominciò ad aringare; poichè questo solo vedeva l'innanzi e l'indietro. Era poi compagno di Ettore, ed erano nati nella stessa notte; ma l'uno vinceva in parlare, e l'altro nell'asta. Or questi ben consigliando a loro parlamentò, e disse:

Consideratela assai, o amici, da tutte parti. Imperocchè io vi conforto di andarvene incontanente in città, e di non aspettar qui la divina aurora nel campo presso le navi: perciocchè noi siamo lontani dalle mura. Fino a tanto che quest' uomo fu crucciato col divino Agamennone, gli Achei erano più facili da esser combattuti; ed io pure godeva di pernottare alle navi sperando che avessimo a prendere le navi mosse-quinci-e-quindi-dai-remi. Ora temo fortemente del piè-veloce Pelide; Perciocchè violento d'indole com' egli è, non vorrà egli restar nel campo, ove i Trojani e gli Achei nel mezzo gli uni e gli altri si dividono la forza di Marte; ma egli ci costringerà a combattere per la cittade e per le mogli. Perlochè andiamo alla città, obbeditemi: poichè sia così. Ora l'ambrosia notte fa riposar il piè-veloce Pelide. Che se domani assaltandoci colle armi sia che qui ci sorprenda, ben allora taluno conoscerallo come va (*a*); e cui riuscirà di fuggire si terrà ben lieto di giugnere alla sacra Ilio: ma pria molti Trojani saranno divorati da' cani e dagli avoltoi. Così volesse il cielo che ciò fosse lungi dalle mie orecchie. Se obbediremo alle mie parole, ancorchè a ma-

mal s' accorda col tumulto dell' animo che comunica la sua agitazione al corpo. CESAROTTI.

Ἐξεφάνη, δηρὸν δὲ μάχης ἐπέπαυτ' ἀλεγεινῆς.
Τοῖσι δὲ Πουλυδάμας πεπνυμένος ἦρχ' ἀγορεύειν
250 Πανθοΐδης· ὁ γὰρ οἶος ὅρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω·
Ἕκτορι δ' ἦεν ἑταῖρος, ἰῇ δ' ἐν νυκτὶ γένοντο.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἂρ μύθοισιν, ὁ δ' ἔγχεϊ πολλὸν ἐνίκα·
Ὅς σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ἀμφὶ μάλα φράζεσθε, φίλοι· κέλομαι γὰρ ἔγωγε
255 Ἄστυδε νῦν ἰέναι, μὴ μίμνειν ἠῶ δῖαν
Ἐν πεδίῳ παρὰ νηυσίν· ἑκὰς δ' ἀπὸ τείχεος εἰμέν.
Ὄφρα μὲν οὗτος ἀνὴρ Ἀγαμέμνονι μήνιε δίῳ,
Τόφρα δὲ ῥηΐτεροι πολεμίζειν ἦσαν Ἀχαιοί.
Χαίρεσκον γὰρ ἔγωγε θοῇς ἐπὶ νηυσὶν ἰαύων,
260 Ἐλπόμενος νῆας γ' αἱρησέμεν ἀμφιελίσσας.
Νῦν δ' αἰνῶς δείδοικα ποδώκεα Πηλείωνα·
Οἷος ἐκείνου θυμὸς ὑπέρβιος, οὐκ ἐθελήσει
Μίμνειν ἐν πεδίῳ, ὅθι περ Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ
Ἐν μέσῳ ἀμφότεροι μένος Ἄρηος δατέονται,
265 Ἀλλὰ περὶ πτόλιός τε μαχήσεται, ἠδὲ γυναικῶν.
Ἀλλ' ἴομεν προτὶ ἄστυ· πίθεσθέ μοι, ὧδε γὰρ ἔσται.
Νῦν μὲν νὺξ ἀπέπαυσε ποδώκεα Πηλείωνα
Ἀμβροσίη· εἰ δ' ἄμμε κιχήσεται ἐνθάδ' ἐόντας
Αὔριον ὁρμηθεὶς σὺν τεύχεσιν, εὖ νύ τις αὐτὸν
270 Γνώσεται· ἀσπασίως γὰρ ἀφίξεται Ἴλιον ἱρήν,
Ὅς κε φύγῃ· πολλοὺς δὲ κύνες καὶ γῦπες ἔδονται
Τρώων· αἲ γὰρ δή μοι ἀπ' οὔατος ὧδε γένοιτο.

Ei

(a) Questo cenno occulto cade sopra di Ettore. Il lettore ama di riveder alzarsi il velo che nascondea l'avvenire. Bitaubé.

a malincuore, la notte ragunati insieme ci rinforzeremo, le torri, e le alte porte e le tavole assettate a quelle, lunghe, lisce e ben commesse ci custodiranno la città. La mattina poi allo spuntar dell' aurora armati di tutte arme starem sulle torri; ed egli troverà duro intoppo se fia che venendo dalle navi voglia combattere contro di noi intorno alle mura; e gli converrà tornar indietro alle navi, posciachè errando sotto alla città avrà satollati i suoi cavalli d' ampie-cervici con ogni maniera di corso; nè gli darà l' animo di scagliarsi sopra la città, nè mai giungerà a spianarla, bensì egli prima sarà divorato dai nostri cani (*a*).

A lui bieco guatandolo rispose Ettore scotitor-dell'-elmo: Polidamante, le cose che tu dì, non mi sono punto aggradevoli: tu ci consigli che torniamo a rammassarsi nella città. E che? non siete ancora sazj di starvi chiusi dentro alle torri? Tutti in addietro gli uomini dividenti-la-voce andavano predicando esser la città di Priamo ricca di molt' oro, e di molto rame. Ora svanirono dalle case le preziose suppellettili; che molti de' nostri averi andarono venduti in Frigia, o nell' amabile Meonia (*b*), dappoichè il gran Giove fu sdegnato contro di noi (*c*). Ora poichè il figlio di Saturno di-ricurva-mente mi diede di riportar gloria presso alle navi, e di cacciar al mare gli Achei, stolto, non voler mettere in vista al popolo così

fatti

(*a*) Nella Vers. Poet. Polidamante appoggia nel fine il suo consiglio a una ragione interessante, e risponde anticipatamente alla taccia che gli verrà data da Ettore. V. v. 281. Cesarotti.

Εἰ δ' ἂν ἐμοῖς ἐπέεσσι πιθώμεθα, κηδόμενοί περ,
Νύκτα μὲν εἰν ἀγορῇ σθένος ἕξομεν, ἄστυ δὲ πύργοι (b)
275 Ὑψηλαί τε πύλαι, σανίδες τ' ἐπὶ τῇς ἀραρυῖαι
Μακραὶ, εὔξεστοι, ἐζευγμέναι εἰρύσσονται.
Πρωῒ δ' ὑπ' ἠοῖοι σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες
Στησόμεθ' ἀμπύργους· τῷ δ' ἄλγιον, αἴκ' ἐθέλῃσιν,
Ἐλθὼν ἐκ νηῶν περὶ τείχεος ἄμμι μάχεσθαι.
280 Ἂψ πάλιν εἶσ' ἐπὶ νῆας, ἐπεί κ' ἐριαύχενας ἵππους
Παντοίου δρόμου ἄσῃ ὑπὸ πτόλιν ἠλασκάζων.
Εἴσω δ' οὔ μιν θυμὸς ἐφορμηθῆναι ἐάσει,
Οὐδέ ποτ' ἐκπέρσει· πρὶν μιν κύνες ἀργοὶ ἔδονται.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
285 Πουλυδάμα, σὺ μὲν οὐκ ἔτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις,
Ὃς κέλεαι κατὰ ἄστυ ἀλήμεναι αὖτις ἰόντας.
Ἦ οὔπω κεκόρησθε ἐελμένοι ἔνδοθι πύργων;
Πρὶν μὲν γὰρ Πριάμοιο πόλιν μέροπες ἄνθρωποι
Πάντες μυθέσκοντο πολύχρυσον, πολύχαλκον·
290 Νῦν δὲ δὴ ἐξαπόλωλε δόμων κειμήλια καλά·
Πολλὰ δὲ δὴ Φρυγίην καὶ Μῃονίην ἐρατεινὴν
Κτήματα περνάμεν' ἵκει, ἐπεὶ μέγας ὠδύσατο Ζεύς.
Νῦν δ' ὅτε πέρ μοι ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
Κῦδος ἀρέσθ' ἐπὶ νηυσὶ, θαλάσσῃ τ' ἔλσαι Ἀχαιοὺς,
295 Νήπιε, μηκέτι ταῦτα νοήματα φαῖν' ἐνὶ δήμῳ·

Οὐ

(b) Tanto a cagion dei convogli che bisognava far venire a forza di denaro, quanto delle grosse pensioni che conveniva pagare alle truppe ausiliarie. Poichè dunque, dice Ettore, i nostri tesori sono esausti, non v' è più ragione di racchiudersi dentro le mura per timor di perderle. Mad. Dacier.

(c) Sembra che a questo discorso manchi la conclusione, che non è nemmeno ben chiara per le premesse. V. v. 290. segg. Cesarotti.

fatti pensamenti. Imperocchè nessuno de' Trojani non ti obbedirà; che nol permetterò già io. Orsù via eseguiscasi da tutti ciò ch'io dirò. Ora prendete cena nel campo spartiti ne' vostri drappelli, e ricordatevi della guardia, e vegli alcuno. Chi poi de' Trojani si travaglia soverchiamente per le sue ricchezze (*a*), ne faccia massa e le dia al popolo da spartirlesi e consumarle; è meglio che ne goda alcuno di noi, che gli Achei (*b*). Dimani sull'alba armati delle nostre armi eccitiamo presso le concave navi l'acuto Marte. E se è vero che il divino Achille si levò presso alle navi, sarà peggio per lui s'egli vorrà cimentarsi. Io certo nol fuggirò nella guerra tristo-sonante (*c*), ma fermamente gli starò incontro, sia ch'egli abbia a riportare grande vittoria, sia che debba riportarla io: e anche l'uccisore è talora ucciso (*d*).

Così Ettore aringò, ed applaudirono i Trojani. Stolti, poichè Pallade Minerva avea tolto loro le menti: conciossiachè tutti approvarono Ettore che consigliava il male, niuno Polidamante che avea dato il sano consiglio (*e*). Indi presero cena pel campo

Ma

(*a*) Ettore sembra pungere con queste parole Polidamante accusandolo d'aver dato il consiglio di ritirarsi in città per conservare le sue ricchezze, perchè queste ordinariamente rendono gli uomini poltroni, e gl'inducono spesso a dar consigli contrarj al ben degli affari. MAD. DACIER.

(*b*) Anche questo sentimento è a controsenso. I Greci non potevano goder delle ricchezze di Polidamante o di altri, se non saccheggiando Troja; ora tutto il discorso di Ettore tendeva a sgombrar questa idea e inspirar speranze di vittoria. Oltrechè se quei tesori erano inutili ai Trojani nella presente circostanza, e se i Greci erano vincitori, le ricchez-

ze

Οὐ γάρ τις Τρώων ἐπιπείσεται· οὐ γὰρ ἐάσω.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες.
Νῦν μὲν δόρπον ἕλεσθε, κατὰ στρατὸν ἐν τελέεσσι,
Καὶ φυλακῆς μνήσασθε, καὶ ἐγρήγορθε ἕκαστος.
300 Τρώων δ' ὃς κτεάτεσσιν ὑπερφιάλως ἀνιάζει,
Συλλέξας, λαοῖσι δότω καταδημοβορῆσαι,
Τῶν τινὰ βέλτερόν ἐστιν ἐπαυρέμεν, ἤπερ Ἀχαιούς.
Πρωῒ δ' ὑπ' ἠοῖοι σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες,
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐγείρομεν ὀξὺν ἄρηα.
305 Εἰ δ' ἐτεὸν παρὰ ναῦφιν ἀνέστη δῖος Ἀχιλλεύς,
Ἄλγιον, αἴκ' ἐθέλῃσι, τῷ ἔσσεται· οὔ μιν ἔγωγε
Φεύξομαι ἐκ πολέμοιο δυσηχέος, ἀλλὰ μάλ' ἄντην
Στήσομαι· ἤ κε φέρῃσι μέγα κράτος, ἤ κε φεροίμην.
Ξυνὸς Ἐνυάλιος, καί τε κτανέοντα κατέκτα.
310 Ὣς Ἕκτωρ ἀγόρευ'· ἐπὶ δὲ Τρῶες κελάδησαν·
Νήπιοι· ἐκ γάρ σφεων φρένας εἵλετο Παλλὰς Ἀθήνη.
Ἕκτορι μὲν γὰρ ἐπῄνησαν κακὰ μητιόωντι,
Πουλυδάμαντι δ' ἄρ' οὔτις, ὃς ἐσθλὴν φράζετο βουλήν.

Δόρ-

---

ze dei particolari o ammassate o disperse tra 'l popolo sarebbero egualmente divenute loro bottino. Polidamante perciò potea rispondere con ragione: E bene, se tu vuoi che il popolo partecipi de' miei beni, torniamo a Troja; ivi potremo goderceli con sicurezza, altrimenti non saranno nè miei nè del popolo, ma dei nemici. Ettore può braveggiare con più ragione nella Vers. Poet., perchè nel Canto precedente non si fece propriamente fuggire. Vedi il tornio dato qui al suo sentimento. v. 311. CESAROTTI.

(bb) Questo sarebbe un bel tratto, ma esso diventa ridicolo quando si pensa ch' Ettore l'avea data a gambe per paura, come tutti gli altri alla vista d' Achille. Credeva egli dunque d'esser fuggito da un fantasma? CESAROTTI.

(cc) Nella Vers. Poet. Ettore chiude il suo discorso con un tratto nobile e amaro, rispetto a Polidamante che può compensare il sarcasmo sulle ricchezze, da me omesso. V. v. 316. segg. CESAROTTI.

(dd) Con questo Epifonema Omero condanna Ettore e i Tro-

Ma gli Achei tutta la notte gemendo piangevano su Patroclo. Tra questi Pelide diede le mosse al singhiozzoso pianto ponendo le mani micidiali sul petto del compagno, e traendo spessi sospiri. Siccome leone di-folta-barba cui l'uomo cacciator-di-cervi abbia tolto nella folta selva i lioncini; egli si cruccia d' esser giunto tardi e scorre per molte valli ricercando le traccie dell' uomo se da qualche parte il rinvenga, poichè è preso da rabbiosa ira. Così egli profondamente sospirando disse ai Mirmidoni:

Oh Dei! troppo vane parole gittai in quel giorno quando nella casa dell' Eroe Menezio inteso a confortarlo diceva che il glorioso figlio ritornerebbe a lui in Opuntè, posciachè avesse dato il guasto ad Ilio, e gli fosse toccata la sua porzion della preda. Ma Giove non manda a compimento tutti i pensieri degli uomini. Imperocchè egli è destino che ambedue noi facciamo rossa la medesima terra qui in Troja. Poichè neppur me non accoglierà ritornante nelle mie case il vecchio cavalier Peleo, nè la madre Tetide, ma qui riterrammi la terra. Ora poichè dunque, o Patroclo, debbo andar sotterra

i Trojani che gli aderirono, e Mad. Dacier appoggia con forza questa opinione, e ne trae argomento per aggravar il carattere d' Ettore. Pur egli avea fatto il discorso più sensato e coraggioso che fosse ancora uscito dalla sua bocca. Le sue ragioni per non istar più a lungo rinchiusi in Troja sono convincenti e perentorie; poichè finalmente qual guadagno s' avea fatto con questo metodo fuorchè quello di consumar la città ed esporla ad una fame crudele quanto il ferro ed il fuoco? Conveniva terminar in un modo o nell' altro una guerra che la sua sola lunghezza rendea funesta. Ciò che v' era di buono nel consiglio di Polidamante, Ettore l' avea già fatto eseguire precedentemente nel C. 8. ordinando che si facesse la guar-

Δόρπον ἔπειθ' εἵλοντο κατὰ στρατόν· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
315 Παννύχιοι Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες.
Τοῖσι δὲ Πηλείδης ἁδινοῦ ἐξῆρχε γόοιο,
Χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνους θέμενος στήθεσσιν ἑταίρου,
Πυκνὰ μάλα στενάχων· ὥσπερ λῖς ἠϋγένειος,
Ὧι ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφηβόλος ἁρπάσῃ ἀνὴρ
320 Ὕλης ἐκ πυκινῆς· ὁ δέ τ' ἄχνυται ὕστερος ἐλθών·
Πολλὰ δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευνῶν,
Εἴποθεν ἐξεύροι· μάλα γάρ δριμὺς χόλος αἱρεῖ.
Ὣς ὁ βαρυστενάχων μετεφώνεε Μυρμιδόνεσσιν·
Ὢ πόποι, ἦ ῥ' ἅλιον ἔπος ἔκβαλον ἤματι κείνῳ,
325 Θαρσύνων ἥρωα Μενοίτιον ἐν μεγάροισι·
Φῆν δέ οἱ εἰς Ὀπόεντα περικλυτὸν υἱὸν ἀπάξειν,
Ἴλιον ἐκπέρσαντα, λαχόντα τε ληΐδος αἶσαν.
Ἀλλ' οὐ Ζεὺς ἄνδρεσσι νοήματα πάντα τελευτᾷ·
Ἄμφω γὰρ πέπρωται ὁμοίην γαῖαν ἐρεῦσαι
330 Αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ· ἐπεὶ οὐδέ με νοστήσαντα
Δέξεται ἐν μεγάροισι γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ, ἀλλ' αὐτοῦ γαῖα καθέξει.
Νῦν δ' ἐπεὶ οὖν, Πάτροκλε, σεῦ ὕστερος εἶμ' ὑπὸ γαῖαν,

Οὐ

guardia alla città, che le sentinelle vegliassero per tutti i posti, e che su le torri si accendessero fuochi. Quand'anche l'avviso d'Ettore potesse dirsi pernicioso, rispetto all'evento, Ettore avea fatto il suo dovere; il restante non dipendeva da lui; o s'egli commette un fallo, questo non è che un fallo d'Eroe. Ma finalmente accordisi ch'egli abbia assolutamente torto, i Trojani debbono perciò sotto pena d'esser insensati, preferir la voce d'un indovino ai comandi del loro Capitano? E' questa la disciplina militare che Omero propone ai Greci, e Mad. Dacier ai Franzesi? Terrassòn.

L'Episonema Omerico sembra piuttosto di compassione che di rimprovero, e i titoli di buono o tristo dati ai consigli di Polidamante e di Ettore debbono intendersi relativamente all'effetto. Cesarotti.

ra dopo di te, non ti farò già io l'esequie, se pria qua non t'arreco le armi e la testa di Ettore tuo oltracotante uccisore. Inoltre dodici de' più illustri figli de' Trojani gli decollerò dinanzi al tuo rogo, a sfogo del mio sdegno per la tua uccisione. Tu intanto giacerai così alle rostrate mie navi; e intorno a te piangeranno le Trojane e le Dardanidi dai profondi-seni, spargendo giorno e notte pianto; quelle che noi due travagliando acquistammo colla forza e colla lunga picca dando il guasto a pingui città d'uomini dividenti-la-voce.

Così avendo parlato, il divino Achille ordinò ai compagni di piantar intorno al fuoco un gran tripode, affinchè immantinente Patroclo fosse lavato dalla sanguinosa marcia. Quelli tosto piantarono un tripode atto al lavacro sul fuoco ardente, e dentro vi versarono dell'acqua, ed avendo poste sotto delle legna le accesero. Il fuoco girava intorno al ventre del tripode, e l'acqua si riscaldava. Ma poichè l'acqua bolliva nel sonoro rame, allora e lo lavarono e lo unsero con pingue olio, e riempierono le piaghe di unguento di nove anni, e mettendolo sul letto lo coprirono da capo a piedi con un sottile lenzuolo, e di sopra poi con una candida veste. Tutta la notte poi dintorno al piè-veloce Achille i Mirmidoni gemevano piangendo Patroclo.

Allora Giove disse alla moglie e sorella Giunone (a): Alfin ti riuscì, occhi-bovina venerabile

(a) Vi furono dei Critici che hanno rigettato i dodici seguenti versi. Apparentemente essi furono scandalezzati che il Sovrano degli Dei anche quando i suoi disegni si trovavano

Οὔ σε πρὶν κτεριῶ, πρίν γ' Ἕκτορος ἐνθάδ' ἐνεῖκαι

335 Τεύχεα καὶ κεφαλὴν μεγαθύμου σοῖο φονῆος·

Δώδεκα δὲ προπάροιθε πυρῆς ἀποδειροτομήσω

Τρώων ἀγλαὰ τέκνα, σέθεν κταμένοιο χολωθείς.

Τόφρα δέ μοι παρὰ νηυσὶ κορωνίσι κείσεαι αὔτως·

Ἀμφὶ δὲ σε Τρῳαὶ καὶ Δαρδανίδες βαθύκολποι

340 Κλαύσονται, νύκτας τε καὶ ἤματα δακρυχέουσαι,

Τὰς αὐτοὶ καμόμεσθα, βίηφί τε δουρί τε μακρῷ,

Πιείρας πέρθοντε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων.

Ὣς εἰπὼν, ἑτάροισιν ἐκέκλετο δῖος Ἀχιλλεὺς,

Ἀμφὶ πυρὶ στῆσαι τρίποδα μέγαν, ὄφρα τάχιστα

345 Πάτροκλον λούσειαν ἄπο βρότον αἱματόεντα.

Οἱ δὲ λοετροχόον τρίποδ' ἵστασαν ἐν πυρὶ κηλέῳ·

Ἐν δ' ἄρ' ὕδωρ ἔχεαν, ὑπὸ δὲ ξύλα δαῖον ἑλόντες.

Γάστρην μὲν τρίποδος πῦρ ἄμφεπε, θέρμετο δ' ὕδωρ.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ ζέσσεν ὕδωρ ἐνὶ ἤνοπι χαλκῷ,

350 Καὶ τότε δὴ λοῦσάν τε, καὶ ἤλειψαν λίπ' ἐλαίῳ·

Ἐν δ' ὠτειλὰς πλῆσαν ἀλείφατος ἐννεώροιο·

Ἐν λεχέεσσι δὲ θέντες, ἑανῷ λιτὶ κάλυψαν

Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς· καθύπερθε δὲ, φάρεϊ λευκῷ,

Παννύχιοι μὲν ἔπειτα πόδας ταχὺν ἀμφ' Ἀχιλῆα

355 Μυρμιδόνες Πάτροκλον ἀνεστενάχοντο γοῶντες.

Ζεὺς δ' Ἥρην προσέειπε κασιγνήτην, ἄλοχόν τε·

---

no conformi a quei di Giunone si compiaccia di querelarla, ma questa in fondo non è che una querela di più. Bitaube'.

Ad ogni modo questo colloquio è così gratuito, inopportuno, staccato da ciò che precede e da ciò che segue, che potrebbe non senza apparenza sembrar intruso. Almeno è certo che chi lo crede supposto, serve meglio al decoro d'Omero di chi lo giustifica. Niuno, spero, si aspetterà di trovarlo nella Versione Poetica. Cesarotti.

le Giunone di eccitar Achille dal piè veloce; per certo i capo-chiomati Achei sono tutti nati da te. A questo rispose l'occhi-bovina venerabile Giunone: Durissimo Saturnio, qual parola dicesti? Ciò anco un uomo coll'altro potrebbe mandar a fine, quantunque sia mortale, nè abbondi di tanti consigli. Or come mai io che mi vanto d'essere la maggior delle Dee sì per la nascita, e sì pure perchè mi chiamo moglie di te che imperi a tutti gl'immortali (*a*), io, dico, sdegnata coi Trojani non dovevo ordir contro loro sciagure?

Così questi la discorrevano tra loro. Intanto Tetide dal piè-d'-argento era giunta alla casa di Vulcano, casa di bronzo, incorruttibile, stellata, che spicca tra gl'immortali (*b*), la quale s'era fabbricata lo stesso zoppo. Trovollo sudante che girava intorno i mantici, e ne avea gran cura. Poichè stava egli lavorando ben venti tripodi da riporsi intorno al muro di ben-salda casa. Sotto a ciascun fondo di essi avea poste rotelle d'oro acciocchè movendosi da se andassero alla ragunanza degli Dei; e di nuovo poi ritornassero a casa, prodigio a ve-

---

(*a*) *Ast ego quæ Divum incedo Regina, Jovisque Et soror & conjux*.

Veggasi come Virgilio sappia abbellire e migliorare tutto ciò che prende da Omero. Tutta la frase Omerica è prolissa e triviale; quella di Virgilio è concisa, rapida, dignitosa in sommo grado. Qual pittura maestosa non forma quell' *incedo Regina*! quanto non è imponente il *Jovisque* in fine del verso, il *soror & conjux* unite e annicchiate nella posa d'un verso per meglio arrestarvi l'orecchio, e quanto non dice di più il *moglie e sorella di Giove* della fredda e dilagata espressione del Testo? Cesarotti.

(*b*) Inoltre egli mette nel cielo la bottega di Vulcano,

Ἔπρηξας καὶ ἔπειτα, βοῶπις, πότνια Ἥρη,
Ἀνστήσασ' Ἀχιλῆα πόδας ταχύν. ἦ ῥά νυ σεῖο
Ἐξ αὐτῆς ἐγένοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί.
360 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη·
Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Καὶ μὲν δή πού τις μέλλει βροτὸς ἀνδρὶ τελέσσαι,
Ὅσπερ θνητός τ' ἐστὶ, καὶ οὐ τόσα μήδεα οἶδε·
Πῶς δὴ ἔγωγ', ἥ φημι θεάων ἔμμεν' ἀρίστη,
365 Ἀμφότερον, γενεῇ τε, καὶ οὕνεκα σὴ παράκοιτις
Κέκλημαι, σὺ δὲ πᾶσι μετ' ἀθανάτοισιν ἀνάσσεις,
Οὐκ ὄφελον Τρώεσσι κοτεσσαμένη κακὰ ῥάψαι;
Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
Ἡφαίστου δ' ἵκανε δόμον Θέτις ἀργυρόπεζα
370 Ἄφθιτον, ἀστερόεντα, μεταπρεπέ' ἀθανάτοισι,
Χάλκεον. ὅν ῥ' αὐτὸς ποιήσατο Κυλλοποδίων.
Τὸν δ' εὗρ' ἱδρώοντα, ἑλισσόμενον περὶ φύσας,
Σπεύδοντα. τρίποδας γὰρ ἐείκοσι πάντας ἔτευχεν,
Ἑστάμεναι περὶ τοῖχον ἐϋσταθέος μεγάροιο.

no, di che nulla di più stolto; ma il prudentissimo Virgilio (En. VIII. 416.):

Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
Quam subter specus, & Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturæ chalybum, & fornacibus ignis anhelat,
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.

Del resto la bottega di Virgilio è piuttosto celeste perchè descritta con frasi veramente divine, quella d' Omero con espressioni plebee.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat (toto genitor quæ plurima cælo
Dejicit in terras) pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant.

Scaligero.

a vedersi (*a*). E quelli già erano compiti, ma non per anco ci aveva aggiunte le ben travagliate orecchie: queste stava egli attaccando, e ne tagliava le legature. Mentre egli lavorava queste cose con saggio accorgimento, fessi a lui dappresso la Dea Tetide dal piè-d'-argento. Videla andando innanzi la Grazia dalla elegante-benda, avvenente, che l'inclito Zoppo-da-due piedi avea presa in moglie (*b*). Attaccossi ella alla di lei mano, e chiamolla a nome, e parlò:

Ond'

(*a*) I prodigj operati dagli Dei sembrano superiori ai precetti e al coperto dalla Critica; ma niente non può sottrarsi all'impero della ragione. Aristotele in vista di giustificar Omero avanza un principio strano, che il meraviglioso dell'Epopea può andare sino all'irragionevole. Ben è vero che poi ridicolamente ne cita per esempio un fatto che non solo non è irragionevole, ma nemmeno meraviglioso, vale a dire quello d'Achille che perseguitando Ettore fa segno ai Greci di non ferirlo. Ma il Sig. Dacier più sensato in ciò dell'autor suo, prende per esempio del mirabile irragionevole i tripodi di Vulcano che marciano da se stessi. Io convengo col Dacier che questo è il vero caso del mirabile accordato da Aristotele all'Epopea, ma nego ad Aristotele la sua dottrina, e sostengo che al Poeta è permesso di spinger la finzione sino al mirabile, ma non mai fino all'irragionevole. Per dar un'idea precisa del mio intendimento, io pianterò questa regola generale: il mirabile dee prendere e seguire il filo della natura, egli può talora oltrepassarla, ma non deve mai urtarla nè contraddirla. In fatti il fine della Poesia è d'incantare e sublimar l'imaginazione con invenzioni pellegrine e straordinarie, ma non di ributtarla con fantasie stravaganti ed inconcepibili. La finzione dei tripodi pecca visibilmente contro il principio stabilito. Ma, dicesi, questa è opera d'un Dio: l'accordo, è perciò dovea vedersi in quest'opera una perfezione che gli uomini non avessero mai potuto donarci; e questa perfezione doveva esser presa dalla natura dell'opera stessa, a cui l'arte umana non giunge mai a comunicar un moto spontaneo. Se Omero avesse detto, per esem-

375 Χρύσεα δέ σφ' ὑπὸ κύκλα ἑκάστῳ πυθμένι θῆκεν,
Ὄφρα οἱ αὐτόματοι θεῖον δυσαίατ' ἀγῶνα,
Ἠδ' αὖτις πρὸς δῶμα νεοίατο, θαῦμα ἰδέσθαι·
Οἱ δ' ἤτοι τόσσον μὲν ἔχον τέλος, οὔατα δ' οὔπω
Δαιδάλεα προσέκειτο, τά ῥ' ἤρτυε, κόπτε δὲ δεσμούς.
380 Ὄφρ' ὅγε ταῦτ' ἐπονεῖτο ἰδυίῃσι πραπίδεσσι,
Τόφρα οἱ ἐγγύθεν ἦλθε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα.
Τὴν δὲ ἴδε προμολοῦσα Χάρις λιπαροκρήδεμνος
Καλή, τὴν ὤπυιε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
Ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρί, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·

T 3 Τίπ-

---

esempio, che coteſti tripodi erano montati così perfettamente che con un ſolo colpo di mano li faceva andar dalla ſua fucina all'aſſemblea dell'Olimpo: la finzione ſarebbe buona e ſomiglierebbe a quella dei cavalli degli Dei che varcavano d'un ſalto la metà del cielo. Ma dei tripodi che camminano da loro ſteſſi ſono un prodigio anzi un moſtro da far paura. Terrasson.

La Teoria di queſto Critico è incontraſtabile. Si può ſcuſar Omero di non averla ſempre oſſervata, ma è ineſcuſabile chi pretende di poterlo lodare per ciò, e proporlo anche per modello. Il Dacier e altri credono d'aver detto tutto quando dicono che un Dio può far le coſe più ſorprendenti; ma un Dio non può far ciò che repugna all'eſſenza del ſuo ſoggetto, e un tripode reſtando tripode non può aver in ſe principio di moto nè impulſo e direzione di volontà, come era neceſſario perchè andaſſe e tornaſſe a ſuo grado. Lo ſteſſo erudito dice che l'imaginazione di queſti tripodi non ſarebbe irragionevole nemmeno ſe foſſe opera d'un uomo. Egli atteſta eſſerſi vedute delle figure che marciavano ſole, ſcendevano una ſcala, e andavano in carrozza. Converrebbe eſſere ſtato teſtimonio oculare di queſte macchine per ſaper ſe foſſero gemelle dei tripodi Omerici. Dovea dirſi piuttoſto che le miſure del poſſibile ſono relative ai lumi del ſecolo, e alle diſpoſizioni degli aſcoltanti, e che gli uomini dei tempi Omerici dovevano trovar ſenza difficoltà meraviglioſo e credibile ciò che a' tempi noſtri ſarebbe aſſurdo. Cesarotti.

(b) Omero dà per moglie una delle Grazie a Vulcano. Mai non s'imaginò alcun Paradoſſiſta un'antipatia più ri-

di-

Ond'è mai, o Tetide dall'-ampio-velo, che vieni alla nostra casa, o Dea venerabile e cara? Per lo innanzi non solevi frequentarla: via fatti innanzi, acciocchè io ti porga i presenti ospitali.

Così avendo ella parlato, conduceva innanzi la nobilissima Dea, e la fece sedere sopra un seggio con borchie d'argento, bello, d'industre lavoro: ed eravi sotto uno scabello per i piedi. Chiamò indi l'inclito fabbro Vulcano, e sì gli disse: Qua quà Vulcano, Tetide vuol qualche cosa da te. A questa rispose l'illustre ambi-zoppo: Augusta e rispettabile Dea ho io certo nella mia casa. Ella fu che mi salvò allorchè fui colto da grave doglia per esser caduto di lontano per voler di mia madre faccia-di-cagna, la quale voleva occultarmi perch'ero zoppo: allora avrei sofferto aspri dolori nell'animo se non mi ricoglieano in seno Eurinome e Tetide; Eurinome figlia del rifluente Oceano (*a*). Io presso queste fabbricai per nove anni

---

dicolosa nè più sgraziata di questa, la quale tien parentela strettissima con le preghiere sue zoppe, grinze, e guercie, allegorie asinesche di tal maniera che si potrebbe finger Giove un grand'asino con tutte le appartenenze asinine, e col vantaggio d'alcune altre registrate da Apuleo nelle sue favole Milesie, e poscia per violenza d'allegoria collocarlo dovutamente sopra tutti gli Dei. Nel predetto vacillamento allegorico fu il Poeta Greco seguito da Nonno nelle Dionisiache. Luciano assai più sapientemente d'Omero e di Nonno schernisce satiricamente in un Dialogo fra Mercurio ed Apollo simili incompatibilità: *Itan' autem Vulcanum, cum & claudus ipse sit, & artem adeo fabrilem & contemptam exerceat, pulcherrimas duas uxores duxisse Venerem & Gratiam?* Molto acconciamente disse Pindaro presso Plutarco nell'Opuscolo Erotico: *Vulcanum e Junone sine Gratiis na-*

385 Τίπτε, Θέτι τανύπεπλε, ἱκάνεις ἡμέτερον δῶ,
Αἰδοίη τε φίλη τε; πάρος γε μὲν οὔ τι θαμίζεις·
Ἀλλ' ἕπεο προτέρω, ἵνα τοι πὰρ ξείνια θείω.
Ὥς ἄρα φωνήσασα, πρόσω ἄγε δῖα θεάων.
Τὴν μὲν ἔπειτα καθεῖσεν ἐπὶ θρόνου ἀργυροήλου,
390 Καλοῦ, δαιδαλέου· ὑπὸ δὲ θρῆνυς ποσὶν ἦεν·
Κέκλετο δ' Ἥφαιστον κλυτοτέχνην, εἶπέ τε μῦθον·
Ἥφαιστε, πρόμολ' ὧδε, Θέτις νύ τι σεῖο χατίζει.
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις·
Ἦ ῥά νύ μοι δεινή τε καὶ αἰδοίη θεὸς ἔνδον,
395 Ἥ μ' ἐσάωσ', ὅτε μ' ἄλγος ἀφίκετο τῆλε πεσόντα,
Μητρὸς ἐμῆς ἰότητι κυνώπιδος, ἥ μ' ἐθέλησε
Κρύψαι χωλὸν ἐόντα· τότ' ἂν πάθον ἄλγεα θυμῷ,
Εἰ μή μ' Εὐρυνόμη τε, Θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπῳ,
Εὐρυνόμη θυγάτηρ ἀψορρόου Ὠκεανοῖο.

natum. Se non ebbe in nascita, non dovea aver nè anche in matrimonio le Grazie. Ma queste son delle filosofiche antiperistasi d'Omero. Nisiely.

Anche Esiodo dà per isposa a Vulcano Aglaja la più giovine delle Grazie: ciò mostra che Omero non inventò questa favola, ma non fece che seguire la tradizione. Gli Scoliasti e Comentatori antichi e moderni si dicervellano a fantasticar gli arcani che si racchiudono in questo strano matrimonio: ma il rintracciar il perchè di tutte le favole è assai spesso un cercar la ragione nella pazzia. V. però la not. (*a*) nella pagina seguente. Cesarotti.

(*a*) Questa Dea era adorata in Arcadia: ella aveva un tempio presso la città di Figala sul confluente dei due fiumi Neda e Limaco. Questo tempio non si apriva che una volta all'anno, e le si facevano allora dei sacrifizj privati e pubblici. Si vedeva in esso tempio la statua d'Eurinome attaccata con catene d'oro. Dalla cintura in alto ella era sotto la forma d'una bella donna, e dalla cintura in giù avea la figura di pesce. Pausania.

anni molti ben lavorati arnesi, e fibbie, e girevoli smaniglie, e foderi, e collane nella concava spelonca; e d'intorno scorrevami l'immensa corrente dell'Oceano mormorante di spuma: nè alcun altro il sapea nè degli Dei, nè uomini mortali, ma solo Tetide ed Eurinome che mi salvarono (*a*). Questa or viene alla mia casa; perciò è d'uopo ch'io renda ampio compenso della salvata vita a Tetide di-bella-treccia. Ma apprestale i bei doni ospitali, finchè io pongo giù i mantici e tutti i miei arnesi.

Così dicendo quel portento abbronzato si alzò zoppicando dal ceppo-su-cui-è-posta l'incudine, e sotto gli vacillavano (dal peso) i sottili stinchi: pose in disparte dal fuoco i mantici, e tutti gli attrezzi con cui lavorava, ammucchiò in una cassa d'argento. Indi con una spugna si lavò tutto all' in-

---

(*a*) Tutte le arti sono formate per mezzo di progressi lenti e insensibili, e non lasciarono dopo di se veruna traccia sicura della loro nascita. I Greci erano troppo sensibili alla bellezza dell'arti per esser indifferenti sulla loro origine. Questi popoli in tempi posteriori in cui la religione avea meno di potere sopra i loro spiriti, inventarono la storia di quella giovine di Sicione che per conservare i lineamenti del suo amante vicino a partire disegnò sul muro i contorni della sua ombra, e a questa industria dell'amore attribuirono l'invenzion del disegno. Ma nei secoli più antichi ove la religione era intimamente legata col sistema morale e politico dei Greci, la favola dell'invenzione dell'arti avea qualche cosa di più istruttivo e rispettabile. L'allegoria di Vulcano precipitato dal cielo e divenuto zoppo, che si esercita per gratitudine in qualche opera aggradevole, e ch'ebbe per isposa una Grazia, può mai essere altra cosa se non se l'ammirazione che gli Antichi aveano per l'arte fabrile, la lentezza de' suoi progressi, i mo-

400 Τῇσι παρ' εἰνάετες χάλκευον δαίδαλα πολλὰ,
Πόρπας τε, γναμπτάς θ' ἕλικας, κάλυκάς τε, καὶ ὅρμους,
Ἐν σπῆϊ γλαφυρῷ. περὶ δὲ ῥόος Ὠκεανοῖο
Ἀφρῷ μορμύρων ῥέεν ἄσπετος· οὐδέ τις ἄλλος
Ἤδειν, οὔτε θεῶν, οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων,
405 Ἀλλὰ Θέτις τε, καὶ Εὐρυνόμη ἴσαν, αἵ μ' ἐσάωσαν.
Ἣ νῦν ἡμέτερον δόμον ἵκει· τῷ με μάλα χρεὼ
Πάντα Θέτι καλλιπλοκάμῳ ζωάγρια τίνειν.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν οἱ παράθες ξεινήϊα καλὰ,
Ὄφρ' ἂν ἐγὼ φύσας ἀποθείομαι, ὅπλα τε πάντα.
410 Ἦ, καὶ ἀπ' ἀκμοθέτοιο πέλωρ αἴητον ἀνέστη
Χωλεύων, ὑπὸ δὲ κνῆμαι ῥώοντο ἀραιαί.
Φύσας μὲν ῥ' ἀπάνευθε τίθει πυρὸς, ὅπλα τε πάντα
Λάρνακ' ἐς ἀργυρέην συλλέξατο, τοῖς ἐπονεῖτο.
Σπόγγῳ δ' ἀμφὶ πρόσωπα, καὶ ἄμφω χεῖρ' ἀπομόργνυ,
415 Αὐχένα τε στιβαρὸν, καὶ στήθεα λαχνήεντα.

Δῦ

---

i motivi che l'animarono, finalmente la grazia sparsa sopra i lavori da essa prodotti? Quando l'allegoria è così palpabile; si può arrischiar di spiegarla senza timore di sforzarne il senso. Molti popoli al paro de' Greci attribuirono all'arti un'origine celeste. Gli Sciti credevano che anticamente fossero caduti dal cielo in Scizia un aratro, una mannaja, e un vaso: quest'era tutto ciò che le arti potevano offrir di più mirabile per uno Scita (Erod. l. 4.). Le tradizioni di questa spezie erano invariabili per il fondo; ma siccome passavano poscia per le mani d'infiniti uomini, si rivestivano di circostanze bizzarre e spesso contraddittorie che bisogna abbandonare alla sottigliezza dei Mitologisti. Essi ci spiegheranno forse perchè Omero nel L. 1. dice che fu Giove che precipitò Vulcano, e che poi qui attribuisca questo cattivo trattamento a Giunone. Rochefort.

Finchè i Mitologisti non ci mettono al chiaro di questo punto interessante, noi saremo tentati di crederla una contraddizione e smemoratezza un po' strana: quando non volesse dirsi che Vulcano nato zoppo da un piede fu precipitato prima dalla madre, e che poi Giove per compir l'opera precipitandolo un'altra volta lo azzoppò anche dall'altro. Cesarotti.

intorno il viso, ed ambe le mani, il rosso collo e il lanuto petto. Poscia si mise la camicia, e prese il grosso bastone, e andò fuori zoppicando (*a*). Pronte a sostenere il Re poi gli stavano a' fianchi due damigelle d'oro simili a vive giovinette, le quali aveano e intendimento nelle viscere, e voce e forza; ed erano istrutte nei lavori degli Dei immortali (*b*). Queste pertanto eran sollecite dinanzi

(*a*) Vulcano udita la venuta di Tetide esce della fucina, si rassetta, si lava, si mette il sajo, e prende lo scettro in mano. Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano e 'l vestito rotto o fattalbujo colla gamba di legno. Gentil concerto! un fabro zoppo uscir della fucina facendo il Ganimede con una mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e se le aveva fatte egli, che camminavano e favellavano, e sapeano far delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere che bel mistero cavavano i Greci di sotto una favola così fatta da narrare ai fanciulli quando poppano per trattenerli. TASSONI.

La figura di Vulcano è veramente grottesca. Ma Omero non ci ha colpa; egli potea riformarlo, potea bensì farne un quadro di caricatura, pieno di verità e d'un gusto piccante. Lo studio di ripulirsi in un fabro o in un villanzone all'arrivo d'una gran Dama è naturalissimo e forma un tratto d'evidenza piacevole. E' certo che il contrapposto della bella Dea del mare, e dell'affumicato Vulcano che vorrebbe raffazzonarsi, rappresentato in una tela sarebbe un ottimo effetto: questo è il caso dell' *ut Pictura Poesis erit*. CESAROTTI.

(*b*) Queste donzelle sono dello stesso genere di quei cani d'oro che Vulcano stesso (Odiss. l. 7.) avea donati ad Alcinoo onde ne custodissero la casa. Non dee però credersi che Omero con queste imaginazioni avesse in vista alcuna cosa reale, non che pari o somigliante, nemmeno paragonabile in verun modo alle opere da esso imaginate o descritte. Sembra che le donzelle di questo luogo possano esser tratte da ciò che spacciavasi nella Grecia intorno le statue di Dedalo. Ma questa era, per quanto apparisce, una di quelle opinioni popolari alle quali i maggiori ingegni mostrano di prestar omaggio.

Δῦ δὲ χιτῶν᾽· ἕλε δὲ σκῆπτρον παχύ· βῆ δὲ θύραζε
Χωλεύων· ὑπὸ δ᾽ ἀμφίπολοι ῥώοντο ἄνακτι,
Χρύσειαι, ζωῇσι νεήνισιν εἰοικυῖαι.
Τῆς ἐν μὲν νόος ἐστὶ μετὰ φρεσὶν, ἐν δὲ καὶ αὐδὴ,
420 Καὶ σθένος, ἀθανάτων δὲ θεῶν ἄπο ἔργα ἴσασιν.

Ai

---

gio. Non può perciò inferirsi da questi luoghi d'Omero che la meccanica e gli ordigni di ruote e di molle ne' tempi Eroici fossero, non che perfezionati, nemmen coltivati. L'arte stessa di fondere i metalli per farne statue non dovette esser nota e praticata che molto tardi. Se però si crede a Pausania, i Greci aveano fin d'allora statue di bronzo non però fatte tutto ad un tratto, ma in più volte e in più pezzi fonduti separatamente, indi commessi insieme, attaccati con chiodi e ripuliti collo scalpello. Ma questa asserzione non è nè verisimile, nè fondata sopra bastevoli autorità. Osservo che Omero non mette alcuna statua ne' palagi de' principi Greci di cui parla, nè in altri luoghi. Anzi non è pure nelle sue opere verun termine particolare significante una statua. La sola voce *agalma* di cui fa uso dinota in generale ogni sorta d'ornamenti; e solo nei tempi posteriori hanno i Greci ristretto il significato di questa voce, e consecrato a dinotare una statua. Feith. Antiq. Hom. Goguet.

Niente non è più imbrogliato di questo luogo: imperciocchè chi può concepir delle statue che sembrano vive (e non lo sono), e che contuttociò sono dotate d'intendimento, e parlano, ed hanno forza e pieghevolezza? E Vulcano che avea loro comunicato tutti questi doni, non seppe poscia ammaestrarle nelle arti (fossero fabrili o domestiche), ma convenne che le apprendessero dagli Dei. Fino ad ora si era creduto che Vulcano fosse un gran fabro, o se si vuole orologiajo o macchinista, ma chi sapeva ch'ei fosse anche emulo di Giove, e potesse infonder l'intendimento anche in una statua? Terrasson.

Omero dopo averci rappresentato dei tripodi che si moveano da se, fatto coraggioso permette alla sua imaginazione uno slancio più libero. E' da stupirsi che Luciano non siasi avvisato di motteggiar Vulcano che potendo formare statue così prodigiose non sapesse poi trovar ordigni che lo impedissero di zoppicare. Il Terrasson ha molto censurato questi tripodi

zi al Re. Egli poi avanzandosi a stento appressatosi ov' era Tetide s' assise sullo splendido seggio; la prese per la mano, e chiamolla a nome, e le disse:

Ond'è mai che tu vieni alla nostra casa, o Dea dall' ampio-velo diletta e venerabile Tetide? per lo innanzi non solevi. Spiegami ciò che brami; che il cuore mi spinge a compierlo, se compier lo posso, e se è cosa che possa compiersi.

A questo rispose Tetide versando-lagrime: Ah Vulcano, qual altra di quante Dee sono in Olimpo soffre nel suo cuore tante acerbe angoscie, quante a me sopra tutte ne fa patire il Saturnio Giove? Me sola tra le Dee del mare rese soggetta ad un uomo, dico a Peleo l' Eacide e dovetti adattarmi assai di mal animo al letto d' un uomo; ed egli ora si giace logorato dalla trista vecchiezza. Ora mi sopraggiungono nuovi guai. Aveami Giove conceduto di partorire ed allevare un figlio il più eccelso tra gli Eroi, ed egli simile ad un pollone era cresciuto: io dopo averlo educato siccome pianta in fertile terreno (a), lo mandai ad Ilio sulle rostrate navi a combattere coi Trojani. Questo non debbo accoglierlo di nuovo tornato dentro alla magion di Peleo. E per colmo d' affanno finch' ei pur vive e vede la luce del Sole, si tapina, nè io andando a lui posso essergli di verun soccorso. La donzella che i figli degli Achei gli aveano asse-

podi e queste statue, senza considerare abbastanza che in un secolo tanto amico delle favole quanto era quello d' Omero, questo linguaggio mirabile era permesso parlando dell' opere d' un Dio. Se si permette la favola di Prometeo che forma l' uomo colla creta, e ruba il fuoco dal cielo per animarlo, non

Αἱ μὲν, ὕπαιθα ἄνακτος ἐποίπνυον· αὐτὰρ ὁ ἔρρων,
Πλησίον, ἔνθα Θέτις περ, ἐπὶ θρόνου ἷζε φαεινοῦ,
Ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·
Τίπτε Θέτι τανύπεπλε ἱκάνεις ἡμέτερον δῶ,
425 Αἰδοίη τε φίλη τε; πάρος γε μὲν οὔ τι θαμίζεις.
Αὔδα, ὅ, τι φρονέεις· τελέσαι δέ με θυμὸς ἄνωγεν,
Εἰ δύναμαι τελέσαι γε, καὶ εἰ τετελεσμένον ἐστί.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα·
Ἥφαιστ', ἦ ἄρα δή τις, ὅσαι θεαί εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ,
430 Τοσσάδ' ἐνὶ φρεσὶν ᾗσιν ἀνέσχετο κήδεα λυγρὰ,
Ὅσσ' ἐμοὶ ἐκ πασέων Κρονίδης Ζεὺς ἄλγε' ἔδωκεν;
Ἐκ μέν μ' ἀλλάων ἁλιάων ἀνδρὶ δάμασσεν,
Αἰακίδῃ Πηλῆϊ, καὶ ἔτλην ἀνέρος εὐνὴν,
Πολλὰ μάλ' οὐκ ἐθέλουσα. ὁ μὲν δὴ γήραϊ λυγρῷ
435 Κεῖται ἐνὶ μεγάροις ἀρημένος. ἄλλα δέ μοι νῦν.
Υἱὸν ἐπεί μοι δῶκε γενέσθαι τε, τραφέμεν τε,
Ἔξοχον ἡρώων, ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἶσος,
Τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα, φυτὸν ὡς γουνῷ ἀλωῆς,
Νηυσὶν ἐπιπροέηκα κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω,
440 Τρωσὶ μαχησόμενον· τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι αὖτις
Οἴκαδε νοστήσαντα, δόμον Πηλήϊον εἴσω.
Ὄφρα δέ μοι ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο,
Ἄχνυται, οὐδέ τι οἱ δύναμαι χραισμῆσαι ἰοῦσα.
Κούρην, ἣν ἄρα οἱ γέρας ἔξελον υἷες Ἀχαιῶν,

Τὴν

---

non si dovrebbe ributtarsi tanto per l'imaginazione di queste statue che sembrano coniate sul modello della prima. Del resto queste espressioni prodigiose nascono dalla sorpresa naturale che cagionano su gli spiriti specialmente rozzi le prime produzioni dell'arte. Non diciamo noi tutto giorno d'un ritratto ch'è pien di vita e che parla? Bitaubè.

(a) Convien dire che Tetide trovasse questa comparazione straordinariamente bella, poichè si compiace di ripeterla due volte, anzi quattro nello stesso libro. V. not. (a) pag. 253. Cesarotti.

segnata in premio, questa gli fu ritolta dalle mani dal Re Agamennone. Egli per questa doglioso si struggeva nell'anima: ma i Trojani avevano rinchiusi tra le navi gli Achei, nè gli lasciavano uscir fuori. Allora i più attempati degli Argivi lo supplicarono, e gli offersero molti sontuosi doni. Ricusò egli di allontanar lo sterminio; ma rivestì delle sue arme Patroclo, e mandollo alla pugna (*a*), e insieme gli affidò molta gente. Tutto un giorno combatterono intorno alla porta Scea; ed in quello stesso giorno avrebbero dato il guasto alla città, se Apollo non avesse ucciso tra' primi combattenti il forte figliuolo di Menezio che avea fatti molti mali, e non avesse dato gloria ad Ettore. Per questo ora vengo alle tue ginocchia se mai tu volessi dar a mio figlio di-presta-morte uno scudo, un elmo, begli schinieri ben affettati con fibbie, ed una corazza: imperocchè quella armadura ch'egli avea, la perdè il suo fido compagno domo dai Trojani. Egli poi si giace in terra coll'animo doglioso.

A questa rispose l'inclito ambi-zoppo: Confortati, di queste cose non ti affannar nel tuo cuore. Imperciocchè oh così potessi io celarlo in disparte dalla morte tristo-sonante, quando gli soprasterà il grave fato, siccome a lui apprestarò una bella armadura, e tale che n' avrà meraviglia ogn'uomo che la vedrà.

Così detto, lasciolla lì, e andossene ai mantici: e quelli volse al fuoco e comandò di lavorare (*b*). I

(*a*) Tetide accortamente racconta la storia in un modo vantaggioso a suo figlio; ella sopprime l' episodio degli Ambasciatori, le preghiere usate per moverlo; la sua ostinazione, e tutto ciò che i Greci soffersero fino a questo giorno, e con

445 Τὴν ἂψ ἐκ χειρῶν ἕλετο κρείων Ἀγαμέμνων.
Ἤτοι ὃ τῆς ἀχέων, φρένας ἔφθιεν· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Τρῶες ἐπὶ πρύμνῃσιν ἐείλεον, οὐδὲ θύραζε
Εἴων ἐξιέναι· τὸν δὲ λίσσοντο γέροντες
Ἀργείων, καὶ πολλὰ περικλυτὰ δῶρ' ὀνόμαζον.
450 Ἔνθ' αὐτὸς μὲν ἔπειτ' ἠναίνετο λοιγὸν ἀμῦναι·
Αὐτὰρ ὁ Πάτροκλον περὶ μὲν τὰ ἃ τεύχεα ἕσσε,
Πέμπε δέ μιν πόλεμόνδε, πολὺν δ' ἅμα λαὸν ὄπασσε.
Πᾶν δ' ἦμαρ μάρναντο περὶ Σκαιῇσι πύλῃσι·
Καί νύ κεν αὐτῆμαρ πόλιν ἔπραθον, εἰ μὴ Ἀπόλλων,
455 Πολλὰ κακὰ ῥέξαντα, Μενοιτίου ἄλκιμον υἱὸν,
Ἔκταν' ἐνὶ προμάχοισι, καὶ Ἕκτορι κῦδος ἔδωκε.
Τοὔνεκα νῦν τὰ σὰ γούναθ' ἱκάνομαι, αἴκ' ἐθέλησθα
Υἷι ἐμῷ ὠκυμόρῳ δόμεν ἀσπίδα καὶ τρυφάλειαν,
Καὶ καλὰς κνημῖδας, ἐπισφυρίοις ἀραρυίας,
460 Καὶ θώρηχ'· ὃ γὰρ ἦν οἱ, ἀπώλεσε πιστὸς ἑταῖρος,
Τρωσὶ δαμείς· ὁ δὲ κεῖται ἐπὶ χθονὶ θυμὸν ἀχεύων.
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις·
Θάρσει, μή τοι ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῇσι μελόντων.
Αἲ γάρ μιν θανάτοιο δυσηχέος ὧδε δυναίμην
465 Νόσφιν ἀποκρύψαι, ὅτε μιν μόρος αἰνὸς ἱκάνοι·
Ὥς οἱ τεύχεα καλὰ παρέσσεται, οἷά τις αὖτε
Ἀνθρώπων πολέων θαυμάσσεται, ὅς κεν ἴδηται.
Ὣς εἰπὼν, τὴν μὲν λίπεν αὐτοῦ, βῆ δ' ἐπὶ φύσας·
Τὰς δ' ἐς πῦρ ἔτρεψε, κέλευσέ τε ἐργάζεσθαι·

Φυ-

---

e con fino artifizio unisce due cose molto distanti, come se si fossero seguite immediatamente. Egli ricusa, dic' ella, di soccorrere i Greci, ma vi manda Patroclo. Ora tra il suo rifiuto e il mandar Patroclo accaddero cose terribili; ma ella le dissimula per non offender Vulcano col racconto dell' inflessibile durezza d' Achille; e non renderlo men disposto ad interessarsi per lui. EUSTAZIO.

(*b*) La frase d' Omero e tutto il contesto mostra che questi mantici sono dello stesso ordine dei tripodi che cammi-

I mantici soffiavan tutti in venti correggiuoli, e cacciavan fuori fiato pronto a variamente gonfiarsi, ora più rapido ed ora più lento, secondo che Vulcano voleva, e che meglio convenivasi al compimento dell' opera. Pose nel fuoco rame indomito, e stagno, ed oro prezioso, ed argento, indi pose sul ceppo una grande incudine; e con una mano prese un forte martello, e coll' altra una tenaglia. Prese a fare prima di tutto lo scudo grande e solido, lavorandolo con arte dappertutto, e vi girò intorno un cerchio laminato, triplicato, sfavillante, e appiccollo ad una correggia d'argento. Cinque poi erano le pieghe del medesimo scudo; ed in esso vi fece molti ingegnosi lavori con saggio provvedimento (*a*). Fecevi dentro la terra, il cielo, e 'l mare, il Sole instancabile, e la Luna piena, tutte le stelle di cui il cielo s' incorona, e le Plejadi, e le Jadi (*b*) e la forza d' Orione

---

minano. Egli è a questa occasione che Mad. Dacier loda Omero di dar della vita e dei costumi a tutti gli oggetti. In verità se questo è ciò che la incanta, si può contentarla con poca spesa, e Omero stesso non le ha dato tutto il piacere ch' ella poteva aspettarsene, poichè non istava che in lui di far ballar tutti i mobili della sua fucina. TERRASSON.

(*a*) Il disegno e il merito general dello scudo sarà ampiamente esaminato nella dissertazione dopo la fine del Canto. Qui non si porranno che le Osservazioni dei Critici sopra alcuni luoghi particolari.

(*b*) Fra le costellazioni del Zodiaco ve ne sono alcune che colla loro disposizione singolare avranno fissata assai per tempo l' attenzione degli Osservatori. Quella del Tauro può per questo capo gareggiar con tutte quelle per cui pare che scorra il Sole; ed è verisimile che questo fosse il primo segno del Zodiaco. Le Jadi che formano una spezie di Y ridotto a costellazione sopra la testa del Tauro, e soprattutto le

470 Φῦσαι δ' ἐν χοάνοισιν ἐείκοσι πᾶσαι ἐφύσων,
Παντοίην εὔπρηστον ἀϋτμὴν ἐξανιεῖσαι,
Ἄλλοτε μὲν σπεύδοντι παρέμμεναι, ἄλλοτε δ' αὖτε,
Ὅππως Ἥφαιστός τ' ἐθέλοι καὶ ἔργον ἄνοιτο.
Χαλκὸν δ' ἐν πυρὶ βάλλεν ἀτειρέα, κασσίτερόν τε,
475 Καὶ χρυσὸν τιμῆντα, καὶ ἄργυρον· αὐτὰρ ἔπειτα
Θῆκεν ἐν ἀκμοθέτῳ μέγαν ἄκμονα· γέντο δὲ χειρὶ
Ῥαιστῆρα κρατερὴν, ἑτέρηφι δὲ γέντο πυράγρην.
Ποίει δὲ πρώτιστα σάκος μέγα τε, στιβαρόν τε,
Πάντοσε δαιδάλλων, περὶ δ' ἄντυγα βάλλε φαεινὴν,
480 Τρίπλακα, μαρμαρέην, ἐκ δ' ἀργύρεον τελαμῶνα.
Πέντε δ' ἄρ' αὐτοῦ ἔσαν σάκεος πτύχες· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ
Ποίει δαίδαλα πολλὰ ἰδυίῃσι πραπίδεσσιν.
Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανὸν, ἐν δὲ θάλασσαν,
Ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα, σελήνην τε πλήθουσαν·
485 Ἐν δὲ τὰ τείρεα πάντα, τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται,
Πληϊάδας θ', Ὑάδας τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος,

---

le Plejadi ammassate fino al numero di sei sopra la sua spalla sono oggetti facilissimi a riconoscersi. I popoli della Groelandia avevano osservate le Plejadi, e le chiamavano nella loro lingua *Killukturset* che vuol dire *legate insieme*. Di fatto queste stelle si toccano così da vicino secondochè apparisce agli occhi che sembrano attaccate una all'altra. GOGUET.

E' curioso che gl'Irochesi danno ad alcune costellazioni ed alcuni Pianeti gli stessi nomi che furono trasmessi a noi dall'antichità. Venere o la stella del mattino è da loro detta *Teounentenha enitha*, vale a dire *ella porta il giorno*: il che è precisamente il *Phosphoro*, o *Lucifer* degli antichi. Essi chiamano le Plejadi le Danzatrici, il che s'accorda egregiamente con ciò che dice Igino, che le Plejadi erano anche così nominate perchè la disposizione delle loro stelle sembrano menare un ballo tondo. LAFITTEAU.

La lettura dei Poeti Greci fa nascere una riflessione: quest'è che parlando di costellazioni essi lo fanno pressochè sempre secondo le figure animate che le rappresentano. Essi danno a queste figure dell'azion, della vita, una marcia, una meta. I loro effetti, i loro rapporti sono da lo-

ro

ne (*a*) e l' Orsa (*b*), che anco per soprannome

ro rappresentati come altrettanti avvenimenti. Questo è un avanzo del linguaggio primitivo e figurato che soleva impiegarsi dai popoli nella loro geografia e nella fisica terrestre. Coloro che davano una vita alle fontane, ai fiumi, alle montagne, poterono far lo stesso per gli astri, e ciò con molto maggior ragione, perchè gli astri più imponenti, più attivi, e più animati si levano con maestà, fanno viaggi luminosi, hanno fra loro rapporti magnifici, e dopo aver percorso le regioni sublimi del cielo, vanno a immergersi in una lunga notte . . . Siccome le costellazioni nascendo e tramontando sembravano entrar nel mare ed uscirne; così secondo lo stil figurato ch'era il natural di que' tempi, si amava di parlar del loro sparire come d'un viaggio o d'un accidente che le avesse precipitate nell'onde. Quindi ve ne sono poche di cui non siasi detto l'una o l'altra di queste due cose . . . Sotto un' altra figura si diceva delle costellazioni, che si nascondono o passano a un altro emisfero, che discendevano nel Tartaro . . . Per una conseguenza di questo stile applicato generalmente a tutto, l'istante nel quale una figura usciva del mare per comparir sull'Orizzonte s'indicava come la nascita, e quello in cui spariva, si denominava una morte . . . La figura che spariva alla nascita d'un'altra, dicevasi uccisa da quella . . . Più spesso la vicinanza delle costellazioni, e i rapporti che aveano insieme, davano materia a una storia fisica, in cui l'imaginazione abbelliva la verità senza alterarla. I gruppi di costellazioni che nascono una dopo l'altra, vivono insieme, hanno tra loro diversi aspetti, e periscono successivamente, sono strette da legami di parentela, ed hanno delle avventure comuni. Finalmente siccome queste costellazioni sotto il loro aspetto naturale non erano che ammassi di stelle, e sotto l'aspetto figurato erano personaggi viventi, il genio antico che conosceva perfettamente questi rapporti, parlava di loro più volontieri come di persone che come di astri. Quindi i fenomeni d'una costellazione diventano nello stile antico una storia completa, e nulla manca di ciò che forma un'intera biografia . . . La storia dell'Iadi e delle Plejadi ne presenta una prova sensibilissima. Rubau di S. Etienne.

(*a*) Quando il Sole passa dal segno dell'Acquario in quello de' Pesci, esce dall'onde una costellazione gigantesca che gli antichi temevano infinitamente a cagione delle funeste influen-

Ἄρκτον δ', ἣν καὶ Ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν, H

fluenze che le attribuirono. Ella si chiamava *nimbosus Orion*, e il suo levarsi annunziava tempesta. Questa costellazione occupava molto di spazio nel cielo: quindi si chiamava il Gigante. Secondo ciò che s'è detto, che i rapporti delle costellazioni si raccontavano come avventure, tutte le stelle che hanno rapporto con Orione debbono entrar nella di lui storia. Dipingiamo prima il nostro Eroe. Il circolo Equinoziale, dice Igino, taglia Orione alla cintura; egli è collocato in maniera che combatte col toro; la sua mano è armata d'una mazza, egli è cinto d'una spada; e il suo viso è rivolto all'Occidente, quand'ei tramonta, la coda dello Scorpione, indi il Sagittario si levano. I Mitologisti ci presentano degli altri tratti. Orione ha nella mano sinistra un velo, nella destra una spada, una lepre è a' suoi piedi: dietro lui vi son due cani che lo seguono, il piede sinistro ignudo si tuffa nel fiume celeste, il dritto si riposa presso la lepre; rimpetto a lui sono le Jadi. Udiamo ora le sue avventure. Questo Gigante enorme, dicono i Mitologisti, è un cacciatore terribile che perseguita gli animali, egli nudrisce dei cani per accompagnarlo. Egli ha il potere di marciar sulla terra e sull'acqua. Quando egli attraversa il seno di Nereo, le sue acque non gli arrivano fino alla cintura. Egli dà la caccia alle Jadi, e attacca il toro medesimo. Il velo che tiene alla mano, osò rapirlo a Diana essendo con lei alla caccia, minacciandola di qualche cosa di più; ma la Dea sdegnata fece uscir di sotterra uno scorpione che l'uccise. Ecco una storia ch'è assai naturale nella poesia del firmamento. L'acqua ch'ei passa, gli animali che lo seguono, il toro ch'ei combatte, le Ninfe ch'ei perseguita sono tutti esseri celesti. S'ei muore dal morso d'uno scorpione ch'esce di sotterra, o secondo altri per una freccia, quest'è che la coda di quell'insetto, e la freccia del Sagittario spuntano in cielo mentre Orione tramonta: così ad ogni modo ei more d'una morte astronomica. Se dopo questo alcuno persistesse a credere che Orione fosse mai stato un uomo reale, io non avrei certamente che dirgli. Rubaud di S. Etienne.

(*b*) È singolare a vedersi come popoli i più disparati si accordassero nel dare alle costellazioni nomi uniformi od analoghi e tratti comunemente dagli animali. Sembra che si rap-

me chiamasi il Carro (*a*), la quale ivi s' aggira, ed osserva Orione (*b*); e sola non parteci-

---

rappresentassero anch' essi la costellazione dell' Orsa maggiore sotto la figura d'un animale. Giobbe la chiama *Haisch*, e introduce Dio che così gli parla: *Sei tu che farai pascere Haisch co' suoi figliuolini?* Ciò mostra che questo Autore figurava le stelle che compongono l' Orsa maggiore, come un gregge che pasce in un prato. Anche gli abitatori della Groelandia danno all' Orsa maggiore il nome d'un quadrupede chiamato *Tusta* che vuol dir ciò che i Francesi chiamano Renne. Gl' Irochesi e la più parte de' Selvaggi d' America conoscono la grand' Orsa sotto lo stesso nome che noi, chiamandola *Okovari*. Nè deesi credere che le abbiano dato questo nome dopo che gli Europei approdarono alle loro terre. Questo è certamente fra loro un nome antichissimo. Essi anzi deridono i nostri perchè abbiano dato una gran coda alla figura d' un animale che n' è quasi senza, e dicono che le tre stelle che compongono la coda della grand' Orsa, sono tre cacciatori che la perseguono. GOGUET, LAFITEAU.

(*a*) Vi sono delle costellazioni evidentemente disegnate dalla natura, a cui perciò fu dato il nome dalla loro forma, o dagli oggetti con cui hanno più di rassomiglianza: indi l' analogia condusse gli uomini ad aggruppar insieme un certo numero di stelle vicine, e a dar loro delle figure reali o immaginarie corrispondenti a quelle ch' eransi già prima denominate col detto metodo. La grand' Orsa non rassomiglia più a questo animale che a un altro, ma per dei popoli che cercavano qualche analogia, ella rappresenta assai bene un animale colla sua coda: e convien dire che questa rassomiglianza sembrasse sensibile ai primi nomenclatori, poichè la chiamarono parimenti Cinosura, ossia la Coda del Cane. La picciola Orsa ha la medesima forma, quindi ebbe gli stessi nomi. Contuttociò queste due costellazioni non rassomigliano male ad un carro colle sue quattro ruote, il suo timone col suo attelaggio. Quindi tutte due portarono il nome di carro, e l' attelaggio furono i buoi. Ma un carro domanda un carrettiere: s' immaginò dunque di collocar presso questa costellazione un personaggio destinato a condurre esso carro. Il carro era tirato da buoi; si creò dunque il suo bifolco con una zappa, o un pungiglione in mano che va innanzi loro, men-

Ἡ τ' αὐτοῦ στρέφεται, καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει.

tre il cocchiere posto di dietro è armato d'una sferza per farli avanzare. Frattanto un solco tortuoso di stelle circonda le due Orse, e le divide l'una dall'altra. Si chiamò questo gruppo tortuoso il Serpente o 'l Dragone, a cui somiglia colla sua spirale. Esso circonda il polo, ed è collocato all'estremità del mondo. Rubau di S. Etienne.

Questo doppio nome mostra che furono imposti da nazioni diverse, e che l'Orsa era il più antico. La cosa non doveva esser altrimenti. I popoli furono dapprima cacciatori, indi agricoli. Quindi i primi videro tosto un'orsa ove gli altri non ravvisarono che un carro. Così mentre il Sacerdote e la Dama contemplavano la Luna, quello scorse nelle di lei macchie il campanile d'una Parrocchia, e l'altra due amanti che si parlavano assai dappresso. Cesarotti.

(*b*) I Greci per molti secoli non conobbero se non se quelle poche costellazioni la di cui osservazione era la più necessaria all'agricoltura. Omero che parla spessissimo di stelle, non nomina mai se non se l'Orsa maggiore, Orione, Boote, le Jadi, le Plejadi, e il Cane. Al tempo d'Esiodo il numero non era cresciuto punto di più: poichè i nomi di Sirio e d'Arturo che si trovano presso di lui, sono due stelle che appartengono l'una al Cane, e l'altra a Boote, e appunto questi due nomi fanno sospettare ch'Esiodo sia meno antico d'Omero. Anacreonte che visse tanto dopo di loro, non conosceva più di essi che l'Orsa minore. Quanto al Zodiaco non se ne trova fatta menzione da verun Autore antico, e il primo che ne parli è Arato che visse 270 anni innanzi Cristo. In somma è certo che innanzi Talete i Greci non avevano alcuna idea dell'Astronomia considerata come scienza. Goguet.

Che mai s'intendeva Omero per l'Orsa che osserva sempre Orione, paragonando in tal guisa una costellazione dell'equinoziale come Orione, con una costellazione vicina al polo come l'Orsa? Ciò non doveva dirsi se non d'una costellazione che si trovasse nel medesimo circolo di declinazione coll'altra. Laddove la testa istessa della grand'Orsa, la sola che fosse nota ad Omero, è lontana di 40 gradi dal circolo di declinazion dell'Orione. Terrasson.

Con troppo disprezzo han trattato questa giusta osservazione

zione del Terrasson i dotti Critici Samuele Clarke ed Ernesto, pensando che sia cosa ridicola l' andar crivellando l'espressioni e le frasi poetiche, coll' esatte regole dell' Astronomia, e che basti a scusar Omero l'osservazione dello Scoliaste d' Arato, che tirandosi una retta linea dall' Orsa viene a cadere in Orione; ond'è che può dirsi che girano nel medesimo luogo. Ma chi non sa che il tirare una retta linea da un punto all'altro è uno dei geometrici postulati che può eseguirsi in ogni tempo e luogo ove diensi due punti? Se si ammettesse questa debole scusa, non vi sarebbe forse più errore alcuno nella situazione degli astri, e l'Orsa così girerebbe nello stesso luogo che le altre costellazioni ancor più lontane d'Orione, volendo produrre l' imaginata linea dello Scoliaste, e potendosi tirarne altre per altri luoghi, spezialmente in queste costellazioni numerose di stelle, da ciascheduna delle quali o nel piede o nella testa si può tirar una retta linea in luoghi molto diversi. Ma primieramente chi crederà così imperito Omero, che avesse così infelicemente confusa la situazione di questi astri sì noti in que' tempi? Il veder ripetuto da Omero stesso questi seguenti versi nel C. 5. dell' Odissea non lascia luogo di supporlo intruso o alterato. Resta dunque che le parole del Poeta debbano altrimenti intendersi da quel che furono interpretate falsamente finora. E primieramente l' avverbio *autù* non ha a parer mio da tradursi *ibidem*, o per meglio dire non ha da intendersi che l' Orsa giri nello stesso luogo d' Orione, che sarebbe una ridicola proposizione che non può scusarla nè la libertà poetica, nè la linea di Teone ch' è una cosa ideale, nè qualunque altro pretesto. Penso dunque che l' *autù strephetæ* (ibidem vertitur) voglia dire che l' Orsa gira sempre nel medesimo luogo, che non tramonta mai, che non scende sotto l' Orizzonte, che quasi gira intorno se stessa (*autù*) come par che si voglia spiegare nel verso seguente. Ciò può dar lume al luogo sopraccitato dell' Odissea ch' è il seguente: *Plejadas contemplanto, & sero occidentem Bootem, & Ursam, quam & plaustrum vulgo vocant, quæ ibidem vertitur, & Orionem observat.* Ora secondo l' interpretazione comune, l' *ibidem* non dovrebbe più riferirsi all' Orione, ma bensì a Boote. Chi dunque non si riderebbe d' Omero, che nell' Iliade parlando dell' Orione e dell' Orsa così lontani tra loro usasse la voce medesima, con cui nell' Odissea esprime la vicinanza dell' Orsa e di Boote? Dee dunque nell' uno e nell' altro passo spiegarsi come da noi si è fatto. Resta da esaminare l' altra espressione *& Orionem observat*, e questa ancora s' ha da intendere molto diversamente dall' interpretazione comune. Omero non fa uso di

quel-

quella frase per esprimerci la vicinanza dell' Orsa e dell' Orione, ma per distinguere l' Orsa maggiore dalla minore. Dice che rappresentò le Plejadi, Orione, e quell' Orsa che si chiama plaustro, e guarda Orione, a distinzione dell' altra Orsa che non si chiama plaustro, e guarda verso il polo. Ora per descrivere la situazione esatta degli astri noi ci serviamo dei punti più celebri ancorchè lontani, e così diciamo che una costellazione guarda verso il polo, quantunque sia da quello molto distante. Non altrimenti Virgilio parlando della situazione di Cartagine dice:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra. Questa espressione è la stessa che quella d' Omero *Docevi* (*respicit Italiam*), ma non s' inferisce già da tal frase che Cartagine sia vicina all' Italia, ma solo ch' è città marittima dall' Africa in maniera che guarda verso l' Italia. Così diciamo che questa città guarda l' Oriente, e quella il Settentrione; nè da tali espressioni si deduce altro che la semplice notizia del sito. Ben può dirsi dunque che l' Orsa guarda Orione senza che si possa quindi raccogliere che Omero abbia unite due costellazioni così lontane, e forse egli non poteva esprimersi in altra guisa; perchè gli astri che si framezzano tra d' Orione e l' Orsa non erano ancora noti in que' tempi, o per dir meglio non si era loro imposto alcun nome, sicchè potesse rammentargli il Poeta. Ma quel che forse non sapea il Terrasson, si è che il dotto Scaligero (C. 1. de Ant. Equinoct.) c' insegna che la longitudine delle stelle fisse si misurava dalle rette ascensioni nell' Equinoziale, non già nel Zodiaco, come poi s' introdusse da Tolommeo, e al più presto da Ipparco. Lo stesso Petavio, benchè si opponga in questo luogo allo Scaligero, confessa che prima d' Ipparco non era nota la misura de' gradi di longitudine sul Zodiaco, e che solo avevasi ragion dell' equinoziale. Or se questo era allora il circolo da cui si regolavano le situazioni degli astri, quanto saviamente disse Omero che l' Orsa maggiore guarda Orione, cioè guarda l' equinoziale, essendo Orione la più celebre, e forse la sola nota in que' tempi, costellazion di quel circolo! MATTEI.

Non giova riferir qui gli scherni dispettosi del Terrasson contro a sì bel luogo d' Omero, tanto più che ha tenuto coraggio di suggerire a questo Principe del sapere poetico come qui doveva spiegarsi. Ma egli affatto non comprese la mente d' Omero e la vera nozione del verbo *docevo* . . . Omero ch' era il Principe de' Poeti, da poeta dovea pensare e valersi sol delle favole. Quindi son ite male assai ore in iscriversi da più illustri ingegni per dare astronomico lume a questa espres-

 sione

cipa dei bagni dell' Oceano (*a*) . Fece pu-
re

---

fione d'Omero, quando baftava fenza più che fi efaminaffe il valore del verbo *doceve* . Euftazio ajuta in buona parte ciò ch'io penfo di quefto luogo col dire che *docevo* è *verbum venatorum feras expectantium* , e fi debbe perciò intendere anche delle belve che mettonfi caute a fpiare le trame de' cacciatori, effendo cofa fcambievole . Di fatto Omero valendofi folo fei volte di quefto verbo, tre lo ufa in argomento di caccia, e tre di Eroi guerrieri che infidiano l'ofte nemica . Ora venendo ad Orione, egli era di meftier cacciatore, e Omerò che ce lo finfe tale anche ne' campi Elisj, ce lo fa eziandìo offervar tale fra gli aftri, e fa che l'Orfa o molto il tema, e voglia guardarfene, ovvero ardita d'affalirlo lo fpia attenta. Nè il divino Poeta pensò ad aftronomiche diftanze, cerchi, e declinazioni, ma a foftener il tenor di fua favola e il meftiere antico d'Orione. I Poeti non devono parlar da Filofofi quantunque già il fono, nè tanto curarfi di idee precife quanto vive: e qual più viva imagine che il fingere che Orione cacciatore anche in cielo metta paura all'Orfa che fta fpiandolo? Sembra ora che Manilio deffe nel fegno, e preveniffe tale mia interpretazione dicendo:

Arctos & Orion adverfis frontibus ibant,

cioè *fpiavanfi con occhio oftile* , dandoci in più voci la natia forza dell'Omerico *docevo*. MACIUCCA.

(*a*) Ecco una obbiezione più femplice che fu fatta dagli antichi medefimi, e che convince quefto Poeta d'un errore enunziato in propofizioni formali . Queft' è d'aver detto che l'Orfa o il Carro è la fola coftellazione che mai non fi bagna nei lavacri dell' Oceano . Ariftotele a ciò rifponde che Omero dicendo *fola*, intende la più conofciuta: ma Ariftotele ignorava egli che la più picciola confufione di termini nelle materie aftronomiche che tengono alla Geometria, forma un error groffolano ed inefcufabile? Di più quand'anche Omero aveffe detto la più cognita, la fua propofizione non farebbe punto più giufta; imperciocchè non bifogna dar l'Orfa nè alcun'altra coftellazione per un efempio affoluto di ftelle che non tramontano, fendochè vi fono dei popoli per i quali Caffiopea, il Cigno, e tutte le coftellazioni dell' Emisfero celefte non tramontano punto più dell' Orfa; ed altri per lo contrario, per i quali l'Orfa e le coftellazioni ancor più fet-
ten-

Οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.

Ἐν

---

tentrionali tramontano tanto esattamente quanto l'Orione. Se Omero avesse detto che l'Orsa, la qual s'avanza molto di qua dal polo, è a contarsi dall'Equatore la prima delle Costellazioni che non tramontano, *protε* in cambio di *oie*, il che non avrebbe punto alterato il suo verso, egli avrebbe detto assai vero rapporto al parallelo di Troja ch'è al grado 42. Strabone che in qualità di Geografo avrebbe dovuto difendere i dritti dell'Astronomia, soccombè come gli altri al zelo di difender Omero, e pretese che questo Poeta intenda per Orsa il circolo Artico. Bisogna sapere innanzi a tutto, che presso gli antichi il Circolo Artico non era fissato come lo è al giorno d'oggi a 23 gradi e mezzo meno un minuto dal nostro polo, e tracciato dalla rivoluzione del polo dell' Ecclittica intorno al polo del mondo. Il circolo Artico si avanzava e ingrandiva secondo la più grande elevazione del polo, ed era sempre il primo parallelo che comparisse intero sull'Orizzonte. Ciò si conchiude da un passaggio di Strabone stesso verso la fine del 2. Libro, ove parla dei diversi popoli che hanno il circolo Artico più picciolo o più grande del Tropico o uguale ad esso. In questo senso gli antichi terminavano a ragione al loro circolo artico, in qualunque parallelo ei si fosse, le costellazioni che non tramontano: ma la proposizion di Strabone allegata da M.r Dacier, cioè che il Circolo Artico è il termine del levare e del tramontare degli astri, non è punto vera secondo la nozione che ora abbiamo noi di questo Circolo. Checchè ne sia, egli è assolutamente impossibile che per Orsa Omero abbia inteso il circolo Artico antico o moderno, poichè lasciando stare ch'ei mette l'Orsa in compagnia dell'Orione, dell'Iadi e delle Plejadi che sono costellazioni o parti di costellazioni e non già circoli, converrebbe inoltre che avesse perduto lo spirito per dire che un circolo osserva una costellazione, o che il Circolo Artico osserva l'Orione piuttosto che alcun'altra costellazione Settentrionale. Tutti questi sbagli fanno vedere che Omero non parlò che a caso o sopra idee vaghe e indicate piuttosto che su principj scientifici. M.r Despreaux il quale si era religiosamente astenuto da qualunque conoscenza geometrica, è caduto nello stesso inconveniente la sola volta che s'è azzardato di parlar d'Astronomia: imperciocchè credendo di propor due siste-

re in esso due belle città d' uomini articolanti la voce; in una vi erano maritaggi e banchetti. Le spose dalle stanze conducevansi per la città al chiaro delle faci, e tratto tratto udivasi sonar Imeneo: i garzoni poi saltatori caracollavano, e tra loro mesceasi la voce de' flauti e delle cetere: le donne intanto standosi sulle antiporte facevano le meraviglie. D' altra parte il popolo concorreva in folla alla piazza. Ivi erasi destata contesa: due uomini contendeano per la pena di un uomo ucciso. L' uno attestando il popolo sosteneva di aver pagato appuntino: l' altro niegava di aver ricevuto cosa alcuna (*a*). Ambedue domandavano di terminar il piato dinanzi a un arbitro. Ambedue avevano tra il popolo i loro fautori che di qua e di là acclamavano: ma i banditori reprimeano con parole il popolo, ed i vecchioni (*b*) stavano seduti su liscie pietre nel sacro cerchio (*c*); e i

---

sistemi diversi intorno al Sole, si espresse così: *Si le Soleil est fixe, ou tourne sur son axe*; quando nel solo e medesimo sistema moderno il Sole è fisso e gira sopra il suo asse nel tempo stesso. Terrasson.

A giustificazion d'Omero può dirsi esser credibile, che le altre costellazioni che sono perpetuamente sull'Orizzonte, non fossero ancora scoperte nè disegnate. Pope.

Questa è la miglior cosa che possa dirsi; ma ciò che aggiunge il Pope, che quand'anche Omero avesse conosciuto che altre stelle pur tramontavano al paro dell' Orsa, questa accurarezza astronomica era inopportuna alla Poesia, è una proposizione erronea e di mal esempio: poichè è bensì permesso a un Poeta di non parlar con precisione fisica ove parla per incidenza e da Poeta, ma non già ove la fa espressamente da Fisico: ed è pure a lui permesso di omettere alcune notizie esatte che appartengono alla Filosofia, ma non già di asserir positivamente un errore, qual sarebbe quello di dir che l' Orsa è la sola che non si tuffa nel mare, s' egli avesse avu-

te

490 Ἐν δὲ δύω ποίησε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων
Καλάς· ἐν τῇ μέν ῥα γάμοι τ' ἔσαν, εἰλαπίναι τε·
Νύμφας δ' ἐκ θαλάμων, δαΐδων ὑπολαμπομενάων,
Ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ· πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει·
Κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν
495 Αὐλοὶ, φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες
Ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη.
Λαοὶ δ' εἰν ἀγορῇ ἔσαν ἀθρόοι· ἔνθα δὲ νεῖκος
Ὠρώρει· δύο δ' ἄνδρες ἐνείκεον εἵνεκα ποινῆς
Ἀνδρὸς ἀποφθιμένου· ὁ μὲν εὔχετο, πάντ' ἀποδοῦναι,
500 Δήμῳ πιφαύσκων· ὁ δ' ἀναίνετο, μηδὲν ἑλέσθαι·
Ἄμφω δ' ἱέσθην ἐπὶ ἴστορι πεῖραρ ἑλέσθαι.
Λαοὶ δ' ἀμφοτέροισιν ἐπήπυον, ἀμφὶς ἀρωγοί.
Κήρυκες δ' ἄρα λαὸν ἐρήτυον· οἱ δὲ γέροντες
Εἵατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις, ἱερῷ ἐνὶ κύκλῳ·

Σκῆπτ.

---

to conoscenza dell'altre. Dicasi dunque piuttosto ch'è una spezie d'indiscrezione pretendere tanta scienza astronomica da un Poeta di secoli semibarbari. Ma probabilmente i Critici sarebbero stati indulgenti con Omero su questi articoli, se i suoi zelatori non avessero voluto canonizzarne gli errori stessi piuttosto che chiederne scusa. CESAROTTI.

(*a*) Ho creduto che il giudizio per un uomo ucciso potesse far un quadro più interessante che quello per la multa. V. v. 578. segg. CESAROTTI.

(*b*) E' bello il veder qui un quadro della maniera con cui anticamente si rendeva la giustizia. Il Lettore osserverà senza dubbio che in questa funzione non s'impiegavano che vecchi. Il Senato anticamente era sempre una radunanza di vecchi. Quest'omaggio che si rendeva con tanta ragione alla vecchiezza, doveva contribuire a renderla venerabile. Era ben naturale di ricorrere alla prudenza de' vecchi in un tempo in cui non vi erano leggi scritte: ora bisognerebbe ricorrervi precisamente per la ragione contraria, voglio dire perchè ne abbiamo troppe. BITAUBE'.

(*c*) Il seggio ove si rendea la giustizia era un circolo, ed è a ragion detto sacro. Sofocle lo chiama *il circolar trono del foro*. MAD. DACIER.

e i loro scettri affidavano alle mani dei banditori empienti-l'-aria-di-voce; ripigliando poscia i detti scettri s'alzavano, e a vicenda davano sentenza (a): stavano nel mezzo due talenti d'oro da darsi a quello che tra loro avesse meglio dimostrata la sua ragione (b).

L'altra città avea d'intorno l'assedio di due eserciti di popoli risplendenti per le armi. Diviso era il consiglio tra gli assalitori. Agli uni piaceva di dar il guasto, ad altri di dividere in due parti tutte le robe che racchiudevansi nell'ameno castello. Ma gli assaliti non per anco erano disposti di cedere, anzi si armavano di soppiatto per un agguato. Le care mogli e i bamboletti figli, stando sopra il muro lo custodivano, e con loro gli uomini trattenuti dalla vecchiezza. Quelli intanto marciavano: precedevano i loro passi Marte e Pallade Minerva ambedue vestiti d'oro, belli e grandi colle loro arme, e agevoli a riconoscersi; siccome all'incontro i popoli erano alquanto minori. Quelli come giunsero dove a loro conveniva di stare in agguato presso al fiume, dove eravi il beveratojo a tutti gli armenti, quivi sedettero involti nel lucente rame. A questi poscia in disparte sedea-

---

(a) Il costume mi par degno d'osservazione. I Giudici non tengono lo scettro in mano finchè sono assisi ad ascoltar le parti; ma lo prendono dalle mani degli araldi quando s'alzano a dar la sentenza. Ciò doveva imprimer in essi maggior attenzione e riverenza del loro sacro ministero, ch'era l'atto il più augusto della sovranità. Mad. Dacier. Cesarotti.

(b) Mad. Dacier crede che questi talenti siano destinati alla parte che guadagnava la lite, e appoggia la sua interpre-

505 Σκῆπτρα δὲ κηρύκων ἐν χέρσ' ἔχον ἠεροφώνων.
Τοῖσιν ἔπειτ' ἤϊσσον, ἀμοιβηδὶς δ' ἐδίκαζον.
Κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα,
Τῷ δόμεν, ὃς μετὰ τοῖσι δίκην ἰθύντατα εἴπῃ.
Τὴν δ' ἑτέρην πόλιν ἀμφὶ δύω στρατοὶ εἵατο λαῶν,
510 Τεύχεσι λαμπόμενοι· δίχα δέ σφισιν ἥνδανε βουλὴ,
Ἠὲ διαπραθέειν, ἢ ἄνδιχα πάντα δάσασθαι,
Κτῆσιν, ὅσην πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἐέργει.
Οἱ δ' οὔπω πείθοντο, λόχῳ δ' ὑπεθωρήσσοντο.
Τεῖχος μέν ῥ' ἄλοχοί τε φίλαι, καὶ νήπια τέκνα,
515 Ῥύατ', ἐφεσταότες, μετὰ δ' ἀνέρες, οὓς ἔχε γῆρας.
Οἱ δ' ἴσαν· ἦρχε δ' ἄρα σφιν Ἄρης καὶ Παλλὰς Ἀθήνη,
Ἄμφω χρυσείω, χρύσεια δὲ εἵματα ἕσθην,
Καλὼ καὶ μεγάλω σὺν τεύχεσιν, ὥς τε θεώ περ,
Ἀμφὶς ἀριζήλω· λαοὶ δ' ὑπολίζονες ἦσαν.
520 Οἱ δ' ὅτε δή ῥ' ἵκανον, ὅθι σφίσιν εἶκε λοχῆσαι,
Ἐν ποταμῷ, ὅθι τ' ἀρδμὸς ἔην πάντεσσι βοτοῖσιν,
Ἔνθ' ἄρα τοί γ' ἵζοντ', εἰλυμένοι αἴθοπι χαλκῷ.
Τοι-

---

pretazione coll' antico costume d' Atene, ove i litiganti innanzi di piatire doveano depositare una certa somma ch' era per il vincitore. Il Pope pensa all' opposto che i talenti fossero per il giudice che avea giudicato meglio secondo il dritto; poichè, dice, questo costume poteva incoraggire alla giustizia, laddove l' altro non faceva che provocar la dissensione colla speranza del premio. Questo pensiero parmi raffinato. Se i talenti erano destinati per chi giudicava meglio, dovea dunque farsi un secondo giudizio sopra i giudici; se questo si faceva tumultuariamente dal popolo, era lo stesso che non incomodare i primi giudici; se poi vi si procedeva colle forme giudiziarie, ci volevano due altri talenti per i giudici nuovi. Parmi più chiaro l' intendere che i due talenti erano la multa per cui si disputava; e ch' era depositata dall' omicida. Se l' accusatore provava di non essere stato risarcito, si guadagnava essa multa; se il reo mostrava d' aver già soddisfatto, ritirava la somma depositata. Cesarotti.

deano due spioni de' popoli, osservando quando vedessero pecore e curvi buoi. Appunto la mandra s'avanzava; e la seguivano due pastori che si trastullavano colle zampogne non avendo presentita veruna insidia. Ma gli altri che aveano ciò presentito, giunsero loro addosso correndo, e subito tagliaron fuora gli armenti de' buoi, e le belle greggi delle bianche pecore; e inoltre ne uccisero i pastori. Gli assedianti che stavano seduti nella sacra adunanza, come intesero il grande strepito presso i buoi, tosto montando su i cavalli il-piede-in-aria-levanti gl'inseguirono, e ben tosto gli ebbero raggiunti. Allora arrestandosi pugna pugnarono lungo le rive del fiume, e gli uni gli altri si ferivano colle lancie di rame. Tra loro stavano la Rissa, il Tumulto, e la perniziosa Parca, che teneva vivo l'uno ferito di fresco, l'altro non ferito, un altro già morto strascinava pei piedi di mezzo alla pugna, e intorno alle spalle avea una veste rosseggiante di umano sangue (*a*). Atteggiati stavano essi siccome mortali viventi, e combattevano, e strascinavano tra loro i cadaveri degli uccisi.

Ivi ancora pose un morbido maggese, grasso podere, largo, tre volte arato, e molti aratori in esso voltando le coppie de' buoi gli cacciavano di qua e di là. E quando gli uomini girandosi erano giunti al fine del solco, un uomo che andava attorno ponea loro nelle mani un bicchier di dolce vino: (beutolo) si rivolgevano pei solchi bramosi

di

(*a*) Questi quattro versi formano una pittura rapida, animata, terribile, sovranamente poetica. Il Pope, come osserva il Bitaubè, fu mal avveduto, smaccandone la bellezza coll'

Τοῖσι δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε δύω σκοποὶ ἥατο λαῶν,
Δέγμενοι, ὁππότε μῆλα ἰδοίατο καὶ ἕλικας βοῦς.
525 Οἱ δὲ τάχα προγένοντο, δύω δ' ἅμ' ἕποντο νομῆες,
Τερπόμενοι σύριγξι· δόλον δ' οὔτι προνόησαν.
Οἱ μὲν τὰ προϊδόντες ἐπέδραμον, ὦκα δ' ἔπειτα
Τάμνοντ' ἀμφὶ βοῶν ἀγέλας καὶ πώεα καλὰ
Ἀργεννῶν οἰῶν, κτεῖνον δ' ἐπὶ μηλοβοτῆρας.
530 Οἱ δ' ὡς ἒν ἐπύθοντο πολὺν κέλαδον παρὰ βουσὶν,
Ἱράων προπάροιθε καθήμενοι, αὐτίκ' ἐφ' ἵππων
Βάντες ἀερσιπόδων μετεκίαθον· αἶψα δ' ἵκοντο.
Στησάμενοι δ' ἐμάχοντο μάχην ποταμοῖο παρ' ὄχθας,
Βάλλον δ' ἀλλήλους χαλκήρεσιν ἐγχείῃσιν.
535 Ἐν δ' Ἔρις, ἐν δὲ Κυδοιμὸς ὁμίλεον, ἐν δ' ὀλοὴ Κὴρ,
Ἄλλον ζωὸν ἔχουσα νεούτατον, ἄλλον ἄουτον,
Ἄλλον τεθνειῶτα κατὰ μόθον ἕλκε ποδοῖιν.
Εἷμα δ' ἔχ' ἀμφ' ὤμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν·
Ὡμίλευν δ', ὥστε ζωοὶ βροτοὶ, ἠδ' ἐμάχοντο,
540 Νεκρούς τ' ἀλλήλων ἔρυον κατατεθνηῶτας.
Ἐν δ' ἐτίθει νειὸν μαλακὴν, πίειραν ἄρουραν,
Εὐρεῖαν, τρίπολον· πολλοὶ δ' ἀροτῆρες ἐν αὐτῇ
Ζεύγεα δινεύοντες ἐλάστρεον ἔνθα καὶ ἔνθα.
Οἱ δ' ὁπότε στρέψαντες ἱκοίατο τέλσον ἀρούρης,
545 Τοῖσι δ' ἔπειτ' ἐν χερσὶ δέπας μελιηδέος οἴνου
Δόσκεν ἀνὴρ ἐπιών· τοὶ δὲ στρέψασκον ἀν' ὄγμους,

Ἱε-

coll'ometter la Parca ch'è l'Eroina di questa scena. Del resto il sentimento aggiunto a questa descrizione nella Vers. Poet. sviluppa l'eccellenza dell'arte, concilia il mirabile col verisimile, levando l'equivoco sulla mobilità delle figure, di che si parlerà a lungo più sotto. V. intanto v. 627. CASAROTTI.

di giungere al termine del profondo maggese.
Questo poi appariva di dietro nericcio somigliante a una terra arata ancorchè fosse d' oro: prodigio singolare dell'arte (*a*). Ivi pose ancora una tenuta d'alta messe: e quivi i mietitori tenendo nelle mani acute falci. I covoni altri ammassati cadeano per terra nel solco (*b*), altri dai legatori erano stretti con vinchj. Tre legatori di manipoli incalzavano il lavoro; e di dietro i garzoni raccoglienti

(*a*) Non veggo alcun fatto nella storia antica che possa servire quanto lo scudo d' Achille a far conoscere lo stato e il progresso dell' arti in questi secoli. Senza parlar del pregio o della varietà del disegno che regna in quest' opera, dee osservarsi in prima l'unione de' diversi metalli che Omero fa entrar nella composizione del suo scudo, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro, ed argento. Indi osserviamo che fin d' allora sapeasi l' arte di rappresentare coll' impressione del fuoco su i metalli e per mezzo della loro mescolanza il colore di diversi oggetti. Aggiungiamo a questo l' incidere, e il cesellare, e si confesserà che lo scudo d' Achille è un' opera sommamente composta ed intralciata. S' egli è facil cosa il far conoscere la bellezza e il merito di questa pregevole opera, non può dirsi la stessa cosa del suo meccanismo; poichè non è agevole il formarsene un' idea chiara e precisa, nè troppo bene si concepisce in qual modo Omero abbia voluto dar ad intendere che quello fosse eseguito. Vediamo contuttociò se nelle opere moderne possiamo trovarne alcune, la di cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura. Richiamiamo alla mente quei lavori di orificeria che facevansi alcuni anni fa, ne' quali col solo ajuto dell' oro e dell' argento in diverse maniere mescolati sopra un campo piano ed unito si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l' artifizio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati e saldati nella superfizie dell' opera principale, i quali pezzetti erano tutti intagliati o cesellati. Il colore e le reflessioni della luce fatte dai metalli insieme col disegno staccavano in certa maniera i soggetti dal campo dell'opera, e li faceano comparire da se e spic-

Ἱέμενοι νειοῖο βαθείης τέλσον ἱκέσθαι.
Ἡ δὲ μελαίνετ᾽ ὄπισθεν, ἀρηρομένῃ δὲ ἐῴκει,
Χρυσείη περ ἐοῦσα· τὸ δὴ περὶ θαῦμ᾽ ἐτέτυκτο.
550 Ἐν δ᾽ ἐτίθει τέμενος βαθυλήϊον· ἔνθα δ᾽ ἔριθοι
Ἤμων, ὀξείας δρεπάνας ἐν χερσὶν ἔχοντες·
Δράγματα δ᾽ ἄλλα μετ᾽ ὄγμον ἐπήτριμα πῖπτον ἔραζε,
Ἄλλα δ᾽ ἀμαλλοδετῆρες ἐν ἐλλεδανοῖσι δέοντο.

---

fpiceati. Si può congetturare che fu quèsto gusto a un dipresso imaginasse Omero di far lavorare a Vulcano lo scudo d'Achille. Il campo di esso era di rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli cesellati e scolpiti. Diamone alcuni esempj. Se Vulcano vuol rappresentare bovi, sceglie l'oro e lo stagno, vale a dire un pezzo di metallo giallo e un pezzo di metallo bianco per diversificare il suo armento. Se intende di rappresentar una vigna carica di grappoli d'un'uva nera e matura, l'oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d'argento. Probabilmente alcuni pezzi d'acciajo polito e brunito formano i granelli dell'uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe. Del resto qualunque idea altri si formino dello scudo d'Achille, è certo che così fatto pensiero è grande e magnifico. Una somigliante composizione non lascia dubitare che al tempo della guerra di Troja l'arte dell'orificeria non fosse giunta ad un grado sublime di perfezione presso i popoli dell'Asia, presso i quali mette sempre Omero la sede delle arti e degli artefici famosi. Fra gli Asiatici soltanto poteva il Poeta aver veduto qualche modello che gli suggerisce l'idea di questo scudo; perciocchè i Greci erano allora cotanto rozzi che non può attribuirsi ad essi l'onor d'un così fatto lavoro, e rispetto all'Egitto, dubito che Omero abbia mai viaggiato colà. Goguet.

(*b*) Il verso tutto composto di dattili è sommamente espressivo, e rappresenta vivissimamente le falciate di spighe le quali cadono senza posa l'una sopra l'altra dalle mani dei mietitori, che sembrano incalzar a gara il loro lavoro.

Dragmata d' alla met' ogmon epetrima pipton eraze

Cesarotti.

Τρεῖς δ' ἄρ' ἀμαλλοδετῆρες ἐφέστασαν· αὐτὰρ ὄπισθε
555 Παῖδες δραγμεύοντες, ἐν ἀγκαλίδεσσι φέροντες,
Ἀσπερχὲς πάρεχον· βασιλεὺς δ' ἐν τοῖσι σιωπῇ
Σκῆπτρον ἔχων ἑστήκει ἐπ' ὄγμου γηθόσυνος κῆρ.
Κήρυκες δ' ἀπάνευθεν ὑπὸ δρυῒ δαῖτα πένοντο·
Βοῦν δ' ἱερεύσαντες μέγαν ἄμφεπον· αἱ δὲ γυναῖκες,
560 Δεῖπνον ἐρίθοισιν, λεῦκ' ἄλφιτα πολλὰ πάλυνον.

Ἐν δ' ἐτίθει σταφυλῇσι μέγα βρίθουσαν ἀλωὴν,
Καλὴν, χρυσείην· μέλανες δ' ἀνὰ βότρυες ἦσαν·
Ἑστήκει δὲ κάμαξι διαμπερὲς ἀργυρέῃσιν.
Ἀμφὶ δὲ, κυανέην κάπετον, περὶ δ' ἕρκος ἔλασσε
565 Κασσιτέρου· μία δ' οἴη ἀταρπιτὸς ἦεν ἐπ' αὐτὴν,
Τῇ νίσσοντο φορῆες, ὅτε τρυγόῳεν ἀλωήν.
Παρθενικαὶ δὲ καὶ ἠΐθεοι, ἀταλὰ φρονέοντες,
Πλεκτοῖς ἐν ταλάροισι φέρον μελιηδέα καρπόν.
Τοῖσιν δ' ἐν μέσσοισι πάϊς φόρμιγγι λιγείῃ
570 Ἱμερόεν κιθάριζε· λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδε
Λεπταλέῃ φωνῇ· τοὶ δὲ ῥήσσοντες ὁμαρτῇ

X 2 Μολ-

---

dovuto dire ch' erano verdi, e questo è ciò che Omero non fece in veruna guisa, ma lasciò intendere che le foglie al paro dei tronchi fossero d' oro. Similmente in tutto lo scudo non v' è un sol passo da cui apparisca che il Poeta volesse indicar colori rossi, turchini, verdi ec. Per esprimere queste tinte non basta l'azione del fuoco, e la mescolanza dei metalli, ma conviene adoperar colori metallici, cioè dipingere collo smalto, segreto che allora dovea certissimamente essere ignoto. Si vede pure che tutti i personaggi di questo scudo son d'oro, persino i pastori che conducono una greggia. Goguet.

(c) Si direbbe che il Poeta scordandosi egli stesso di far una descrizione, è per così dire illuso dal suo proprio pennello, e crede che questa vigna esista realmente. Bitaubè.

(d) La voce Greca che si è tradotta per corda, nel testo è *Linon*: voce che diede luogo a due interpretazioni affatto diverse. La prima più naturale è quella che ho presentata nella traduzione. Altri però suppongono che Lino sia qui

tando coi piedi accompagnavano il canto ed il fibilo.

Ivi poſcia fece un armento di vacche dalle-rittecorna; le vacche, erano di oro e di ſtagno, le quali con muggito andavano frettoloſe dal bovile al paſcolo lungo il fiume mormorante, rapido, e cannoſo. Quattro paſtori d'oro ivano in fila inſieme colle vacche, e nove cani di bianco piede le ſeguiano. Due ſpaventevoli leoni tra le prime vacche tenevano afferrato un toro profondo-mugghiante: queſto alto mugghiando era ſtraſcinato; ed i cani

e i

---

qui il nome d'una canzone fatta appunto ſopra Lino figlio d'Apollo. Il dotto Erneſti, benchè riconoſca la prima ſpiegazione come più ſemplice, non ſa riſolverſi ad accettarla, perchè i termini *cantare* e *voce ſottile* appartengono più propriamente a un fanciullo che ad una corda, e ſembra naturale che queſta ſia il fanciullo ſteſſo che accompagna colla voce il ſuon della cetera. L'oppoſizione non mi par ſenza replica: poichè quanto alla voce e al cantare, Anacreonte nella 1. Ode non ſi fa ſcrupolo di attribuirli eſpreſſamente alla cetera. Niente poi ripugna di tradurre le voci *leptalee phone* non *colla ſottil voce*, ma bensì *alla ſottil voce*, nel qual caſo il verbo *hypaide* oſſia *ſuccinebat* ſignificarebbe *riſpondeva*, con che verrebbe ad accennarſi con una ſola fraſe e'l canto del fanciullo e l'armonizzar della corda. Contuttociò il Pope, e il Rochefort adottarono l'altra interpretazione più erudita rapporto a Lino. Sappiamo da Erodoto che in Egitto, in Fenicia, e in Cipro era famoſiſſima una canzone funebre detta Lino. Collo ſteſſo nome ella correva da tempi remotiſſimi nella Grecia, ed era da' Greci creduta originaria e inſtituita in onor di Lino primo inventore della Poeſia e della Muſica. Eſiodo in un frammento così ne parla:

Urania partorì Lino l'amabile,
Cui quanti ſono i ceteriſti e i Muſici
Nei cori e nei conviti a gara piangono,
E Lino al fin, Lino al principio intuonano.

Fino ai tempi di Pauſania ſi faceva in Beozia ſul monte d'Elicona un funerale anniverſario a coteſto Lino con un ſacri-

Μολπῇ τ' ἰϋγμῷ τε. ποσὶ σκαίροντες ἕποντο.
  Ἐν δ' ἀγέλην ποίησε βοῶν ὀρθοκραιράων·
Αἱ δὲ βόες χρυσοῖο τετεύχατο, κασσιτέρου τε,
575 Μυκηθμῷ δ' ἀπὸ κόπρου ἐπεσσεύοντο νομόνδε
Πὰρ ποταμὸν κελάδοντα, περὶ ῥοδανὸν, δονακῆα.
Χρύσειοι δὲ νομῆες ἅμ' ἐστιχόωντο βόεσσι
Τέσσαρες, ἐννέα δέ σφι κύνες πόδας ἀργοὶ ἕποντο·
Σμερδαλέω δὲ λέοντε δύ' ἐν πρώτῃσι βόεσσι
580 Ταῦρον ἐρύγμηλον ἐχέτην· ὁ δὲ, μακρὰ μεμυκὼς
Ἕλκετο· τὸν δὲ κύνες μετεκίαθον, ἠδ' αἰζηοί.

---

crifizio alle Muse; nè i Greci sapevano dubitare che questo non fosse il medesimo Lino che fu pianto dalle nazioni più barbare. E' verisimile che tutta la storia nascesse da un equivoco di termini. *Lin*, come osserva il Clerico, nella lingua Fenicia molto affine all'Egiziana significa *ululato o gemito*; e da questo appunto deriva il vocabolo Greco *Ælinos* ossia *lugubre*. E' perciò naturale che un famoso inno funebre Egiziano in onore d'un loro principe fosse detto *Lino*; e diffuso in Cipro e in Fenicia, passasse poscia tra i Greci. Non ci volle di più perchè questa nazione creatrice di Semidei trasformasse il nome della canzone in un Eroe padre della Poesia, la di cui morte perciò meritasse d'esser compianta universalmente. Ma tornando al nostro Testo resta a sapersi se sia verisimile che una canzone così lugubre fosse cantata da uno stuolo di giovinotti allegri in tempo delle vindemmie. E' vero che secondo Esiodo ella si cantava nei cori e nei conviti, ma si sa che i conviti e i cori aveano presso gli antichi un' aria di solennità, e partecipavano delle cerimonie religiose, il che non par che quì s'accordi coll'esultanza e 'l tripudio libero de' vindemmiatori. Perciò io convengo più volontieri col Bitaubè, a cui questa interpretazione sembra sforzata, nè so crederla opportuna al luogo d'Omero. E' permesso di trovarla convenientissima al solo Sig. Gebelin, il quale crede che la morte prematura del Principe Maneros pianta dagli Egizj colla canzone detta Lino, sia la morte allegorica dell' uve che vengono staccate acerbamente molto innanzi che si stecchino da se stesse dai loro tralci. La maggior parte dei Lettori crederà più volontieri che questo celebre allegorista vaneggi assai spesso letteralmente. Cesarotti.

e i giovan gli andavano dietro. Quei due poi avendo sbranata la pelle del grasso bue se ne tranguglavano le viscere e 'l nero sangue. Indarno i pastori gl' inseguiano aizzando i veloci cani. Ma essi non ardivano di mordere i leoni, bensì stando loro assai davvicino abbajavano, e gli schivavano ad un tempo.

Fecevi ancora l'inclito Ambi-zoppo un ampio pascolo di bianche pecore in una bella valle, e stalle, e capanne, e coperti ovili.

Con arte pure vi effigiò l' inclito Ambizoppo una danza simile a quella che nell' ampia Gnosso Dedalo lavorò ad Arianna di bella-treccia (*a*): ivi i giovanetti e le avvenenti pulcelle saltavano tenendosi l' uno coll' altra le mani al carpo. Quelle avevano sottili vesti di lino, quelli

(*a*) Tal è a un di presso la Candiotta, danza celebre nella Grecia anche ai tempi nostri. L' aria n' è tenera, e comincia lentamente, poscia diviene più viva e più animata. Quella che mena la danza, disegna una quantità di figure e di contorni, di cui la varietà forma uno spettacolo il più aggradevole e interessante. Dalla Candiotta è venuta la danza Greca conservata dagl' Isolani. Veggasi ora com' ella nasca dalla danza di Dedalo. Nella danza Greca le giovinette e i garzoni facendo i medesimi passi e le medesime figure, danzano separatamente, indi le due truppe si riuniscono, e si mescolano per far un ballo generale. Allora è una donzella che mena la danza tenendo un uomo per la mano; ella prende poscia un fazzoletto o un nastro di cui ambedue tengono un capo, gli altri (e la fila è ordinariamente lunga) passano e ripassano l' un dopo l' altro, e come fuggendo sotto del nastro. Si va dapprima lentamente e in circolo, poi la conduttrice dopo aver fatto molte volte e rivolte, gira il circolo intorno di se. L' arte della danzatrice consiste nello sbarazzarsi dalla fila e ricomparir tutto in un tratto alla testa della truppa ch' è assai numerosa mostrando alla mano con un' aria trionfante il suo nastro di seta come quando avea cominciato

Τὼ μὲν ἀναῤῥήξαντε βοὸς μεγάλοιο βοείην,
Ἔγκατα καὶ μέλαν αἷμα λαφύσσετον· οἱ δὲ νομῆες
Αὔτως ἐνδίεσαν, ταχέας κύνας ὀτρύνοντες.
585 Οἱ δ' ἤτοι δακέειν μὲν ἀπετρωπῶντο λεόντων,
Ἱστάμενοι δὲ μάλ' ἐγγὺς ὑλάκτεον, ἔκ τ' ἀλέοντο.
Ἐν δὲ νομὸν ποίησε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
Ἐν καλῇ βήσσῃ, μέγαν οἰῶν ἀργεννάων,
Σταθμούς τε, κλισίας τε, κατηρεφέας ἰδὲ σηκούς.
590 Ἐν δὲ χορὸν ποίκιλλε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
Τῷ ἴκελον, οἷόν ποτ' ἐνὶ Κνωσσῷ εὐρείῃ
Δαίδαλος ἤσκησεν καλλιπλοκάμῳ Ἀριάδνῃ.
Ἔνθα μὲν ἠΐθεοι καὶ παρθένοι ἀλφεσίβοιαι
Ὠρχεῦντ', ἀλλήλων ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔχοντες·

---

ciato. Voi ben vedete che l'oggetto di questa danza era di rappresentare il Labirinto di Creta. Teseo dopo la sua spedizione possessor d'Arianna s'arrestò in Delo. Qui egli stesso guidò colle giovani Ateniesi una danza che al tempo di Plutarco era ancor in uso fra i Delj, nella quale s'imitavano i giri e rigiri del Labirinto. Questa danza per attestato di Dicearco era detta *la Gru*, e secondo Esichio quel che guidava la danza dei Delj chiamavasi *Geranuco* ossia Capo-Gru. E verisimile che siasi confusa la Gru colla danza di Teseo. Le Gru partono di Grecia sul principio di Primavera. I Greci saranno tosto iti a danzare su i prati come fanno al presente: l'allegrezza inspirata loro alla vista della partenza delle Gru, e i tanti giri che rassomigliavano quelli di questo uccello, avranno fatto dare il nuovo nome all'antica danza. Vedesi nei monumenti antichi del Winkelmann un vaso antico, ove Teseo è rappresentato dinanzi ad Arianna. Quest'Eroe tiene il famoso gomitolo di filo che lo trasse dal Labirinto; Arianna è abbigliata come una danzatrice col caftan o la vesta Greca che le stringe il corpo e le scende fino ai talloni, tiene un cordone con ambe le mani precisamente come la danzatrice moderna che incomincia la danza Greca. Si vede dunque anche oggi la tenera Arianna che mena il suo Teseo per insegnargli gli andirivieni ch'ei deve percorrere, e la più valente danzatrice è quella che sa complicar meglio e far durar più a lungo le circostanze del labirinto danzante. De-

quelli erano vestiti di ben-tessuti farsetti soavemente lucenti d'olio: quelle portavano vaghe ghirlande, e quelli avevano coltella d'oro pendenti da fascie d'argento. Correvano essi talvolta cogli ammaestrati piedi assai leggermente, siccome qualora un vasellajo sedendo prova colla mano una ruota per sapere se sia scorrevole. E talvolta poi facevano in giro un ballo tondo. Molto popolo era all' intorno spettatore dell'amabile danza, e ne prendeva diletto. Due saltatori tra loro in mezzo incominciando una canzone caracollavano e roteavano.

Alfine pose colà la gran possa del fiume Oceano lungo l'estremo orlo dello scudo con maestria lavorato.

Or poichè fece lo scudo grande e solido, fabbricogli pure la corazza più lucente dello splendore del fuoco; ed il saldo elmo ben adattato alle tempie, bello, e d'industre lavorio, sormontato d'una cresta d'oro, e gli schinieri di sottile stagno. Poichè pertanto l'inclito Ambi-zoppo ebbe lavorate tutte le armi, sollevatele le pose dinanzi alla madre di Achille: essa allora siccome sparviere (a) si calò giù dal nevoso Olimpo portando via da Vulcano le rilucenti arme.

---

dalo fu dunque l'inventore della danza Greca, Teseo ed Arianna ne furono i primi esecutori: essi vollero perpetuar la storia della loro famosa avventura. Il Labirinto non esiste più, ma si conservò esattamente fino ai dì nostri nella danza che lo rappresenta. Guys.

595 Τῶν δ' αἱ μὲν λεπτὰς ὀθόνας ἔχον, οἱ δὲ χιτῶνας
Εἵατο ἐϋννήτους, ἦκα στίλβοντας ἐλαίῳ·
Καί ῥ' αἱ μὲν καλὰς στεφάνας ἔχον, οἱ δὲ μαχαίρας
Εἶχον χρυσείας, ἐξ ἀργυρέων τελαμώνων.
Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσι
600 Ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις τροχὸν ἄρμενον ἐν παλάμῃσιν
Ἑζόμενος κεραμεὺς πειρήσεται, αἴκε θέῃσιν·
Ἄλλοτε δ' αὖ θρέξασκον ἐπὶ στίχας ἀλλήλοισι.
Πολλὸς δ' ἱμερόεντα χορὸν περιΐσταθ' ὅμιλος,
Τερπόμενοι· δοιὼ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοὺς
605 Μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνευον κατὰ μέσσους.
Ἐν δ' ἐτίθει ποταμοῖο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο,
Ἄντυγα πὰρ πυμάτην σάκεος πύκα ποιητοῖο.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῦξε σάκος μέγα τε στιβαρόν τε,
Τεῦξ' ἄρα οἱ θώρηκα φαεινότερον πυρὸς αὐγῆς·
610 Τεῦξε δέ οἱ κόρυθα βριαρὴν, κροτάφοις ἀραρυῖαν,
Καλὴν, δαιδαλέην· ἐπὶ δὲ χρύσεον λόφον ἧκε·
Τεῦξε δέ οἱ κνημῖδας ἑανοῦ κασσιτέροιο.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πάνθ' ὅπλα κάμε κλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
Μητρὸς Ἀχιλλῆος θῆκε προπάροιθεν ἀείρας.
615 Ἡ δ', ἴρηξ ὡς, ἆλτο κατ' Οὐλύμπου νιφόεντος,
Τεύχεα μαρμαίροντα παρ' Ἡφαίστοιο φέρουσα.

(*a*) Nella Verſ. Poet. ſi è cangiato lo ſparviero in aquila, ponendo queſta in una ſituazione che moſtri un rapporto più eſpreſſo e più intereſſante con quella di Tetide V. v. 760. Cesarotti.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 18.

TEST. OM. — V. L.

v. 39. Ενθ' αρ' εην ec. Questo Catalogo delle Nereidi viene omesso da Zenodoto. Ciò vuol dire ch' ei ne sentiva la sconvenienza. Mai no; egli non esclude questi versi se non perchè gli sembrano del carattere d' Esiodo piuttosto che di quello d' Omero.

v. 174. Οι δε ερ. πρ. Ιλιον ηνεμοεσσαν. Zenodoto legge προτι Ιλιον αιπυ θελοντες. Meglio, perchè la frase ha il suo compimento Gramaticale a differenza dell' altra, e si risparmia un epiteto inutile.

v. 207. Ως δ' οτε καπνος ιων ec. Aristarco. Ως δ' οτε πυρ επι ποντον αειπρεπες αιθ. εκ.

v. 356. Ζευς δ' Ηρη ec. Zenodoto caccia fuora i seguenti 13. versi. Veramente essi non meritano altro (V. not. (a) pag. 288.). Ma chi leggerà i motivi che a ciò lo indussero nell' Edizione del Sig. di Villoison, si convincerà esser difficile che uno Scoliaste possa nemmeno aver ragione senza rendersi per qualche lato ridicolo.

v. 466. Ως οι τάχ. κ. παρεσσεται. Aristofane ha παρεξομαι.

CAN-

CANTO DECIMOTTAVO.

Torbido intanto e pien di ſmania Achille
Sta ſulla poppa, e per l'Iliaca piaggia
Erra tuttor coll'inquieto ſguardo,
Nè ſa ben che ſi creda; allor che ſcorge
Di ſcompiglio atteggiate e di ſpavento 5
Correr da Troja inverſo al mar diſperſe
Varie torme d'Achei. Che veggo! eſclama,
Patroclo ov'è? che mai trattienlo? i Greci
Fuggir, lui vivo! o miei crudeli e triſti
Preſentimenti! ah ſaria queſto il ſenſo 10
Del preſagio materno? angoſcia eſtrema,
Tardi l'intendo (ella più volte il diſſe)
M'attendea ſotto Troja: è queſta, è queſta;
Qual mai fora più grave? Incauto amico,
Pur tel diſs'io che coll'Ettorea poſſa 15
Non oſaſſi affrontarti? i miei comandi
Scordato avreſti? o me dolente! io tremo,
Nol ſoffra il cielo. Ei sì dicea, quand'ecco
Antiloco di lagrime ſtillante
Gli ſi fa innanzi, e con mal ferme voci 20
Così gli parla: O ſovrumano Achille,
Il cor prepara al crudo annunzio. Ah giace....
Giace Patroclo tuo; n'ha l'arme Ettorre,
Si combatte pel corpo. Urlo di doglia
Manda Pelide a queſte voci, e cupa 25
Nube di morte gli riveſte il volto.
Già d'in ſul foco con due mani abbranca
L'affumicata cenere, e la teſta

Tut-

Tutta ne sparge e la disforma; oppresso
Trabocca al suolo, e col petto e col dorso 30
Per la polve s'avvoltola e la stampa
Di larghi solchi attraversati: a un punto
Strappa il crin, strazia il manto, adunghia, adonta
Il volto, il petto, e geme, e freme: in fretta
Le fide ancelle sbigottite e meste 35
Escon di tenda, nè accostarsi osando,
Del lor Signore alla terribil doglia
Co' singulti rispondono: ma presso
Stagli Antiloco intanto, e ancor piagnente
Tuttor lo veglia, e di conforto in atto 40
Tien fra le sue l'insana man, che teme
Teme non forse dell'angoscia il colmo
Contro se stesso a incrudelir lo spinga.
L'orrendo strido dell'Eroe dolente
Scese del mar nel cupo fondo, e scosse 45
L'equorea madre che al buon Nereo antico
Sedea dappresso. Ella tremò, che il suono
Ben conobbe del figlio: alzasi e manda
Voce acuta di doglia: all'atto, al grido
Tutto d'intorno a lei stringesi il coro 50
Dell'azzurra famiglia, e Dori, e Glauce,
E Galatea di bei coralli adorna,
E Climene, e Cimodoce, e quant'altre
Han sotto l'onde cristallini alberghi.
Mesta Teti parlò: Sorelle amate, 55
Fide compagne, in testimon vi chiamo
Delle mie pene: o me misera madre!
Misera indarno Dea! d'un uom consorte
Ebbi in figlio un Eroe, bello, ammirando,
Tutto Nume al valor; crescea vivace 60
Qual pianta altera, mio compenso e vanto
Anche all'Olimpo: e che mi val se Troja
Tosto mel tolse, e a cercar gloria il trasse
Di vita a prezzo? Ah che gli vieta il fato

Il ritorno alla patria: e ancor que' scarsi 65
Giorni che accorda a lui la Parca avara,
Gli passa in pene ed in cordoglio: udiste;
Alto inaudito spaventoso affanno
Par che gli oppressi il cor; singhiozza e freme:
Che mai farà? corrasi a lui, la doglia 70
Che sì lo stringe se calmar non posso,
Dividerolla almen. Gemendo avanza,
Seguon le Ninfe lagrimose, il mare
Sotto i piè della Dea fendesi e schiude
L'ondosa chiostra. Per l'asciutta arena 75
Giunge al lido di Troja, e colà scende
Ove del figlio gli ululi profondi
Fan navi e prode rimbombar: s'accosta
Con tenera tristezza; e mal frenando
Le già spuntanti lagrime, lo stringe 80
Pel caro capo, e sì gli parla: Ah figlio,
Figlio mio, perchè piagni? a me lo svela:
Che brami ancor? non è compito appieno
Ogni tuo voto? i desolati Greci
Non son rotti e conquisi? ognuno Achille 85
Non implora qual Dio? Giove potea
Compensarti di più? Barbaro Giove!
Compenso detestabile d'Inferno!
Grida Achille in furor: che più mi cale
Della Grecia o del mondo? ah madre, ah madre;
Tutto mi tolse il ciel; Patroclo è morto,
Morto è Patroclo mio, quel che amai sempre
Sopra ogn'uom, sopra me: l'uccise Ettorre
L'esecrabile Ettór: nelle sue mani
Passar quell'arme onde gli Dei fer dono 95
Alle paterne inauspicate nozze:
Nozze funeste! Oh d'un equoreo Nume
Fosti tu sposa, e non avesse il padre
Ambito il fasto d'un celeste letto
Tra' vivi io non sarei, tu non dovresti 100

Qual

Qual meschina mortal pianger la sorte
D'un desolato figlio, orbo, di felle
Pasciuto e di dolor, nato a una vita ...
Troppo lunga al mio lutto: ah sì l'abborro,
Nè ad altro fin la serbo ancor, che a trarre 105
Degna del danno mio cruda vendetta
Su chi mi tolse assai di più. Che dici?
Tremar mi fai; Teti soggiunse; ah figlio,
Sai tu ch'è fato che all'Ettorea morte
Tenga dietro la tua? Venga, l'agogno, 110
L'affretto a questo prezzo: il debbo, è giusto,
Voglio morir poichè salvar non seppi
Il diletto compagno: ahimè ch'ei cadde
Lungi dalla sua patria, e all'ora estrema
Invan cercò coi moribondi lumi 115
Il suo amico infedel. No non son degno
Di mostrarmi alla Grecia, io reo di tanto
Sangue di cittadini e di congiunti
Sparso pel mio furore: io che sofferfi
Mandar Patroclo a morte, e starmi intanto 120
Vano peso del suol, tranquillo e lento
Sulla strage de' miei, malgrado il tanto
Valor che il ciel m'avea concesso in sorte
Per salvezza comun; ma no, mi spiacque
Fin l'onor mio coll'altrui ben congiunto; 125
Vile mi resi, e con Ettor fei patto
Contro i miei cari: o disperata angoscia!
O vergogna! o rimorso! Or ecco i frutti
Della discordia rea, dell'ira insana.
Ira, mostro del ciel, peste del mondo, 130
Si spenga il seme tuo, serpe che istilli
Dolce veneno che nel cor si stempra;
Poi largo inonda e lo soverchia, e innalza
Vapor fummoso che lo spirto infosca
E fa velo a ragion. Superbo Atride 135
Perchè oltraggiarmi tu? perchè sì trista,

Se-

Sete ebb'io di vendetta? il ver conosco;
Patroclo hai vinto alfin; tardi mi pento,
Ma mi pento per te, tutto perdono.
Per vendicarti, per punir l'iniquo 140
Che ti tolse al mio sen; poi del mio fato
Disponga il cielo. Inevitabil morte
Tutti ci attende; or non fu spento Alcide
Quel gran figlio di Giove? avrò col grande
Pari il destin, ma sia di gloria e sangue 145
Tutto il sentier della mia tomba asperso;
Fama ne parlerà: Trojane Spose,
Stracciati crini, e negre vesti, e lutto
Già vi stan sopra; le Dardanie mura
Vedranno Achille, e tremeran dal fondo. 150
Madre non m'arrestar, tutto è già vano,
Qua qua l'arme, a vendetta. E bene, io cedo,
Chinando il volto con sospir sommesso,
Tetide ripigliò: vendica, è bello,
L'amico estinto, ma pugnar vuoi forse 155
Nudo ed inerme? ha le tue spoglie Ettorre
(E per poco l'avrà) tu d'altre hài d'uopo
Pari in valor; frenati, o figlio, intanto
Che a Vulcano men vo. La notte è presso,
Io qua con l'alba a te ritorno, e reco 160
Raggiante arnese di celeste tempra
Degno de' gesti tuoi. L'abbraccia e parte,
E in un balen poggia all'Olimpo; Achille
Resta giacente e nel suo lutto avvolto.
Ma colla furia de' Trojani a' fianchi 165
Gli sperperati Achivi a rimpiattarsi
Traean tremanti ai legni lor. Nè in salvo
Era però la combattuta salma
Cagion di tanta lotta, Ettór ne inforsa
Tuttor la sorte, e più che il gran contrasto
Tende al suo fin, più si raccende e ferve
Dei campioni il furor. Tre volte il Teucro

Gher-

Ghermì l'estinto per un piè, tre volte
Con raddoppiato sforzo i prodi Ajaci
Nel ritrassero a tempo; ei non per questo 175
Cede o s'arretra, ma volteggia e torna
A' fianchi, a tergo, s'attraversa, assalta,
Reca danno e spavento: accolto stuolo
Tal di pastor da palpitante agnella
Stornar non può l'inuzzolite fauci 180
Di vorace leone. E già percossa
Da sconcio impreveduto urto la scorta
Scompigliata vacilla, il caro peso
Sta per cader preda d'Ettór, già tardo
Temi che giunga de' campioni Achivi 185
Il braccio, il piè: che più sperar? quand' ecco
Messaggiera di Giuno Iri dall' alto
Manda un grido a Pelide: Alzati, Achille,
Corri, su gli occhi tuoi rapisce Ettorre
Patroclo tuo; se tardi, all'asta infigge 190
Il mozzo capo, e sfama i can' col busto;
Svegliati omai, Giuno m'invia. Men ratto
Folgore si disserra, Aquila scagliasi
Il suo nido a salvar: d'asta o di scudo
Non sa, non pensa, e qual pur è si pianta 195
Ritto sul muro, e non però senz'arme
Lascia Palla l'Eroe: coll'ampia mole
Della sua poderosa Egida inombra
Il maschio petto e sulla testa accende
Fosco chiaror, qual di ferrigna nube 200
Sparsa di folgorosi orridi solchi.
In tal tremenda gigantesca forma
Pelide apparve, e già dal crin, dagli occhi
Fiamme vibrando con tonante bocca
Manda grido d'orror, Palla l'inforza 205
Il suo mescendo qual di rauca tromba
D'armato campo intronatrice. Al colpo
Di quella voce, rovinosa piena

Di celeste terror scompiglia, atterra
L'oste de' Teucri, imbizzarrir cavalli, 210
Carri spezzarsi, sprofondarsi infranti
Pedoni e cavalier, d'un solo aspetto
D'un suono solo opra fu questa: Achille
Rugghiò tre volte, triplicati lampi
Mandò la fronte, e triplicato scempio 215
Fè de' nemici. Qual da scossa enorme
Di subitano turbine respinto
Rincula Ettòr, cadono i Troi, ma pronti
I rincorati Achei fuor della mischia
Oltre del vallo il sospirato corpo 220
Traggono in salvo. I suoi fidi compagni
V'accorron tosto, e su funebre letto
Mollemente adagiatolo, alla tenda
Del Mirmidone Eroe sel portan mesti,
Lenti, gementi, a capo chin. Li segue 225
In più che 'l morto miserando aspetto
Achille, e sopra il feretro disserra
Due dolorose amarissime fonti
D'ardente vena, in ripensar quant' ora
Quel d'ogni affetto suo tenero segno 230
Torni da se diverso. Ahi che poc' anzi
In fresca giovinezza, in gaja forza
Caldo di vago ardir, d'altera speme
Mandollo al campo, ed or sel vede innanzi
Freddo, esangue, insensibile, e non ch' altro 235
Del suo Achille alle grida immoto e sordo.

Ma la notte precipita, e dà tregua
Ai travagli comuni: i Troi confusi
E sbalorditi all' impensato evento
Più che alla cura dei lor corpi, intesi 240
Sono a pensar quale ai lor casi acconcio
Sia partito o riparo; ognuno è ritto,
Nè seder sa nè favellar, che Achille
Sta tuttor su i lor occhi: alfin si mosse

Polidamante il provido che in fenno
Come Ettorre in valor tutt'altri avanza,
E sì parlò: Moltiplici configli
Non fan d'uopo, o compagni, un fol ne fcorge
E fchietto lo fporrò; torniſi a Troja,
Tempo non è di più reftar, s'è defto 250
Achille, ognun fel vide, e il fol vederlo
Fu fconfitta per noi. Finch'ei fi ftava
Là nelle tende con Atride irato
Anch'io godea di campeggiar, fperando
Di pur cacciar dalle Trojane piagge 255
Quefti arrabbiati Achivi: or che fi fcoffe,
La mia fpeme fi fgombra. Ah non indarno
Volle moftrarfi; a riparar s'accinge
Le fue dimore, e a disfogar fu' Teucri
Del compreffo furor l'orrida maffa; 260
Che non de' Greci, ma di fe, de' fuoi
Dee vendicar l'onta e le ftragi; a ftento
Lo raffrena la notte: ah ma fe all'alba
Ei qui ci coglie fprovveduti e fparfi,
Dei, che farà! vorrem fuggir, ma tardo 265
Sarà il volerlo, e pagherem col fangue
Un ardir diffennato. Il ciel m'infpira,
Ubbiditemi, amici: infin ch'è tempo
Schi fiamo il nembo che s' accoglie e mugge
Su i noftri capi, la città n' invita: 270
Da falde mura, e da sbarrate porte
Colà difefi col nafcente Sole
Schierati, e folti dalle torri in arme
Moftriamci ai Greci: allor minacci Achille,
Frema a fua pofta, fchernirem fecuri 275
La fua furia impotente; i fuoi deftrieri
Stanchi pur furibondo; invan col guardo
Si fcaglierà full' agognata preda
Tolta alle fauci fue; così fofs' egli
Pafto de' cani, e lo fia forfe. Andiamo, 280
Non

Non a noi soli, alle consorti, e ai figli
Dobbiam le vite, e in certo rischio estremo
Cercar gloria è follìa. Dicea; ma torvo
Così Ettorre il ripiglia: Ognor degg' io
Udir da' labbri tuoi, figlio di Panto, 285
Consigli di viltade? e che? non basta
Pur anco a voi che per nov' anni chiusi
Fra cancelli di pietre appena al giorno
Non ch' altro, osaste uscirne? or via, qual frutto
N' ebbe la patria? un vergognoso assedio 290
Della dianzi opulenta inclita Troja
Poter, gloria, ricchezze, e terre, e genti
Consumò, disertò: l' angustie nostre
Faremo eterne? e chi tentar non deve
Rischio incerto d' onor pria che vedersi 295
Vile perir di lenta peste e certa?
Ma che? sorte cangiò; periglio accerchia
Chi pria recollo, a me la gloria Giove
Diè di tal opra; fra le navi e 'l mare
Stretta è l' oste de' Greci, e tu di fuga 300
Osi darne consigli? invan lo tenti,
Non sia chi t' ubbidisca. Alcun dal campo
Non si scosti, o Trojani, alcun nol curi,
Me me s' ascolti, io vostro Duce, io parlo:
Col cibo pria, poscia col sonno ai corpi 305
Diasi ristoro, ma le caute scorte
Errino intorno, e sien tra lor divisi
Della veglia gli usizj; e come albeggi
Dubbioso il giorno, appo le navi in arme
Corriamo i Greci a flagellar, si compia 310
L' impresa omai. Se vera forma o larva
Fosse colui che su quel muro apparve,
Nol so, nol cerco, e sia pur egli Achille,
Scontrerassi in Ettór; ch' io 'l fugga, o 'l tema
Nol crede ei stesso, e sul destin d' entrambi 315
Fia pensosa la sorte: il gran cimento

Tutto sia mio, ch'è ben da me, tu saggio
Starai la pugna a risguardar da lungi.
Al foco di tai detti obbliano i Teucri
Il recente terror, da se diverso 320
Ciascun si crede, ed alto acclama: O cieche
Menti mortali, o inevitabil sempre
Voler de' Numi! alla lor possa arcana
Più che al proprio valor cede in mal punto
L'Eroe di Troja; del destin ministra 325
Pallade avversa d'un coraggio insano
Empie gli spirti, e chi d'Achille un grido
Non sostenne pur or, l'arme n'attende.
Ma per le navi e per le tende in lutto
Passan la notte i mesti Achivi, e fanno 330
Al prostesо cadavere d'intorno
Sospirosa piagnevole corona.
Già rabbuffato coll'orror sul volto
S'accosta Achille, e nei cor tutti infonde
Alta e tetra pietà; tutti ad un segno 335
Gli occhi son volti, ei lunga pezza immoto
Contempla il morto amico, e su vi pende
Cogli sguardi e coll'anima, poi cade
Boccon sul caro corpo, e ne l'impronta
Dell'ardenti sue labbra, e 'l capo e 'l petto 340
Con le man tante volte in sangue tinte
Preme e distringe, e coi singulti alterna
Fremiti di leon de' suoi figli orbo,
Pegni di morte al cacciatore: alfine
Dall' abbracciata salma alza la faccia 345
Segnata a solchi lagrimosi, e scoppia
In tai lamenti: O mio diletto, ah queste
Son le speranze onde calmai lo spirto
Del buon Menezio il dì che alla mia fede
Ti commise dolente? io pur dicea 350
Ch' espugnator della superba Troja
Carco di gloria, e preziose spoglie

Al patrio Opunte, alle paterne braccia
Ricondotto t'avrei; così gli attendo
Le mie promesse? e a me tu così torni? 355
Giove crudele! ei de' consigli nostri
Ride securo, e troncar gode a mezzo
La più florida speme. Ah sì, già fisso
Era lassuso che d'entrambi il sangue
Beva la Troica arena: invan m'attende 360
L'antico Peleo, a te comune in Troja
Avrò la tomba; no lung'ora in vita
Senza te non sarò; così fos' io
Fatto già polve anzi sì negro giorno.
Ma poichè il fato nol sofferse, ascolta, 365
Patroclo amato, i giuri miei: vendetta
Avrai da me pria che sepolcro, è quella
Il più sacro dover; non sia che copra
La terra il cener tuo, se a te dinanzi
Prima non reco il sanguinoso teschio 370
Dell'abborrito Ettorre, e sul tuo corpo
Dodeci scelte vittime di Troja
Sgozzate di mie man del proprio sangue
L'ombra tua non dissetano, e non danno
Al doglioso furor che mi divora 375
Sfogo e conforto. Or voi, Dardanie donne,
Che 'l comune valor, che l'armi nostre
Reser cattive, un cupo Inno funebre
Incominciate, un'armonia di morte
Che dia pasto al mio duol, tutto sia lutto 380
Dintorno a me, nella mia angoscia estrema
Sol pianti e strida a questo cor son cetre.
Disse, e ai fidi Mirmidoni commise
La cura del cadavere; quei pronti
Prestarsi ai cari ufizj. Un cavo bronzo 385
D'acqua ricolmo già gorgoglia e fuma
Pel foco che l'accerchia: essi con l'onda
Le vaghe membra d'atro tabo intrise

Lavar più volte, è rimondar, poi tutte
Le accarezzar con liquid'olio, e ferle 390
Morbide e liscie; nell'aperte piaghe
Quinci instillaro di licor fragrante
Stille d'incorruttibile virtude
Che il varco a sozza infezion contrasta.
Rimondo il corpo su funebre letto 395
Si corcò mollemente, e lo coperse
Stesa sopra finissima testura
Di peregrino lin, candida vesta.
Così giace Patróclo, e a lui d'intorno
Il coro de' Mirmidoni raccolti 400
Scordevole del sonno in lunghi lai
I notturni silenzj attristá e rompe.
Tetide intanto dal bel piè d'argento
Giunse alla casa di Vulcan costrutta
Dall'artefice Dio, mole di bronzo, 405
Di stellante chiaror. Stava egli inteso
Alla fucina di sudor grondante,
Ed i turgidi mantici premea
Con man callosa a sprigionarne il vento
Del foco irritator. L'industre Nume 410
L'arte arricchiva d'un novel portento:
Venti tripodi d'or che avean per base
Ruote pur d'oro, e che animati e spinti
Da una spontanea incomprensibil forza
Là per l'Olimpo del maestro e padre 415
Andar doveano e ritornar sull'orme.
Presso al fine era l'opra allor che giunse
La Dea del mare: fra sorpresa e gioja
Carite vaga di Vulcano amica
Accorse ad incontrarla: Oh tu qui, disse, 420
Nobil figlia di Nereo? e qual cagione
Sì da lungi t'addusse? il nostro albergo
Molt'è che non ti vide: or via t'inoltra,
Dritto egli è ben che un'ospite sì degna

De-

Degnamente s' accolga : e sì dicendo 425
Locolla in seggio che d' argentee borchie
Splendea distinto, e sotto i piè le pose
Rilucente sgabello, indi correndo,
Qua qua, disse, Vulcan, Teti t' appella,
Essa ha d' uopo di te. Teti? rispose 430
Meravigliando (e dalle man l' arnese
Lasciò caderst): oh grata nuova! ah vuolsi
Onorarla da noi: troppo le debbo;
Ben lo rammento. Se non sai, fu questa
Che mi campò, che me meschino accolse 435
Quando la madre zoppicante e infermo
Veggendomi apparir, quasi a ristoro
Mi scagliò dall' Olimpo, ond' io perissi
In qualche abisso, e non sozzassi il guardo
Di sì pia genitrice: e guai, se Teti 440
Con la sorella Eurinome pietade
Non avea de' miei casi. In seno al mare
Precipitato, in un riposto speco
Stetti nov' anni presso lei, nascosto
Alla terra ed al ciel: qui prima il saggio 445
Feci dell' arte mia che a sua richiesta
Passava i giorni a fabbricar ben cento
Leggiadri lavorii, vezzi, ed anella
E collane e smaniglie: ella sin tanto
Che 'l mio esiglio ebbe fine, a me mostrossi 450
Nudrice e madre; ed or tal Dea soggiorna
Nella mia casa? ah giusto è ben ch' io mostri
Quanto profonda rimembranza e grata
Serbo de' merti suoi. Tu vanne e appresta
Larga mensa ospital, tosto m' accingo 455
E m' offro a lei. Dalla pesante incude
Levò ciò detto l' abbronzato corpo
Gravoso pondo all' egro piè, dal foco
Tosto ritrasse i mantici spiranti,
E il corredo fabril tutto ripose 460

Entro un'arca d'argento: a larga spugna
Poi dà di piglio d'acqua pregna, ed ambe
Le mani e 'l volto affumicato e lordo,
E 'l nerboroso collo, e 'l petto irsuto
Lava premendo e riftropiccia, allora 465
Tonaca indoffa sopraffina, a un groffo
Scettro s'appoggia, e zoppicon si tragge
Fuor della foglia. A sostenerne i passi
Corron due scorte ancelle, ancelle appunto
Ben le diresti, ancor che d'or, sì vera 470
Di giovinette avean la forma, e in esse
Mercè d'arcani sovrumani ingegni
Era vita, era spirto, e voce, e forza:
Meraviglia de' Numi, opra stupenda
D'arte celeste che a natura è scorno. 475
Con vacillante fretta, ed informi orme
S'accosta alfine il divin fabro, e a Teti
Postosi accanto per la man la prende,
E sì favella: O Dea cortese, o sempre
Venerata, adorata, ond'è che onori 480
L'albergo mio? d'uopo hai di me? ben lieto
Mi terrei di piacerti: ordina, imponi,
Vulcano è tuo, tu mi salvasti, e quanta
E l'arte mia, d'ogni tuo cenno è serva.
Parla, che chiedi? Ah mio diletto alunno, 485
Teti soggiunse inumidita il guardo,
Più tapina di me non vive al mondo
Nè Dea nè donna. La mia trista sorte
Assai t'è nota: ad uom mortal congiunta
Logoro dall'etade e dagli affanni 490
Sgraziata sposa, e più sgraziata madre
Non respiro che angoscie: il caro figlio
Deve in Troja perir, nè almeno in pace
Passa i brevi suoi giorni. Offeso a torto
Dall'orgoglioso Atride alle sue tende 495
Già si ritrasse al lor destin lasciando

Gl'

Gl' ingrati Greci; essi periano, alfine
Dalle preci di Patroclo commosso
Con le sue genti a ripulsar i Teucri
Mandò l'amico, e lo vestì dell'arme 500
Dell'arme sue, ben le conosci, eccelsa
Opra della tua man, di cui fè dono
Giove un tempo a Peléo: con queste il Duce
Fece alte prove e memorande: alfine
L'invido Apollo per la man d'Ettorre 505
Di vita il tolse, e del Trojan fur preda
Le famose sue spoglie. Ah come or posso
Pingerti Achille mio? trambascia, e piagne,
Freme, si strazia, odia la vita e 'l mondo,
Spira solo vendetta: al nuovo giorno 510
Vuol uscir contro Ettór; ma come il puote
Spoglio dell'arme sue? per questo io vengo
Supplice a' tuoi ginocchi: abbi pietade
D'una madre dolente, ed altro arnese
Di te ben degno, e d'un tal uopo appresta 515
Al caro figlio, onde un ristoro almeno
Abbia all'aspra sua doglia, e il breve corso
Del viver suo, la tua mercè, compensi
La vendetta a la gloria: or dì, tal dono
Sperar posso da te? Se 'l puoi? lo devi, 520
Pronto Vulcano a lei; così potessi
Prolungar cogl' ingegni il fatal giorno
Di quell' Eroe, come sì splendid' arme
Per lui farò di tempra tal che avranne
Marte, non ch'altri, meraviglia ed ira: 525
Tosto men vo. Lascia la Diva, e torna
Alla fucina sua, dall'arca schiude
I mantici riposti, e già da venti
Ferrate bocche esce ad un tempo un soffio
Moltiforme, pieghevole, che a norma 530
Della man che lo regge, o pieno o parco
Cresce o s'allenta, e venti fochi accende

Di-

Diversamente: in più fornaci immerse
Di fulgid' oro, e di forbito argento,
E schietto stagno, e rosseggiante bronzo 535
S' arroventan le masse, e dome e molli
Ne son poi tratte: allor l' incude il fabro
Ad un ceppo accomanda; ha nella manca
Salda tenaglia, e colla destra innalza
Pesante mole di martel che cala 540
Con grossi colpi: il docile metallo
Cede alla man che lo governa, e 'l segna
D' orme diverse, e a suo piacer l' informa.
E pria le cure del gran mastro alletta
Non più visto lavor d' immenso scudo 545
Di tempra impenetrabile, e più d' arte
Che di materia prezioso: il cinge
D' oro fiammante un triplicato giro;
Cinque pur d' oro sovrapposte falde
Ne fanno il corpo, ma 'l più nobil fregio 550
E' quel che tutto lo figura e veste
Di scolti gruppi, e svariate forme
Sceltissimo vaghissimo contrasto,
Che il guardo inebbria ed il pensiero arresta:
Qui terra, e mare, e degli aerei campi 555
Vedi l'azzurra volta, il Sole eterno
Re della luce, e i candidetti rai
Della notturna amica Diva, e gli astri
Del cielo splendidissima ghirlanda,
L' Iadi piovose, e a' naviganti amiche 560
Le vaghe Pleadi, ed Orione armato,
L' Orsa che intorno a se lenta s' avvolge
E guarda al cacciator, l' Orsa che sola
Sdegna lavarsi d' Oceàn ne' gorghi.
Poi due cittadi che in sembianze opposte 565
Stavansi a fronte effigiò, nell' una
Pace fiorisce, e doppio offre allo sguardo
Di pace aspetto: ivi conviti e feste

Scor-

Scorgi e letizia; leggiadretta sposa
Al bel chiaror delle notturne faci 570
Al desiato talamo si guida
Da uno stuol di congiunti; Imene Imene
Suona d'intorno: di garzoni un coro
Tesse liete carole, e bossi e cetre
Ne raddoppian la gioja, e in su le soglie 575
Garrula frotta di donzelle e donne
Mesce domande, e meraviglie e plausi.
Ma d'altra parte il popolo frequente
Corre al foro in tumulto, ove s'alterca
Ai ministri di Temide dinanzi 580
Per impensata uccision: nel mezzo
Giace l'estinto; a lui da canto stride
L'afflitta sposa, ma il canuto padre
Dell'uccisor chiede la pena; ei giura
Che assalito ferì, ciascuno ha seco 585
Chi 'l ravvalora, e sua ragion difende
Con dubbiosa tenzon; parteggia e grida
La mobil turba, e i buoni araldi a stento
Pon raffrenarla: ma d'etade e senno
Maturi padri entro il sacrato cerchio 590
Su liscie pietre chetamente assisi
Libran fatti e risposte; alfin sorgendo
Alzan lo scettro, e stendono a vicenda
La mano al voto: ognun sospeso incerto
Guarda i lor atti, e la sentenza attende. 595
Mostra di guerra travaglioso aspetto
L'altra cittade; ella d'assedio è cinta
Da squadra ostil che nel suo cor già certa
E' di pronta conquista, e sol consulta
Della sorte dei vinti e della preda. 600
Ma non per questo l'assediata gente
Perdea la speme; che un drappel de' forti
Gli altri lasciando per età men fermi
Le mura a custodir, furtivo agguato

Avea teso ai nemici, e in folta macchia 605
Stava acquattato e tacito aspettando
Che pur giungesse pastoral masnada
Che di cornuta, e di lanuta torma
Traeva al campo nutritivo ajuto.
Gli spensierati villanzon trastullo 610
Lieti prendean di lor zampogne, e al varco
S'eran già tratti in ripa al fiume: allora
Sbucan d'agguato i giovani nascosti
E van lor sopra, e di pastori e mandre
Fanno preda e macello. All'improvviso 615
Romor d'arme e di grida il campo in fretta
I nemici abbandonano, e di botto
Corrono a quella volta. Aspra battaglia
Qui sorge e dubbia, alle due schiere innanzi
Van Marte e Palla, e Dei li scorgi all'alto 620
Maggioreggiar della lor forma, in mezzo
E'l rio Fracasso e la Discordia insana
Lacera il manto, e l'inamabil Parca
Che un vivo abbatte, ed un ferito afferra,
Trae pel piede un estinto, e d'uman sangue 625
Tinge la veste, e se ne lorda il volto.
Vero e vivo spettacolo che immoto
Mobil ti sembra, e non pur atti e forme,
Ma figura i pensieri, e in ciò che appare
Quel che dianzi passò rappella e arresta. 630
Di rustich'opre e di campestre vita
Grate vicende rappresenta altrove
L'atteggiato metallo: ampio là vedi
Ricco di pingui rammollite zolle
Stendersi un campo, in cui tre volte il dente 635
Fisse l'aratro; di cultor callosi
Robusta turba l'aggiogate coppie
Drizza pel solco e le punzecchia, alcuni
Giunser del campo in sul confin: qui lieto
Il buon padron gli attende, e lor presenta 640

Ri-

Ricolma tazza; guiderdon dell' oprà
E ristoro di lena; essi d'un sorso
La si vuotan giocondi, e più giocondi
Ricomincian la gara, ognun s' affretta
Ugual mercede a meritar: divisa 645
La terra in lievi tumuli colmeggia
Sotto l'aratro, e per mirabil arte
Vivido in suo fulgor l' oro s' imbruna.
Dei tesori di Cerere poc' oltre
Altro campo biondeggia, e vi stan sopra 650
Più mietitori coll' adunche falci.
Ai spessi colpi le recise spighe
Sul solco si riversano, raccorle
Gode scherzoso fanciullesco stormo
Ch' indi alla man di villanelle industri 655
Le trasmette a vicenda, e queste attente
Nodi formando delle vuote paglie
Ne fan cataste di covoni e monti.
Cheto in disparte su d'un trono erboso
Siede il Re del villaggio, e lieto ammira 660
Le rusticali sue dovizie: intanto
Che i fidi servi le spezzate membra
Di pingue toro allo schidione infitte
Rammollano col foco ad imbandirne
Largo convito signoril; nè lente 665
Dei polverosi mietitor le mogli
E le figlie sollecite di bianco
Fior di frumento triturato e d'erbe
Sapide e pingui e di appreso latte
Non senza i doni del licor celeste 670
Che l'uom rintegra, agli anelanti sposi,
In cui fame non dorme, apprestan mensa
Men lauta sì, ma più gioconda e cara.
Di là non lungi lussureggia e brilla
Vigneto floridissimo e già carco 675
D' uve mature, verdeggiar le foglie

Cre-

Credi nell' oro, i grappoli pendenti
Vagamente nereggianò ; le viti
Regge un lungo filar d' olmi d' argento.
Siepe di ftagno lo ripàra, e fofca 680
Di ceruleo metal foffa lo cinge.
Guida colà folo un fentier, per quello
Vengono e van le gaje villanelle
E i vifpi giovinotti, e motteggiando
Sulle viti s' aggrappano, ed a prova 685
In bei caneftri d' inteffuti vinchj
Portáno il frutto più che mel foave:
Mentre in mezzo un garzon lieve toccando
L' arguta cetra al tintinnio gentile
Mefce la voce dilicata; e infieme 690
Gioconda coppia con vivaci falti
Percote il fuolo alternamente, e i moti
Dell' agil piede al dotto fuono accorda.
Erbofo pafco di cornuti armenti
Colà fi fcorge; ftagno ad or frammifto 695
I buoi figura, a cuftodirli ftanno
Quattro paftori in oro fcolti e nove
Veloci veltri. La fecura mandra
Pafcea trefcando appo un cannofo fiume,
Quando dal bofco due leoni ingordi 700
Sbucano, e al toro che alla torma è duce
Scaglianfi al collo; il mifero le corna
Ventila a vuoto, e s' arrabatta e fcrolla,
Ma cade oppreffo, i fuoi muggiti afcolti
Se credi al guardo, le voraci fere 705
Già la preda fi sbranano, e nel fangue
Lordano il grifo. Alle lor fauci indarno
Tenta ritorla con baftoni e grida
Quello e quefto paftore, indarno attizza
De' can la turba, effa ben corre, e addenta 710
L' aure vicine, ma fe un paffo avanza
Tre ne rincula, e pur latrando alterna

Alle fere, al paſtor pavido il guardo;
Ma più vago ſpettacolo giocondo
Offre amena valletta, ove belando 715
D'agnelletti e di pecore ſaltella
Candida greggia: una ſelvetta, un fonte
Preſtan rezzo e bevanda, e ſparſe intorno
Vedi capanne, e paſtorali tetti
Tranquilli alberghi d'innocenza e gioja. 720
Per vaghezza maggior lo ſperto artefice
Un coro figurò variogirevole
Simile a quel che l'ingegnoſo Dedalo
In Creta ordì per Arianna amabile.
Qui giovinotti, e grazioſe vergini 725
Palma a palma ſtringendo un ballo inteſſono
Quelle in gonne di lin ſottile e candido,
Che ſcoſſe all'aura vagamente ondeggiano,
Queſti in farſetti affettatucci e liſcj
Per tinta d'olio dilicato e ſplendido. 730
Vaghe ghirlande a quelle il crine infiorano,
Coltella a queſti di dorato manico
In guaine d'argento a' fianchi pendono.
Stretti uno all'altro a carolar poi mettonſi
Rapidamente in circolo volubile 735
Seguendoſi fuggendoſi qual fervida
Ruota che ſopra ſe corre e s'avvoltola.
Ecco poi d'improvviſo il cerchio fendeſi,
Ed in più gruppi il coro ſolazzevole
S'aggira e meſce, e ſi congiunge e ſparteſi 740
Con giri alterni, e braccia a braccia intreccianſi:
Ma due nel mezzo ſaltatori agevoli
Or col capo or col piè la terra appuntano
Con rapida vicenda; il canto innanima
E dà norma alla danza; applaude il popolo 745
Meravigliando, e fa tripudio e giolito.
Alfin dell'ampio ſcudo il lembo eſtremo
La vaſta poſſa d'Oceán corona

Con

Con le curve spumose onde d' argento:
Compita è la grand' opra, e non vi manca 750
La fiammante lorica, e i rilucenti
Schinieri, e l' elmo e 'l gran cimier che vibra
Dorati lampi, e in fulgid' oro ondeggia.
Superbo il Dio del suo lavoro, a' piedi
Reca l' arme di Teti, essa le accoglie 755
Cupida e lieta, e più cogli occhi e 'l volto
Che colle labbra al buon Vulcano attesta
Del core i sensi; indi del grato incarco
Grava gli omeri eburni, e giù discende
Rapida sì ch' aquila par che il volo 760
Drizzi al suo nido, e negli artigli apporti
L' atteso pasto alla stridente prole.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XVIII.

Angoscia d' Achille alla nuova della morte di Patroclo.

Om. v. 22. Volg. Poet. v. 24. Lett. p. 354.

Ως φατο· τον δ' αχεος νεφελη εκαλυψε μελαινα·
Αμφοτερῃσι δε χερσιν ελων κονιν αιθαλοεσσαν
Χευατο κακ κεφαλης, χαριεν δ' ησχυνε προσωπον.
Νεκταρεῳ δε χιτωνι μελαιν' αμφιζανε τεφρη·
Αυτος δ' εν κονιῃσι μεγας μεγαλωστι τανυσθεις
Κειτο, φιλῃσι δε χερσι κομην ησχυνε δαΐζων.

Cielo scolpito sopra lo scudo d'Achille;

Om. v. 483. Volg. Poet. v. 555. Lett. p. 304.

Εν μεν γαιαν ετευξ' εν δ' ουρανον, εν δε θαλασσαν
Ηελιον τ' ακαμαντα Σεληνην τε πληθουσαν,
Εν δε τα τειρεα παντα τα τ' ουρανος εστεφανωται.

Fasci di spighe mietute.

Om. v. 552. Volg. Poet. v. 652. Lett. p. 320.

Δραγματα δ' αλλα μετ' ογμον επητριμα πιπτον εραζε.

Danza circolare rapidissima paragonata a una ruota.

Om. v. 599. Volg. Poet. v. 734. Lett. p. 328.

Οι δ' οτε μεν θριξασκον επιςαμενοισι ποδεσσι
Ρεια μαλ' ως οτέ τις τροχὸν αρμενον εν παλαμησιν
Εζομενος κεραμευς πειρησεται αικε θεησιν.

ANA-

ANALISI CRITICA

DELLO SCUDO D' ACHILLE

E DELLE VARIE IMITAZIONI DEL MEDESIMO

DELL' AB. CESAROTTI

ARTICOLO I.

ERA destino, dice il Dacier, dell' arme d' Achille, d' esser sempre soggetto di querele e discordie. Il suo scudo rappresentato da Omero, quello scudo ch' era il prodigio dell' arte, e l' incanto dell' antichità, trovò a' tempi moderni dei mortali audaci, che senza lasciarsi abbagliar dal suo splendore osarono volger contro di esso l' arme della Critica, e pretesero di smagliarlo in più d' un luogo. Scaligero due secoli fa fu il primo e l' unico che venne in campo, ma al tempo nostro (così con grave scandalo lo stesso Dacier) *Hunc tota armenta sequuntur:* espressione che dinota ad un tempo e la molticiplità degli oppositori, e il giudizio che portava di loro questo appassionato Omerista. Se questa opinione sia bene o mal fondata, se in queste dispute prevalga la prevenzione o 'l buon gusto, qual sia in somma il pregio reale di questo celebre scudo, potrà meglio rilevarsi dall' analisi critica che imprendo a farne colla mia solita imparzialità, ragguagliando insieme le opposizioni e le risposte, senza badar che alle voci del-

la ragione, nè curarmi se gli armenti belano o muggono.

Quattro sono i capi principali a cui possono ridursi tutte le osservazioni sopra lo scudo d' Achille, e su tutti gli altri scudi Poetici; l' Invenzione, il Disegno, la Convenienza e l' Esecuzione.

I. Quanto all' invenzione non può negarsi lode e plauso ad Omero d' aver dato il primo l' esempio, siccome d' ogni bellezza essenziale dell' Epica, così di questa spezie d' ornamento. Ove questo sia non intruso ma opportunamente introdotto, sparge nel soggetto vaghezza e varietà, rompe il tuono uniforme della narrazione, presenta un cumulo di pitture interessanti, e produce appunto ciò che produce in un palagio magnifico una ben intesa e ben collocata galleria. Le varie imitazioni che i Poeti de' secoli posteriori fecero a gara di questo scudo, sono prove dell' impressione che fece sopra i lettori questa felice invenzione, e 'l favore con cui fu accolta. Quelli però che credono Omero posterior di tempo ad Esiodo, niegheranno al primo il titolo d' originale su questo articolo per darlo all' altro, tra le di cui opere trovasi un Poemetto intitolato lo Scudo d' Ercole. Ma chi lo ha letto con qualche attenzione non tarderà molto a convenire col Pope esser questa un' opera supposta d' un Poeta lontano dalla prima Epoca della Poesia, e una schietta imitazione dello Scudo d' Omero, dal quale prese non solo l' andatura del componimento e le figure principali, ma non si fece scrupolo di appropriarsi in più luoghi gl' interi versi.

Al merito dell' invenzione può aggiungersi quello dell' introduzione opportuna, e questo pure appartiensi pienamente ad Omero, giacchè nulla è più

più necessario che di procacciar nuove armi a un guerriero che ha perdute le sue, circostanza che non milita ugualmente per Virgilio, al di cui Enea non mancavano l' arme ch' ei portò seco da Troja, e che dovevano pur essere di buona tempra.

II. Ma finalmente non è gran pregio l' imaginar delle figure, ove manchi a queste il disegno. Per questo termine vuolsi intendere 1. Un rapporto tra esse figure o di dipendenza o di relazione che metta fra loro un legame, sicchè vi si scorga una qualche unità o reale, o almeno ideale. Reale sarebbe l' unità quando tutte le imagini formassero un solo quadro, e ne fossero parti integrali; ideale quando i diversi gruppi, ancorchè stiano da se, possono contuttociò risguardarsi come parti d' un tutto collettivo che lo spirito considera sotto l' aspetto d' unità. 2. Un oggetto finale che spicchi dal cumulo e dal rapporto di esse figure, e diriga l' intendimento dell' osservatore.

Lo scudo d' Achille non ha l' unità propriamente detta, poichè è tutto composto di pezzi distinti, e non punto naturalmente legati. Sembra questo il caso stesso di quel d' Enea; pure il merito del disegno per questa parte vi spicca alquanto di più, poichè le figure di esso benchè separate hanno però una dipendenza progressiva formando collettivamente il quadro della storia Romana. Il rapporto tra le figure d' Omero non istà propriamente che nello spirito del lettore, il quale osservando la corrispondenza e 'l contrasto degli oggetti fisici e morali da esse rappresentati, ne ricava aver forse inteso il Poeta di dipinger il mondo e lo stato intero della società. Dico, forse, perchè niente repugnerebbe che si credesse non altro

esserſi prefiſſo Omero che di esporre alla viſta una ſerie di pitture varie, e dilettevoli ſenza verun oggetto preciſo, come appunto in una galleria ſuol collocarſi una gran varietà di quadri ſenza altro oggetto che di appagar la viſta, tuttochè non foſſe difficile d' imaginarvi un diſegno quando alcuno prendeſſe a ſtudiarne gli accidentali rapporti, e ſi ajutaſſe con un po' d' ingegno Comentatorio.

Pure queſto è il punto di viſta principale ſotto cui queſto ſcudo fu riſguardato dai Critici dell' Antichità. La Filoſofeſſa Damo ci avea ſcritto ſopra un immenſo Comento allegorico-metafiſicó, la di cui perdita è molto compianta da Mad. Dacier. Non ſolo queſta erudita e il conſorte ſuo, Principi dei Paladini Omerici, ma il Pope ſteſſo, ammiratore meno appaſſionato di quel Poeta, non ſa dubitare che Omero non intendeſſe di delineare in queſto ſcudo oltre lo ſpettacolo del mondo il compleſſo delle occupazioni principali della vita umana, e i caratteri eſſenziali della ſocietà. Io non vorrò contraſtar ad Omero il pregio di queſt' idea che ad ogni modo è grande e magnifica, purchè mi ſi permetta di credere col Terraſſon che in tal caſo Omero fece delle omiſſioni conſiderabili, e tali che non permettono di rilevar chiaramente il ſuo intendimento.

Se qui dee riconoſcerſi la ſtruttura della macchina ſociale, come vi ſi omette di pianta il ſuo fondamento primario, la religione? perchè non ſi vede delineato il dominio di Giove ſulle coſe umane, le ſedi degli Dei, i tempj, i ſacrifizj, gli oracoli? E dove poi ſono le fondazioni delle città, l' inaugurazioni dei Re, i parlamenti dei popoli, i riti funebri, i punti tutti fondamentali della vita umana e civile? Dove i giuochi, che deſtavano fra i Greci così eccesſivo entuſiaſmo? do-

dove tante arti meccaniche o necessarie o mirabili? Pur la prevenzione accieca per modo, il Signor Dacier, ch'egli asserisce che vi si trovano tutte le arti, tutte le occupazioni della vita, trattone due, la Navigazione e la Caccia. Quando ciò potesse concedersi, perchè questa strana esclusione? perchè la caccia, dic' egli, non formava a que' tempi il trattenimento degli Eroi. S'era dunque Omero scordato di Ercole famoso per tante imprese di caccia, di Orione che continuava ad esser cacciatore persino in cielo, di Meleagro uccisor del cignale, di cui diede una storia così prolissa? E la navigazione così necessaria al commercio, e che avea portati i Greci fino a Troja? Ella, soggiunge lo stesso Dacier, fece agli uomini più male che bene. E' forse, replica il Terrasson, che fa loro un gran bene la guerra ch' è il soggetto di tutta l' Iliade? e in ogni caso non doveasi appunto per ciò rappresentare un naufragio affine di far abborrire quell' invenzione che lo produce? O dunque Omero non ebbe questo disegno, o non seppe tracciarlo co' suoi distintivi caratteri.

Ma io vado più oltre, e voglio accordare che questo quadro della vita sociale sia tanto esatto e sensibile, quanto è imperfetto ed ambiguo. E che perciò? o che si ricava da questo spettacolo? che cielo, mare, e terra sono le parti del mondo fisico; e la società è un complesso di occupazioni diverse. Qual utilità può trarsi da questa scoperta? qual felice applicazione può farsene? Si dirà che la descrizione delle due città tende a far sentire i vantaggi della pace sopra i mali della guerra. Ma se tutto in que' due quadri mostra solo la tranquilla esattezza d'un artista, se nulla v' è di sentimentale nè di filosofico, se la guerra anzi formava la delizia degli Eroi, ed era l' eterno sog-

 get-

getto de' Poeti, non è egli più ragionevole di credere che Omero non avesse altra mira che di rappresentar al vivo lo stato opposto di due città, onde la maestria del lavoro risaltasse meglio per mezzo del contrasto, di cui l' effetto è sempre ugualmente felice in Poesia che in pittura? Io credo di leggere su questo scudo, dice il Signor Bitaubè, che il valore deve esser consacrato, non alla distruzione, ma bensì alla conservazione del bene degli uomini. Il Signor Bitaubè mi permetterà di credere ch' egli lesse questa massima nel suo bel cuore, e che questo per una felice illusione gliela fe' comparire scolpita sopra lo scudo. Lodisi pur dunque questa invenzione per varietà, ricchezza, colorito, vivacità, evidenza, si accordi ad Omero tutto il merito pittoresco e poetico; ma non si pretenda di magnificarlo per quel disegno che o non vi esiste, o se pur c' è, non ha nulla di singolare e di riguardevole. Potea bensì Omero dar alla sua invenzione un rilievo di tutt' altro pregio, e conciliarle una vera e interessante sublimità, se per mezzo d' un aggiustato e ben disposto assortimento d' azioni tratte dalla storia Mitologica e tradizionale avesse posta in un lume vivo una qualche verità importante, una massima sublime relativa all' uomo, al ben sociale, e avesse almeno in pittura fatto ammirare e trionfar la virtù. La Poesia e la Morale ne avrebbero tratto un profitto reciproco, e siccome un tal soggetto non era punto più difficile a maneggiarsi dell' altro, il non averlo tosto afferrato parmi una prova dimostrativa che le idee interessanti di filosofia e di moralità non aveano la principal parte nel concepimento dell' Iliade.

III. Ma questo alfine non è propriamente un difetto, è solo mancanza d' una qualità superiore.

re. Non è così della convenienza, la quale ove manchi, gli uomini d' un senso delicato se ne disgustano. Or questa qualità più d'uno non sa ravvisarla abbastanza nel nostro scudo, ed io confesso d' esser tra questi. Gli oggetti che vi si rappresentano, dice il de la Motte, non hanno verun rapporto nè ad Achille per cui è fatto lo scudo, nè a Tetide che lo domanda, nè a Vulcano stesso che n' è l' artefice: aggiungo, nè alle cause, nè all' esito della guerra, nè all' effetto che vuol destarsi. Le risposte del Pope su questo articolo sono così meschine che non vagliono la pena d' esser citate. Una sola riflessione basta per tutte. Non è egli vero che questo scudo sarebbe stato così bene a qualunque altro Capitano de' due eserciti come ad Achille, e per qualunque occasione come per questa? Con più di convenienza un tale scudo potevasi attribuir nell' Odissea ad Ulisse viaggiatore ed osservatore, per cui le scene diverse della vita dovevano esser ben più istruttive ed interessanti. Achille è un Eroe di tutt' altra spezie, egli s'accinge a combattere il più gran campione di Troja. Quando si prescinde dall' idee di moralità, tutto in lui dee sparger terrore; lo scudo di Vulcano deve esser l' Egida di Giove; le figure stesse devono combattere a pro d' Achille, e portar lo spavento nel cuor di Ettore. Or questo non è certamente l' effetto dello scudo Omerico. Trattone alcuni pochi quadri di battaglia, tutto il resto non presenta che oggetti di curiosità. Tu lo trovi in generale vago, dilettoso, ammirabile in cambio di terribile. Un Paladino avrebbe potuto comparir con esso a un torneo; ed esso sembra piuttosto un ornamento da sala, che un arnese da guerra. Appunto dal difetto di convenienza il de la Motte nella sua imitazione

ne

ne dell' Iliade si credè autorizzato a sostituire allo scudo di Vulcano un altro della sua fabbrica. Vedremo altrove se Omero abbia guadagnato nel cambio.

L' esecuzione del piano oltre le obbiezioni particolari che si sono già vedute ai loro luoghi, si attrasse dalla parte dello Scaligero, e de' due Critici Francesi, altre censure più gravi, perchè i difetti che attaccano, sembrano più generali e diffusi per ogni parte dell'esecuzione medesima. Noi gli porremo qui sotto per indi soggiungerci le risposte che vi si danno, e le osservazioni su quelle e queste.

1. Omero violò le regole della prospettiva e della pittura, non essendoci punto di vista nè sulla terra nè sulla cima delle montagne da cui l'occhio possa distinguere il cumolo degli oggetti rappresentati, e scorrere da un confine all' altro del quadro fino all' Oceano.

2. La moltiplicità degli oggetti è spaventevole in uno spazio sempre angusto. Non è che un Dio non potesse a tutta forza trovar dove annicchiare tante figure, ma egli non potrebbe fare che non fossero pressochè indiscernibili, nel qual caso tutto il lavoro di Vulcano sarebbe opera vana e perduta.

3. Omero dà alle sue figure movimenti contraddittorj ed inconciliabili. I giudici sono assisi ad ascoltare i litiganti, poi si alzano, prendono lo scettro dalla mano degli araldi, e vanno a dar la sentenza. Alcuni guerrieri si mettono in agguato, poi balzano fuori, uccidono buoi e pastori: i nemici ch'erano a parlamento montano a cavallo, li raggiungono, e appiccano una feroce battaglia. Uno stuolo di giovinotti e di donzelle intreccia una danza, ora ballano tutti in cerchio te-

nen-

nendosi per mano; ora il cerchio si rompe, e fanno varie giravolte che figurano un labirinto. Come conciliar in un quadro e nelle stesse persone moti così incompatibili? Una delle due; o Omero moltiplicò furiosamente i momenti dell'azione contro la prima regola della pittura e del buon senso, cosa che inoltre accrescerebbe a dismisura gl'imbarazzi, e i raddoppiamenti delle figure; o queste figure per prodigio di Vulcano erano mobili, e andavano come automati da luogo a luogo. Questa idea venne in capo anche a qualche antico come la più atta a toglier le difficoltà; ed Eustazio stesso, benchè dapprima prenda a confutarla, si mostra alfine disposto a credere che le figure potessero essere staccate dal fondo, e moversi a forza di molle. Il Terrasson trova questa spiegazione la più semplice, la più aderente al Testo, e la più favorabile alla riputazione d'Omero, nè sa concepire come i Signori Dacier le siano cotanto avversi. La loro unica ragione si è che Omero stesso dice che coteste figure combattevano come uomini vivi: questo argomento non sembra al Terrasson punto decisivo. Di fatto, com' egli osserva, quand' anche le figure fossero state realmente mobili, il Poeta era sempre in diritto di dir lo stesso giacchè queste figure per esser mobili non erano però nè vive nè uomini, e qui appunto stava il mirabile, che figure di metallo si movessero alla foggia d'uomini viventi. Egli perciò non vede motivo di rigettar un' idea che doveva anzi esser accolta con trasporto dai due Dacier. E' vero che questa imaginazione è bizzarra e d'un mirabile irragionevole, ma esso è della stessissima spezie dei tripodi se-moventi, e delle damigelle d'oro animate, prodigj che Omero e Vulcano ci fecero ammirare in questo libro medesimo. Questo esem-

esempio appunto è ciò che persuade il Terrasson che la cosa non possa esser altrimenti, giacchè l' artista-Dio non dovea smentir se stesso, oltrechè la sua riverenza per Tetide esigeva che nel servirla egli giungesse al *non plus ultra* della sua industria.

4. Omero dà alle sue figure non solo movimenti, ma voce, anima, intenzioni, e pretende di rappresentare anche ciò che non può essere nè rappresentato nè indovinato. Questo è spinger la licenza dell'arte sino all'assurdo e al ridicolo.

IV. A scaricar Omero dal peso di questi gravami giunse opportunissimo il trovato del Sig. Boivin. Egli diede alla più parte di queste obbiezioni una risposta di fatto. S'avvisò egli di far incidere lo scudo d'Achille come viene rappresentato da Omero. Egli perciò lo fece perfettamente rotondo, e lo divise in quattro circoli concentrici a disuguali distanze. Pose nel centro sull' umbilico dello scudo il primo circolo nel quale sono effigiati come in miniatura il cielo, la terra, e il mare; nel secondo vedesi il corso del Sole per i segni del Zodiaco: il terzo più ampio degli altri è scompartito in 12. quadri. Il quarto circolo finalmente rappresenta l'Oceano che forma l'orlo dello scudo. Nei 12. quadri del terzo circolo si contengono giudiziosamente disposti i gruppi delle figure accumulate da Omero. Eccoli. 1. Quadro. Città in pace. Allegrezza d'un maritaggio. 2. Causa disputata nel foro. 3. Giudizio dei vecchi sulla detta causa. 4. Città in guerra. Assedio, e sortita degli assediati. 5. Imboscata. Arrivo dei pastori co' buoi. 6. Combattimento per il bottino. 7. Aratura. 8. Messe. 9. Vendemmia. 10. Leoni che attaccano una mandra lungo un fiume.

me . 11. Vallone ſparſo di pecore . 12. Danza campeſtre . Il Boivin dà a queſto ſcudo quattro piedi di diametro; nè ciò è troppo per coprir tutta la perſona (giacchè tal era l'uſo degli ſcudi antichi) d'un Eroe della ſtatura d'Achille: queſta miſura baſtava per dar ad ogni quadro dieci o undeci pollici di baſe, ſpazio ſufficiente per collocarvi gli oggetti delineati da Omero .

L'eſecuzione di queſto ſcudo parve diſtruggere o certo indebolire di molto le obbiezioni dei Critici. Le accuſe di proſpettiva violata fatte dal Terraſſon partivano dal ſuppoſto che tutto lo ſcudo non conteneſſe che un ſolo quadro, dal che naſceva l'impoſſibilità di veder l'Oceano , e di collocar il cielo a dovere . Ma ciò non ha più luogo sì toſto che il quadro è ſpezzato in circoli ſeparati e diverſi . Il Pope ch'eſaminò lo ſcudo d'Omero per la parte del merito pittoreſco , oſſerva che il globo poſto nel primo circolo , e l'Oceano nell'ultimo non devono prenderſi come parti integrali del quadro che ſi eſpone all'occhio del contemplatore , ma come pezzi iſolati e poſti ſolo per ornamento (però il più acconcio d'ogn'altro in un proſpetto della vita ſociale), ſervendo l'uno di fregio all'umbilico dello ſcudo e l'altro all'orlo . Quanto il Pope oſſerva ſu queſto articolo è pieno di guſto , ancorchè ſecondo il Goguet queſto ſcudo non ſia un'opera di pittura (V. p. 322. not. (*b*).) ſendochè le ſteſſe rifleſſioni ſi adattano ugualmente all'arte ſorella .

La cenſura della moltiplicità ineſprimibile delle figure diceſi ſmentita dal fatto . E' però vero, come confeſſa anche il Pope , che il Boivin non ha conſervato che le figure principali di ciaſchedun quadro .

Lo ſcompartimento dei quadri viene a ſciogliegli-

gliere l' obbiezione dei movimenti contraddittorj, e senza bisogno di ricorrere al ripiego disperato di suppor le figure mobili; sendochè niente repugna di rappresentar lo stesso uomo in quadri e momenti diversi, poich' egli non è più lo stesso rapporto al punto dell' azione.

Tutto ciò potrebbe appagar pienamente, se non potesse farsi al Pope, al Bitaubè, e agli altri Omerici una modesta domanda. E' questo lo scudo di cui parlano d' Omero o del Boivin? Non si fa questione se un valente artefice, un uomo d' ingegno possa trar dallo scudo d' Achille una serie ben intesa di quadri, si tratta solo di sapere se questi quadri regolari si trovino realmente in quello scudo nel preciso stato in cui viene rappresentato da Omero. Chi dubita che un Pittore non possa far una galleria tratta dalla storia Romana progressivamente dipinta? Ma questa galleria sarà ella una copia esatta delle narrazioni di Tito Livio? E un uomo che ci parlasse di molti quadri Storici come d' un solo, e che si spiegasse per modo come se in esso fossero espresse tutte le particolarità della storia, non renderebbe egli ridicolo il pittore, o non farebbe dubitar, non dirò del suo gusto, ma del suo buon senso? Or bene; siamo noi certi che quei circoli e scompartimenti avessero luogo nello scudo di Vulcano, o almeno nell' intendimento d' Omero? E' tosto una gran presunzione in contrario il veder che il Poeta, così minuto specificator delle cose specialmente in fatto d' arti, non ne fa verun cenno espresso o indiretto. In secondo luogo se deesi credere che il quadro non fosse uno, noi non abbiamo diritto di presupporre altre divisioni reali o ideali che quelle che il Poeta stesso sembra indicare passando da un soggetto all' altro, divisioni contrassegnate dal Poeta colla formola costante:

E pose

E pose in esso. Or s'ella è così, queste divisioni sono in assai minor numero, e i quadri sono spartiti in modo che lasciano appunto sussistere nella loro forza tutte le obbiezioni dei Critici. I circoli non saranno che tre, e gli scompartimenti sette, o se si voglia nove in cambio di dodeci. Il globo della terra col mare, il cielo coi pianeti e le costellazioni sono tutti in un solo circolo: le due città l'una in pace e l'altra in guerra sembrano chiuse nel medesimo spazio, poichè sono tosto nominate insieme, e poste in parallelo fra loro. Ma siano separate e distinte; lo siano pure per grazia il maritaggio, e la causa, che rappresentano la città in pace. Almeno è chiaro che la causa e il giudizio che il Boivin distinse in due quadri, non ne formano che uno, com' è ben ragionevole; ed è poi ancor più evidente che un solo quadro comprende gli stati della città in guerra, essendo questa una storia continuata, e descritta da Omero progressivamente senza interruzione o riposo d'alcuna spezie. Ora oltrechè quest' ultimo quadro sarebbe d' un' ampiezza sproporzionata da tutti gli altri, questo insieme col precedente sono appunto quelli sopra cui cade principalmente l' obbiezione dei movimenti contraddittorj e della moltiplicazion dei momenti. O dunque s'ella è così, Omero non ha difesa su questo articolo, se non si ricorre all'ancora sacra delle tanto abborrite figure mobili, o s' egli aveva l' intendimento del Boivin, è inescusabile di non averlo spiegato espressamente, e d'aver lasciato nella sua descrizione tanto d' imbarazzo e d'equivoco.

La censura dello Scaligero sopra alcune espressioni d'Omero animate ed enfatiche intorno alle sue figure è veramente sofistica e manca di gusto. Nulla in fatti di più comune anche ne' discorsi fami-

migliari ove s'intenda d'esaltare una pittura eccellente, quanto di parlarne in modo come se le immagini del quadro fossero vive, animate, e pensanti, e questo linguaggio è convenientissimo, poichè esprime il giudizio dei sensi illusi dall'eccellenza dell'arte. Molto più adunque dee questo trovar favore, non che perdono, in bocca d'un Poeta, che dalla vivacità dell'imaginazione, e dalla prontezza e facilità dell'appassionarsi è tenuto poco meno che in una illusione perpetua, ed a cui l'essenza stessa dell'arte rende questo linguaggio pressochè abituale e legittimo. Pure questo privilegio medesimo ha i suoi confini prescritti dalla ragione, che non debbono oltrepassarsi così di leggieri. Vuolsi per mio avviso in questa materia far una distinzione importante. Tutto ciò ch'è un antecedente prossimo e necessario dell' azione rappresentata, ciò che viene indicato dall' atteggiamento e dalla fisonomia, o rammemorato da una circostanza o da una figura concomitante, o da un ornamento allusivo o simbolico, tutto questo può senza biasimo, anzi talora con lode, attribuirsi alle figure o all'artista; spezialmente ove il Poeta non faccia l'uffizio di esatto e semplice espositore, ma si mostri inspirato dall' invasamento dell'arte, o colpito dalla passione medesima che spira dall'azione del quadro; ma ciò che non è nè cognito, nè indicato, nè presupposto, ciò che non può nè rappresentarsi, nè intendersi non avendo in se verun fondamento nè di realità nè d'illusione, non può senza taccia di ridicolo predicarsi nè delle figure nè dell'artefice. Tutti gli esempj citati dal Dacier non sono che della prima spezie. Era dunque più che permesso ad Omero di dir che un toro sbranato mugge, che un garzone canta, poichè ciò si legge sulla loro bocca, come lo era a

Pi-

Plinio il dir che Apelle dipinse Clito in atto di domandar l'elmo al suo scudiere, e di Clitomaco che rappresentò Giove mandante gemiti donneschi sul punto di partorir Bacco, e di Nicearco che figurò Ercole tristo per il pentimento del suo furore, cose tutte che dovevano esser indicate dalla fisonomia, dai gesti, dal cumulo delle circostanze: era pur anche permesso al nostro Poeta di supporre effigiati due litiganti, ma non di aggiungere che piativano per la multa d'un uomo ucciso, cosa che converrebbe indovinare quand' anche il fatto fosse reale; nè di dirci che gli assediatori d'una città erano divisi in due partiti, uno dei quali voleva che tutte le ricchezze di essa fossero divise in parti uguali, poichè intenzioni di questa fatta non hanno moti o colori che le facciano sospettare, non che dipingere.

V. Ma per non dissimular nulla rispetto all' esecuzione del piano Omerico, non so astenermi dal palesar qui un mio pensamento, nel quale mi sono confermato sempre più dopo la replicata lettura non solo dello scudo d'Omero, ma di tutti i Poeti scutiferi, i di cui scudi sono tutti a un di presso del tenore medesimo, e soggiacciono a censure dello stesso genere. Io ho un gran sospetto che le obbiezioni e le risposte che si fanno su questo articolo, siano ugualmente vane, perchè fondate sopra un falso supposto. I Censori, e gli Apologisti d'Omero sono partiti egualmente da questo principio che Omero abbia inteso di darci un quadro pittorico, quand'io suppongo ch'ei non pensasse che a darcene uno poetico. La differenza è notabile. Nel quadro d'un pittore o scultore sono le figure e le azioni che si presentano sole, stabili, espresse nel modo che permette lo strumento d'un'arte che non ha che l'arbitrio d'un punto,

All'incontro il quadro poetico raccomandato alle parole fugaci e pieghevoli, passa per la bocca dell' Autore, e viene sviluppato ed amplificato dall'idea del fatto reale che particolareggia ogni circostanza, dalla riflessione che interpreta, dall' immaginazione che anima, avviva, e abbellisce. Oltre di che non essendo il Poeta soggetto al giudizio severo e permanente degli occhi; ma a quello degli orecchi obbliviosi e indulgenti, gode maggior libertà, e spazia a suo bell' agio per un campo più vasto. Posto ciò (quand' anche fosse presumibile che ad Omero fossero state assai familiari le regole d'un' arte che o non era ancor nata, o trovavasi ancora bambina) io credo che Omero, sapendo che il suo quadro non doveva esser contemplato ma udito, siasi abbandonato liberamente al suo talento descrittivo, nè abbia pensato ad altro che a render vago il suo lavoro e piacevole agli ascoltatori vestendolo di quelle forme che gli dava lo strumento dell'arte sua propria più ricca e feconda di mezzi, senza curarsi gran fatto se tutte le sue pitture poetiche potessero realmente così come stavano verificarsi in un quadro, o lasciando poi la cura a qualche Vulcano terrestre di ridurlo a quadro pittorico; troncando, dividendo, rettificando le sue descrizioni secondo le misure e le norme d'un'arte più inceppata e più rigida. Parmi che gli Omeristi dovrebbero esser contenti di questa spiegazione che sola risponde ad obbiezioni in altro modo insolubili; fa sparire i difetti, o li trasforma in virtù. Vulcano disse ad Omero: io feci uno scudo da scultore, fallo tu da Dio-Poeta, usa della tua maggior libertà, supplisci, spiega, mostra quello ch' io non potei che indicare, e sta sicuro che la copia non sarà mai confrontata coll' Originale.

VI.

VI. Veggiamo ora come trattassero lo stesso soggetto d'Omero due Poeti molto diversi di secolo, di nazione, d'ingegno; l'uno Greco, l'altro Francese.

Quinto Calabro, Scrittore come sembra del 3. o 4. secolo dell'era Cristiana, nel suo Poema dei Paralipomeni ossia delle cose omesse da Omero, che formano la continuazione dell'Iliade fino alla presa di Troja, si mostrò così innamorato dell'idea d'uno scudo scolpito, che ce ne diede due descrizioni in cambio di una. Ecco l'occasione della prima: Finge egli che dopo la morte d'Achille Tetide esca dal mare per assistere al lutto di suo figlio e fargli celebrare sontuosi giuochi funebri. Tra i premj da lei assegnati ai vincitori vi sono le di lui arme, e in questa circostanza egli non volle perder l'occasione di farsi onore effigiando alla sua foggia lo scudo di quell'eroe. Sembra veder uno scolare di Rettorica, al quale il maestro per esercitarlo ordinò di far un'amplificazione di un pezzo insigne d'un Autor Classico. Egli non fa che parafrasare e ammassare, e riesce così bene, che la sua descrizione, ancorchè più breve di quella del suo Originale, sembra più lunga. Il disegno è lo stesso che quello d'Omero, ma può dirsi un ammasso di parti piuttosto che un tutto. Veramente il parallelo fra la guerra e la pace è più spiccato e distinto; e l'Autore si arresta sull'ultima con più sensibile compiacenza di quel che fa Omero; ma quest'idea che potrebbe sembrar dominante, resta ben tosto cancellata dalle descrizioni seguenti. Leggiadra è la pittura di Venere inghirlandata ch'esce dal mare sparsa ancora i capelli di spuma. Amore le svolazza intorno, ed ella sorride amabilmente alle Grazie.

Vi sono pure due altre imagini felici, che

Aa 2 non

non si trovano in Omero, e di cui avrebbe potuto far miglior uso, se avesse avuto tanto di gusto quanto avea di fecondità. L'una è la pittura del monte della virtù rappresentata con versi assai nobili.

Della santa virtù qui vedi il monte
Scabrosissimo, ertissimo: là stassi
L'eccelsa Dea sull'ermo giogo, e'l piede
Tien sulla cima d'una palma altera,
E col capo sublime al ciel s'accosta.
Strette, e di spini, e scogli orride ed aspre
Son le vie che là guidano, e l'accesso
Negar sembrano al piè; quindi è che molti
Torcono il passo sgomentati, e pochi
Di fermo cor sopra il dirupo alpestre
Grondanti di sudor traggonsi a stento.

Ma questo monte allegorico o mitologico colà isolato, senza aver nulla o prima o poi che lo domandi, o con cui s'associ, sembra una sconcordanza, o una riempitura inutile.

Un altro cenno che potea fargli onore, se avesse saputo trarne profitto, sono le nozze di Peleo e Tetide, ma questo appunto non è che un cenno fuggitivo, ed a cui manca l'appropôsito, perchè posto fuor di luogo, e introdotto senza appicco nè conseguenze. Un fatto così importante che risguardava Achille così dappresso, o doveva omettersi, o formar il quadro principale che fosse il centro di varj altri relativi al figlio di Tetide, i quali potevano riuscire più interessanti di tutte le sue descrizioni scolastiche.

VII. Passiamo ora al Sig. de la Motte, che non ha imitato, ma rifatto lo scudo d'Omero. Udiamo com'ei si spieghi nel discorso premesso alla sua Iliade. Dopo aver esposti i difetti ch'egli crede di scoprire nell'Originale Greco. „ Io ho dunque,

„ pro-

„ prosegue, imaginato uno scudo che fosse esen-
„ te da queste taccie. Io non vi dipingo che tre
„ azioni, e queste legate l'una con l'altra. 1. Le
„ nozze di Tetide e Peleo che fondano la nobiltà
„ d'Achille. 2. Il giudizio di Paride che fonda la
„ collora di Minerva e Giunone contro i Tro-
„ jani. 3. Il ratto di Elena che fonda la ven-
„ detta dei Greci. Questi oggetti, ancorchè ri-
„ denti, hanno tutti un rapporto al Poema, e non
„ portano seco veruna confusione... Non so s'io
„ m'inganni, ma ella parmi un'idea felice d'aver
„ fatto dello scudo d'Achille un titolo della sua
„ grandezza, e per così dire il suo manifesto „.
Non può negarsi che in questi non vi sia molto maggior convenienza sia con Achille, sia col soggetto del Poema, di quel che si trovi nello scudo d'Omero. Ma havvi egli anche la stessa grandezza, ricchezza, varietà? e quel ch'è più, la convenienza di cui egli si pregia, è essa quella della sua spezie? la convenienza del momento, quella dell'effetto? Il suo scudo conviensi egli ad Achille spirante furore e vendetta? Il de la Motte si diede la sentenza contro, quando disse che i suoi quadri sono ridenti; essi nol sono che troppo, e appunto per ciò non sono degni d'Achille. I soggetti che rappresentano, sono da Drama per Musica, e non possono far figura in altro Poema che nell' Adon del Marini. Un tale scudo sarebbe stato convenientissimo per il gabinetto di Tetide, perch'ella il mostrasse alle sue Ninfe quando rammemorava loro l'origine della guerra di Troja. Che dico? Paride stesso non si sarebbe egli compiaciuto di questo scudo, e non lo avrebbe portato in pompa con più ragione d'Achille? Il de la Motte ha egli riflettuto abbastanza sopra il personaggio di Paride? Come? Achille portar impresso sopra il suo

scudo l'onore straordinario fatto ad un suo nemico dalle tre maggiori Dee dell'Olimpo? Egli far fregio delle sue arme il ratto di questo adultero, ratto che diventava il suo trionfo, il compimento delle promesse di Venere? No, l'insultatore dell'onor Greco, il fratello di Ettore non può comparir con decenza sullo scudo d'Achille che traforato da mille colpi.

VIII. Sia ora permesso anche a me di far prova se mi riesca di architettar uno scudo di quel genere che vagheggiava il de la Motte (giacchè forse potrebbe imaginarsene qualche altro di diversa spezie), e che riunisca un po'meglio la convenienza, la grandezza, l'interesse, e la varietà. Appartenga questo tutto ad Achille; e sia diviso realmente in dodeci quadri, perchè qualche Boivin non abbia a dicervellarsi a scompartirvelo senza sconcio. Diamo uno sbozzo di ciascheduno.

1. Nascita d'Achille: festa marittima, decorata coll'intervento degli Dei dell'Olimpo.

2. Achille fanciulletto educato da Chirone.

3. Chirone mostra ad Achille la favola di Prodico d'Ercole al bivio.

4. Achille abbigliato da donna in Sciro scoperto da Ulisse, che con una mano gira una spada, coll'altra si squarcia le vesti.

5. Oracolo dato ad Achille, e scelta da lui fatta d'una vita breve ma con gloria.

6. Sua alleanza con Patroclo, distacco dei due amici dai loro padri, e imbarco per Troja.

7. Duello e vittoria d'Achille sopra di Telefo.

8. Achille sdrajato nella sua nave. Patroclo, e i Mirmidoni afflitti. L'Eroe muto e dispettoso. E mezzo coperto da una nuvola (per indicar che questa è la parte oscura della sua vita). I Greci in distanza cacciati in rotta da Ettore.

9. Ri-

9. Riconciliazione d'Achille e d'Agamennone. Esultanza dei Greci. Briseide restituita. Doni portati ad Achille.

10. Ettore ucciso ai piedi d'Achille dinanzi alla bara di Patroclo.

11. Achille sotto le mura di Troja. Spavento de' Trojani. Apollo sopra un merlo mezzo ravvolto nella nebbia, da cui esce la punta dell'arco.

12. Achille negli Elisj. Eaco suo avo che gli va innanzi, e gli mostra i campi de' beati, suoi abbracciamenti con Patroclo, ombre d'Ercole e di Teseo che escono ad incontrarlo. Ettore da lungi che fugge.

Se Omero avesse eseguito questo scudo, esso non avrebbe veramente meritato il comento della Filosofessa Damo, ma mi lusingo che qualche persona di gusto ci avrebbe potuto osservar qualche finezza non meno nelle cose tralasciate che nelle scelte, e non so poi dubitare che Omero stesso non avesse accettato più volontieri i miei quadri, che la fredda e galante miniatura del de la Motte.

ARTICOLO II.

Dopo aver esaminato accuratamente lo scudo Omerico, non sarà, cred'io, nè inutile nè discaro ai lettori ch'io faccia alcune parole sulle diverse successive imitazioni che ne furono fatte dai Poeti delle varie nazioni, e de' varj secoli.

I. Fra tutti gli altri fabbricatori di scudi il più antico è il supposto Esiodo che scalpellò quello di Ercole. Il soggetto di esso è la battaglia fra Ercole e Cigno figlio di Marte, secondato dal padre, nella quale Cigno restò ucciso, e Marte ferito ebbe gran mercè di scappare. In questa circostanza l'autore fe' presente ad Ercole del suo scudo. Io

 non

non parlerò di esso con tutto il dispregio con cui ne parlano il Pope e 'l Dacier, che applicarono agli scudi d'Omero e del suo imitatore il verso del Sannazzaro *Questo è l'opra d' un uom, quello d'un Dio*; ma non posso nemmeno aver per esso l'indulgenza paterna del suo traduttore Bergier. Egli direbbe, *se l'osasse*, che la descrizione d'Esiodo (giacchè lo crede di quel Poeta) benchè imitata e quasi tolta da Omero, gli sembra in più d'un luogo più viva: si vede, dic'egli, che il copista si sforzò di sorpassare il suo modello. Sì, è questo sforzo appunto, questa affettazione perpetua di sorpassarlo è il suo principale difetto. Vi sono, è vero, qua e là dei tratti originali, delle pitture d'una forza ed evidenza straordinaria, come quella del dragone posto nel mezzo dello scudo che sembra scagliarsi contro i nemici di Ercole, delle Parche che si disputano i corpi de' morti, di Perseo che vola, della Melanconia disperata: ma in generale tutto è poco o molto guastato dal lusso delle descrizioni, dall'eccesso delle imagini, dall'audacia dell'espressione. Questa non è una scelta di quadri, ma uno sfogo intemperante, una profusione senza economia, e senza apparenza nè di disegno nè di ordine. Dal principio ove tosto scialacqua le sue ricchezze poetiche, e da un buon terzo dello scudo parrebbe che il suo solo oggetto fosse di accozzar le imagini più terribili, nel che avrebbe il pregio della convenienza rapporto al carattere dell'Eroe, e alla circostanza del momento. Ma in progresso non si tarda a scorgere che questa non è l'idea centrale a cui tutte l'altre girino intorno, ma una delle tante che gli si affacciano, benchè vi si arresti con più compiacenza che nell'altre. Al dragone da cui comincia, e alla cui testa fa girare intorno tutti i
mo-

mostri poetici della guerra, aggiunge altri dodeci serpenti accompagnati da leoni e cignali che si sbranano a vicenda. Poi segue la battaglia dei Lapiti, ai quali assiste Minerva, e quel ch'è più curioso anche Marte, quel Marte contro di cui Ercole andava a combattere. Fin qui stiamo in soggetto, ma ecco che immediatamente dopo comparisce inaspettatissimo il concilio degli Dei con Apollo e le Muse che cantano, poi si vede un porto di mare co' suoi pescatori e delfini, poi Perseo che fugge perseguitato dalle Gorgoni, poi torna in campo una battaglia per espugnar una città in desolazione colle pitture spaventevoli delle Parche e il ritratto della Tristezza, che farebbe veramente ribrezzo, se il Poeta non ci avesse aggiunto che *le gocciava il naso*, non so di che, idea, che, come osserva Longino, la fa schifosa in luogo d'orribile. Alfine si mostra una città di sette porte piena di allegrezza con nozze, canti, balli; indi tutto insieme aratura, mietitura, vindemia, non senza la sua caccia di lepri, e una bella corsa di cavalli, e in fondo l'inomissibile Oceano, a cui non mancano nè cigni nè pesci.

L'autore carica tutti i difetti che vengono rimproverati ad Omero. Perseo sta presso lo scudo, ma n'è staccato e non lo tocca in verun punto. La Discordia volteggia e grida, i dragoni scricchiano coi denti, la sala echeggia pei canti. Il Sig. Bergier non vuole che si faccia il difficile su queste espressioni o su queste imagini. Egli accorda che i Poeti Greci nel calor del loro entusiasmo hanno spesso passati i confini del verisimile, ma egli pretende che l'eccellenza delle loro pitture e l'incanto della Poesia tolga il diritto di sentirne i difetti. Questi non sono i dettati della buona Critica, senza di cui non ci è gusto, il

 quale

quale non è altro che un senso fino, pronto, squisito delle minime differenze non meno del difettoso che del bello. „ Se si trovano, dic'egli, delle persone che abbiano così poco d'anima per legger Omero come una dimostrazione di Geometria; tanto peggio per loro „. Benissimo, ma tanto peggio anche per quelli i quali credessero che la Poesia per esser tale debba ecceder le misure e le norme del convenevole. Il Sig. Bergier voleva egli esser preso per un Geometra, quando nella sua traduzione temperò l'espressioni audaci dell'originale con un *sembrava*, fin anche parlando di Perseo, tuttochè l'Autore attesti positivamente ch'egli era staccato ed in aria? Se questa imagine non era viziosa, perchè non l'ha egli lasciata nella sua forma? se lo era, perchè vorrebbe che non si ravvisasse per tale?

II. Quinto Calabro oltre lo scudo d'Achille inserì nello stesso Poema anche quello d'Euripilo, guerriero ausiliario di Troja, figliuolo di Telefo e nipote di Ercole. Ciò fa che in esso scudo sono effigiate tutte l'imprese dell'Eroe avo senz'altre aggiunte. L'idea è convenientissima ma troppo naturale, perchè l'averla colta possa meritar grandi elogi. Innoltre questa convenienza è il solo pregio di questo scudo: le descrizioni sono fredde e comuni, e se nell'espressione non v'è l'audacia d'Esiodo, le pitture sono assai più lontane dall'energia, vivacità, ed evidenza dell'altro.

III. Aggiungasi a questi due un altro scudo relativo alla storia mitologica de' Greci, tuttochè d'uno scrittore recente. E' questo lo scudo di Telemaco imaginato dal Fenelon. Io dico, scudo, tuttochè questo non sia nominato nel Testo, anzi sembri che le figure siano effigiate sulla corazza e sull'altre arme, idea che non par la più acconcia;

non

non essendo in quelle spazio nè abbastanza ampio, nè conveniente a rappresentarvi una storia non breve e continuata. E' da stupirsi che il gusto squisito di Fenelon non gli abbia fatto sentire quanto fosse mal scelto il momento della sua descrizione. L'esercito degli alleati era in confusione per la rissa tra Falanto e Telemaco. Adrasto Re de' Daunj loro nemico, prevalendosi di tal circostanza, assalta d'improvviso gli accampamenti di Falanto, vi appicca il fuoco, fa macello delle sue genti, e tutta l'armata de' confederati è sul punto d'esser pienamente sconfitta. Telemaco instrutto del pericolo si arma, e corre precipitoso al riparo. In un istante di tanta sollecitudine, ecco che il Fenelon s'avvisa d'arrestar i lettori ansiosi sull'esito della battaglia per far loro contemplar oziosamente le figure di cui erano storiate l'arme di Telemaco.

Quanto alla descrizione è noto il pregio del pennello di Fenelon, ma non parmi che la scelta delle cose rappresentate corrisponda pienamente all'idea che potea farne concepire il carattere dell'autore. Essa è come divisa in due parti. Nella prima vedesi tutta la storia di Edipo e della sua famiglia, che incomincia colla nascita di Edipo stesso, e termina colla morte d'Eteocle e Polinice. L'altra ci offre un quadro ridente delle delizie della vita rusticale, ove si veggono Bacco, Cerere, le Ninfe; i vecchi ch'offrono agli Dei le primizie dei frutti; maritaggi, danze pastorali, l'innocenza, la pace, i lupi addomesticati cogli agnelli, e tutti i sogni piacevoli del secol d'oro. Se da qualche Poeta doveasi aspettar un disegno diretto a metter in un lume pieno e distinto una massima utile, quest'era certamente da quello che fe' servir così eccelsamente la Mitologia al bene dell'umanità, e il di cui Poema da capo a fondo

è

è un corso poetico d' instituzioni morali, e politiche. Ora un tale oggetto non parmi che spicchi quanto potrebbe su questa armatura, benchè pur Telemaco l' avesse avuta dalle mani della sua Minerva, ch' era ben diversa dall' Omerica. Potrebbe veramente sembrare che il Fenelon colla storia tragica de' due fratelli avesse in animo di metter in orror la discordia che allora appunto divideva il campo degli alleati, e far sentire i funesti effetti dell' ambizione di regnare, ch' è uno degli oggetti principali del suo Poema. La scelta, non v' ha dubbio, sarebbe ottima, ma in tal caso egli avrebbe violata la regola dell' unità, regola essenziale non meno all' interesse che all' oggetto morale di qualunque azione Tragica o Epica. Di fatto tutta la storia di Edipo è perfettamente estranea al supposto fine, e nuoce all' intenzion dell' autore, traviando fin da principio chi legge dal vero scopo del quadro. Quindi la pittura deliziosa dell' innocenza pastorale ha bensì la bellezza sua propria, che non è mai spoglia di moralità, ma non ha tutta quella che poteva acquistare dal perfetto contrasto, e dalla ben architettata unità. Ad ogni modo si sente abbastanza che questo scudo a distinzione d' ogn' altro è opera d' un Poeta Filosofo, che non perde mai interamente di vista la convenienza nè l' istruzione.

IV. Ma lo scudo più celebre dopo quello d' Achille si è quel d' Enea presso l' Epico Latino nell' 8. Libro. Benchè il merito dell' invenzione sia dovuto ad Omero, Virgilio può dividerlo con lui a giusto titolo, e forse il fior più bello di questo pregio non s'appartiene che a lui. Non ci voleva molto sforzo d' ingegno per sentir che una serie di pitture o sculture poteva aver luogo sopra uno scudo, e dovea farci un ottimo effet-

to;

to; ma l'aver imaginato uno scudo profetico ove fossero dipinte le azioni più celebri della sua nazione, è un tratto felice e pellegrino di genio. La virtù della convenienza e del disegno è senza confronto maggiore nello scudo Virgiliano che nell' Omerico. Tutto vi tende ad un solo oggetto, ed un solo mezzo serve egregiamente e alla convenienza del Poema, e all' intenzion dell' autore. Qual regalo più delicato potea far Venere al figlio di quello d'uno scudo ove si vedevano scolpite le gesta di quegli Eroi che doveano uscir del suo sangue? qual prospettiva più lusinghiera per il fondatore d'una città che quella della sua futura grandezza? qual compiacenza maggiore per i Romani, qual entusiasmo d' interesse nazionale nel vedersi por sotto gli occhi in un modo così luminoso le proprie glorie? qual inebbriamento di vanità per Augusto nel vagheggiarsi fatto centro della Romana potenza e contemplato dagli Dei come l' ultimo termine dello splendor degli Eneadi? Trasportiamoci collo spirito a Roma nell' anniversario della battaglia d'Azio, e figuriamoci d'assistere alla lettura di questo Episodio, e allora solo potremo render piena giustizia al merito di Virgilio, e giudicar se alcun Poeta abbia mai saputo imaginar nulla di più felice, più delicato, e più grande.

Ma se Virgilio merita un pieno elogio rapporto al suo piano, parmi che l'esecuzione di esso lasci desiderar qualche perfezione maggiore. Ella è sublime ed inarrivabile nella sua parte principale, ma prendendola nella sua totalità non mi sembra esente da più d'un difetto considerabile. Io confesso che non so esser abbastanza contento nè dell' ordine della storia in generale, nè della scelta dei fatti, nè del nesso, e disposizion dell'idee. Dopo

aver

aver incominciato, per così dire, dall' uovo di Roma, ed averci lusingato della serie progressiva almeno dei fatti principali di quella storia, s'arresta quasi pentito, omette di pianta le memorie più luminose, passa da Porsenna all' oca salvatrice del Campidoglio, da Manlio fa un salto mortale a Catilina, per farne un altro poco meno precipitoso fino ad Augusto. È vero ch' era impossibile toccar anche di volo cotante imprese, ma potevasi sceglier in ogni Epoca due o tre azioni più memorabili che svegliassero l'idea dell'altre, per le quali sarebbe stata bene spesa qualche dozzina di versi di più, cosa tanto più necessaria perchè la prima parte è anche d'una brevità sproporzionata rapporto all' ultima, cosicchè tutta Roma è sacrificata ad Augusto. Pure anche in questa ristrettezza egli avrebbe trovato luogo per qualche altro fatto grandioso, se avesse usata maggior economia da principio, e spezialmente se non si fosse arrestato a descrivere ora qualche storia meno importante, ora anche oggetti di vana curiosità. Rispettiamo la lupa di Romolo troppo benemerita, si passi a Virgilio il ratto delle Sabine che pur formava un bel quadro; ma Pirro scacciato, Cartagine spianata, Perseo tratto in trionfo da Emilio Paulo, Mitridate costretto ad avvelenarsi erano guerre alquanto più interessanti per i Romani coetanei che quella di Tazio, o l'altra contro i Fidenati, imprese memorabili solo allora che il Campidoglio aveva il comignolo di stoppia. E Lucrezia che si uccide, Bruto che fa decapitare i figli per la libertà, Curzio che si scaglia nella voragine, i Deci che si sacrificano agli Dei dell' Inferno, non erano tutti spettacoli ben più degni d' arrestar gli sguardi che l'atroce supplicio di Mezio, (traditore solo d'intenzio-

gione) più ignominioso al barbaro Tullo che a Mezio stesso?

Il Tarpeo difeso da Manlio è introdotto a buon titolo: ma niun titolo di convenienza potea suggerire a Virgilio di trattenersi a descriverci la capigliatura, la carnagione, ed i vestiti appariscenti dei Galli, come se quello fosse uno spettacolo di divertimento, non di terrore e pericolo. Non so poi di quanta importanza nè di qual mirabilità fossero in questo quadro i tripudj dei Salj, e i Luperci ignudi, nè qual connessione o di tempo o di rapporto abbiano col fatto di Manlio onde appiccarveli immediatamente, quando se pur si credevano necessarj, dritto era che si ponessero dopo Romolo rammemorando Numa fondator della religione, di cui pur Virgilio non fa parola.

È naturale che ai Sacerdoti si uniscano le matrone che guidano le cose sacre nelle carrette, ma niuno probabilmente si sarebbe aspettato di veder immediatamente dietro a questa processione spalancata la bocca del Tartaro; e ciò in continuazione di verso, come se tra l'idea delle cerimonie religiose, e quella dell'Inferno passasse qualche affinità. Si è qui in diritto di restar alquanto sorpreso che il giudizioso Virgilio abbia perduto di vista il suo fine principale di far la corte ad Augusto, e siasi esposto all'evidente pericolo di offendere sensibilmente il di lui geloso amor proprio. Troviamo qui rammemorati prima Catilina tormentato dalle Furie, poi, quel ch'è più strano, Catone (certamente l'Uticense) posto negli Elisj, e fatto Preside dell'anime giuste. Nulla di più malaugurato per l'onor d'Augusto di questi due nomi. Il primo era inseparabile dalla memoria di Cicerone sacrificato indegnamente da Ottavio all'ambiziose sue mire; pure poichè alfine Ci-

ce-

cerone non è qui nè mentovato nè indicato, può questa passare in Virgilio per una disattenzione scusabile. Ma come difendere dalla taccia d'imprudenza l'enfatico elogio fatto al più gran nemico di Cesare, a quello il di cui solo nome era una sentenza condannatoria inappellabile del nuovo governo, e che avrebbe detestato a mille doppj un tiranno che nelle qualità dell'animo era tanto inferiore a Cesare, quanto Cesare lo era a Catone nella virtù?

Ma questo tratto di libertà irriflessiva, strappato di bocca a Virgilio dall'innata adorazion dei Romani per quello Stoico, viene ricoperto, e compensato ampiamente dalla superba descrizione della battaglia d'Azio, che può dirsi l'Apoteosi d'Augusto, e di cui nè la Poesia ha nulla di più magnifico, nè l'adulazione nulla di più fino e più seducente. Qualche persona di gusto alquanto difficile avrebbe solo bramato che all'aprirsi la scena del mare, che doveva esser il Teatro di tanta battaglia, Virgilio non ci avvertisse di osservare la coda di quattro delfini che si diguazzavano. Ma siccome i delfini hanno in uso di uscir fuora al romore di una tempesta, e anche allo scoppio dei nostri cannoni, così potrà forse dirsi che questo non è un ornamento inutile, ma una circostanza concomitante, e un contrassegno della prossima straordinaria tempesta. Quanto alle moltiplicità delle figure, e alla loro apparente mobilità, la descrizione di Virgilio soggiace alle stesse obbiezioni e ammette le stesse risposte che quella d'Omero.

Il Conte di Caylus erudito e appassionato amatore delle belle arti, rese agli scudi d'Enea e d'Ercole lo stesso servigio che il Boivin avea prima reso a quello d'Achille, dividendoli anch'esso in dodeci quadri, e facendoli incidere sul gusto del basso-rilevo. Confrontandoli poscia tra loro

egli

egli trova lo scudo d'Omero superiore agli altri nella composizione dell'arte, siccome quello di Virgilio inferiore di molto agli altri due, perchè meno atto a prestarsi alle proporzioni e ai comparti di quell'erudito. Virgilio, dic' egli, pensò più all' opera propria che a quella di Vulcano. Quanto a me son convinto che Omero non ci ha pensato punto di più, e pendo anche a credere che l'uffiziosità del Boivin e del Caylus sarebbe sembrata all' uno, e all'altro più pericolosa che utile alla loro gloria.

V. In qualità di scudo profetico io non debbo nè voglio lasciar di rammemorarne un altro di affatto diverso carattere. E' questo lo scudo dell' Angelo al Limbo imaginato dal fu mio illustre alunno ed amico Ab. Pellegrino Gaudenzi nel suo Poema della Nascita di Cristo, produzione originale, piena d'imaginazione e di novità, e tutta sfavillante delle più sublimi bellezze poetiche. L' Angelo sceso al Limbo tra i Padri prende seco Adamo per condurlo a visitar nella sua capanna il Redentore del mondo allora nato. „ Eccovi, dic'egli rivolto ai Padri, il pegno della vostra libertà; questo è lo scudo del Re delle battaglie venuto a distruggere la potenza dell' inferno: esso starà con voi, finchè il sempiterno giorno risplenda su gli occhi vostri „. Questo scudo è sparso di figure simboliche allusive al compimento e alle conseguenze del gran mistero, che riempiono i Padri di meraviglia, curiosità, e riverenza. Sul fianco d' un monte s'alza verga rugiadosa che pur allora fiorisce: presso vi siede un'abbietta capanna, ma irradiata nell' alto da una stella non più veduta. Poco lungi è una pendice dirupata e squallida su cui s' inalbera una Croce insanguinata: a dirimpetto verdeggia un colle amenissimo, vi sta fo-

sopra una nube d' argento per cui trasparisce luminosa una forma indistinta, il cielo schiude le porte a riceverla; fra un nembo di lingue fiammeggianti apparisce una colomba, e scorgesi sospeso in aria un triplice diadema sormontato da una Croce di gemme che sembra poggiar verso in cielo. Ognun vede in questi pochi tratti simboleggiati egregiamente i punti essenziali della nostra credenza, e la fondazion della Chiesa, la di cui storia viene poscia scorsa e misteriosamente adombrata da Davide con un Canto ditirambico spirante un sacro entusiasmo, e se lice il dirlo, non indegno di quel Profeta. Questo scudo non è nè ricco nè vago come i precedenti, ma è saggiamente imaginato, ed ha tutta la convenienza possibile, siccome l'opera di cui è parte, ha tutti i caratteri d' una Poesia in ogni senso divina.

VI. Chiuda questa fila di scudi quello di Rinaldo che trovasi presso il nostro Tasso nel Canto 17 del suo Goffredo. Vorrei poter dire d' averlo posto in ultimo luogo per la sua perfezione e maggioranza su tutti gli altri. Ma sono astretto a confessare che questo non è uno dei pezzi più singolari d' un tal Poema, e che non parmi che possa reggere al paragone nè dell' uno nè dell' altro di quelli de' due maggiori Epici, ch' ei pure non solo emulò ma vinse più d' una volta. Non è già che possa dirsi spregevole: questo titolo non può cadere in un tal Poeta; solo non ha cosa per cui distintamente e superiormente risplenda. Deesi intanto convenire che questo scudo è introdotto acconciamente e chiamato dalla circostanza: Rinaldo andato in esiglio avea scambiate le sue arme con quelle d' un Pagano, affine di non essere riconosciuto: la sua armadura famosa era caduta in mano d' Armida. Quand' egli alfine si sottrasse da costei, par-

partì inerme, o certo non armato, come dovea convenirgli per tanta impresa. Opportunamente adunque il Mago Cristiano che lo attendeva, gli fa trovar nuove arme da lui fabbricate di tempra finissima, e siccome voleva accenderlo maggiormente dell'amor della gloria, e sgombrargli dallo spirito ogni idea delle passate mollezze; così pensò di mettergli dinanzi agli occhi scolpite nello scudo tutte le gesta de' suoi maggiori, onde muoverlo ad emularle. Tuttochè l'imprese degli Eroi Estensi non avessero sull'universo politico tutta quella vasta e decisiva influenza ch'ebbero quelle de' Romani, e perciò la descrizione del Tasso non potesse far su i lettori un'impressione uguale a quella che risentono dalla descrizion di Virgilio, pure un certo numero di personaggi e di fatti di quella schiatta così famosa in Europa potea destar interesse nei coetanei, ed ammirazione nei posteri, ove quelli fossero ben rappresentati e ben scelti. Or questo è ciò che non parmi eseguito dal nostro Poeta in modo da poter gareggiare coll' Epico Latino. Primieramente egli sembra essersi fatto una legge di nominar successivamente tutti gli antenati di Rinaldo, il che fa che le loro azioni non possano esser tutte nè d'ugual importanza; nè sviluppate quanto basta, nè poste in un lume ugualmente vivo, benchè pur più d'una ne tocchi colla sua solita maestria. In secondo luogo egli ha a fronte di Virgilio uno svantaggio notabile. Quest' è, che nello scudo d'Enea parla il Poeta ai Lettori, in questo parla sempre il Mago a Rinaldo. Quindi è che Virgilio può lussureggiare a suo grado nelle bellezze pittoriche, laddove il Tasso deve esser sobrio, e fissar lo spirito del suo Eroe più nei fatti che nelle imagini: quello può darci un quadro storiato, questo non

può

può che tratteggiar leggermente un compendio storico. Ha pur anche maggior vaghezza ingegnosa il veder additarsi ad Enea i suoi posteri non conosciuti, di quello che rammemorare a Rinaldo la serie de' suoi maggiori che doveva essergli abbastanza nota: ma la diversa situazione de' due Poemi faceva che Virgilio avesse allora bisogno dei nipoti, e l'altro degli avi. Nulla però avrebbe ripugnato che il Santo Mago, il quale alla sua trascendente sapienza poteva aggiungere l'inspirazione, avesse anche fatto travedere al suo Eroe alcuno de' suoi discendenti più prossimi a' tempi del Tasso, il che forse avrebbe lusingato di più gli Estensi viventi. Ma se il nostro Poeta avesse anche avuto il dono profetico, sicchè potesse giunger col guardo fino a due secoli in là, avrebbe certamente colta con trasporto l'occasione di fregiar il suo scudo col ritratto interessante d'una PRINCIPESSA che raccoglie in se tutte le virtù pacifiche e amabili della sua schiatta, PRINCIPESSA più rispettabile ai saggi della Pontificia Matilde, più magnanima del *magnanimo Alfonso*, che non avrebbe premiato il suo Poeta ricevendolo *ospitalmente* in Sant' Anna, ma bensì accogliendolo appresso di se come l' Apollo del suo Parnasso domestico, PRINCIPESSA alfine che si fa un pregio di coltivar i lumi dello spirito, di amar le arti del Bello, di proteggerne e onorarne i cultori, che si rende adorabile a' suoi, ed esige l'omaggio libero e spontaneo degli stranieri.

Fine del Tomo Ottavo.